Luigi Pescasio

ENCICLOPEDIA DELLE CURIOSITÀ MANTOVANE

la Voce di Mantova

vidiemme

Luigi Pescasio

Enciclopedia delle Curiosità Mantovane

a cura di
Paolo Bertelli

Presentazione

Correva il gennaio del Duemila quando Luigi Pescasio mi chiamò nel suo studio professionale di via Chiassi. Uno studio a me ben noto ormai da una decina d'anni: da quando cioé l'Avvocato (lui sì meritevole di questa antonomasia) volle conoscermi per via di alcune mie poesie e di certi apocrifi dannunziani e pascoliani pubblicati all'inizio degli anni '90 su La Corte, *rivista edita da un nostro comune e oggi rimpiantissimo amico. Ma in quella occasione non mi parlò, come di consueto, degli affari cittadini nuovi, meno nuovi o antichissimi.*

Non appena mi vide entrare, mi mise fra le mani un grosso faldone stretto da robusti legaccioli. Lì dentro, mi disse, c'era la sua ultima fatica di storico, e me ne voleva fare dono per salutare così la mia fresca nomina a direttore de la Voce di Mantova. *«Pubblicala sul tuo giornale, magari a puntate, oppure a fascicoli... È l'ultimo tomo dell'*Enciclopedia delle Curiosità Mantovane*», mi disse. E io che nemmeno sapevo avesse già pubblicato altri tomi di un'opera simile, fui preso da un dubbio: «Non si tratterà di una scompletazione?», gli dissi. Lui mi sorrise amabilmente.*

Il suo sorriso è una delle cose che ricordo meglio e più affettuosamente di lui. Chiamò la segretaria e venni sùbito omaggiato dei precedenti volumi, affinché capissi l'entità del dono che voleva fare ai lettori della "sua" Voce. *Io naturalmente ringraziai, presi il voluminoso zibaldone e me lo portai in redazione, chiudendolo gelosamente in un armadio. I tempi tuttavia non erano maturi per dare corso a quel genere di impresa editoriale. E purtroppo, di lì a pochi mesi, l'Avvocato morì. A me era rimasto nell'armadio questo tesoro di erudizione, che mai troppo spesso in questi anni ho sognato di editare, fosse anche a mie spese.*

Oggi quel tempo è venuto. Grazie alla gentile concessione dell'Avvocato Paolo Pescasio, e al prezioso interessamento del Presidente della Siem, dottor Paolo Caleffi, questo sogno decantato cinque anni nell'armadio del mio ufficio trova corpo e dinamica — mentre un'anima già la possedeva in proprio. Per poter concretizzare il proposito, era necessario nondimeno che una mente lucida ed esperta mettesse ordine e disciplina in quella chiliade di carte spesso approssimative, ora manoscritte, ora dattiloscritte, talvolta quasi illeggibili.

E la revisione che l'Autore non avrebbe più potuto dare alle bozze si è riversata in un'autentica impresa di filologia, grazie all'ottimo e amoroso lavoro di Paolo Bertelli. Questo amoroso lavoro, che con pari trasporto ci indirizza al grande Autore scomparso, la Voce di Mantova *lo trasmette oggi alla città: quella Mantova che con Luigi Pescasio abbiamo imparato a conoscere, quella Mantova che grazie anche a Luigi Pescasio non smetteremo mai di amare.*

Davide Mattellini

Lo storico e scrittore Luigi Pescasio (1915-2000)

Enciclopedia delle Curiosità Mantovane

NOTA INTRODUTTIVA

Ho conosciuto Luigi Pescasio agli inizi degli anni Novanta. Per pura coincidenza mi erano capitate tra le mani, in un negozio del centro cittadino, alcune copie de *La Reggia*, il "Giornale della Società per il Palazzo Ducale", che lo stesso avvocato aveva voluto, fondato e che dirigeva. Allora ero un giovane innamorato e studioso delle cose mantovane e pensai che far parte di un sodalizio che, per propria missione, si dedica al restauro del Palazzo Ducale *in primis* e alla tutela e valorizzazione dei beni storico-artistici mantovani, fosse nel contempo un dovere ed un motivo d'orgoglio. Anzi, di più: uno stato d'animo. Mi recai, pertanto, presso lo studio legale Pescasio di via Chiassi, allora sede dell'associazione, per compiere questo passo che per me avrebbe avuto più di un significato forte. Fu strano, se mi è concesso utilizzare un termine che rasenta quasi il banale, il primo impatto con l'ufficio dell'avvocato. E infatti quella che doveva essere la dimora della giurisprudenza, di uno tra gli studi legali certamente più importanti e rinomati della provincia, si rivelò essere, in realtà, una sorta di *Wunderkammer*, che ai miei occhi di innocente amante delle arti pareva (come in effetti era) il risultato di una passione capace, negli anni, di raccogliere quello che pareva a tutti gli effetti un tesoro, perfetto specchio dei miei interessi. Un corridoio, nemmeno tanto lungo, dove i mobili reggevano una straordinaria collezione di serrature e di chiavi antiche, perfettamente restaurate tanto da risultare funzionanti e da mostrare l'acciaio perfettamente lucido, poste con calcolato ordine accanto ad una affascinante serie di minerali e fossili, di notevole grandezza e capaci di arricchire qualsiasi raccolta. Accanto all'appendiabiti due belle pergamene miniate, riportanti il nome di Isabella d'Este. Di fronte un ampio mobile pieno di volumi che si sarebbero assai più tardi rivelati come un'imponente raccolta di libri antichi mantovani. E poi stampe antiche, rigorosamente di Mantova e del territorio, le lauree dell'avvocato (giurisprudenza e scienze politiche, meritate in tempi non sospetti) ed una serie di pensili che, avrei scoperto dopo tempo, contenevano materiali e pubblicazioni dell'avvocato.

Fu con grande sorpresa che Ornella, la segretaria di Pescasio, appena seppe che ero giunto per iscrivermi alla "Società" mi volle presentare all'avvocato. Anzi, pensando di "disturbare" avanzai un cortese diniego, ciononostante fui ricevuto in quella stanza, mirabilmente affrescata da Felice Campi con le glorie di Mantova, che per lungo tempo mi vide ospite con cadenza pressocché settimanale. Due sottili porte, consecutive e imbottite, immettevano in un ampio ambiente. Alla sinistra la pesante scrivania; più oltre un tavolo da lavoro. Sulla destra un armadio a muro e, quindi, una cassaforte in metallo sulla quale era collocata un'antica celata, motivo di lunghe e dotte discussioni con l'allora segretario (ed attuale presidente) dell'associazione comm. Vannozzo Posio.

Non sapevo, allora, che in quel momento sarebbe sorto un sodalizio nel sodalizio. Conoscevo (ma non completamente) l'esaustiva attività editoriale di Pescasio, come pure i suoi studi, o gli interventi di restauro prodotti dalla "sua" associazione, o, infine, *La Reggia*. Eppure, nonostante la sessantina d'anni che divideva le nostre età, esisteva (ed esiste) un'affinità elettiva capace di annullare certe distanze. Da sùbito la nostra amicizia significò non soltanto stima e rispetto reciproci, ma condivisione di un ideale sommo: la cultura, in tutte le sue forme ed espressioni. E, anzitutto, l'amore per il Palazzo Ducale di Mantova, che, come Pescasio amava spesso dire, «è per noi non un luogo, non un edificio, ma uno stato d'animo». Si respirava, in quello studiolo dell'avvocato, una certa "nobiltà" ormai difficile da rintracciare. Non certo la pompa dei titoli degli avi, ormai peraltro inesistenti nella Repubblica Italiana, quanto una serena consapevolezza di una missione nel mondo e per il mondo, proprio perché la cultura non deve mai essere fine a sé stessa ma a servizio delle persone. Ho più volte definito, per questo motivo, Pescasio come un signore dell'Ottocento, ma forse sbagliavo, proprio perché l'avvocato fu uomo del suo tempo, ma persona vera. La sua superiorità intellettuale non ha mai pesato su quanti gli erano vicini. Anzi, il clima era di distesa collaborazione e di serena condivisione. Poche volte ho avuto la sorpresa di esporre a Pescasio argomenti di carattere storico-artistico riguardanti Mantova ma a lui sconosciuti, e tutte le volte mi sono stupito nel vedere la curiosità giovanile accendersi nei suoi occhi e nel capire che in realtà vecchio non era lui, anagraficamente di parecchi decenni più anziano di me, quanto piuttosto molti miei coetanei nemmeno più capaci di emozionarsi di fronte a certe realtà. Le mie frequentazioni di quell'opificio di cultura che era lo studio di Luigi Pescasio (che mai, in vita, ardii a chiamare "Gigi", come gli amici più cari erano usi fare, e come spesso anch'io, ora, mi rivolgo a lui) durarono il breve arco di un decennio.

Due lustri durante i quali molte idee presero vita, tante si realizzarono, moltissime presero la forma di scritti e articoli per *La Reggia*. Dieci anni di amicizia e condivisione di alti ideali, durante i quali meritai il curioso appellativo di "versatile" e nei quali, talora, mi ritrovai perfino a "battere i piedi per terra" (come, celiando, spesso avrei poi ricordato insieme a Marinella Bottoli, oggi vicepresidente del sodalizio) per sottoporre all'attenzione dell'avvocato un progetto o un'idea creduta meritoria, nella certezza che sarebbe bastato uno sguardo tra di noi per capire quello che era veramente importante.

Fu, il periodo della nostra amicizia terrena, inconsapevolmente splendido.

NOTA BIOGRAFICA

Luigi Pescasio (Mantova, 5 febbraio 1915 - Viareggio 15 agosto 2000) fu personalità di spicco della vita civile e culturale mantovana. Dottore in legge e in scienze politiche (lauree conseguite dopo la maturità classica), durante la guerra fu ufficiale di complemento della Guardia di Finanza sul fronte balcanico. Diventato quindi avvocato, Pescasio è soprattutto ricordato come attento studioso della storia mantovana. Presidente e rivitalizzatore della "Società per il Palazzo Ducale di Mantova" dal 1980 fino alla sua scomparsa, già nel dopoguerra era entrato nel direttivo del benemerito sodalizio culturale, del quale divenne segretario sotto la presidenza del "buon conte" Alessandro Magnaguti.

Direttore della casa editrice "Padus", presidente del Rotary, premio "Albino Bazzi" per la cultura mantovana nel 1988, nonché tra i fondatori dell'Associazione Mantova-Weingarten, Pescasio ha al suo attivo oltre 120 titoli, per lo più dedicati a Mantova.

Innumerevoli gli studi e le ricerche, così come i momenti di cultura (convegni, conferenze, promozione di restauri…) da lui creati o ai quali ha attivamente partecipato. Ideale coronamento della sua attività culturale è stata la nomina a socio corrispondente per la Classe di Scienze Morali dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

La produzione di Pescasio fu oltremodo vasta e capace di abbracciare numerosi àmbiti, specie se riguardanti Mantova, la sua storia e il suo territorio. Collaboratore della *Gazzetta di Mantova* prima, quindi della *Voce di Mantova*, fondatore de *La Reggia*, saggista per numerose riviste (tra le quali gli *Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana* e *Civiltà Mantovana*), Pescasio ebbe il merito di intervenire tra i primi nello studio delle lettere mantovane.

Si ricorda, a questo proposito, la sua lunga attività saggistica dedicata ai primi editori mantovani: da *L'arte della stampa nei secoli XV - XVI - XVII* (1971) a *Pietroadamo de' Micheli protoeditore mantovano* (1972), fino a *Rarità bibliografiche mantovane* (1973). Volumi editi dalla "sua" Editoriale Padus, ai quali si affiancano i numerosi contributi per *Civiltà Mantovana*, soprattutto negli anni Sessanta del Novecento, in particolar modo dedicati all'antiquariato librario mantovano ma anche al mondo delle stampe (ad esso strettamente connesso): si ricordano a proposito i saggi, editi sulla stessa rivista, riguardanti *Documenti del costume femminile mantovano del XV sec.*, *Le tavole figurative di Adamo Mantovano per il "Rosario" di fra Luigi da Granata* e *Il "Giuoco piacevole" di Ascanio de' Mori da Ceno*.

In questo contesto si inseriscono inoltre svariate pubblicazioni anche risalenti agli anni Sessanta del Novecento, che riproponevano antichi testi ormai introvabili. A titolo di esempio rammentiamo le *Poesie* di Antonio Casiglieri, le *Novelle* di Marco Mantova Benavides, l'interessantissima serie del *Parnaso Mantovano*, la *Quaestio de aqua et terra* dell'Alighieri e molti altri. Versatile enciclopedico, Pescasio aveva, crediamo, una passione particolare anche per il Settecento (oltre che per il periodo gonzaghesco): nei tempi recenti erano usciti dalla sua penna due grandi volumi sugli assedii di fine secolo (quando Mantova era contesa tra francesi e austriaci: *Mantova assediata (1796-97)* e *Mantova 1799 un nuovo assedio*) ai quali si affianca *Mantova a lume di candela (noterelle di vita settecentesca)*. E questa fervida attività editoriale spesso si avvaleva di documentazioni rarissime quali *Le journaliste bloqué ou gazette du blocus de Mantoue* (da lui studiato in un contributo edito nel numero 71-72 della prima serie di *Civiltà Mantovana* e, inoltre, posseduto in una delle due copie conosciute al mondo).

Mantova era esaminata, amata, descritta anche attraverso la riedizione di fonti per la storia: basti pensare a quella (altrimenti assai difficilmente reperibile) *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi contorni* di Giovanni Cadioli. Allo stesso modo è percepibile la passione dell'avvocato per il volo, in particolare in quegli anni a cavallo tra Sette e Ottocento durante i quali i pionieri dell'aviazione con macchine "più leggere dell'aria" cominciavano a muovere i primi passi: valgano per tutti i riferimenti al *Delle macchine aerostatiche di Carlo Amoretti* riprodotto in fac-simile sull'originale settecentesco e con l'introduzione bio-bibliografica di Pescasio, e al volume delle *Rarità bibliografiche aeronautiche*.

Tra le sue numerose altre pubblicazioni merita certo menzione la collana "Mantova illustrata" consistente in numerosi volumi dedicati ciascuno ad un secolo di vita della città virgiliana. E ancóra: i due volumi sulle *Illustri dimore mantovane* e la recente collana "Profili" composta da una ventina di volumetti trattanti singoli personaggi storici. Hanno sempre destato interesse i quattro volumi della serie "100 saluti e baci", nei quali viene narrata l'evoluzione della città attraverso le cartoline antiche attentamente commentate una per una dall'avvocato. Suo testamento spirituale è *Mantova mon amour* (recentemente ristampato dalla "Società per il Palazzo Ducale di Mantova" come strenna ma risalente, come prima edizione, al 1978), al quale si affiancano *Quel paese chiamato Mantova* (1977) e *Mantova ieri* (1976), vere e libere espressioni del suo amore per la città ed in particolare per quel Palazzo Ducale che amava definire "uno stato d'animo".

L'Enciclopedia delle curiosità mantovane

Curiosamente Pescasio sembrava prediligere secoli quali il Cinquecento ed il Settecento. Forse per il loro carico di storia, probabilmente a causa delle intense emozioni che una mente come la sua provava di fronte a quelle epoche gravide di sconvolgimenti e di innovazioni. E chissà se possa essere definito un puro caso il fatto che proprio in quei secoli sembra nascere una nuova attenzione per il mondo, un esame analitico del reale che ha come sua naturale traduzione la stesura di dizionari ed enciclopedie, dal "Calepino" (tanto per fare alcuni riferimenti) all'*Enciclopedie* di Didierot e d'Alembert. La presente edizione del *Dizionario delle curiosità mantovane* (perché di questo si tratta, come tra poco vedremo) corrisponde al sesto volume compilato da Pescasio: una serie che, crediamo, vista la vastità dei contenuti non era destinata ad esaurirsi in pochi titoli. Il primo volume apparve nel 1992 per i tipi dell'Atesa Editrice di Bologna e in breve fu esaurito (come, peraltro, spesso avveniva delle edizioni dell'avvocato). Quasi trecento pagine di voci e riferimenti, spesso rari, particolari e bizzarri, talora utili anche per lo studioso, sempre ricchi di novità per l'appassionato di cose mantovane. La presentazione al primo volume appare attuale proprio in quanto svela il significato dell'opera: «La compilazione di un'enciclopedia mantovana non è mai stata neppure tentata in passato: probabilmente per l'ampiezza che essa, se fosse stata onnicomprensiva, avrebbe dovuto avere, con conseguente richiesta proporzionale di tempo e di lavoro, indubbiamente notevoli. D'altra parte, una enciclopedia del genere avrebbe dovuto comprendere anche voci (forse le più importanti) di comune conoscenza, che tuttavia sarebbero state facilmente reperibili anche in una qualunque delle varie storie di Mantova (…). Tutt'altro discorso, invece, può valere per una "Enciclopedia delle Curiosità Mantovane" - come quella che viene ora presentata al lettore - la quale si doveva proporre finalità assai più limitate, certamente più specifiche, avendo come scopo quello di informare, *in primis*, gli studenti (che necessitano sempre di notizie rapide e succinte) e poi, tutti i mantovani desiderosi di informazioni poco note sulle vicende, sui costumi, sui monumenti ecc. della loro città. Il termine "curiosità", inserito nel titolo, riconosciamo che può risultare piuttosto equivoco, e non permette forse di comprendere appieno il contenuto di una enciclopedia del genere: la curiosità - è vero - è la madre di tutte le scienze, ma nel caso di specie con il termine di "curiosità" - volendo estenderne un poco il significato - si è voluto comprendere quelle nozioni poco note di non comune o facile reperimento». Già l'anno successivo sarebbe stata la volta dell'*Enciclopedia delle curiosità mantovane - Volume secondo* che manteneva lo stesso impianto e struttura del precedente. Significativa, anche in questo caso, l'introduzione, ricca dello spirito e della verve di Pescasio, che esordiva con «E poi Domeneddio creò il "mantovano" DOC. Debbo precisare che quel "poi" ha qui solo carattere temporale, in contrapposizione ad un "prima", relativo al fatto che antecedentemente il Padreterno aveva pensato bene di creare la città di Mantova. Ed i mantovani di farli a somiglianza della loro città. Com'era del resto giusto». Se nel primo volume l'accento spesso cadeva sulla "città reale", il secondo volume raccoglie soprattutto voci relative agli uomini che l'hanno caratterizzata (ed in particolare i vescovi diocesani), pur augurandosi l'autore che venisse presto pubblicato un *Dizionario biografico e bibliografico degli scrittori mantovani* del quale, purtroppo, sembrano essersi perdute le tracce. Il terzo volume della serie fu edito nel 1994 con i tipi di Bottazzi Editore di Suzzara. Identico l'impianto dei precedenti, particolare l'attenzione a numerosi motti d'origine nummaria o alle tipologie monetarie proprie del territorio mantovano in età gonzaghesca. Gli ultimi due volumi dell'*Enciclopedia*, ossia il quarto (indicato come "nuovo volume") e il quinto (segnalato come "edizione 1997") videro la luce nel 1996 e nel 1997, appunto, con i tipi de *La Voce di Mantova*. Il sodalizio dell'avvocato col quotidiano mantovano era ormai ben saldo e, oltre ad ampi articoli destinati alle pagine culturali e ad altri interventi di diversa natura, Pescasio editava sempre sulle pagine del giornale altri due titoli usciti a puntate e successivamente rilegati: *Gli ultimi Gonzaga* (1996) e *Donne famose di Casa Gonzaga*. Titoli di indubbio interesse che, seppur costretti in una veste grafica "minore" (proprio perché "contenuti" dal quotidiano, condividendone pertanto stampa e supporto cartaceo) ebbero il merito di far entrare nelle case dei mantovani desiderio di conoscenza e interesse per la propria storia.

Le complesse vicende che portarono da un lato alla temporanea sospensione delle attività del quotidiano nonché, nell'agosto del 2000, la scomparsa di Luigi Pescasio, comportarono la stasi di questi progetti editoriali. Ultimo ad essere consegnato dall'avvocato, il sesto volume dell'*Enciclopedia delle curiosità mantovane* vede la luce a quasi tre lustri di distanza dal primo, mantenendone però sia la preziosa ed elegante veste editoriale, sia la freschezza di contenuti. Il manoscritto di Pescasio, nella sua veste formale, è l'epitome del *modus operandi* dell'avvocato. Il testo è battuto a macchina su veline e fogli bianchi, spesso ingialliti dal tempo, e già dalle prime pagine rivela più di una sorpresa. L'*incipit* del volume riporta, infatti, un titolo diverso da quello col quale abbiamo indicato l'opera: *Dove, come quando (Mantova dall'A alla Z)*. La scritta è stata battuta a macchina su di un foglietto incollato ad un foglio sottostante. In trasparenza, però, è chiaramente visibile al verso quest'ultimo titolo, scritto in penna rossa da Pescasio. Sul supporto retrostante è, invece, chiaramente visibile, scritta a macchina, la prima titolazione dell'opera: *Enciclopedia delle curiosità mantovane*. Questo in piena continuità con i volumi precedenti, dei quali il presente mantiene la stessa struttura. Peraltro l'esame del dattiloscritto della prefazione conferma questa congettura: non è un caso che, verso la fine del testo, appaiano cassate alcune righe rivelatrici. Dopo «Ecco la ragione per la quale in questo volume…» appare, cancellato da un tratto di pennarello blu: «della nostra Enciclopedia». Ugualmente, poche righe più sotto, al termine del periodo seguente, è stata cassata l'intera frase «Per il resto, la formula già adottata per i volumi precedenti e rivelatasi particolarmente gradita, non è stata mutata». Un cambiamento in corso d'opera del titolo del volume, del quale non sapremmo avanzare una valida spiegazione se non quella di fornire un prodotto editoriale "formalmente inedito". All'interno del volume il dattiloscritto "originale" di Pescasio si alterna alle citazioni che appaiono letteralmente tolte dalle pubblicazioni originali: sui fogli vergati dallo storico mantovano l'elaborato originale si ferma per lasciare spazio a fotocopie incollate che riportano i brani da citare; talora si tratta di interi fogli che presumiamo minute di un volume (inedito) di Memore Pescasio, utilizzato dal figlio Luigi per completare la propria opera. Gli interventi dell'autore (minime correzioni al testo o maggiori adattamenti nell'*incipit* dei richiami) appaiono vergati nella sua caratteristica scrittura, spesso in pennarello blu o in penna. La struttura (schematica per definizione) appare chiara e ben formulata, funzionale alla stesura delle bozze tipografiche.

L'intervento di correzione e curatela del testo originale è consistito, soprattutto, nella regolarizzazione ortografica e nella normalizzazione degli accenti. Allo stesso modo si è ritenuto opportuno uniformare l'utilizzo delle maiuscole all'uso moderno, conservando alcune eccezioni per quanto riguarda gli antichi testi a stampa citati e nelle trascrizioni dei documenti. Singolarità volute in quanto specchio perfetto del modo di procedere dello studioso mantovano.
Per il resto si è ricorsi alle parentesi rotonde contenenti tre puntini per indicare, nelle citazioni, parti di testo non trascritto. Tra parentesi quadrate sono gli interventi, limitati allo stretto necessario, legàti ad evidenze differenti da quelle riportate dall'autore, opera del curatore del volume ed indicati come N.d.C. Con N.d.R. sono segnalati, invece, alcuni interventi dovuti allo stesso Pescasio. In corsivo sono stati riportati titoli di pubblicazioni e di opere d'arte, testate di giornali e periodici, nonché brani o parole in lingue diverse dall'italiano.
L'accentazione dei termini in mantovano ha seguìto le norme dell'Arrivabene, tranne nelle citazioni da altri testi, le quali vengono proposte fedelmente all'originale. A differenza degli altri volumi dell'*Enciclopedia* abbiamo preferito l'uso del maiuscoletto, più elegante, per i numeri romani e in luogo del maiuscolo nelle citazioni epigrafiche.
Il confronto sinottico tra i sei volumi dell'*Enciclopedia* svela, infine, il ripetersi di alcune voci. Un esame attento dei diversi lemmi rivela come le definizioni siano differenti di volta in volta, non semplicemente riscritte, ma con significative aggiunte o cambiamenti sostanziali.
Quanto preme al curatore dell'opera è di esser riuscito a mantenere il significativo contenuto culturale del volume e la freschezza peculiare dei libri dell'avvocato. Non perdendo di vista il fine ultimo di queste pubblicazioni: diffondere la cultura mantovana, farla giungere ad appassionati e studiosi, a studenti e a semplici curiosi. Pescasio credo considerasse l'attività editoriale quale “giuoco piacevole”, vero *otium* ristoratore per la mente. Quasi un motivo di vita: Luigi Pescasio - lo percepivo chiaramente durante i nostri incontri - possedeva una straordinaria vitalità, una gioventù innata che prendeva forza dalla sua voglia di fare, di studiare, di capire, di diffondere. Non a caso la sua fervida mente sembrava infiammarsi ed assumere ulteriore vigore proprio quando il discorso cadeva sulla “nostra” amata Mantova, su aspetti da lui ben conosciuti (e che, sentendosene padrone, poteva condividere con i propri interlocutori) o - talora accadeva - ignoti (e in questi rarissimi momenti il suo interesse assumeva un'energia davvero giovanile). Giunti al termine di questo complesso lavoro di riordino e di edizione, carico peraltro di nostalgia e rispetto, non possiamo che condividere quanto Pescasio scriveva alla fine della sua presentazione nel terzo volume dell'*Enciclopedia*: «Eppertanto la scoperta di nuovi elementi della nostra favolosa civiltà non può che essere letificante per tutti».

Paolo Bertelli

Prefazione

Dove? Come? Quando? Crediamo siano proprio queste le domande più frequenti che può porre ogni mantovano verace, nelle diverse circostanze, anche le più elementari, in cui debba rispondere soprattutto a se stesso, affrontando qualche argomento di interesse locale, caduto nel dimenticatoio. Questo può accadere, per esempio, girando per le strade della propria città e leggendo i nomi incisi sulle cantonate delle vie, oppure leggendo un libro di argomento mantovano. Si tratta, quasi sempre, di notizie che uno magari crede di sapere e che invece, all'improvviso, si rende conto che appaiono bisognevoli di urgente aiuto.

Ecco, pertanto, detta in breve, la ragione di questo volume, che intende proprio soccorrere rapidamente, logicamente nei limiti del possibile, gli stati di amnesia dei mantovani alla ricerca - spesso di non facile immediata risposta - di un nome, di un episodio, o anche di una parola dialettale. Una specie di pronto soccorso storico-letterario, dunque, che possa offrire un aiuto rapido, su tanti argomenti tipicamente nostrani.

Perfino - lo abbiamo accennato poco fa - anche del nostro amato vernacolo, di uso pressoché quotidiano, il cui lessico va sempre più mutando e restringendosi.

È stato detto - ed anche scritto - da più parti, che il nostri dialetto (come pare capiti a quasi tutti i dialetti in genere) stia morendo e giustamente si sono levate tante voci invocanti provvedimenti contro tale iattura. È vero tutto questo? Chi scrive queste righe non condivide previsioni tanto fosche, anche se riconosce come il dialetto si vada trasformando, in parallelo però con i mutamenti della abituale vita dei mantovani, perché il vernacolo locale ne è sempre stato la voce più significativa.

È evidente come i mantovani di oggi siano ben diversi - e questo fatalmente - dai mantovani dell'Ottocento, dal momento che è stata la loro stessa vita ad evolversi ed a modificarsi, sospinta da un impetuoso progresso che ha alterato tradizioni, costumanze, abitudini. Con la vita sono perciò mutate anche le parole e le frasi idiomatiche del nostro uso quotidiano. Tante parole che indicavano cose del passato (ma oltre le cose anche aspetti del viver abituale), sono tramontate con le cose stesse che indicavano e quindi nella parlata di ogni giorno si sono perse per via di locuzioni caratteristiche che stavano ad indicarle.

Ecco la ragione per la quale in questo volume si è cercato il recupero di molti termini caduti in desuetudine, e quindi a poco a poco quasi scomparsi dal linguaggio quotidiano.

Siamo perciò sicuri che molte parole che compaiono in queste pagine riusciranno al lettore (specie se giovane) del tutto nuove ed a volte persino incomprensibili: ci è sembrato perciò giusto il nostro tentativo di recupero.

Un altro particolare, invece, crediamo possa trovare favorevole accoglienza, continuando quanto abbiamo fatto in precedenza, ma in misura questa volta maggiore: abbiamo voluto dare particolare rilevanza ai molti artisti, di ogni epoca e regione, che hanno lavorato a Mantova, particolarmente in Palazzo Ducale. Abbiamo pensato che ai visitatori della nostra reggia potesse essere interessante conoscere di preciso chi fossero i molti personaggi sentiti nominare dalle guide accompagnatrici, durante la visita al palazzo, nomi non sempre noti a tutti.

Ai nomi di questi artefici abbiamo accompagnato notizie biografiche, corredando poi le informazioni con alcuni commenti di critici mantovani di assoluta rilevanza, autentiche punte di diamante della cultura mantovana. Per il resto, il lettore troverà nelle pagine che seguono una messe notevole di informazioni di ogni genere, relative alla storia, alla cultura, al comune vivere di Mantova. Le voci riportate spaziano infatti in tutto il mondo mantovano, ovunque a nostro parere si annidasse qualcosa di curioso o di poco conosciuto o anche di particolarmente interessante, che potesse essere sfuggito al desiderio di apprendere dei mantovani. Non c'è stato pertanto - in questa ricerca - che l'imbarazzo della scelta. Perché la storia di Mantova e della sua letteratura - la sua vita in una parola - sono una miniera, che appare inestinguibile e più si scava e più si dovrebbe scavare ancora.

Quando poi il lettore giustamente curioso non potrà eventualmente trovare in questa sede, potrà anche rivolgersi ai cinque volumi della nostra *Enciclopedia delle Curiosità mantovane* - editi da tempo - con la speranza che molti dei suoi dubbi possano essere così soddisfatti.

Comunque la ricerca di cose nuove (nuove solo in apparenza: perché, in genere, sono vecchissime!) continua, perché i lettori possano trovare indicazioni veloci ma almeno orientative, su ogni dubbio che le circostanze sollecitassero la loro conoscenza della nostra città.

L'Autore

ABRAHAM IBN EZRA

È questi uno scienziato ebreo spagnolo, vissuto dal 1092 (nato a Toledo) fino a circa il 1167 (morto a Roma). [Recenti studi di Shlomo Sela arretrano la data di nascita intorno al 1089 ca., N.d.C.]. Questo studioso fu a Mantova nell'anno ebraico 4096 (ossia fra il settembre 1145 e l'agosto 1146): Mantova in quel tempo era sotto la contessa Matilde e durante il soggiorno nella nostra città lo scienziato spagnolo sviluppò l'invenzione dell'astrolabio, detto allora "orologio astronomico". [In realtà quando Abraham Ibn Ezra fu presente a Mantova, la Grancontessa era da tempo scomparsa (per la precisione nel 1115) e la città stava muovendo i primi passi della sua esperienza comunale. Secondo quanto ipotizzato da Enea Datei in "Civiltà Mantovana" (n.s., n° 9) lo studioso spagnolo avrebbe ispirato la collocazione delle quattro torri maggiori del centro di Mantova, che compongono, con il loro particolare allineamento che delinea nel tessuto urbano una precisa circonferenza, una sorta di astrolabio-osservatorio astronomico e solare. N.d.C.].

ACCADEMIA DEGLI ENCAUSTI

Si tratta di un'accademia curiosa, dal momento che non è mai stata annoverata fra le varie accademie artistiche sorte a Mantova, nei secoli passati. Venne fondata nel 1784 dal marchese Giuseppe Bianchi, proprietario del palazzo omonimo, sito in Piazza Sordello angolo via F.lli Cairoli, oggi sede del Vescovado. Ne ha dato notizia Ercolano Marani nel volume (di cui è Autore unitamente a Giuseppe Amadei), dal titolo *Antiche Dimore Mantovane*, ove è scritto: «Nel 1784 il Bianchi prese interesse alla questione delle ricerche sull'oscura antica tecnica della pittura a encausto: questione che a Parma l'abate Vincenzo Requeno aveva allora trattato in una propria opera. E in un appartamento del detto palazzo il marchese Giuseppe immediatamente fondò un'accademia "degli encausti" perché si avviassero esperimenti secondo le idee del Requeno, che fu chiamato a dirigerla. Fecero parte di tale accademia i componenti di quell'operosa scuola mantovana di pittura che aveva a capo Felice Campi». E Memore Pescasio aveva pure scritto in proposito: «Spenta la sezione artistica dell'Accademia Virgiliana sorse un Sig. Vincenzo Requeno che dopo aver pubblicati alcuni "Saggi sul ristabilimento degli Encausti" al modo come furono dipinti dai Greci e dai Romani, narrò: essersi in Mantova nel 1784 aperta dal march. Giuseppe Bianchi una nuova Accademia degli Encausti e sostenuta a proprie spese nel suo Palazzo; essersi in tale esercizio allora venuti a distinguersi: Giuseppe Artioli, Giuseppe Bongiovanni, Luigi Nicolini, Felice Campi, Andrea Mones, Giacomo Gatti ed altri dilettanti e scolari della Accademia di Mantova. Così il D'Arco, non abbiamo altre notizie».

ACCADEMIA NOBILE

Dell'esistenza di una accademia di tal nome in Asola, nei secoli XVI e XVIII (fondata nel 1554) ne parla lo storico Domenico Bernoni, nella sua opera *Notizie biografiche di ragguardevoli asolani* (Tip. G. Ghilini - Oneglia 1865). Di essa sarebbe stato promotore il poeta Carlo Turco. Gli accademici, ed in particolare quest'ultimo, avrebbero composto commedie e tragedie, che sarebbero poi state rappresentate da giovanetti locali. Di questa Accademia non è possibile trovare menzione presso altri storici. Viene ricordata - sempre opera del Turco - la tragedia intitolata *Agnella*, recitata in Asola nel 1558 (cfr. Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*). A capo della Accademia v'era un "Principe" aiutato da due Assessori nonché da due Censori ed un Segretario. Come s'usava allora, in istituzioni letterarie del genere, nelle adunate della Accademia Nobile venivano letti discorsi su argomenti di attualità che sovente venivano poi raccolti in pubblicazioni, intitolati nella fattispecie *Orazioni e poetici componimenti*. Un elenco di accademici iscritti all'istituto asolano, è pubblicato nell'opera del Bernoni citata poco sopra.

ACERBI GIOVANNI

Nato nel 1825, da famiglia di antiche tradizioni, a Castel Goffredo fu illustre patriota e soldato. Tanto che Giuseppe Garibaldi, che lo ebbe più volte sotto il suo comando, ebbe a dire di lui «Milite valoroso di tutte le battaglie italiane». Partecipò, infatti, fin da giovane a molte vicende del Risorgimento italiano: da cospiratore, da soldato, da combattente rappresentando una delle figure certo più significative del riscatto nazionale. Incappato nelle repressioni austriache ed incarcerato, lo troviamo subito dopo a Milano ove partecipò nel 1848 ai moti rivoluzionari di quell'anno. Del resto troviamo l'Acerbi in quel tempo praticamente in tutta Italia, ove si manifestavano moti rivoluzionari: così eccolo a Venezia nel 1848-49. Caduta la città della Laguna lo troviamo subito dopo nel Lombardo Veneto con gli stessi scopi.
Nel 1860 era con Garibaldi nella spedizione dei Mille e in quella missione militare lo troviamo anzi impegnato con compiti di particolarissima importanza gestendo l'intendenza generale delle truppe garibaldine. Ancora - con lo stesso incarico - lo troviamo poi nel 1866 al seguito di Garibaldi. Ed infine è, sempre con Garibaldi, a Mentana. Dopo altre campagne militari, quando Venezia fu riunita alle regioni italiane, l'Acerbi venne eletto nel collegio di Lendinara Deputato al Parlamento italiano: era la IX legislatura. In quella successiva, venne eletto nel collegio di Gonzaga. Ritiratosi dalla politica attiva, Giovanni Acerbi venne meno a Firenze il 4 settembre 1869.

ALBANI FRANCESCO

Pittore bolognese (1578-1660) grande amico di Guido Reni col quale si iscrisse all'Accademia dei Carracci. La sua vicenda mantovana è legata al Palazzo della Favorita, voluto dal Gonzaga. Il pittore arrivò a Mantova il 7 agosto 1621 e vi si trattenne parecchi mesi (1621-22) ma ne partì molto deluso. Aveva fatto i cartoni delle opere che si volevano fare per la Favorita, aveva donato un quadretto al principe e fatto un ritratto alla principessa Maria e la testa d'un Cristo in copia.
L'Albani fece venire a Mantova il pittore Massari Lucio. Sennonché la sontuosa villa non venne affrescata, ma solo abbellita con quadri di cavalletto.
Questo cambiamento di programmi artistici, disgustò molto, come abbiamo accennato sopra, l'Albani. Le liti fra il Gonzaga e l'artista sono ricordati anche da Chiara Perina (*Mantova. Le Arti* vol. III) che così li riferisce: «Un ideale classico, "anacreontico e di più gemmante lirica crepuscolare", viene espresso da Francesco Albani nei "quattro quadroni" con le *storie di Venere e Diana*, ora al Louvre, destinati in origine a Mantova.
I rapporti fra l'Albani e la corte gonzaghesca sembrano avere inizio nel 1621, ancora attraverso il Barbazzi. Tra il '21 e il '22 il pittore si trattiene a Mantova, assistito da Lucio Massari, allo scopo di decorare a fresco due stanze della Favorita.
Questa decorazione, in un primo momento desiderata ad affresco, in seguito a numerose controversie tra la corte e l'artista, fu poi deliberata ad olio, come s'intende da una lettera del 12 maggio 1622 del duca da Venezia. I documenti pubblicati dal Luzio ci permettono di arguire che, a causa della tensione fra il duca e l'Albani, l'esecuzione delle tele da parte del pittore si prolunga.
Infatti una lettera del 30 settembre 1623, inviata da Roma al duca Ferdinando da Andrea Barbazzi, porta acclusa una supplica dell'Albani, da cui si apprende che l'artista non ha ancora tratto dai cartoni i quadri ad olio, in quanto attende disposizioni dalla corte mantovana. Da questa data s'interrompono i rapporti fra Mantova e il pittore bolognese.
I quattro quadri, che rappresentano *Venere insidiante la castità di Diana* pervennero da Mantova al cardinale Giovan Carlo de' Medici che, nel 1633, chiedeva all'artista di venire a Firenze per completarli. I quattro dipinti, concepiti ed eseguiti quindi in un lasso di tempo che va dal 1622 al 1633, strettamente affini ai tondi della galleria Borghese terminati nel 1622, passarono in seguito alla collezione Falconieri e infine al Museo del Louvre».

ALBÉ GIACOMO
Pittore mantovano nato a Viadana il 18 luglio 1829 e morto a Milano il 27 giugno 1893. Fu allievo dell'Araldi (cfr. *ad vocem*) e viene considerato ottimo ritrattista. Studiò a Roma e poi all'Accademia Carrara di Bergamo. Nel 1866 si trasferì a Milano. Di lui si ricordano ottimi ritratti di personaggi illustri del suo tempo.

ALBERGATI ERCOLE
Bolognese di nascita risiedette a lungo presso la corte gonzaghesca di Mantova, ai tempi di Isabella d'Este e di suo marito Francesco.
Era chiamato col soprannome di "Zafarano". Svolgeva presso la corte attività di architetto ed inventore di congegni teatrali, nonché di attore. A lui sono dovute molte rappresentazioni tenute a corte, aderendo alla passione della "marchesana" per le manifestazioni teatrali. Notizie su questo artista si possono trarre da una lettera indirizzata ad Isabella da suo cognato, poiché la "Marchesana" in quei giorni si trovava a Milano, ma - come sempre - voleva essere informata a puntino di quanto si faceva a Mantova. Ecco un passo della lettera: «Zafarano nostro introe in sala cum un'altra representatione per lui, et di sua famiglia composta tutta, perché nel trionfale curro della *Pudicizia* avea quattro filioli, due maschi e due femine, essendo la sua figliola maggiore ne la sumità del curro, collocata tra due unicorni: qual conducta a la presenza de li convivanti recitoe alcuni versi latini, con bona audazia, gran modestia et ottima pronunzia, subiungendo poi alcune rime vulgare, tutte in laude del prefato signor mio patrone composte, che non poco dilectoe ad ogni brigata».

ALDROVANDI CLELIA
Famosa arpista (1901-1989) e musicista rinomata. Fece parte di numerose orchestre. Fu molto conosciuta anche come solista. Si dedicò anche alla trascrizione dal clavicembalo e dal liuto di brani per arpa, dei più noti maestri del Sei-Settecento.

ALESSANDRO MANTOVANO
Era uno dei musici che si trovavano alla corte mantovana sotto la protezione di Isabella. Erano autori soprattutto di "frottole": composizioni che erano delle varianti delle "ballate" di diverso contenuto con "metro variato e mosso". Di questo Alessandro ci sono pervenuti alcuni testi musicali dei quali si ignorano gli autori della parte letteraria. Molto spesso anche i versi erano opera dei vari musici.

ALIPRANDI LUIGI
Attore drammatico mantovano, che raggiunse, nell'Ottocento, una certa notorietà. Era figlio di Giambattista che a Mantova commerciava in cuoio. Nato nel 1817, dopo un buon tirocinio fatto nelle compagnie di Giuseppe Cammarano e di Silvio Maria Luzi si affermò definitivamente nei principali teatri del Meridione. Sposò quindi l'attrice Giuseppina Zuanetti ed insieme passarono nella "Compagnia Lombarda".

ANNO DELL'ALLELUJA
Come "Anno dell'Alleluja" viene indicato dagli storici il 1233, quando vi fu una predicazione straordinaria di certo fra' Gian Vincenzo, domenicano. Tali manifestazioni di religiosità popolare avvennero nella vicina campagna veronese, con un'eccezionale partecipazione di popolo.
La cronaca del Donesmondi indica una presenza di oltre quattrocentomila persone, molte di queste mantovane, unitamente ad un buon numero di preti, nonché del vescovo di Mantova Guidotto. Le prediche furono tenute con tanto calore e con tanta forza di convincimento che «molti possenti nimici tra di loro conciliaronsi, onde fu stabilito il parentado tra il conte Riccardo da Este ed Ezzelino da Romano, presenti alle prediche, e quinci risorse la speranza che le discordie, dalle quali tutta la Lombardia era agitata da fazioni nemiche, dovessero cessare, massimamente tra Padovani, Bresciani, Mantovani e Veronesi».
Purtroppo la pace durò poco, perché non passò molto tempo che le inimicie ripresero con forza in quel periodo, peraltro, tanto confuso e turbolento.

ANSELMI GIORGIO
Pittore veronese (1723-1797), lasciò ampia impronta della sua arte a Mantova, dedicandosi soprattutto alla decorazione dei più importanti monumenti cittadini, quali il Palazzo Ducale, la Basilica di Sant'Andrea per citare solo alcuni dei più importanti.
Chiara Perina (*Mantova. Le Arti* vol. III) ha scritto:
«Nel 1775 si trasferiva a Mantova dalla natia Verona il pittore Giorgio Anselmi, nato nel 1724 e discepolo di Antonio Balestra.
Dopo una feconda attività svolta nelle province venete, trentine, bresciane e bergamasche, si stabilì a Mantova, dove si trattenne fin quasi alla vigilia della sua morte, avvenuta nel 1797, in seguito alla caduta da un palco nel Duomo di Lendinara, in cui attendeva alla decorazione del Duomo stesso.
Già nel '71 il pittore aveva operato a Castiglione delle Stiviere, nel santuario di S. Luigi, dove aveva dipinto, nel sottarco della cupola, la *Morte e la gloria di S. Luigi che ascende al cielo*: scene risolte in breve spazio, trattate con mano lieve, felici nel cromatismo chiaro - un tripudio di rosa e di gialli - e luminosissimo.
Fu nel '75 che il pittore veronese ebbe l'incarico di trasformare la sala del refettorio del Palazzo Ducale in una galleria detta dei Fiumi, perché in essa sono dipinte le personificazioni dei fiumi che scorrono nel territorio mantovano.
Con felice senso dell'ambientazione, l'artista vanifica la massività delle pareti e simula un pergolato arioso ed elegante che si schiude sull'adiacente giardino pensile.
Sul fondo di un cielo pallido s'imprimono, con effetto di traforo, le membrature architettoniche che, nelle fiorite modanature, ricordano simili finzioni di Antonio Bibiena: le cupole della chiesa di Villa Pasquali, della cappella della parrocchiale di Sabbioneta. Con ritmo festoso s'intrecciano al pergolato tralci di vite e grappoli d'uva, mentre nei lembi di cielo garriscono uccelli e s'incrociano putti.
Negli spazi delle pareti, alternati ad are in chiaroscuro che fumigano sul fondo di anemici paesaggi palustri, sono rappresentati i sei fiumi del mantovano - il Po, l'Oglio, il Mella, il Chiese, il Mincio, il Secchia - secondo l'iconografia classica, come figure di vecchi dalle carni brune, dal volto grave, dalle chiome fluenti coronate di alghe.
Le possenti figure, che s'appoggiano a un otre o a un masso, drappeggiano i fianchi e il dorso di panni azzurrini, verdastri, rosso cupo, giallo ocra. Attributi convenzionali, come il rivo d'acqua scaturita dall'urna tra rive sassose e ciuffi d'erba palustre, evocano genericamente il paesaggio fluviale.
Nella specchiatura centrale della volta è raffigurata, in veste di Euterpe, l'imperatrice Maria Teresa, montata su una biga e in atto di suonare la cetra, mentre la circondano, in uno squarcio di cielo animato, le personificazioni del Tempo e delle Ore».
L'impresa probabilmente più impegnativa dell'Anselmi, fu la decorazione della cupola della Basilica di Sant'Andrea a Mantova.
Ha scritto in proposito Ercolano Marani:
«Del 1732 è l'avvio della più vigorosa impresa di architettura sacra del secolo: la costruzione della cupola di *S. Andrea*. Infatti nel tempio albertiano il grande spazio compreso tra i piloni della crociera era ancora mancante di una copertura definitiva. Mentre veniva nominato direttore dei lavori il varesino Carlo Nicolini e su uno dei detti piloni si poneva la prima pietra della futura cupola senza che si avesse un'idea precisa della forma da dare ad essa, cominciarono in città delle discussioni su tale argomento. Andrea Galluzzi - il quale era allora a Mantova perché incaricato di completare il teatro di Corte, come si è detto a suo luogo - sostenne che il meglio era mantenersi fedeli al primitivo progetto dell'Alberti. Non ci è noto se davvero in quel tempo si possedesse ancora qualche disegno quattrocentesco concernente la chiesa: è comunque da sottolineare la presa di posizione del Galluzzi come segno di un orientamento culturale preciso, conforme a quello espresso da Ferdinando Bibiena, maestro del Galluzzi medesimo, quando si era dell'avviso che un'eventuale nuova facciata del Duomo di Mantova dovesse tenere conto di Giulio Romano.

Poiché i pareri erano vivacemente contrastanti, nell'agosto 1733 il primicerio della chiesa riuscì a far venire da Torino Filippo Juvara, il quale suggerì la struttura della cupola da eseguire e ne diede i disegni.
È qui superfluo trattare della notissima opera, in sé eccellente, anche se ispirata a idee ovviamente diverse da quelle donde era germinato il poderoso tempio. Lunga fu la costruzione della cupola: morto il Nicolini nel 1749, i lavori vennero affidati al Borsotto e si protrassero, con interruzioni, fino al 1765. Ricordiamo poi, per il significato loro, che nuove dispute si accesero dopo il '75, quando si trattò di decorarne l'interno. Malgrado le proteste dell'Accademia mantovana di Belle Arti - la quale, ormai permeata degli ideali neoclassici, avrebbe voluto che la volta emisferica si dividesse in scomparti affinché l'ornamentazione pittorica apparisse connaturata con l'architettura - fu prescelto il progetto del pittore veronese Giorgio Anselmi, che fra il 1777 e l'82 riempì la conca con una fantasia di cielo continua, al modo barocco».
Torniamo ora al testo di Chiara Perina, di cui avevamo - poco sopra - iniziato la citazione.
Ha scritto ancora l'illustre studiosa: «L'impresa più complessa e famosa del periodo mantovano dell'Anselmi è la decorazione della cupola della basilica di S. Andrea. Per la decorazione della cupola dello Juvara, che poneva termine alla secolare costruzione del tempio, si era pensato in un primo momento ad Antonio Bibiena, al quale fu commissionato un bozzetto che riportò la generale approvazione. Tuttavia tale progetto non piacque più in fase di esecuzione e i lavori furono interrotti. Rinacque l'idea di decorare la cupola nel 1775, quando la sala dei Fiumi, affrescata da Giorgio Anselmi nel Palazzo Ducale, ottenne successo e compiacimento. Il progetto del pittore veronese fu spedito a Roma per essere sottoposto al giudizio degli accademici di San Luca, dai quali fu respinto. Si riteneva che la fantasia barocca dell'Anselmi non fosse consona alla visione albertiana, in ottemperanza alle tendenze classiciste che a Roma erano ormai dominanti. Questa posizione era condivisa a Mantova dall'ambiente accademico e soprattutto dall'architetto Paolo Pozzo, che proclamava una più austera fedeltà all'equilibrio rinascimentale e che già inutilmente si era scagliato contro l'opera dello Juvara.
Infatti con lo Juvara più che con l'Alberti cercava di sintonizzarsi l'Anselmi, rifiutando la partitura classicheggiante in scomparti e medaglie proposta dal Pozzo e agitando una folla di figure monumentali nello spazio illimitatamente barocco della cupola.
In questo contrasto ben si delineano le due correnti figurative che s'incrociano a Mantova in quest'ultimo quarto di secolo: la prima, impersonata dall'Anselmi, ancora legata a schemi rococò e affidata non tanto a un concetto severo di stile quanto a un'esuberante vena decorativa; la seconda, rappresentata dal Pozzo, dal Bottani e dall'Accademia, che bandisce ogni reviviscenza barocca e propugna un ritorno all'ideale classico e rinascimentale come aspirazione all'equilibrio, alla compostezza, alla "venustas" che consiste nella "concinnitas".
Nonostante che questa tendenza fosse destinata a prevaricare la prima, l'Anselmi riuscì a decorare secondo il suo progetto la cupola di S. Andrea in un periodo di tempo che va dal 1775 al 1782.
L'Anselmi, nel montare questa grandiosa scenografia, gareggiava con precedenti illustri: con le cupole "del Correggio a Parma, del Lanfranchi a Napoli, del Cignani a Forlì, e del Cortona a Roma".
Tra le figure dei Patriarchi e Profeti, Santi, Padri della Chiesa e Martiri, atteggiati ad estasi e a carità, tra schiere di angeli che solcano il cielo, sono rappresentati Mantova, in sembianza di regina, e S. Longino che reggono i Sacri Vasi contenenti il PP. Sangue di Cristo, conservato nella medesima basilica. Nei pennacchi sono raffigurati gli Evangelisti, mentre negli arconi sono simboleggiate le quattro parti del mondo che piegano la fronte davanti al Vangelo e alla Croce, vicino ai quali sono rappresentati i frutti della redenzione e della predicazione apostolica.
In un cielo senza vibrazioni di luce, di un pacato timbro azzurro-cinereo, l'Anselmi agita drappi multicolori, moltiplica personaggi grandiosi dai gesti solenni: sono le stesse figure poderose dei Fiumi che acquistano cristiana "pietas" in un Paradiso scenografico e teatrale».
Come è capitato a quasi tutti gli artisti, anche l'opera dell'Anselmi venne criticata.
Quando, nel 1782, i dipinti dell'Anselmi nella Basilica di Sant'Andrea (cupola e mezzo catino dell'abside) furono scoperti, così ebbe a scrivere il Tarchiani: «L'Anselmi fu oggetto di vivaci critiche per non essersi adeguato allo schema architettonico dell'Alberti» ed ancora: nonostante «la sua grande facilità e abilità, l'Anselmi ebbe a subire ancor oggi il pericoloso confronto dei grandi decoratori della Scuola Veneziana». Infine parlando della Sala dei Fiumi scriveva: «...dove un colorito decisamente spiacevole si accompagna un buono schema compositivo».
Molti altri critici, tuttavia, furono invece larghi di elogi. Riportiamo, per equità critica, un commento lusinghiero sull'opera del Maestro: «A parer mio l'Anselmi, senza doverlo porre a confronto coi veneziani, rispetto ai quali ben pochi pittori reggono in tutta Europa, fu un artista interessante e significativo, oltre che precoce e fecondissimo.
La sua arte, in un primo tempo impacciata nell'imitazione del Balestra e di modelli bolognesi e romani, assurse successivamente, nelle opere migliori, a una propria caratterizzazione.
Il pittore acquistò sempre più in scioltezza di disegno e nell'uso cromatico del colore, di cui amò soprattutto le gamme squillanti. (ovali della Camera di Commercio di Mantova).
Le opere della sua maturità artistica (interno della Cupola di S. Andrea) rivelano bravura compositiva; il colore risalta tuttavia non in una fusione tonale ma in una semplice subordinazione delle tinte. Le sue figure sono atteggiate a una certa grandiosità rettorica, ma, assorbite nel ritmo circolare, vengono sciolte decorativamente dal loro peso plastico.
Poi con la vecchiaia i suoi schemi si ripeterono sempre più con monotonia: il colore si fece meno eloquente.
Già nel 1788 (pannelli di Palazzo Magnaguti in Mantova) si può notare in irrigidimento neo-classico nelle figure e nella loro disposizione insieme ad un ritorno alla maniera giovanile; questi caratteri non mutarono più sino al 1797 quando l'artista morì a Lendinara di Rovigo».

ANSELMO DA MANTOVA

Poche sono le notizie pervenuteci relativamente a questo dotto mantovano, che fu medico e nello stesso tempo anche poeta. Fu insegnante presso l'Università di Ferrara e di lui si ricorda un fatto piuttosto curioso: il tentativo di soppiantare la posizione che il Pomponazzi aveva nello *studium* di Padova.
Della sua attività di poeta ci sono pervenuti tre sonetti di piacevole composizione.

ANTANA

Di quale essenza arborea fosse stato costruita la Croce di Cristo è una controversia che si è trascinata nei secoli. Sono stati chiamati in causa una quantità di alberi, adducendo a giustificarne ragioni diverse. Era fatale che la problematica su questo tema (non ancora, a quanto pare, ben definita) si trascinasse anche nei proverbi popolari.
Nel Mantovano è conosciuta questa frase: "*Antana, n'at farè pu né trus né piana*".
La dizione riportata non è molto chiara e necessita certo di una illustrazione. Vale la pena rifarsi perciò allo specialista in fatto di folklore locale, lo studioso Giovanni Tassoni più volte da noi citato per le sue opere, che così ha precisato in merito: «L'antana, ossia il viburno lantano o lentiggine, oggi è un modesto frutice delle caprifogliacee, che se ne vive spontaneo tra le siepi e nei boschi, ove fa bella comparsa nell'estate al tempo della fioritura pei numerosi corimbi di fiori bianchi che gli hanno valso il nome anche di "pallone di neve" e che si cangiano in frutti, prima verdi, poi rossi e finalmente neri in autunno nel colmo della maturità. Una volta invece era stata un bell'albero d'alto fusto, secondo la credenza popolare, ma avendo avuto la triste sorte di venir adoperato per la costruzione della Croce su cui venne a morte Gesù, la Madonna per questo lo maledisse, dicendo: "*Antana, antana, n'at farè pu né trus né piana*" così che da pianta si trasformò in arbusto».

ANTEGNATI COSTANZO
Figlio di Graziadio (cfr. *ad vocem*) Costanzo fu come il padre famoso fabbricatori di organi, nonché organista lui stesso e trattatista (1549-1624). È ricordato a Mantova per essere intervenuto nel 1570 per una manutenzione all'organo costruito dal padre sito nella basilica di Santa Barbara. Sul volume *L'Antegnati di Santa Barbara (1565)* troviamo elencate le opere scritte da questo famoso trattatista del XVI secolo: «L'opera che, oltre agli strumenti ha tramandato la fama degli Antegnati è "*L'Arte Organica, Dialogo tra Padre, et Figlio, a cui per via d'Avvenimenti insegna il vero modo di sonar, et registrar L'Organo; con l'indice de gli Organi fabricati in casa loro. Opera XVI utile e necessaria a gli Organisti*". È un trattatello che Costanzo da alle stampe nel 1608 in allegato a "L'Antegnata" una intavolatura di 12 ricercari d'organo in tutti i tuoni, sull'esempio di Cavazzoni. Oltre a regole di galateo organistico e consigli di registrazione, contiene indicazioni di prassi esecutiva, indispensabili per interpretare oggi la musica dell'epoca, e una regola di accordatura.
Vengono inoltre descritti sia pure sommariamente, diversi tipi di organi costruiti dalla loro officina. Nell'indice elenca ben 144 lavori, tra i quali appunto quelli del Duomo, di S. Barbara e dei Carmini in Mantova: di Rivarolo, Redondesco, Castel Goffredo, Acquanegra, Viadana e Asola nel territorio mantovano».

ANTEGNATI GRAZIADIO
Famoso costruttore di organi (1525-1590 circa), del quale tuttavia non si conoscono dati biografici. La sua preparazione deve essersi formata soprattutto nella bottega paterna. Sulla sua biografia viene riportato un lusinghiero giudizio di Giuseppe Serassi, che illustra - sia pure genericamente - la grande arte del Nostro. Tale giudizio così recita: «Graziadio fu il più esatto e perfetto in quest'arte fra i molti di questa illustre famiglia... la solidità, la dolcezza delle canne, e la maestria delle medesime erano inimitabili».
Graziadio è l'Autore del famoso organo costruito per la Basilica mantovana di Santa Barbara, che pare sia stato il suo primo lavoro, successivamente costruì altri famosi e preziosi organi che fortunatamente sono giunti fino a noi.

ARALDI FELICE
Pittore viadanese, vissuto nella seconda metà del XVIII secolo. Nel 1750 divenne pittore di corte della duchessa Maria Eleonora di Guastalla, alla quale fece anche un bel ritratto. Di lui si conservano parecchi dipinti sparsi nei dintorni di Viadana. Fra gli altri, una *Madonna* molto venerata dalla popolazione.

AQUILANO SERAFINO
È considerato il "maestro dei poeti improvvisatori del tempo": faceva parte di quel gruppo di verseggiatori che passavano di corte in corte, conducendo una vita raminga. Ebbe la fortuna di entrare nelle grazie di Isabella d'Este Gonzaga e quindi di poter risiedere presso la corte mantovana, circondato dal plauso dei suoi signori. Le rappresentazioni di Serafino Aquilano - il cui nome era De' Cimminelli Serafino - erano gradite ai signori della città per gli elementi soprattutto coreografici che esse presentavano, secondo la moda ed il gusto del tempo. Fu personaggio molto noto ed alla sua attività poetica si interessarono successivamente molti critici.
Ed in effetti la sua produzione poetica pervenuta fino a noi, è un esempio importante nella storia letteraria mantovana in quanto si tratta di versi composti per essere musicati: l'autore della musica, in certi casi, fu lo stesso Serafino. La vasta produzione del Nostro ci è pervenuta attraverso un importante codice conservato presso la Biblioteca comunale di Mantova, che comprende: 72 sonetti, 128 strambotti, 45 odi e canzonette, 83 frottole, 37 barzellette, 1 dedica d'amore, 8 capitoli ed 1 canzone: si tratta di una vasta produzione, per un totale di 355 componimenti. Un complesso di versi che ha suscitato l'interesse di molti studiosi, al punto che la bibliografia su questo personaggio è oggi molto nutrita.
Da tener presente che l'Aquilano tenne anche una fitta corrispondenza con la marchesa Isabella d'Este dalla quale è possibile trarre molte notizie interessanti su noti personaggi della corte gonzaghesca.

ARAZZI RAFFAELLESCHI
Si tratta dei capolavori di arte tessile attualmente conservati in Palazzo Ducale. Memore Pescasio ne ha trattato lungamente sul giornale *La Reggia* e pertanto crediamo opportuno riportare le informazioni forniteci dallo studioso mantovano.
«La passione dei Gonzaga per gli arazzi ci permette di ammirare nella bella reggia mantovana alcune opere di grande interesse. Così può capitare che il forestiero che giunga da Roma, dove ha ammirato la bella serie degli arazzi raffaelleschi, trovi qui a Mantova, inaspettatamente, un'altra serie di arazzi anch'essi raffaelleschi, tratti dagli stessi cartoni dai quali furono tolti quelli vaticani: una serie giustamente famosa con la quale nessuna altra - neppure quella Vaticana, ben più ricca di ori e di sete - può competere, per la perizia tecnica nella realizzazione del pensiero raffaellesco, per la freschezza e la vivacità dei colori, ed infine, per lo stato di conservazione.
Sono nove grandi pezze di arazzo, che hanno una storia curiosa ed un valore inestimabile: cimeli preziosi di un tempo tanto lontano. L'Appartamento degli Arazzi è, indubbiamente, uno degli angoli più suggestivi del Palazzo Ducale: esso è composto di quattro sale che prendono il nome dalle nove grandi pezze, tessute ad arazzo, stese sulle pareti di tre sale; la costruzione è assai antica, e si eleva su una vecchia fabbrica bonacolsiana, ridotta ad abitazione nel XV sec. e conosciuta col nome di Appartamento Verde. Il pittore Felice Campi dipinse ad imitazione di arazzo alcune tele per il "Gabinetto", e per gli scomparti fra le finestre riproducendo le tappezzerie vaticane della Sala del Concistoro. Gli arazzi furono acquistati a Bruxelles dal Card. Ercole Gonzaga, nella prima metà del cinquecento, e che siano di tipica origine fiamminga, lo dimostrano le sigle intessute nella cimasa. Il Cardinale li lasciò poi, al nipote, duca Guglielmo, il quale ne fece dono alla Basilica Palatina di S. Barbara.
Essi servirono, quindi, di addobbo, e vennero infatti esposti nella solennità fin verso il XVIII sec. Naturalmente il lungo uso li aveva lisi così che il Capitolo Camerale prese la decisione di sostituirli con nuovi addobbi di damasco, che presero il posto degli arazzi fiamminghi. La Ducale Corte Camerale si addossò la spesa dei nuovi addobbi di damasco e ritirò, in cambio, i vecchi arazzi, che finirono per essere depositati nel guardaroba di corte, pressoché dimenticati. La storia qui ha sapore di leggenda, e contempla casualmente la rinascita dei nuovi capolavori dell'arte tessile. Infatti non si sa bene, né come né perché, a qualcuno venne in mente di rispolverare i nove vecchi arazzi fiamminghi e tentare di rimetterli in sesto. Si era nel 1779. Probabilmente, fu un tentativo fatto con poca speranza, perchè il restauratore fu scelto nella persona... di una modesta donna mantovana, moglie di un impiegato della Scalcheria di corte, Antonia Carrè Lorenzini. L'umile donna si mise al lavoro pazientemente, e compì il miracolo. Fu una vera opera d'arte perchè gli arazzi uscirono dalle sue abili mani veramente rinnovati e restaurati alla perfezione: fu un coro concorde di lodi per l'improvvisata artista che aveva saputo dare nuova giovinezza alle mirabili pezze fiamminghe. E naturalmente, un nuovo destino era segnato per quei capolavori dell'arte tessile, perchè furono poste con grande onore dal Magistrato camerale, nella Reggia Gonzaghesca, riattando per loro un intero appartamento. Purtroppo la fama di queste opere d'arte risuscitate, fu anche la ragione di alcune loro pericolose traversie: infatti nel maggio del 1866 un ordine di Francesco Giuseppe le trasferì al Museo Artistico Industriale di Vienna, dove rimasero invisibili, relegate nel guardaroba di Schoennbrun; e doveva poi passare più di mezzo secolo perchè le insistenze italiane, per riaverle fossero accolte». [La restituzione degli arazzi al Palazzo Ducale di Mantova fu una delle clausole del trattato di pace tra Italia e Austria alla fine della prima guerra mondiale, N.d.C.].

ARENA CAGNOLI
Antico modesto teatro, esistente a Mantova nella prima metà dell'Ottocento. Era anche chiamata "Arena di Via San Giovanni". Si trattava di un anfiteatro circolare (allora teatri di questa natura erano anche chiamati "Teatri Diurni"), costruito nel cortile del caseggiato di proprietà di certo Cagnoli. Di qui il nome. Per localizzarlo meglio, diremo che l'Arena Cagnoli sorgeva nell'attuale via Giuseppe Finzi.

Dalla *Guida Numerica alle Case e agli stabilimenti di Mantova* (Caranenti 1858) si legge: «Nell'interno della casa n. 489 esisteva, non sono molti anni, un Anfiteatro diurno a guisa di Arena, capace per le rappresentazioni sceniche e d'equitazione: servì poi per diversi anni ad uso di stallo per la Regia Posta...». L'Arena Cagnoli è segnata anche nella carte topografica del Sebregondi tracciata nel 1831.

ARGAI
Termine tuttora molto in uso fra i mantovani per indicare la raucedine o, genericamente, il mal di gola.

ARENA SAN GIOVANNI
Così era anche chiamata l'Arena Cagnoli dal nome della contrada in cui sorgeva.

ARGATAR
Termine del dialetto mantovano tuttora in uso: significa "rimettere", "vomitare".

ARGINE ATTRAVERSO L'ANCONA
Pochi forse ricordano che ancora a metà del '300 la città di Mantova era praticamente divisa in due: quasi due città separate e distinte, tenute lontane una dall'altra dalla cosiddetta "ancona", quella vasta palude che si stendeva dove oggi si trova piazza Virgiliana. Questa palude rendeva difficile la comunicazione fra le due parti della città che erano il quartiere denominato di San Pietro (praticamente la zona dell'attuale piazza Sordello) e la zona di San Leonardo (ove oggi esiste la piazzetta omonima). La palude di detta "ancona" era formata dalle acque stagnanti del Mincio che, nella zona, formava una specie di insenatura. Fondamentale nella storia della nostra città è la data del 1353 perché in tale anno Feltrino Gonzaga iniziò la costruzione di un argine attraverso la palude che permettesse di attraversarla in via diretta e così rendesse meno disagevoli le comunicazioni fra i due quartieri della città. In questo modo Mantova veniva praticamente unificata. Ha scritto in proposito l'Amadei su questa importantissima realizzazione del Gonzaga: «Feltrino dunque, col parere di suo padre, cominciò quest'anno a piantare un argine di terra, ossia strada, attraverso del suddetto seno d'acque a fine d'unire insieme li due suddetti quartieri, massimamente perché quello di S. Leonardo verso la parte de' Mulini e di S. Gervasio era un corpo di città assai popolato, il quale andava a competenza da sé solo con gli altri tre quartieri di S. Pietro, di S. Stefano e di S. Jacopo.
Nè solamente mirò Feltrino a connettere insieme questi due segregati corpi, anzi per dir meglio queste due città, rendendo col suddetto argine più brieve il viaggio della vicendevole comunicazione tra gli abitanti; ma inoltre pretese di toglier via l'emulazione invecchiata tra due fazioni popolari, per cui ben spesso accadevano risse et ancora talvolta uccisioni tra gli uomini, per impegno di sostenere le prime querele insorte tra fanciulli delli differenti quartieri, i quali incontrandosi si battevano con sassi e con fonde.
Cotesto argine si cominciò dall'un capo in sortendo da una delle antiche porte, che è quella che vediamo fuori del vescovado di S. Pietro, sotto il moderno Seminario de' chierici, e così andò allungandosi attraverso della valle per esser congiunta col campo di S. Leonardo; onde poscia quello spazio di terreno vallivo e paludoso che col tempo andossi fabbricando e riempiendo ritenne e tiene tuttora la denominazione dell'*Argine*».
Come abbiamo già raccontato nel secondo volume di quest'opera (cfr. vol. II pag. 149) la completa sistemazione della zona, con la creazione dell'attuale piazza Virgiliana, avvenne nel 1797 dopo l'entrata dei Francesi in Mantova.

ARLECCHINO
Maschera originariamente bergamasca che poi, col tempo, per la sua eccezionale popolarità, è divenuta addirittura europea. Personaggio comico della commedia dell'arte, che annovera molti "arlecchini" divenuti poi famosi.
Pare che l'origine del nome (fra le tante ipotesi) derivi - al tempo di Enrico III, in Francia - dal primo buffone che emigrò dall'Italia a Parigi, il quale frequentando la casa dei signori D'Harlay, finì col prendere italianizzandolo, il nome dei suoi protettori.
Da allora gli "arlecchini" si moltiplicarono e molti di loro - come detto sopra - divennero personaggi famosi, adulati e protetti dai signori del tempo, passati alla storia come artisti di indubbi meriti.
Uno di questi - certamente fra i più celebrati - fu Tristano Martinelli che - unitamente al fratello Drusiano - visse al tempo del principe Vincenzo Gonzaga. Pare fosse nativo di Bigarello (Mantova) e ben presto seppe emergere dalla chiusa vita provinciale. È noto d'altronde la passione del principe mantovano per il teatro.
Le rappresentazioni che i Gonzaga facevano organizzare costituivano sempre un fatto d'arte che ben presto era conosciuto in ogni ambiente artistico anche il più lontano.
«È il fior fiore della Commedia dell'Arte: i suoi protagonisti guardano a Mantova come un maomettano guarda alla Mecca»: la frase è dello storico del teatro mantovano, Giuseppe Amadei, e nel suo pittoresco la frase rispecchia la verità di quel tempo. Del resto se Mantova era la capitale dell'arte, riconosciuta eccellente in tutto il Continente, figurarsi se proprio nel campo del palcoscenico voleva rimanere indietro, stante la passione veramente travolgente che pervadeva tutti i componenti della famiglia ducale per le attività teatrali. E l'Amadei prosegue: «...ed è prevalentemente a Mantova che fanno giungere la voce delle loro ansie, dei loro trionfi, delle loro rivalità, dei loro problemi d'arte di famiglia o magari d'alcova. Sono tra questi protagonisti Tristano e Drusiano Martinelli, mantovani, arlecchini celebri in tutto il Continente, osannati alle Corti dei re come nel teatri del popolo...».
Vincenzo, era il regista di tutto quanto avveniva sui palcoscenici ducali e da uomo di gusto qual era, partecipava attivamente e proficuamente alla messa in scena delle più famose rappresentazioni.
I fratelli Martinelli riteniamo doveroso ricordarli perché essi hanno rappresentato una delle pagine più elevate del teatro del tempo. Stennio Defendi in un suo saggio su questo "Arlecchino" pubblicato qualche anno fa, dichiara esplicitamente che Tristano Martinelli fu il più grande attore che Mantova diede al teatro. Cadde nell'oblio più profondo all'improvviso e vi rimase per secoli. Ancor oggi possiamo ripetere l'affermazione del Defendi che Tristano Martinelli cioè può continuare ad essere considerato "un grande dimenticato". E Tristano pare sia nato nel 1555, anche se accanto a questo anno i biografi mettono sovente un punto interrogativo. La sua fu una famiglia d'arte perché Tristano ebbe due fratelli ed una sorella, tutti commedianti: Drusiano, senza raggiungere la celebrità dell'illustre fratello, fu considerato un magnifico attore ed anche lui ampiamente celebrato. Del resto era facile diventare commedianti a Mantova in quel tempo: in città si recita un po' dovunque, nei teatri di corte come nelle piazze, per il popolo, che accorreva numeroso, pervaso dalla stessa passione del suo Principe per le rappresentazioni teatrali. Recitavano tutti: sia avessero la licenza ducale sia tenessero rappresentazioni alla macchia. Del resto la "Commedia dell'Arte" con la sua attraente popolazione di Maschere, si affermava sempre più; e quel suggestivo recitare improvvisando, era particolarmente congeniale al carattere italiano ed alla fantasia dei nostri artisti che proprio in questo particolare profondevano la loro verve ed il loro talento.
Si pensi che il fratello di Tristano, il già citato Drusiano, cercò di esportare in Inghilterra la commedia dell'arte all'italiana ed è anzi il suo nome il primo che si può rilevare nelle cronache teatrali inglesi del tempo.
Ma il successo fu scarso perché allora nessuno conosceva l'italiano e il funambolismo della parola, la vivacità dell'improvvisazione erano la parte più viva nella rappresentazione e per chi non capiva l'italiano, la rappresentazione stessa si riduceva ad un gioco di agilità dell'Arlecchino, e lo spettatore riusciva a comprendere la mimica pittoresca e la gesticolazione vivace, ma non di più. Tanto è vero, come ricorda Stennio Defendi nel saggio citato, che i commedianti italiani in quella occasione furono lodati come acrobati! Né si poteva pretendere troppo dal pubblico inglese. I due fratelli Martinelli si impossessarono della parte di Arlecchino e là tennero per oltre mezzo secolo. Famoso Drusiano, Tristano divenne addirittura celeberrimo: l'Arlecchino più rinomato, applaudito, adulato.

Un vero ed autentico re del palcoscenico, uno di quegli astri di prima grandezza, i quali quando eccellono sul teatro, non trovano più rivali. Conosciamo la vita, l'ascesa, il successo dei due fratelli dall'*Epistolario d'Arlecchino*, una interessantissima raccolta di lettere di Tristano pubblicata nel 1896. Drusiano e Tristano scrivevano sovente ai loro familiari da ogni parte d'Europa, inviando le loro lettere alla casa avita sita in Mantova in "borgo Pradella, preso San Rocco", cioè in corso Vittorio Emanuele nella zona vicina alla chiesa di Ognissanti. Dalla Spagna alla Francia, la fama dell'Arlecchino mantovano dilagava: alla corte francese diventa intimo ed amico del Re che gli concede i suoi favori, e con i favori riceve molti doni regali dei quali il mantovano pare fosse avido, com'era costume del resto dei commedianti di tutti i tempi. Il Martinelli - né poteva essere altrimenti per il ruolo prescelto, era di ingegno vivacissimo, bizzarro, di intelligenza viva ed originale. Quando fu alla corte francese diede alle stampe un curioso libretto intitolato *Composition de rhetorique* che rimane nella storia dell'editoria cinquecentesca come un esempio di bizzarria: infatti il volumetto era costituito da una settantina di pagine di cui 59 bianche: quelle riempite dal testo o dai disegni sono una curiosa petizione al re, per ricordargli un importante regalo fino ad allora promesso ma non ancora concesso. Eppure nonostante questo esempio di editoria scherzosa, il libretto è prezioso perché è il primo testo che codifica la figura di Arlecchino e nelle illustrazioni ce ne da una esatta rappresentazione. Il citato *Epistolario* pubblicato da Jarro è prezioso invece per vedere i rapporti epistolari che Tristano ebbe con i più illustri signori del tempo e riporta le lettere con le quali si rivolgeva ai suoi Signori; da esse possiamo ricostruire gli itinerari delle lunghe *tournée* che i fratelli Martinelli facevano in ogni parte del Continente, e possiamo apprendere una quantità di particolari curiosi. Infatti se, come abbiamo visto sopra con le *Composition de rhetorique* Tristano Martinelli si prendeva burle del Re di Francia, quando scriveva al suo signore mantovano si permetteva ugualmente certe confidenze che è facile pensare fossero proibite a chiunque altro. Ecco, per comprova, l'inizio di una lettera indirizzata a Ferdinando Gonzaga: *All'nostro Comp. e Car.mo D. Ferdinando Gonzaga, primo cittadino di Mantova, Sig. di Marmirolo, priore della Montalda ed padrone absoluto del Ponte di Marcheria, in la città dei Bulbari, Trivoli, Indivia e luvini dove sta Monsu Arlechin.* E coloro che ricevevano lettere tanto burlesche, sorridevano compiaciuti ed erano lieti di quella confidenza, tanta era la fama che circondava il nome di Tristano Martinelli e di suo fratello. Il re degli Arlecchini si spense nel 1630 (Jarro nell'epistolario sposta di un anno sia la data di nascita che quella della morte): aveva comunque settantacinque anni. Morì di febbre e catarro: ma è pensabile che trattandosi proprio dei giorni della peste e del sacco esistesse qualche rapporto fra la "febbre" che colpì il nostro grande Arlecchino ed i terribili fatti del tempo. Dopo tanta luce, che aveva illuminato serenamente i proscenii di tutta Europa, doveva calare veramente la tela su una fama tanto vasta e tanto meritata. Infatti dopo di lui venne il buio sul suo nome.

Del grande interprete della maschera più popolare del teatro italiano non è rimasto infatti neppure un ricordo: nessuno ha pensato di erigerli un busto, da qualche parte, a ricordo di questo interprete cinquecentesco, il cui nome corse per tutte le contrade europee portandovi anche il ricordo di Mantova. Tempo fa a Palazzo Ducale [ma oggi collocata nel Museo della Città in Palazzo San Sebastiano, N.d.C.] è stata posta in bella vista una curiosa antica lapide che ricorda appunto Tristano Martinelli. È la lapide che originariamente si trovava in una delle proprietà di Tristano Martinelli, il Mulino di Bigarello, (il nostro comico morì infatti molto ricco) il cui testo così dice:

Mi son quel del molin de Bigarel
acquistat d'Arlechin comic famos
parché i so fioi no ne manda in bordel
l'ha fat un bel pensier da giudicios
essend'homo c'ha zuf e ch'a cervel
par ingana' qualche gioton vecios
e perché i boni mai non sia gabbà
sotto un fidelicommis el m'ha legà
letor nof ste' a burla
che da quest ghe n'è ampia scritura
po guardev de la mala ventura
NDCXVIII

La leggenda incisa è illustrata da una figura di Arlecchino che tiene una fune legata ad un anello infisso nella facciata del mulino. È evidente il significato della proprietà del mulino da parte dell'Arlecchino mantovano. La proprietà di Bigarello era pervenuta ad Arlecchino-Martinelli mediante una compravendita che Alessandro Gonzaga ne aveva fatto al comico mantovano nel 1617. È questa lapide, probabilmente, l'unico ricordo che rimane inciso nel marmo di un così grande e curioso personaggio che tanta fama seppe conquistarsi quattro secoli fa in tutto il continente.

ARRESTI DOMICILIARI

Una figura moderna di istituto giuridico - oggi ampiamente applicato - è certo quella degli "arresti domiciliari". Per il lettore meno provveduto in materia preciseremo che si tratta di pena sostitutiva a quella detentiva concessa a particolari condannati per particolari contingenze (età, salute ecc.).

Il beneficio di poter scontare la pena detentiva al proprio domicilio non pare fosse conosciuta in antico, ed infatti - a una sia pur veloce ricerca - non se n'è trovato traccia nei vari "statuti", che furono emessi in varie parti d'Italia nei secoli passati. L'unico riferimento di un certo rilievo lo si trova a Mantova, non negli Statuti Bonacolsiani (che infatti non ne fanno cenno) ma in una lettera, spedita da Gabriele Bertazzolo al duca Vincenzo, nella quale il famoso geografo proponeva - sia pure un poco confidenzialmente - al signore mantovano di poter uscire dal carcere in cui era stato rinchiuso proponendo di rimanere confinato nella propria abitazione, intento pertanto ai suoi ordinari studi, che offriva al duca.

La lettera è stata recuperata dallo studioso mantovano e Enea Datei, che ce ne ha fornito la copia, che - più sotto - riportiamo. Ha scritto in un suo saggio storico sul Bertazzolo, il Datei: «Doveva essere certamente accaduto qualche grave contrattempo a Gabriele Bertazzolo, giovane e famoso ingegnere da oltre un lustro al servizio dei Gonzaga, se tra il 1596 e il 1597 era stato cacciato dal duca Vincenzo, per motivi che ci sfuggono del tutto, in una profonda segreta. Dal carcere egli pregava tramite un intermediario (A. Chieppo?) il suo signore di liberarlo, proponendogli, fra l'altro, con grande anticipi su di una prassi molto inflazionata ai nostri tempi, la mitigazione della detenzione negli arresti domiciliari o in un soggiorno obbligato. Così infatti supplicava: "Volendomi Sua Altezza far grazia della libertà, se non volesse forsi così liberarmi al presente del tutto, io me ne starò in casa o dove S.A. vorrà". E per indurre il duca a un più benevole trattamento, proseguiva offrendo i suoi servigi vantando le più versatili specialità: "oltre a molte cose che io so fare, ho pure anche in pronto alcune bonificationi dei suo stato, come quella della campagna della Volta e di Guidizzolo, delle quali ne farà capace S.A. con il disegno del mantovano che ho fatto et intagliato". Si tratta appunto della stampa rappresentante il territorio mantovano, che è più precisamente una carta idrografica eseguita in funzione di uno studio sulle bonifiche». Non sappiamo con precisione, se l'istanza rivolta al principe venisse accolta o meno ma se si trattava della famosa "carta" che è certo la più nota nella cartografia mantovana, è plausibile venisse concessa quella specie di grazia.

Rimane comunque la curiosità per conoscere quale fosse l'accusa che portò in carcere un personaggio di così chiara fama come il Bertazzolo.

A. Bertolotti ha scritto, nella sua opera *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII*, Genova 1889: «Non si conosce per quale ragione, forse per non avere obbedito al duca che l'aveva promesso all'arciduca Federigo per lavori, fu messo in prigione. Ed egli ne approfittò, per maturare e dar relazione di varie sue invenzioni, le quali gli fruttarono la libertà».

Secondo dunque l'affermazione di questo studioso la petizione sarebbe stata accolta: probabilmente caso se non unico certamente molto raro, di concessione di un beneficio allora sconosciuto nella legislazione vigente, ma riproposto molti secoli dopo in una politica volta alla mitigazione delle pene.

Ma l'indicazione del Bertolotti non appare del tutto chiara: nel testo riportato si parla infatti di riacquisto della "libertà" da parte del detenuto, ma non si comprende bene se si tratti della libertà del carcere, con la concessione dell'arresto domiciliare, oppure se si tratti di una liberazione *tout court*.
Dettata - in questo caso - probabilmente più dall'interesse del duca a far eseguire un lavoro di cartografia al Bertazzolo al quale era molto interessato, oppure per un atto di clemenza del duca stesso. Comunque siano andate le cose, la stessa petizione del Bertazzolo ci ha mostrato un esempio *ante litteram* di un istituto giuridico - l'arresto domiciliare appunto - allora certamente o ignorato o poco conosciuto - divenuto nei tempi moderni di uso comune. Una originale anticipazione giuridica, nella prassi processuale mantovana del XVI secolo?

ARRIVABENE ADELIA
Artista dedicatasi al teatro (1818-1847) con grande successo. Apparteneva alla illustre famiglia degli Arrivabene.
Molte notizie biografiche su questa artista ce le ha fornite Giuseppe Amadei nel suo volume *I 150 anni del sociale nella storia dei teatri di Mantova*, ove ha scritto: «Era nata a Mantova nel 1818 dal conte Francesco, soldato del primo impero, cavaliere della Corona ferrea, e da Teresa Valenti Gonzaga una delle donne più fiere del Risorgimento italiano. Usciva dunque da una casa di nobili patrioti e liberali, il cui salotto era tra i più frequentati ed ambiti della città, pur nel sospetto dell'autorità occupante e la timorava riprovazione dell'aristocrazia "codina", comprendente pure parenti vari degli Arrivabene e dei Valenti Gonzaga. Nel 1839 soggiornava a Mantova il conte Giorgio Roma di Zante sulle tracce di una gentildonna della quale si era perdutamente innamorato.
E fu lui che, impressionato dalla desolazione provocata nelle campagne da una disastrosa alluvione del Po, chiamò a raccolta i giovani appassionati di teatro, per formare una Compagnia filodrammatica che, recitando un paio di volte o tre alla settimana nel Teatro Regio, potesse, col ricavato, venire in soccorso agli alluvionati.
L'Adelia Arrivabene mise in luce tali doti istintive, da diventare immediatamente prima attrice della sceltissima Compagnia di dilettanti; e il suo successo nella interpretazione di "Maria Padilla" del Bugamelli fu così clamoroso che fece giungere la sua eco fino a Milano e indusse Gustavo Modena a mettersi in viaggio per Mantova onde assistere ad una recita della giovane "rivelazione".
Il grande capocomico rimase infatti profondamente impressionato e propose senz'altro alla eccezionale dilettante di entrare nella sua Compagnia; la contessina, presa ormai dalla "sacra fiamma" avrebbe certo voluto accettare senza indugi, ma d'altra parte si rendeva conto dello scandalo che avrebbe suscitato nel suo ambiente il passaggio di un'aristocratica al mondo dei comici e perciò preferì soprassedere e far seguire l'eventuale "audacia" ad adeguata meditazione.
Si decise qualche anno dopo, pare nel 1843, sollecitata anche dalla volontà di aiutare la famiglia che attraversava un momento economicamente difficile; entrò nella formazione del Modena e il previsto scandalo scoppiò puntualmente con particolare acredine tra amici e parenti cui sembrava addirittura delittuoso che un blasone così illustre fosse stato trascinato nella polvere dei palcoscenici.
Pur nell'amarezza, la contessina Adelia affrontò la carriera nella maniera più brillante, ammirata ed elogiata anche dalla critica più arcigna. Di lei si innamorò appassionatamente il poeta Giovanni Prati il cui sentimento, traboccante da alcune composizioni poetiche, non venne tuttavia corrisposto; ad un certo momento le assiduità del Prati impensierirono la madre dell'attrice, la quale però si affrettò a tranquillizzarla con una lettera in cui si diceva: "...Se Prati mi vuol bene non nuoce però punto alla mia carriera, ed anzi mi incoraggia a progredire ognor più".
Del resto, non solo il Prati, ma anche Arnaldo Fusinato e Aleardo Aleardi corteggiarono l'Arrivabene. Lei invece, dopo una relazione con Federico Seismit Doda, giovane studente a Venezia, fu presa da tenerissimo e disperato amore per Carlo Tenca, al quale si legò per sempre per quanto non corrisposta. La giovane donna riversò il suo dolore in un pacchetto di lettere che il Tenca prima di morire affidò all'amico Tullo Massarani e che secondo la sua volontà furono distrutte. Negli ultimi anni della sua vita troppo breve, la contessina divise gli applausi, nella stessa Compagnia di Gustavo Modena (diretta da Giacinto Battaglia nel periodo in cui il valoroso capocomico partecipava direttamente alla lotta per la libertà), con una più fortunata concittadina, destinata a diventare una delle maggiori attrici italiane dell'Ottocento: Fanny Sadowsky» (cfr. *ad vocem*).
Una delle sue ultime rappresentazioni venne messa in scena a Mantova nel 1845: dopo poco - all'età di ventinove anni - la brava attrice moriva di tifo.
Emilio Faccioli (*Mantova. Le lettere* - vol. III) cita Adelia Arrivabene in un tempo di nove iniziative teatrali e di fervore letterario rievocando: «...la grande fioritura e quasi il prevalere delle rappresentazioni di tragedie e commedie, con lunghe stagioni di compagnie d'alto livello, con frequente ricambio di complessi e di attori, con un repertorio quanto mai esteso, che va dai classici ai moderni e ai recentissimi e con l'estendersi delle attività dal capoluogo alle località minori del territorio, quali Bozzolo, Gonzaga, Gazzoldo, Revere, Canneto, Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Viadana, Sabbioneta, Marmirolo, Ostiglia, Castellucchio, Castelbelforte, Suzzara. Si aggiunga, a conferma di quanto sopra, la vitalità delle compagnie filodrammatiche e la funzione educativa che esse assolvono nell'evoluzione del gusto e nella formazione di nuovi attori, quali Adelia Arrivabene e Fanny Sadowski; il perfezionarsi della tecnica scenografica, che mette in luce la personalità di Luigi Bustaffa e di Napoleone Genovesi...».

ARRIVABENE ANDREA
Tipografo mantovano quattrocentesco che lavorò a Venezia unitamente allo zio Giorgio.

ARRIVABENE GIULIO CESARE
Pittore mantovano (1805-1855) allievo del Sabatelli nell'Accademia di Brera a Milano.
Dipinse quadri storici e religiosi, cercando di improntarli «allo stile grandioso e corretto del maestro» (Caimi). Trattò anche la decorazione a fresco, lasciando tra l'altro una *Madonna col Bambino* nel demolito castello di Goito.
Altre sue opere sono conservate nella chiesa di Sant'Egidio di Mantova, in Sant'Andrea ed in Palazzo Ducale di Mantova.

ARRIVABENE FERDINANDO
Esaurienti notizie biografiche su questo giurista mantovano settecentesco ce le fornisce Bartolomeo Arrighi, al quale facciamo ricorso anche per questo illustre mantovano.
«Ferdinando Arrivabene (1770-1834), percorsa la pratica forense, presso valentissimo giureconsulto, Angelo Petrozzani, si segnalò nell'eloquenza forense. Quale fervido repubblicano, nell'ingresso in Mantova delle truppe francesi ottenne onorifica carica nel comissariato del potere esecutivo; ed in appresso entrò nella corte d'appello, che risedeva in Brescia.
Il disimpegno di sue incombenze d'uffizio, non lo distolse dall'attendere ai graditi suoi studj. Gli acquistarono applausi le due memorie sulla certezza morale nei giudizj penali, e sulla filantropia del giudice. Stampò un introduzione al dizionario domestico, opera compilata da suo fratello Gaetano; e l'opuscolo sulla lingua forense. Più valsero a renderlo segnalato la parafrasi dell'Inferno, e del Purgatorio di Dante; ed il commento storico del secolo di Dante. Infiammato d'amore per l'Italia, non poteva a meno di prediligere la bella nostra lingua; ed all'uopo di sradicare dall'uso quei viziati vocaboli che la deturpano, compilò un dizionario, in cui si propose di ridurre la lingua alla primigenia sulla purità. Quest'opera non vide la luce. Stava egli elaborando l'illustrazione dei più celebri monumenti italiani, quando morì».

ARRIVABENE GIORGIO
Tipografo mantovano quattrocentesco, che esercitò l'arte soprattutto *extra moenia*. Per essere maggiormente precisi diremo che gli Arrivabene tipografi furono due: Giorgio ed Andrea, questi nipote dell'altro.
Purtroppo anche per questi due tipografi mantovani le notizie biografiche sono assolutamente carenti. Non si conosce nulla di loro: e meno che meno le date di nascita e di morte.

Si sa che "probabilmente appartennero alla vasta famiglia mantovana degli Arrivabene", forse a qualche ramo secondario: comunque sono solo supposizioni.
Maggiori notizie si hanno invece sulla loro attività editoriale.
Anche questi lavorarono a Venezia: di Giorgio si può desumere l'anno di inizio della sua attività veneziana, dal primo libro uscito in quella città. Fu nel 1483, in collaborazione con il Benali e con Paganino de' Paganini. Ma questa società - come del resto tutte le società editrici di quei tempi - deve essere durata ben poco, perché presto troviamo Giorgio Arrivabene solo in ditta. E come tipografo individuale stampò parecchio, se sono attribuite ai suoi torchi ben 62 opere, in un arco di tempo che dura circa quindici anni.
Giorgio Arrivabene, come editore tipografo, ebbe anche una sua specializzazione: infatti la sua produzione si rivolse soprattutto ai trattati di teologia e di diritto.
Si deve ricordare che i libri stampati dall'Arrivabene sono molto curati: sovente essi presentano belle iniziali incise, con illustrazioni di gusto, santi e ornamenti floreali.

ARRIVABENE GIOVANNI
«Giovanni conte Arrivabene (1764-1801)», ha scritto Bartolomeo Arrighi, «attese allo studio delle belle lettere e al greco idioma, e nel 1791, pubblicava la traduzione d'Esiodo; frattanto che lavorava a traslatare le odi di Pindaro, ebbe incarico di ricarsi a Vienna, per trattarvi gli affari di Mantova; e colà fermata sua sede, anche per isfuggire disgustosi contatti in patria, come avviene dopo politiche innovazioni, si strinse in dimestichezza, coi personaggi che rifulgevano nei rami scientifico e letterario. Fu da morte colpito in età ancor florida. Bastarono a proclamarlo letterato di merito, un epitalamio in ottava rima, i lavori e i giorni di Esiodo, in versi sciolti, col testo a fronte, e una dissertazione erudita da molteplici annotazioni, cui susseguono la traduzione di due idilj di Bione e Mosco; la visione in terza rima, in morte del padre Sacchi; ed un sermone in versi sciolti. Vanno parimenti commendate le memorie di Giambattista Gherardo conte d'Arco; e la tragedia l'*Elettra*, pubblicate in Mantova, Parma e Vienna anteriormente al 1796, oltre a diverse poesie per speciali occasioni, e riprodotte nelle raccolte».

ARRIVABENE VALENTI GONZAGA CARLO
Patriota e giornalista mantovano è stato definito "una delle personalità più eclatanti del Risorgimento mantovano".
Lo storico Ernesto Barbieri ne ha fatto una biografia di particolare interesse, a cui facciamo riferimento per illustrare questo singolare personaggio.
«Figlio del conte Francesco e della marchesa Teresa Valenti Gonzaga, Carlo Arrivabeni nacque a Mantova il 5 ottobre 1818. Versatissimo nella lingua e letteratura italiana, frequentò l'Imperial Regio Liceo di Mantova e studiò giurisprudenza all'Università di Pavia.
Narra il Mambrini come egli tentò di eccitare sollevazioni nella guarnigione austriaca di Mantova, arringando i soldati all'Haugwitz nella caserma di Sant'Agnese: predicava la diserzione e chiamava "infame" il Governo di Sua Maestà Imperiale e Reale.
Prestava evidentemente servizio nel comitato insurrezionale. Esulò in quell'anno, dopo aver partecipato alla campagna nei Dragoni lombardi. Nel 1849 lanciò una sfida, insieme con altri ufficiali della divisione lombarda, agli ufficiali della brigata francese "Le Magellan".
Stabilitosi in Inghilterra, vi divenne giornalista di grande lettura, che orientava l'opinione pubblica inglese verso la causa italiana.
Camillo Cavour ne fu ben conscio e gli inviò una lettera: "Troppo bene comprende la Signoria Vostra quanto essa possa giovare alla nostra causa presso codesto popolo, di cui se non possiamo acquistare l'appoggio, dobbiamo però ad ogni prezzo evitare l'ostilità".
Arrivò in Italia nel 1859, come corrispondente del giornale liberale *Daily News* per seguire le vicende della guerra in Lombardia. E fu proprio in quell'anno che assunse il cognome della madre Valenti Gonzaga per firmare con alternanza i suoi articoli sulle operazioni militari.
Non fu presente alla battaglia di Solferino (24 giugno 1859), tuttavia egli crede di poter spiegare come gli austriaci, la cui superiorità, data la loro posizione, era così manifesta, fossero i vinti. Si perita di rilevare gli errori commessi nella condotta delle operazioni: il che non gl'impedisce di notare che il piano del generale Hess fosse una concezione di uno spirito militare elevato: ma non si adattava alle circostanze.
D'altra parte, gli austriaci non seppero trarre profitto dalle lacune dell'avversario, perché anche da parte alleata non tutto andò per giusto verso.
Sempre per conto del *Daily News* seguì Garibaldi nella spedizione in Sicilia e di Napoli. Fatto prigioniero durante la battaglia del Volturno, il primo ottobre 1860, e condotto a Capua, fu poco dopo rilasciato poiché l'Inghilterra volle considerarlo suddito inglese.
Con gli articoli pubblicati sui giornali inglesi, e raccolti nel 1862 in volume col titolo *Italy under Victor-Emmanuel. A personal narrative* (2 volumi, London, 1862), l'Arrivabene, che in essi illustrava ampiamente la delusione seguita in Italia dopo Villafranca, il venir meno delle simpatie filofrancesi e il sorgere di quelle per l'Inghilterra, continuava la sua opera volta a suscitare attorno alla causa italiana l'interesse del popolo inglese: per questo, il libro gli valse amari rilievi da parte della *Revue des Deux Mondes*.
Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga seguì ancora come corrispondente del *Daily News* la campagna del 1866, e come corrispondente del *Daily Telegraph* quella di Roma del 1870. Fu deputato al Parlamento pel collegio di Soresina dalla IX alla XI legislatura sedendo al centro e prendendo molta parte alla vita parlamentare. Morì giovane, purtroppo, a Mantova, il 7 ottobre 1874».

ARSANSAR
Termine dialettale che il vocabolario dell'Arrivabene traduce in italiano col vocabolo "sciaguattare", vocabolo questo che molti dizionari in lingua, non registrano neppure. Quindi una ulteriore ricerca ha dato questi risultati: "risciacquare", operazione che si faceva dopo aver rigovernato i piatti. Vocabolo mantovano oggi raramente usato, anche perché esistono ormai le lavastoviglie.

ARSORAR
Voce mantovana, tuttora in uso, che significa "raffreddare", cioè far disperdere il calore sito sia su una persona, sia su una cosa.

ARTE DEGLI SPADARI
Il lavoro dei fabbricatori di armi, in Mantova, è stato sempre seguito dai Gonzaga con intenso interesse. Se si pensa all'attività principale dei signori della città, è comprensibile questa loro attenzione verso dei lavoratori, che spesso seppero raggiungere una notevole notorietà. I primi statuti dell'arte degli spadari vennero concessi in data 2 maggio 1554: fu una decisione presa per la tutela dei fabbricanti di armi e quelle prerogative non era stato possibile prenderle prima di allora perché il numero limitato di quegli artigiani non lo permetteva.
In mancanza di "paratico" proprio, gli spadari erano stati iscritti a quello dei ferraioli. Nell'anno indicato sopra, pare che gli spadari con bottega in città, avessero raggiunto il numero di 24 e per questi i maestri dell'arte chiesero, ed ottennero, la separazione.

ARTE DELLA SETA
L'introduzione della coltivazione del gelso la si deve alla lungimirante iniziativa del marchese Lodovico II Gonzaga.
Questi infatti nel 1464, valendosi di Luca Fancelli, aveva fatto acquistare in Toscana delle piante di gelso, che aveva poi fatto trasportare a Mantova e piantare. La nuova coltivazione aveva attecchito, avendo trovato nell'agro mantovano clima e feracità adatti, tanto da estendersi rapidamente. È noto che con le foglie del gelso di nutrono i bachi da seta, che da allora vennero allevati abbondantemente nello Stato mantovano: logica e necessaria premessa per creare e avviare quella industria della seta che troverà, proprio nel Mantovano, uno sviluppo notevolissimo: i drappi di seta mantovana, soprattutto nel Cinquecento, (e in particolare con la protezione della regina della moda del tempo: Isabella d'Este) divennero famosi e ricercatissimi.

Panni di seta e panni di lana, dunque, le “specialità” mantovane: si può dire, anzi, che la tessitura serica sia stata una derivazione da quella della lana, in quanto l’origine della industria era in Mantova antichissima e i tessitori provetti, che erano andati affinandosi in questo capo, erano poi passati, valendosi, in gran parte delle conoscenze e delle esperienze già acquisite: alla tessitura e lavorazione della seta.
In entrambi i settori i processi vennero perciò affinati, la produzione migliorata, il gusto dei tessitori mantovani perfezionato: tanto da divenire, questa industria, uno dei cespiti di maggior risalto nell’economia mantovana del XV secolo.
Perché oltre che servire il mercato italiano, che pur era molto attivo, i tessitori mantovani tentarono anche l’esportazione, entrando in concorrenza con la migliore produzione italiana e straniera.
È proprio del 1474 (cioè l’anno della famosa mostra dei panni mantovani, organizzata in onore di re Cristiano di Danimarca) che il cardinale Francesco Gonzaga, dietro ripetute e continue sollecitazioni da parte di Ludovico, poteva scrivere al padre di aver finalmente ottenuto dal Papa la licenza per i mercati mantovani di poter esportare e vendere panni nel Levante. Questo episodio ci viene confermare l’elevata qualità della produzione mantovana, in grado ormai di tener testa anche alla più raffinata produzione estera.
Agricoltura e industria erano così i due cardini su cui poggiava l'economia mantovana del tempo (cfr. anche alla voce “Arte dei setaioli”, vol. II pag 21).

ASCENSIONE
La festa dell’Ascensione è sempre stata celebrata solennemente nella città di Mantova, fin dai tempi dei Gonzaga. Fra le varie contribuzioni che le varie “arti” (corporazioni) erano tenute a versare nella ricorrenza a titolo di “onoranze”, quella degli offellieri consisteva nel rifornire di bossolani dolci (cfr. *ad vocem*) tutta la corte gonzaghesca, ed il Magistrato Camerale. Nel 1720 - quando l’arte dei produttori di offelle si era assottigliata di molto, e i componenti si erano ridotti ormai a sette, questi si ribellarono a quella imposizione gravosa ed allora pare ottenessero di essere esentati da tale obbligo.

ASENSA
Così in dialetto è chiamata la festa di Nostro Signore Gesù Cristo. Cadendo nella primavera, questa festa ha sempre avuto precisi riferimenti meteorologici, illustrati in vari proverbi. Eccone qualcuno:
“*Par l’Asensa al forment al va in scmensa*”.
“*Quand a pioef al dì dl’Asensa al vilan al perd na scmensa*”.
“*Pu ’s vif e pu s’agh pensa: ma in gioedì vegn l’Asensa*”.

ASSEDIO DI MANTOVA 1799
Il consiglio di difesa, da parte francese, durante l'assedio del 1799 era così costituito:
1 - Il generale comandante in capo
2 - Il generale di Brigata Meyer (comandante il forte di San Giorgio).
3 - Il generale di brigata Monnet (comandante la Cittadella).
4 - Il generale di Brigata Wiellhorsky (comandante il Migliaretto).
5 - Il capo di Brigata Balleydier (comandante Pradella)
6 - L'aiutante generale Gastine (capo dello stato maggiore)
7 - Il capo di Brigata Borthon (comandante l'artiglieria).
8 - Il capo di Brigata Maubert (comandante del genio).
9 - Il capitano Pagés (comandante la marina).
10 - Il commissario di guerra Leclère (segretario).

ASTI FELICE
Fu direttore della facoltà medica di Mantova e successivamente capo della Delegazione Medica, istituita nel 1787. Professionista di profonda cultura, a lui è attribuita un'opera fondamentale dedicata alle malattie tipiche del territorio mantovano, pubblicata negli anni 1781-1782-1783. Va ricordata pure una sua memoria sul vaiolo apparsa nel 1784. Degne di nota sono una dissertazione sulle risaie ed una memoria sulle febbri palustri.

“AVVOCATA DEI MANTOVANI”
È questo il soprannome che la città di Mantova attribuì a Margherita Malatesta, seconda moglie di Francesco I Gonzaga (cfr. *ad vocem*) il quale la sposò dopo aver fatto giustiziare la prima moglie Agnese Gonzaga. Il soprannome dato alla Malatesta, derivò dalla sua bontà e dalla sua condiscendenza nel proteggere i suoi nuovi sudditi.

AZZOLINI ANTON MARIA
Illustre scienziato, vissuto nella prima metà del XVIII secolo (conosciamo l'anno della morte che fu il 1752) che ricoperse l'altro ufficio di Prefetto Generale delle Acque in Mantova. Esperto di architettura, meccanica ed idraulica, a lui sono attribuiti gli importanti lavori di restauro del Vaso di Porto, del Ponte dei Mulini e dello Zappetto alle porte di Mantova. Un suo progetto fra i più noti è stato quello volto a migliorare la salubrità dei laghi di Mantova col rinnovare il sostegno del Mincio a Governolo.

La settecentesca cupola della concattedrale dedicata a Sant'Andrea affrescata dal veronese Giorgio Anselmi

BACIARÈL
In italiano: randello. L'Arrivabene aggiunge una nota curiosa, non sappiamo quanto rispondente al vero. Aggiunge infatti «bastone grosso e corto che porta per diletto chi va gironzolando». Ma, aggiungiamo noi, di questi tempi può servire anche per legittima difesa...

BACUCA
Nelle tradizioni popolari mantovane il Carnevale veniva impersonato da un uomo dal carattere allegro ed impertinente. Per contrapposizione questa raffigurazione dell'allegria, aveva anche una moglie chiamata Vecchia Bacuca: in dialetto la *Vècia Bacuca*. Questa veniva raffigurata come una donna logicamente vecchia e magrissima ed essenzialmente triste. In una parola: la Quaresima. L'origine di questo personaggio probabilmente si ricollega ad un proverbio popolare che così si esprime: "*La Vècia Bacuca che l'impasta la suca, ch'la pesta la sal, la vècia dal Carneval*". Curioso il genere femminile che nel dialetto mantovano ha il sale.

BAGAI
Curiosissima parola che costituisce il *jolly* del parlar quotidiano: quando una persona raccontando un fatto o rivolgendosi a qualcuno non ha pronta una parola, il termine generico "*bagai*" normalmente la sostituisce. Potrà sopravvenire poi, dopo un certo tempo, il termine adatto e preciso. Il vocabolario dell'Arrivabene fa seguire questa parola da altra similare che avrebbe indicato, un tempo, il bagaglio militare che i soldati si portavano dietro. Non sappiamo se le due accezioni abbiano avuto un'origine comune. Il termine in questione, per sé stesso e per l'uso che se ne fa, non fa certo parte della parlata elegante e qualifica chi ne fa uso come un soggetto di serie B.

BAGOLAR
Il significato originale di questo verbo dialettale, è quello che indica "tremare dal freddo". Viene tuttavia usato anche col significato di chiacchierare intensamente.

BAGOLINA
Molto spesso i termini dialettali mantovani rievocano modi e costumi di un'epoca passata, ormai desueti. La "*bagolina*" era quel bastoncino sottile che usavano portare gli elegantoni di un tempo.

BAHUET GIOVANNI
Pittore vissuto nella seconda metà del '500. Specializzato in ritratti, ne eseguì anche per i Gonzaga.

BALLESTRIERI TOMMASO
Rinomato liutaio cremonese di nascita, ma vissuto a lungo a Mantova intorno alla metà del Settecento. Viene considerato allievo di Stradivari ed i suoi strumenti - somigliantissimi a quelli del grande Maestro cremonese - divennero ben presto famosi nel mondo.

BARONI LEONORA
Cantante famosa (1611-1670) nata a Mantova da Adriana Basile e M. Muzio. Preferì il canto da camera dove divenne eccellente, ammirata anche nella Parigi del tempo. Preferiva farsi accompagnare nelle sue esibizioni dalla sorella Caterina: essa pure buona cantante e poetessa.

BARRIERA
Il "gioco della barriera" era una specie di torneo che si organizzava a Mantova in occasione di particolari festività: soprattutto matrimoni o arrivo di personaggi altolocati.
Le "barriere" vennero di moda soprattutto nel Seicento, quando e manifestazioni di lusso divennero molto diffuse ed il barocco imperversava.
Per avere un'idea approssimativa di quelle manifestazioni, che erano una via di mezzo fra le rappresentazioni nemiche e manifestazioni sportive, riportiamo la cronaca di una di queste "barriere", tenutasi a Mantova nel Seicento e che ci dà un'idea abbastanza esatta di come fossero organizzate. Ecco l'interessante cronaca del tempo: «Sopra questa scalinata, che si posava fino sul Palco, erano disposti in due file dieci Cavalieri, rappresentanti i Principi di Tebe, con i quali stavano pur disposti duoi Padrini, quattro Paggi, e duoi Tamburini. Una squadra era vestita a divisa turchina, ed oro, con armature, elmi, e Cimieri nella forma de' Mantenitori, e l'altra di color di foco, ed argento. I superbi Cimieri di penne gialle, e turchine, d'incarnate, e bianche, e di figure così bizzare, resero una delle belle comparse, che da un pezzo in qua in simili feste si sia mai veduta. I Padrini erano pur vestiti alla divisa della sua squadriglia, con berettoni simili incartocciati, così carichi di gioie, che, accrescevano, se pure non toglievano, lo splendore a i lumi del Teatro. I quattro Paggi di questi, pur col vestito conforme, sostenevano l'armi medesime di quelli de i Mantenitori. Mentre gli occhi di tutti stavano intenti a così pomposa veduta, comparvero Niobe, ed Anfione, i quali animarono i loro figli alla battaglia, ed assicurandogli quella gloria, per la quale si erano condotti a prenderne prova in Campo; cominciarono i Tamburi a battere la marchiata, ed incaminandosi i Padrini, seguiti dai sodetti Venturieri, e Paggi, allo scendere della scalinata nel vano del Teatro, furono incontrati pure dal sodetto Sig. Mastro di Campo, ed introdotti al passeggio, come i primi; trattando con animosa mano le picche, e mostrando risplendere il loro valore anco ne soli maneggiamenti dell'armi. Riveriti però anco questi i Serenissimi Principi, e minacciati i nemici, si ridussero dall'altra parte del Teatro, opposta a i Mantentori. S'udì intanto strepitoso il suono de Tamburi, che già sfidavano a battaglia: i Cavalieri scuotendo le picche si mostravano impazienti di più trattenersi al combattere; ed i Padrini con diligente premura allentavano l'armi, abbassavano le visiere, e visitandole con puntualità, gli assicuravano dai pericoli. I due mantenitori vicendevolmente combatterono con cinque per ciascheduno delle sodette due squadriglie. Prima si ruppero incontro tre piche, poi banditi gli stocchi, colpironsi fieramente su gli elmi, indi porgendogli i Padrini le accie s'incontrarono col calce nel petto, e si percossero coi martelli su l'elmo, ma ritrovata quest'arma inutile, essendosi co i corpi già troppo reffati, lanciandola in disparte, furiosamente diedero di piglio a i pugnali, ed afferrandosi con una mano nella gola, con l'altra mostrarono di voler fieramente ferirsi, quando il Sig. Mastro di Campo col bastone fraponendosi, e talora usando qualche violenza, gli divideva, ed i Cavaglieri non cessando con le minaccie di farsi conoscere non ancor sodisfatti, tal volta s'avanzarono di nuovo con passi furiosi, ma venendo pur ritenuti dal sedette Sig. Mastro di Campo, si raccolsero nelle loro squadriglie.
Intento il Popolo a così maraviglioso combattimento non cessava d'egualmente lodare il valore de' Cavalieri, quando il suono di grave Sinfonia tirò gli occhi di tutti alla Scena, dal Cielo della quale con luminosa pompa scendeva un grand' Aquilone, sopra di cui stava Giove maestosamente a cavallo, e lo seguivano unitamente calando in linea diametrale sei altre risplendenti nubi, sopra le quali erano le prime Deità del Cielo, e giunto, che fu Giove a mezz'aria, le sei macchine sodette partendosi dal primo moto retto, cominciarono a scendere in giro, in modo, che unendosi insieme formarono una sol gran nuvola, nel mezzo della quale restò Giove circondato dalle sodette sei Deità, il quale lodando il valore de' Cavalieri, gl'impose, che non più guerreggianti, ma festosi, formando dilettevole mischia, facessero un pacifico abbattimento, col quale rimanessero sedati gli odij, e concordati gli animi, mentre l'incontro dell'armi dovea mostrarsi armonioso d'amorosi baci, e non strepitoso di nemici colpi. A i cenni di Giove i Cavalieri in diverse figure disponendosi, si ruppero incontro le piche, poi vennero alle accie, indi a gli stocchi, colpendosi in varie guise, in modo che ogn'uno feriva, ed era ferito, caminando la zuffa ora in giro, ora in quadrato, ed in altri così ben disposti e veloci modi, che non è possibile il farne qui distinta menzione.

Applause Giove alla maravigliosa folla, mentre tutti i Cavalieri preceduti dal Sig. Mastro di Campo si rivolsero ad ascoltarne le voci, che singolarmente espressero esser rimasti i loro combattimenti gloriosi per l'assistenza havuta del Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo, il conoscimento del cui sommo valore, poté rendergli tanto coraggiosi e degni della gloria, che ne rapportarono. Giove però seguito dall'altre Deità, cantando a Choro, s'alzò al Cielo, aprendosi la sodetta macchina e riducendosi, come prima, in linea diametrale fino che si ascose.
Sarebbe ragione in questo luogo il riferire il valore a parte a parte di ciaschedun Cavaliere dimostrato in simile generosa azzione, ma disobligandomene la brevità impostami e dal tempo, e da i comandamenti, restano essi avantaggiati nella cognizione che n'ha havuto il Teatro colmo di tanti illustri intelletti, e nobilissimi personaggi, giudici, ed ammiratori de i loro valorosi portamenti, più di quello sortirebbero da mal composto racconto e da debolissima penna, inabile a sostenere il peso dei loro generosi vanti. Resta solo mio debito il notificargli al Mondo, perché questi foglij habbino almeno l'honore di portargli a gli applausi, se non hanno fortuna per se stessi di prestargli meritati encomij.

Primo Mantenitore.
Il Sig. Duca di Mantova.
Suo Padrino.
Il Sig. Duca di Sabbioneta.
Secondo Mantenitore.
Il Sig. Duca della Mirandola.
Suo Padrino.
Il Sig. Marchese Cesare Guerriero.
Squadriglia combattuta dal Sig. Duca di Mantova.
Il Sig. Marchese Francesco Maria Agnelli.
Il Sig. Alessio Brunelli.
Il Sig. Marchese Carlo Valperga Rivara.
Il Sig. Marchese Oratio Ballati Nerli.
Il Sig. Conte Francesco Maria Facipecora Pavese.
Padrino di questa Squadra.
Il Sig. Marchese Francesco Cavriani.
Squadriglia combattuta dal Sig. Duca della Mirandola.
Il Sig. Ermes Bentivogli.
Il Sig. Conte Luigi Canossa.
Il Sig. Marchese Ferdinando Cavriani.
Il Sig. Marchese Odoardo Valenti.
Il Sig. Marchese Giacomo Spolverino.
Padrino di questa Squadra.
Il Sig. Conte Giulio Cesare Gonzaga di Novellara».

BASCHIERA NICOLÒ
È l'autore dell'attuale facciata del Duomo di Mantova. Ha scritto in proposito Ercolano Marani (*Mantova. Le arti* vol. III): «Sulla metà del secolo venne a maturazione il problema della facciata del Duomo. La vecchia fronte gotica eretta da Jacomello e Petropaolo dalle Masegne, manomessa più volte durante tre secoli e mezzo, era pressoché irriconoscibile e già Ferdinando Bibiena, come si è detto, aveva progettato una facciata nuova. Nel 1739 era stato presentato - non sappiamo da chi - un altro disegno sul medesimo tema. Ma nel 1755 il vescovo preferì bandire un pubblico concorso, del quale fu proclamato vincitore il romano Nicolò Baschiera, residente a Mantova quale ingegnere militare.
La facciata in marmo, a ordine unico, con due corpi più bassi ai lati, il tutto coronato di statue e di medaglioni, fu eretta fra il 1756 e il '61. Certo riuscì disadatta all'atmosfera e alla difficile conformazione della piazza, ma non meritevole di tutte le ingiurie di cui essa è stata oggetto fra l'epoca romantica e i nostri giorni. Il difetto suo più evidente consiste nel fatto che la parte centrale, massiccia, si connette in modo scarsamente persuasivo con i corpi laterali: per il resto l'opera traduce non senza una sua dignità il ricordo delle facciate delle grandi basiliche di Roma».

BASIGNANA (DE) RAFFAELLO
Era un frate dell'ordine di San Tommaso. Il convento di questi frati si trovava, al principio del XV secolo, nell'attuale via Giovanni Arrivabene.
Raffaello da Basignana fece costruire nel 1494 vicino allo scomparso Ponte dei Mulini, un opificio per la lavorazione della lana destinata alla confezione delle berrette: prodotto che - come i panni di lana - rientrava nelle specialità dell'attività artigianale della Mantova del tempo.

BASTIONI SANT'ALESSIO
I bastioni di Sant'Alessio facevano parte delle fortificazioni che i Gonzaga fecero costruire per la difesa della parte sud della città. Essi sorgevano dove oggi si trova pressappoco piazzale Gramsci e viale della Repubblica. L'intestazione a Sant'Alessio dipese dall'intenzione di voler onorare il costruttore di tali fortificazioni, il capitano delle milizie di Francesco II, Alessio Beccaguto.
I lavori di costruzione terminarono nel 1531. L'ultimo ricordo di questo valoroso comandante e costruttore, si trova nell'intitolazione di una via (via Sant'Alessio) che va da viale della Repubblica a viale Monte Grappa.

BATILLO
Poeta romano, di scarsa notorietà, vissuto ai tempi di Virgilio e legato alla tradizione virgiliana per un curioso episodio, peraltro molto noto, che qui riassumeremo.
Una delle prime "uscite" poetiche di Virgilio nella città di Roma fu in occasione di una intempestiva pioggia caduta la notte antecedente l'allestimento di uno spettacolo molto atteso. In quella occasione Virgilio scrisse due versi che vennero poi largamente diffusi in città:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane,
Divisum imperium cum Jove Caesar Habet.

L'eco di questi versi piacevoli giunse fino ad Augusto, che volle essere informato di chi ne fosse l'autore. Senza però riuscirvi perché i versi erano circolati anonimi.
Di questa situazione si fece allora forte il poeta Batillo, al quale non parve vero di poter vantarsi di averli scritti. Virgilio, punto sul vivo, volle allora vendicarsi e compose - diffondendoli subito - altri versi però incompiuti che dicevano:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores;
Sic vos non vobis...
Sic vos non vobis...
Sic vos non vobis...
Sic vos non vobis...

Augusto venne a conoscenza anche di questi versi e venne pure informato che ne era stato autore Virgilio. L'imperatore allora chiamò a sé il poeta mantovano per interrogarlo e Virgilio rispose dichiarandosi autore dei primi come dei secondi versi incompiuti. Augusto fece allora chiamare anche Batillo, invitandolo a finire quei versi lasciati a metà, ma Batillo non riuscì a completarli. Virgilio allora - per provare che quei versi erano farina del suo sacco, li completò in questo modo:

Sic vos non vobis nidificatis aves,
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis mellificatis apis,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Batillo fu così svergognato, mentre Virgilio fu elogiato.

BÀTOLA
La tradizione italiana - secondo l'Arrivabene - sarebbe questa "crepitacolo". Il termine indica quello strumento costituito da una tabella di legno munita di un battente in ferro, che produce, muovendolo, un frastuono sgradevole e che viene usato nella Settimana Santa quando le campane sono "legate". Per traslato, con questo termine si indica anche una donna ciarliera.

BATTAGLIA
Nome di uno dei cavalli dipinti nella Sala dei Cavalli in Palazzo Te, a Mantova. Era uno dei migliori destrieri di Federico Gonzaga. La famosissima sala venne realizzata in meno di due anni, sotto la direzione di Giulio Romano ed i dipinti furono opera dei migliori allievi del Pippi: Rinaldo Mantovano, Fermo Ghisoni da Caravaggio e Luca da Faenza.

BATTAGLIA DELLA FAVORITA
È questo un altro dei prodigi militari di Napoleone e questa battaglia è legata a quella di Rivoli che segnò un'altra vittoria del generale còrso.

Era sempre la fortezza di Mantova in gioco con un nuovo tentativo austriaco di far sloggiare i francesi dalla città. Ancora una volta l'ex capitale dei Gonzaga era la chiave di volta, in quel 1797, per la prosecuzione dei piani dell'una e dell'altra parte. Lo studioso di vicende militari del tempo - il gen. Armando Rati - ha di recente, in un suo saggio commemorativo, così inquadrato la posizione precedente lo scontro della Favorita: «La valanga austriaca, al comando del generale Alvincry, forte di 28.000 uomini freschi, pronti a dare il colpo decisivo per liberare Mantova, alle ultime Luci del 13 gennaio 1797 era davanti al pianoro di Rivoli, alle porte della valle nei pressi di Verona. Qui stava Joubert con i suoi 10.000 soldati. Avvisato il nemico, temendo di non poter reggere l'urto, pensò di ritirarsi e di raggiungere il grosso dell'esercito francese. Ma alle 10 di sera gli pervenne un messaggio di Bonaparte che gli ordinava di non muoversi perché avrebbe inviato i necessari rinforzi. Per tutta la notte le colonne francesi affluirono dalla pianura verso i monti. Alle due, Bonaparte era a fianco di Joubert: alle prime luci del 14 gennaio gli austriaci iniziarono a muovere. Napoleone poté scorgere tre colonne di bianche uniformi affrontare Joubert; vedere una quarta, quella che portava il grande nome di Lusignan, iniziare un largo movimento per prendere alle spalle i francesi; una quinta incominciare la sua salita lungo il vallone detto d'Incanale e una sesta, l'ultima, in gran parte di artiglieria, schierarsi per battere la sua ala destra. Le tre colonne avanzanti sul pianoro seppure a stento, vennero trattenute dalle truppe del Joubert; la colonna aggirante del Lusignan da quelle del Rey. Napoleone attese che la quinta colonna sbucasse dall'Incanale, giungesse sulla sommità dell'altopiano, poi la colpì con il fuoco micidiale di 15 pezzi di artiglieria. La massa di uomini ripiegò disordinatamente sul fondo della Valle. La sesta colonna, visto quel caotico ripiegamento, iniziò anch'essa a retrocedere. Bonaparte poté allora dar man forte a Joubert. Attaccò frontalmente e di fianco le tre colonne che fronteggiava costringendole ad abbandonare la lotta, a ripiegare in Val Tasso. Venne poi la volta della colonna del Lusignan che, attaccata da ogni lato, fu quasi interamente distrutta. Prima che il breve giorno invernale volgesse al tramonto, l'esercito della più potente dinastia d'Europa, stanco, scoraggiato, ridotto a 15.000 uomini, s'affollava, sconfitto, ai passi montani per prendere la strada verso il Tirolo. E Napoleone era là; a cavallo, angusto, a gustarsi più grande vittoria dell'intera campagna d'Italia. Benché scendesse la notte avrebbe voluto inseguirlo, non dargli tregua, annientarlo e arrivare a Vienna. Ma gli giunse la notizia che una colonna austriaca, ancora intatta, al comando del generale Provera, stava marciando sulla strada di Nogarole diretta a Mantova. Napoleone capì al volo che bisognava tornare indietro, impedire che la città venisse liberata e che la forte guarnigione della fortezza potesse unirsi all'esercito di Provera.
Truppe che il 13 gennaio avevano combattuto ad est di Verona, avevano compiuto nella notte i ventidue chilometri fino a Rivoli, avevano partecipato alla dura battaglia del 14, alle prime luci del 15 si avviarono verso Mantova distante 50 chilometri».
Il Provera dunque si trovava - forte peraltro dei suoi 10.000 uomini - alle porte di Mantova. Dopo un primo tentativo, peraltro infruttuoso, fatto a porta San Giorgio, il generale ripeté il suo attacco a Cittadella (la posizione più fortificata della città), ove aveva i suoi apprestamenti difensivi il famoso generale Serurier, che ripiegò nei pressi della Favorita (una magnifica costruzione gonzaghesca costruita nei pressi).
Il 15 gennaio Napoleone era tuttavia già sul luogo, col suo esercito vittorioso a Rivoli. Ed attaccò subito le truppe del Provera. Questi oppose una resistenza valorosa, ma senza speranza ed a mezzogiorno del 16 gennaio 1797 fu costretto a capitolare. «La guarnigione della città era ormai allo stremo; soldati e popolazione avevano abbattuto e mangiato 5000 cavalli; il vecchio maresciallo Wurmes decise di arrendersi e trattò la pace con Serurier. Il 2 febbraio Mantova capitolava. Gli austriaci uscirono attraverso Cittadella con gli onori militari».

BATTAGLIA DI MARIGNANO

I proverbi che si riallacciano a fatti storici dei secoli passati, sono certamente fra i più suggestivi. Ma occorre tuttavia indugiare per conoscerne l'origine, perché altrimenti se ne perde il significato e soprattutto la "colorazione" storica, che è quanto più conta.
Uno di questi è il seguente: "*Al perdon l'è a Marignan*".
Non è oggi molto citato questo adagio, tuttavia chi ancora lo ricorda è molto probabile che ne ignori l'origine.
Come sempre soccorre Giovanni Tassoni, per ricordare il fatto storico che ne è all'origine che è il seguente: «Entrato nel dialetto mantovano per significare, *more solito*, il contrario, questo proverbio allude chiaramente alla vittoria riportata a Marignano dal ventenne re francese Francesco I sulla fanteria svizzera comandata da Massimiliano Sforza, dopo due giornate di mischia orrenda e senza quartiere (13-14 settembre 1515).
Agli eserciti della lega formata tra il papa, l'imperatore, il re di Spagna e il ducato milanese, non rimase luogo a speranza alcuna dopo la battaglia, che il vecchio maresciallo Trivulzio chiamò "lotta di giganti" e il nostro popolo sillogizzò "senza perdono"».

BATTAGLIA DI SOLFERINO

La storica Battaglia di Solferino (1859) fu una delle più violente di tutto il Risorgimento italiano. E giustamente il 24 giugno di ogni anno essa viene commemorata in loco, con grande partecipazione di associazione patriottiche, scuole e vasto pubblico. Quel grande scontro ha anche una caratteristica particolare, che ne ha determinato l'andamento: l'uso dei cannoni rigati da parte francese, che costituirono un'assoluta novità per quei tempi. Si tratta di una storia anche curiosa indubbiamente, che lo storico Ernesto Barbieri ha rievocato su un giornale mantovano, scrivendo: «Fu l'artiglieria più eclatante del secolo XIX quella che portò il fuoco sul campo di battaglia di Solferino, dovuta ai progressi conseguiti nel settore industriale, metallurgico e meccanico: i cannoni rigati francesi con proiettili scoppianti, granate e *shrapnel*.
La rigatura delle armi da fuoco consiste in un certo numero di scannellature, parallele ed elicoidali, che imprimendo al proiettile un movimento rotatorio, gli conferiscono maggiore stabilità e velocità, con ottimale precisione di tiro. Il primo che ebbe l'idea d'imprimere al proiettile un movimento rotatorio mediante la rigatura fu il generale piemontese Giovanni Cavalli; egli fuse in Svezia alcuni prototipi di cannoni rigati nel 1846.
Ma l'armata francese, superando nel tempo i piemontesi, li fece costruire in larga serie per l'armamento delle batterie di campagna. E il "collaudo" avvenne a Solferino il 24 giugno 1859, segnando una superiorità su quelli austriaci ancora lisci; erano tuttavia ad avancarica. Le batterie dei cannoni rigati francesi erano stabilite a 3 km dalla linea di fuoco.
In larga misura l'artiglieria austriaca usava i razzi da guerra, detti "alla Cogrève", oggi celebrati nell'inno nazionale statunitense con il verso "*rocket's red glare*". ("il rosso bagliore dei razzi") ma che erano poco efficaci contro i "rigati" francesi e la mirabile artiglieria piemontese. Infatti, ai razzi non si poteva dare una direzione bene stabilita...
Tuttavia, tutto l'esercito austriaco era armato di fucili rigati con alzo, sistema Lorenzi; i cacciatori avevano i rinomati "stuzen", mentre le fanterie franco-piemontesi erano annate di fucili a canna liscia con mirino fisso di minore portata e di incerta traiettoria. Solo i bersaglieri, i "chasseurs de Vincennes" e gli zuavi avevano armi rigate a sistema Dorn, e la fanteria della Guardia imperiale aveva fucili rigati, sistema Miniè; il solo esercito francese aveva una parte di artiglieria rigata da 4 su 6 pezzi. Nel corso della battaglia spararono ben 700 bocche da fuoco! Testimonianze storiche affermano il valore e la funzione delle artiglierie durante quella terribile giornata, il cannoneggiamento tra i colli faceva tremare le case dei paesi vicini. A Verona si udiva rumoreggiare il cannone, ma lontano assai...
Dopo le nove del mattino quattro batterie appartenenti al corpo di Mac Mahon furono fatte avanzare e cominciarono a rispondere al fuoco degli austriaci. Fu la prima volta - come narra il corrispondente del *Times* - che il nuovo cannone scanalato a spirale ebbe uno scontro regolare con i cannoni austriaci, di tipo vecchio... dopo un breve racconto, fu subito chiara la superiorità dei nuovi cannoni francesi (*The war in Italy*).
Dunant nel *Ricordo* afferma che la mitraglia francese produce un terribile scompiglio tra le file austriache, che riesce a raggiungere a distanze prodigiose; essa copre i pendii di cadaveri e porta la devastazione perfino nelle retrovie dell'esercito tedesco.

Nella caotica ritirata austriaca al Mincio, i cannoni francesi da Cavriana colpivano Borghetto (5 km in linea d'aria). Uno di questi cannoni rigati - uno solo - cadde, non si sa come, in mano agli austriaci che lo trascinarono a Verona e lo esposero - cinto di alloro - in piazza Bra. Ma l'esposizione del trofeo di guerra durò appena un giorno. La mattina dopo si trovò appeso al cannone un cartello con questi versi di schietta marca montebaldina: "Bello ma caro ci par ben che sia / un cannon che costò la Lombardia"».

BAZZANI GIUSEPPE

Pittore insigne ed affreschista provetto. Nacque a Mantova nel 1690 e morì, sempre a Mantova, il 17 agosto 1769, all'età di 79 anni. Venne sepolto nella chiesa mantovana di Sant'Egidio. Di Bazzani vanno ricordate le decorazioni da lui lasciate nei palazzi cittadini più importanti: quello dei Cavriani, quello dei Bianchi e gli Arrivabene. Memore Pescasio, ai suoi tempi, così ha scritto: «Per i conti D'Arco (Di Bagno) fece una serie di pitture rappresentanti fatti di Alessandro Magno. Per i marchesi Di Bagno decorò con molte tele le sale del loro palazzo, tele vendute in blocco verso il secolo XIX. Subì diverse influenze, che poi scomparvero: Mantegna, Giulio Romano, Paolo Veronese, ma quella del Rubens rimase in molte sue opere. I suoi quadri di soggetto religioso sono infiniti. Fu veramente un grande virtuoso del pennello. Racconta il Coddè: "Ponevasi all'opera senza né schizzi, né modelli, che se li faceva innanzi operare, li gettava alle fiamme, poiché ne li soleva chiamare ostacoli allo slancio dello ingegno". Col Rubens ha in comune la grande operosità, la grande quantità di opere eseguite, la grande virtuosità e facilità nel dipingere (in città, e provincia a Mantova, ha più di 105 quadri, più di 14 quadretti della via Crucis). Leandro Ozzola sul Bazzani ha fatto un bellissimo studio: "Le due spettacolose composizioni dei "Miracoli di Pio V" in S. Maurizio, dove brillano i bianchi, i rosa e i celesti come in un pastello del La Tour. E del pastello hanno anche l'aspetto opaco delle tinte. Queste due grandi tele devono essere posteriori al 1734". È ancora l'Ozzola scrive: "Così con le linee scure dei contorni e con i serpeggianti chiari delle lumeggiature, la sua pittura acquista il sapore, la freschezza e la spontaneità di un disegno colorato". Fu professore all'Accademia di Belle Arti, fondata nel 1752 e nel 1767 ne fu direttore.

Nella quadreria di S. Barnaba [ma oggi al Museo Diocesano "Francesco Gonzaga", N.d.C.] si conserva il quadro rappresentante *S. Romualdo* che tutti gli storici mantovani hanno ritenuto il suo capolavoro.

Il Santo ispirato da Dio immagina di vedere in sogno i frati del suo ordine, entrare gloriosi nel Cielo in Paradiso.

È certo uno fra i suoi quadri più belli, per la bravura della sua naturale e svolta pennellata, per l'impasto dei colori, dove non si scorge mai un pentimento. Bazzani era sciancato per la caduta da un impalcatura e non potendo mai uscire dalla stanza, dipingeva e studiava.

Il suo modo di dipingere vaporoso e fantastico, il suo fare affrettato e nervoso, con le pose drammatiche dei suoi personaggi conquista lo spettatore che ne rimane estasiato.

Termino col Pacchioni: "... la signora dell'occhio, della fantasia e della mano, per cui sembrava che i pensieri avessero forma pittorica, la emozione creatrice esser nata senza sforzo e senza sforzo aver trovata la mano pronta a tradurla in pittura, come se le immagini si colorassero spontaneamente nel cervello e sotto la mano dell'artista"».

BAZZANI CAVAZZONI VIRGINIA

Questa poetessa visse dal 1666 al 1720 circa: frequentò la corte gonzaghesca sul suo finire inglorioso, e fu sposata, molto giovane, ad un aiutante di camera dell'ultimo duca Ferdinando Carlo.

È incerto se la Bazzani fosse nativa di Mantova: molti scrittori la dicono infatti mantovana e solo il Tiraboschi la nomina come modenese (origine accettata anche da Faccioli, nella sua opera letteraria). La Bazzani proveniva da famiglia di nobili origini e seppe farsi notare ben presto nel mondo letterario, essendo stata aggregata a varie Accademia e nel 1711 anche in Arcadia, ove fu accolta col nome di Tespia.

Dedita alla poetica rivolse le sue preferenze anche alle composizioni sacre, con particolare interesse per i cosiddetti "oratori", allora in gran voga, incominciando la sua attività in tal campo nel 1689. Rachele Farina ha ricordato nel suo *Dizionario Biografico delle donne lombarde* che anche Benedetto Croce si interessò a questa signora mantovana, scrivendo che le poetesse del Seicento (ma Virginia visse a cavallo dei due secoli: il Sei e Settecento) «si astennero quasi affatto dal concettizzare e dalle argutezze barocche, stravaganze per le quali par si richiedesse una sorta di virilità».

Vedremo fra poco la produzione poetica della nostra poetessa, ma prima - per comprendere appieno il suo carattere e le tendenze del suo tempo, occorrerà precisare che il divertimento abituale nella Mantova settecentesca, era offerto dal teatro. D'altra parte la città era ormai una fortezza, le guarnigioni si alternavano, pur rimanendo sempre affollatissime le caserme di soldati di stanza in città - gremiva i teatri mantovani per trascorrere alla meno peggio le ore serali libere dal servizio. Questo tutto sommato creava un certo movimento in città. Cosa si rappresentava nei teatri mantovani? La preferenza - specie in un primo tempo - venne data ai drammi profani in musica. Poi si diffusero anche le rappresentazioni sacre. L'attività teatrale, in certi periodi, fu veramente intensa: per citare solo un esempio, ricorderemo i giorni della famosa Fiera di Mantova, in cui tutte le ribalte mantovane furono illuminate e vi si recitarono opere di vario genere.

È comprensibile che in quel clima e con quelle preferenze da parte del pubblico, fin dai primi anni del XVIII secolo la nostra poetessa si volgesse a quelle forme - gradite dal vasto pubblico - degli "oratorii". Ed infatti il primo poemetto sacro dato alle stampe nel 1689 dalla Bazzani fu *Il beato Luigi Gonzaga*. Altre opere: l'*Abigai* e poi man mano negli anni seguenti *Fantasie Poetiche*, *Gli inganni dell'ozio* e poi un'infinità di sonetti, secondo la moda del tempo. Ha scritto in proposito Emilio Faccioli: «Tale contributo è peraltro apprezzabile in alcuni oratori nei quali, sia pur con dubbia consapevolezza, si tentò di ottenere soluzioni di sincretismo scenico tra i presupposti dell'ispirazione religiosa e i dati d'ambiente e di moralità raccolti nell'ambito delle tradizioni locali». Ed è questo il caso della nostra poetessa. Rimasta vedova, ha scritto il d'Arco: «legatasi in seconde nozze con de Gillas, abbandonati quasi intieramente gli studi, si dedicò alle cure domestiche ed abitando in Guastalla finì il corso della sua vita».

BEDOLI MAZZOLA GEROLAMO

Pittore mantovano (1500-1569) nato a Bedulla, località nei pressi di Viadana, dalla quale l'artista prese anche il nome. Nel 1529 prendeva in moglie Caterina Elena figlia di Pier Ilario Mazzola. Era in rapporti di parentela, piuttosto lontana, col Parmigianino perché Pier Ilario Mazzola era suo zio paterno. Stranamente al cognome di Bedoli fu aggiunto anche quello della moglie Mazzola.

Questo artista ha lasciato molte opere nel Mantovano: nella cattedrale cittadina, nella sagrestia della stessa, nell'Abbazia di San Benedetto Po e a Viadana.

BENDIDIO MARCANTONIO

Letterato cresciuto alla corte gonzaghesca. Di lui si ignora la data precisa di nascita, (ma l'anno deve essere stato prima del 1517). Era dotato di buoni studi e probabilmente deve essere stato allievo di Calcagnini, il quale comunque lo conobbe molto bene se in una lettera ne diede un giudizio altamente positivo: «*magna virtute inveni M. Antonio Bendedeo*».

Era di ottima famiglia tanto è vero che il padre era segretario del duca di Ferrara molto in vista alla corte ferrarese e perfino il nonno (come attesta lo Scalabrini nella sua *Memoria di nobiltà della famiglia Bendedei* stampata a Mantova nel 1739) Niccolò aveva importanti incarichi a corte.

Letterato indubbiamente colto (il Calcagnini, come abbiamo visto, ce lo ha confermato) preferì darsi alla letteratura galante: componeva versi più che altro per rallegrare la corte gonzaghesca.

È noto per essere stato l'autore di un'opera intitolata *Lettere descrittive del viaggio fatto dalla marchesa Isabella a Cavriana e al Lago di Garda nel 1535*. L'operetta apparve a Mantova nel 1878.

BEFFA NEGRINI AGOSTINO
Fu un illustre giureconsulto asolano, che risiedette a lungo a Venezia, come Nunzio ed Oratore presso la Serenissima, molto stimato per la sua prudenza e la sua preparazione culturale.
Godette per questo di larga considerazione presso il Senato Veneto. Il Beffa Negrini fu anche cultore di poesie e pubblicò su diverse raccolte del tempo, varie sue composizioni.
Di lui si ricordano le seguenti opere, date alle stampe: *Tributi di ossequio ed applauso consacrati ad Antonio Loredano, Provveditore Generale di Terra Ferma* (Verona - Iacopo Valardi 1757), nonché *Ossequiosi sentimenti al merito impareggiabile di Iacopo Malipiero* (Giacomo Turlino - Brescia 1745).

BELBELLO GIOVANNI DA PAVIA
È il miniatore autore - con Girolamo da Cremona - del famoso "Messale" di Barbara di Brandeburgo - moglie di Ludovico II Gonzaga - custodito nel duomo di Mantova.
Opera di superba bellezza e decisamente di grande rilevanza artistica. Per maggiori notizie cfr. alla voce "Miniature di Mantova" in questo stesso volume.

BELLATI GIACOMO
Nativo di Galatina in Terra d'Otranto, fu ottimo miniaturista che lavorò verso il 1458 anche per i Gonzaga. Nel 1463 era a Marmirolo a miniare diversi manoscritti, nel 1464 miniava una *Divina Commedia*, nel 1474 è a Napoli al servizio degli Aragonesi; nel 1475 ritorna alla corte dei Gonzaga.

BELLE DONNE
Su questo affascinante argomento anche il dialetto ha voluto porre la sua attenzione, con un adagio burlesco non molto diffuso che dice: "*Mag al fa le bèle done... quand legh nas*". In italiano: "maggio fa le belle donne... quando nascono" naturalmente...

BELLOTTI PIETRO
Pittore ("famosissimo" venne definito), nominato dal duca di Mantova "Soprintendente delle Gallerie di Città e di Villa". Nacque in Volzano, presso il lago di Garda, nel 1625, fu molto lodato dal Boschini per la diligenza che usò nel disegnare e per la fluidità del colorire; da altri fu accusato di minuziosità "in insfillare (*sic*) ogni capello". Non si conosce alcuna opera sua (d'Arco).

BENEDÉK LODOVICO
Ci sembra doverosa la presenza nella nostra opera, anche del nome di Benedék per l'importanza che costui ebbe nella storia risorgimentale mantovana. Lo storico Ernesto Barbieri ne ha tracciato un breve profilo biografico che pensiamo di riportare nella sua integrità per l'interesse che esso presenta. «Nel fulgore della sua carriera Lodovico Benedék aveva titoli da far invidia ad ogni blasonato: comandante generale dell'Armata pel Regno Lombardo-Veneto, capo dello Stato Maggiore Generale, generale d'artiglieria e proprietario del reggimento di fanteria di linea numero 28. Tralasciamo le decorazioni e le gran croci per non annoiare il lettore. Nato ad Odenburg (Ungheria) e morto a Graz (1804-1881), Benedék studiò all'Accademia militare di Wienner-Neustadt; ufficiale a 18 anni, già colonnello a 36, si specializzò nella conoscenza dello scacchiere di guerra italiano; nella guerra austro-piemontese del 1848-49 combatté a Curtatone e Montanara, a Mortara e a Novara, guadagnando il grado di generale di divisione.
Si distinse straordinariamente per il suo valore e sangue freddo nella ritirata da Milano e nel combattimento di Curtatone; fu uno dei più feroci istigatori dei supplizi di Mantova. Scoppiata la guerra del 1859, prese parte attiva alla battaglia di Melegnano ed a quella di San Martino.
In quest'ultima Benedék si trovò il 24 giugno alla testa dell'Ottavo corpo d'armata austriaco all'estrema destra dello schieramento degli imperiali, il quale si svolgeva lungo le alture moreniche della riva occidentale del Mincio. E qui, malgrado sia stato sconfitto, si meritò la promozione a generale d'artiglieria. Il vinto di San Martino infatti si difese con valore contro i piemontesi e coprì la ritirata dei resti dell'esercito austriaco fino al Mincio.
Nel maggio 1866 Benedék ebbe il comando in capo dell'esercito in Boemia, da lui accettato mal volentieri, poiché conosceva poco lo scacchiere in cui era chiamato ad operare. Non avendo presa l'offensiva ed avendo lasciato entrare i prussiani in Boemia, condusse gli austriaci al disastro di Sadowa (3 luglio 1866) lasciando libera la via ai prussiani di marciare su Praga e Vienna.
La schiacciante vittoria, dimostrando la potenza e la preparazione dell'esercito prussiano, diede modo agli Hohenzollern e a Bismarck di eliminare per sempre gli Absburgo dalla confederazione germanica.
Un procedimento contro Benedék, intentato dallo stato maggiore per deferirlo al consiglio di guerra, venne stroncato dal personale intervento dell'imperatore Francesco Giuseppe.
In breve: Benedék difese brillantemente la posizione di San Martino di fronte ai replicati attacchi dei piemontesi e il suo corpo d'armata fu l'ultimo a ritirarsi dalla linea della perduta battaglia».

BENEDICIUS AMEDEO
Nome di un farmacista mantovano trecentesco, che aveva la sua spezieria nei pressi di Sant'Andrea. Un documento dell'Archivio Vescovile del 1376, ci informa infatti che questo Benedicius conduceva una «*stacione speciarie in contrada Lioncellorum S. Andreae, qua ducit a monastero S. Andreae*».

BENEVOLO GIOVANNI
Vedi Bonavoglia Giovanni

BENINTENDI (DI) DOMENICO
Fu "maestro di legnami e ingegnere nobilissimo": condannato in patria alla pena di morte e alla confisca dei beni nell'aprile 1391, fu costretto a riparare presso Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, il quale lo impiegò dapprima nella fabbrica del duomo, poi lo inviò nel Veronese a costruire delle difese nella linea difensiva verso il Mantovano.
Fu in quell'occasione che il Benintendi consigliò il suo signore a costruire un manufatto che deviasse le acque del Mincio dal loro corso naturale per scaricarle nella pianura veronese.
La primitiva idea dell'ingegnere idraulico fu anzi quella di tagliare una collina sita presso Valeggio. La costruzione del Ponte Visconteo fu iniziata il 14 aprile 1393, ebbe la durata di soli otto mesi e venne a costare centomila fiorini d'oro.
Il Corio, nella sua *Storia di Milano*, è infatti molto preciso: «Giovan Galeazzo pensando in qual modo potesse danneggiare il Mantovano contro il Gonzaga, dopo varij consigli e matura deliberazione, cominciò a costruire un ponte ammirabile al castello di Valeggio nel veronese sovra il fiume Mincio, a cavaliere del quale furono edificate due alte e grossissime mura, in mezzo alle quali furono lasciate quattro bocche per le quali potesse scorrere e chiudersi l'acqua, fu riempito di terra, poscia da ambo i lati furono innalzate due fortezze (...) Con ciò Galeazzo si credeva di poter togliere l'acqua del Mincio a Mantova e far divergere il fiume dal suo letto, per farlo scorrere nel Veronese presso Villafranca e Nogarola, riuscendo la qual cosa Mantova rimaneva quasi distrutta. Perciò i Fiorentini e i Bolognesi cogli altri alleati ad istanza del Signore di Mantova si opposero, perché il Visconti facesse deviare il fiume dal suo letto». (cfr. alla voce "La rotta" - vol. I pag. 132).

BERGAMO
Solo nell'opera di G. Scuderi e G. Zecchini sui modi si dire abbiamo trovato questo riferimento a Bergamo, in un proverbio locale peraltro assai poco noto. Esso dice: "*Se Bèrgam fus al pian, al saria pu bèl 'd Milan; ma l'è in s'na montagna, l'è cme 'l cul d'na cavagna*" (se Bergamo fosse al piano, sarebbe più bella di Milano; ma se è su di una montagna, è come il culo di una cesta).
«Spesso i contadini, nel corso dell'intera loro vita, non si muovevano dai dintorni del paese in cui erano nati e vivevano. Con questo proverbio si tentava di dare un'idea come fosse Bergamo, di Sotto e di Sopra, mezza in pianura e mezza in montagna».
Questa è l'interpretazione che ne hanno dato i due Autori citati sopra.

BERTA
Questo nome di donna compare - da secoli - nella terminologia popolare mantovana, in una specie di proverbio tuttora molto in uso. Precisamente questo: "Quando Berta filava", volendo con questa frase alludere ad epoche passate, lontane nel tempo. L'origine è del resto molto antica e pur essendo molto diffuso ancora oggi il ricordo che esso racchiude in sé, è sconosciuto ai più. Giovanni Tassoni, nella sua opera *Proverbi ed Indovinelli* così la rievoca: «Si dice che al tempo della discesa di Enrico IV, una popolana, Berta, recasse in dono all'imperatrice una matassina di lana appositamente filata per lei. Commossa per la spontaneità dell'offerta, l'imperatrice le concesse tanto terreno quanto ne poteva cingere con quel filo. Invidiose, le compagne di Berta portarono all'imperatrice matasse e matasse di lana sempre più lunghe, ma vennero licenziate con quel proverbio, ribadito poi da quest'altro: "*Tenpo fu, tenpo è: quel che l'era pu non è!*"». Il riferimento a quando Berta filava, lo si ritrova nella letteratura popolare anche di altre città.

BERTOLDI BENEDETTO
Pittore, conosciuto anche col soprannome de "Il Pretino". Era anche scultore ma di lui sappiamo ben poco. Troviamo il suo nome fra gli stipendiati della corte gonzaghesca.

BERTONE
Vedi alla voce "Parco delle Bertone"

BIANCOMANGIARE
È questo un termine, che è andato scomparendo dal glossario della gastronomia italiana. Alla voce, i libri specialistici sull'argomento, così precisano «Pietanza apprezzatissima, lavorata con latte (a volte di mandorle), farina di riso, polpa di pollo o di pesce e zucchero». Il "biancomangiare" lo troviamo spesso nei menù dei secoli passati, anche se il contenuto di quel manicaretto doveva essere piuttosto variabile a seconda della fantasia dei vari cuochi. Perché il lettore possa rendersi maggiormente conto di quella specialità gastronomica - così diffusa ed apprezzata al suo tempo, - pensiamo opportuno riportare quattro ricette, lasciateci dal famoso cuoco gonzaghesco Bartolemeo Stefani nella sua opera *L'arte di ben cucinare*.

«*Bianco mangiare più usitato.*
Pigliarai trenta bicchieri di latte fusco, mettendolo in un vaso di rame, vi stemperarai tre libre di farina di riso, un poco di fior di sale, e lo porrai al fuoco, ma fuoco di carboni accesi, e con una paletta di legno continuamente lo agitarai, toccando sempre il fondo, e quando si incominciarà a restringere, v'infonderai due libre e meza di zuccaro in pezzetti, un grano di muschio macinato con un poco di zuccaro, aggiongendovi quattr'oncie di fior di cedro: quando sarà vicino alla cottura, vedrai che cominciarà a far gonfietti, ed allora pigliarai un tondo bagnato in acqua rosa, e vi porrai un poco di bianco mangiare, se creparà, e non si staccarà dal tondo sarà segno che non sarà a perfezione; e perfezionato, lo potrai vuotare in vasi, e stampe, o tazzette di maiolica, o vetro, o in piatti; avertendo di bagnare tutte le stampe o vasi con acqua rosa; e quando farai bianco mangiare, lo cucinarai sempre fuori dal camino a ciò non vi cadan sporchezze.
Bianco mangiare alla spagnola.
Pigliarai il petto di sei capponi non vi essendo altra sorte di carne a proposito che non sia rossa, la pestarai nel mortaro, bagnando il pestone nel latte, e la passarai per il setaccio, e passata, vi aggiongerai quattro bicchieri di panna di latte, e vi stemprarai dentro nove oncie di farina di riso, prima stemprata con nove bicchieri ordinari di latte, cucinandola a fuoco di carbone; la mescolarai sempre al fondo, per il pericolo, che vi è, che non s'abbrugi, aggiungendovi una libra di zuccaro, un grano di muschio stemprato con poco d'acqua rosa; quando sarà alla cottura, ne farai la prova con un coltello, che se sarà a perfezione, restarà attaccato al coltello, se no, cascarà da sua posta. Questo bianco mangiare lo servirai in piatti bagnati d'acqua rosa, e nelle stampe e ne potrai empire torte, offelloni, ed altri regali.
Bianco mangiare per li giorni di vigilia.
Pigliarai quattro libre di mandole ambrosine pelate, molificate in acqua fresca, le pestarai nel mortaro, e se haverai una macinella per fare il latte sarà meglio: pestate, le metterai in una cazza ben polita e ben stagnata, stemprate con venti bicchieri d'acqua, e vi stemprarai due libre e meza di farina di riso, ed un poco di fior di sale, le porrai al fuoco, sempre mescolando, e v'aggiongerai due libre di zuccaro, e quando sarà a meza cottura, vi metterai due grani d'ambra, macinati con quattr'oncie di fior di cedro: cotto che sarà, lo farai in varie forme; della cottura farai la prova come sopra.
Bianco mangiare di polpa di luccio.
Haverai lucci grossi, cotti in bianco nell'acqua schietta, pigliando sei libre di quella polpa, cavatole tutte le spine, la pestarai nel mortaro, pesta che sarà, la stemprarai con una libra d'acqua rosa ed una di gelsomini aggiongendovi due libre d'amido stemprate in quattro libre di latte, e s'è vigilia in libre tre d'acqua; metterai il tutto al fuoco in un vaso ben polito mescolando sempre con la spadola, perché è pericoloso; quando sarà a meza cottura, vi porrai una libra e meza di zuccaro fino, con un grano di muschio macinato; cotto che sarà lo levarai dal fuoco, gettandolo in piatti d'argento, o di maiolica, e non in stampe».

Lo Stefani dedicava la sua opera, citata sopra, al marchese Ottavio Gonzaga (cfr. *ad vocem*) "Principe del Sacro Romano Imperio de' Marchesi di Mantova e Signore di Vescovato".

BLADO ANTONIO
Antonio Blado deve essere annoverato, a giusto titolo, fra i grandi stampatori italiani, vissuti nella prima metà del XVI secolo. Era nativo di Asola (origine ormai certa), ove nacque nel 1490 ed ove completò la sua preparazione culturale. Fece il primo apprendistato nella arte tipografica a Venezia (si tenga presente che quella di Asola era allora Terra di San Marco), per portarsi poi definitivamente a Roma ove vi rimase fino alla morte, che avvenne nel 1567. Il trasferimento a Roma è del resto - del tutto giustificato, dal momento che l'Urbe gli parve (e vide giusto) offrisse particolari attrattive di lavoro. In Roma aprì una sua officina tipografica, che pur modesta come attrezzatura, seppe tuttavia farsi notare nello specifico ambiente. Roma era anche allora città cosmopolita, era la sede del papato (e vedremo che questo particolare sarà determinante per il Nostro) con un commercio letterario intenso. Per di più, nonostante la limitata attrezzatura posseduta Antonio Blado con il suo gusto per la novella arte, seppe offrire al mercato di allora produzioni di pregio e tali da far richiamare sull'asolano l'attenzione degli studiosi. Il Blado divenne infatti il tipografo di Papi e imperatori. Narra il Bernoni, che le sue produzioni editoriali «ascesero a tale pregio che fra i dotti e gli intelligenti era un disputarsene a gara l'acquisto». Con tale fama rapidamente diffusasi, appare comprensibile come anche i contatti col Papato divenissero rapidamente ottimi, tanto da favorire una collaborazione nello specifico campo delle edizioni. Dopo alcuni anni di collaborazione infatti con la Camera Apostolica, ne divenne il tipografo ufficiale, ottenendo per questo anche uno stipendio mensile di quattro scudi d'oro. Sempre alla Camera Apostolica - per intercessione dei cardinali Ridolfi e Gaddi, ottenne il "privilegio" per la pubblicazione delle opere di Nicolò Machiavelli. Il Blado venne pure prescelto come gestore di una nuova tipografia - per quei tempi modernissima - nella quale dovessero essere stampati i pregevoli manoscritti greci, conservati nella famosa Biblioteca Vaticana. Le opere di Machiavelli vennero perciò pubblicate per la prima volta, dal Blado, permettendo così la conoscenza di questo Autore ad un pubblico vasto e qualificatissimo. La cosa più curiosa è che la stampa delle opere del Fiorentino, avvenne senza il permesso degli eredi dello stesso che già stavano dando alle stampe le stesse opere. Ma di questo arbitrio, si diede carico la Camera Apostolica che, con gli eredi del Machiavelli, sanò la vertenza. Ha ragione pertanto il Bernoni, citato sopra, quando ha affermato che il Nostro «particolare vanto e benemerenza poi si è acquistato il nostro Blado appresso gl'italiani in ispecie e la repubblica letteraria con la pubblicazione per la prima volta delle opere del Macchiavello, colla quale segnalò alla nazione uno de' più grandi storici e politici suoi, e scoprì all'Italia una delle glorie più fulgide del panteon fiorentino».

Il *Principe* vide la luce nel 1532 e nello stesso anno apparve il volume sui *Discorsi*. Le *Istorie* apparvero successivamente per le quali il Blado ottenne il necessario "privilegio" da Papa Clemente VII.
Inutile aggiungere che la fama del Blado andò poi aumentando con gli anni, perché le sue edizioni andarono crescendo in fatto di perfezione tipografica.
Lascia inoltre addirittura stupiti la quantità di volumi pubblicati: gli storici ne hanno contati ben 1.200, calcolando oltre i libri, gli opuscoli, i bandi, gli avvisi (questi ultimi dipendenti dalla funzione, già citata, di tipografo camerale), con produzioni dedicate alle più disparate materie, comunque sempre contraddistinte da una alta dignità tipografica.
Quando il Blado venne meno, nell'anno indicato sopra, la sua azienda - ormai affermatissima - passò ai figli, che ne continuarono degnamente l'attività.

BOARIA
Per "*boaria*", in alcune parti della provincia di Mantova, si intendeva il treno di buoi posti alla conduzione di un aratro. È chiaro che il termine è stato in uso soprattutto prima dell'introduzione in agricoltura dei trattori.
Poiché vigeva - fra i contadini - il detto "*chi ara fond, guadagna un mond*" (chi ara fondo, guadagna un mondo) era naturale che, per raggiungere tale scopo, si utilizzassero molti buoi contemporaneamente.
L'etnografo Remo Merighi ha così illustrato, in dialetto mantovano, questa operazione agricola:
«*La buaria i sarès òt bèsti,* otto buoi; *'na volta i bö i pésava trèdas, quatordas, quindas quintài. L'aratro nuàtar 'l ciamàum al piò. A gh'éra la piudina con dò lami, e a gh'éra al piò normale. Via li biétoli, i tacava a arà la tèra. L'aldàm andàum a vüdar prima chi i arés: dòpu con l'aradura le gnéva quaciàda. E dòp a Bütàum 'l cuncin prima da butàrg al frument*».

BOCCALINI GIAN FRANCESCO
Celebre medico che visse in Asola nel XVI secolo; si ignora la data di nascita, mentre si sa che venne meno il 22 dicembre 1572.
È rimasto ricordato per il particolare con cui esercitò la sua professione, e i biografi ne hanno messo in evidenza le doti di cuore e di intelletto.
Leonardi Cozzando così ne ha tracciato una breve biografia: «eccellente medico, valente operatore, felice nelle sue cure, ne' suoi pronostici quasi infallibile, e di più anche dotto filosofo, chiaro nell'astrologia, in ogni cognizione di belle lettere versatissimo, cultore egregio e facile traduttore delle lingue grega e latina».
Del Boccolini ci sono rimaste le seguenti opere:
Apologia adversus aliquot donati Mutij in Hippocratem et Galenum convicia, Brixiae apud L. Brittanicum 1549, in 4.
De secunda vena in pregnantibus, Epistola Eadem, 1549, in 4.
De causis pestilentiae Venetiae anni 1556, Venetiis apud Iolitum 1556 in 4.

BOCCALINI GIAN GALEAZZO
Medico asolano del XVI secolo di cui ignoriamo la date di nascita e di morte, figlio di Boccalini Gian Francesco.
Del padre prese la passione per la medicina e per le tradizioni locali, delle quali volle raccogliere la storia nonché le tradizioni in un'opera rimasta manoscritta.
Uomo probo, medico zelante e, studioso appassionato ha lasciato le seguenti opere:
1. *Descrizione dell'Assedio di Asola operato dall'Imperatore Massimiliano I* nell'anno 1516, in forma di lettera datata il 20 novembre 1596 e diretta al Magnifico S.r. Bartolomeo Quirini Patrizio Veneziano.
2. *Descrizione di Asola ed Asolano*, fatta il 1° luglio 1586, probabilmente per commissione governativa.
Nelle lettere volgari di Aldo Manuzio jr. e in quelle di padre Paolo Manuzio, il Nostro è sovente citato in termini esprimenti indubbia stima ed encomio.

BOCCHI (FRA') ZENOBIO
Religioso, vissuto nel XVII secolo. È autore del Giardino dei semplici (cfr. in *Enciclopedia* vol. I pag. 107) che venne costruito nella reggia gonzaghesca nell'anno 1603. Nel giardino venivano coltivate rare essenze arboree.

BOCON DAL PRET
In italiano: "il boccone del prete", frase ormai idiomatica, con valore perfino proverbiale. È usata normalmente per indicare la parte di un piatto che viene ritenuta la migliore.
Letteralmente essa fa riferimento a quella che viene considerata la parte migliore di un pollo: comunque cotto. È la parte chiamata in italiano "il codiuzzo".
È evidente che in antico, in ogni convito - trattandosi di porzione ritenuta prelibata - essa veniva servita per deferenza, al prete che presiedeva il pranzo.

BOLDRINI LUIGI
Giornalista mantovano che diresse il giornale *La Lucciola* pubblicato a Mantova dal 16 aprile 1855 al 21 aprile 1857. Scrisse anche alcune opere, fra le quali ricorderemo un *Alberto di Saviola* azione posta in musica dal maestro Lucio Campiani mantovano, del 1848, e poi una "memoria" dal titolo *Dei libri meglio adatti alle scuole rurali*, apparsa nel biennio scolastico 1869-70 ed infine, nel 1870, darà alle stampe una *Commemorazione del prof. e comm. Pietro Cuppari*.

BONACOLSI COSTANZA
Seconda moglie di Antoniolo e madre di Bartolomeo che sposò a sua volta Margherita Galli.

BONACOLSI MANTOVA
Era moglie di Antoniolo, figlio di Bonaventura, a sua volta figlio di Guido discendente di Abramino: uno dei presunti antenati della famiglia Gonzaga.

BONACOLSI PETRINO
Era parente di Pinamonte, ed era proprietario di una casa e di un appezzamento di terra che si trovava acanto alla Magna Domus, la casa che Guido Bonacolsi possedeva in Piazza Sordello, quasi prospiciente Palazzo Bonacolsi ora Castiglioni. Guido, dopo aver comperato quella proprietà, fece costruire in loco il Palazzo del Capitano venendo così ad occupare anche il lato opposto a quello su cui sorgevano le proprietà immobiliari del padre Pinamonte.
Si può ben dire che a quel tempo la famiglia Bonacolsi fosse praticamente proprietaria dell'intera Piazza Sordello.

BONACOSA (DE BONACAUSIS) MARTINO
Era figlio di Gandolfo e padre di Pinamonte, il fondatore della signoria bonacolsiana di Mantova. Martino - secondo il Davari (*Notizie storiche e topografiche della città di Mantova*) abitava nel 1233 in una casa di sua proprietà, sita nella contrada di San Damiano.

BONAVOGLIA GIOVANNI (BENEVOLO)
Era chiamato latinamente anche Benevolo.
Fu precettore di Luigi Gonzaga di Bozzolo - detto Rodomonte: a lui è attribuito un poema intitolato *Gonzagium monumentum*. Questo poema latino - precisa G. B. Intra nel suo saggio sui cronisti mantovani - «Sembra essere stato composto circa il 1526, ed è ricordato e lodato da Ireneo Affò; ma non fu mai pubblicato; se ne conserva un magnifico esemplare, e una copia imperfetta di mano dell'Amadei, nella R. Biblioteca».
Di quest'opera e del suo autore ha parlato anche Saverio Bettinelli nel volume *Delle lettere e delle Arti Mantovane* scrivendo:
«Giovanni Benevolo o Benevoli di Pietolo compose un poema in latini esametri di buono stile intitolato *Gonzagicum Monumentum*, ed è in sette libri un nobile elogio de' Gonzaghi, e spezialmente del Principe Federico, a cui lo dedica.
Contiene varie particolarità degne di memoria, come la descrizione del palazzo di Pusterla, o sia di S. Sebastiano, ove alloggiarono i nostri Sovrani alcun tempo, e dove erano i trionfi celebri del Mantegna.
Il poeta si dice Archidiacono di Pesaro. Comincia l'opera così: *Pontificum in Gallos Julii, Medicisque Leonis etc*».

BONGIOVANNI GIUSEPPE
Pittore mantovano, morto il 26 giugno 1824. Studiò a Mantova e quando il marchese Giuseppe Bianchi aperse, nel suo palazzo, l'Accademia degli encausti (cfr. *ad vocem*) fu fra coloro che si distinsero in modo particolare. Memore Pescasio riferisce che il Bongiovanni raggiunse risultati tanto brillanti che fu mandato a Roma con pensione gratuita. Da ricordare la sua opera composta di 12 quadri che raffiguravano undici Apostoli ed il Salvatore.

BONONI CARLO
Pittore ferrarese (1569-1632) conosciuto anche col cognome di "Bonomi". «A Bologna subì l'influsso, per due anni, dei Carracci, poi quello del Caravaggio e per ultimo quello del Veronese che lo impressionò più degli altri. Fu vittima degli influssi accademici che gli impedirono di formarsi una maniera personale, ad ogni modo ebbe larghezza di pennellata». (Memore Pescasio) Molti altri scrittori lo hanno definito fra i più "significativi" artisti del suo tempo.
A Mantova lavorò particolarmente per la chiesa di Sant'Orsola. Alcune sue opere sono conservate attualmente in Palazzo Ducale.

BONVICINO ALESSANDRO
Pittore bresciano assai più conosciuto col soprannome de "Il Moretto" (1498-1555). Fu discepolo de "Il Romanino". Un suo biografo ha scritto: «La sua facoltà d'imbevere atti e forme d'una calma poesia è simile al potere di trasfigurazione idillica di Bernardino Luino. Mansuetudine, senso pastorale della natura, la fede piana del cuore cristiano, che si effonde in larghe e serene immagini di Sante, di messaggeri celesti, di pellegrini e di devoti; soprattutto una mestizia carezzosa: ecco i caratteri salienti del Moretto, oltre alla sua gamma a base di dolci grigi perla, d'azzurri e di paonazzi, che in vecchiezza divenne plumbea nelle ombre».
Ha lasciato una mole notevole di dipinti: ad Asola esiste un vasto ciclo di sue pitture: nella cattedrale otto tele a tempera eseguite verso il 1530.

BORÈLA
La "*borèla*" era la pallina che serviva ai ragazzi per giocare. I giochi erano di diverso tipo e presupponevano regole fisse, a cui attenersi rigorosamente. Le palline (e se ne vedono tuttora in commercio, anche se ormai sorpassate da altri giochi più moderni) erano di coccio e di diversi colori, per una più facile individuazione dei pezzi dei vari partecipanti. Il gioco solitamente avveniva sulla terra, battuta, nelle strade o nelle piazze.

BORGO CARATI GAETANO
Pittore: è interessante far notare che è l'autore del sipario ancora esistente del Teatro Sociale di Mantova. Opera interessante e caratteristica. [L'attuale sipario, rappresentante *Il trionfo di Sordello* e recentemente restaurato, è opera di Luigi Galli, allievo di Francesco Hayez, e risale al 1845, N.d.C.].

BOSAR
Guardare di nascosto: termine mantovano tuttora molto in uso.

BORSA MATTEO
Letterato mantovano settecentesco, parente di Saverio Bettinelli. Del Borsa l'Arrighi ci ha fornito alcuni elementi biografici che qui riportiamo: «Matteo Borsa (1752-1798) in patria praticò l'arte salutare, poi ne abbandonò l'esercizio, volgendosi invece allo studio dei classici, alle scienze, alla poesia e alla musica. Imparentato col Bettinelli, ne ritraeva utili ammaestramenti ed amorevoli indirizzi. Nel ginnasio di Mantova sostenne la cattedra di logica e metafisica, ed in appresso fu segretario perpetuo dell'accademia. Pubblicò le lettere sopra la musica imitativa teatrale, e sopra i balli pantomimi; il trattato del gusto presente in letteratura italiana; la tragedia d'Agamennone, e la Metafisica popolare».

BÒSA
Termine dialettale pressoché desueto. L'Arrivabene la registra con la seguente traduzione in italiano: «Boccia: bottiglia di cristallo non colorato. Che se è schiacciata dicesi fiasca». I vocabolari del Cherubini e del Tomaselli, invece, ignorano questo termine.

BOSOLAN
Tipico dolce mantovano, di origini antiche e presente soprattutto nella gastronomia povera. Si tratta (perché si confeziona e lo si vende tuttora nelle panetterie) di una ciambella all'insegna della semplicità che - come annota l'Arrivabene - viene fatta «cuocendo un impasto di farina, zucchero, uova e burro».

BOTTANI GIUSEPPE
Pittore, nato a Cremona nel 1717 operante a lungo anche a Mantova (ove morì nel 1784). Fu direttore della nuova Accademia d'Arte. Si ispirò al Reni ed a Carlo Maratta. Carlo d'Arco ha scritto di alcune sue opere:
«Eseguite con forme eleganti, con bella imitazione della natura, e con lucidezza dei colori». Memore Pescasio, in una sua critica, ha anche aggiunto: «La *Madonna col bambino e San Giuseppe*, che si trova nella chiesa di Santa Apollonia e, che può dirsi il suo capolavoro, è una belle opera, ben disegnata e ben colorita». Anche altri critici hanno rilasciato recentemente giudizi positivi.
Alcune opere del Bottani di trovano in Palazzo Ducale, nella Chiesa di Sant'Egidio ed in altri edifici sacri in provincia di Mantova.
Chiara Perina in *Mantova. Le arti* vol. III così ha scritto su questo pittore: «Per trentaquattro anni il Bottani si trattenne a Roma riportando notevoli riconoscimenti: ottenne infatti commissioni dai Rospigliosi e fu eletto nel '58 membro dell'Accademia di San Luca. A Roma e a Pontremoli restano i segni della sua operosità.
Nel 1769, dopo la morte di Giuseppe Bazzani, venne incaricato da Maria Teresa d'Austria di sostituire il pittore mantovano nella carica di direttore della sezione di disegno e pittura dell'Accademia mantovana di Belle Arti. Nella città virgiliana trascorse gli ultimi anni della sua vita fino al 1784, anno della sua scomparsa.
Le opere del periodo mantovano non differiscono da quelle del periodo romano: come i quadri romani appaiono infatti costruite da forme compatte e statuarie, governate da criteri di simmetria ed equilibrio, sorrette da una magistrale perizia disegnativa, smaglianti nella limpida evidenza del colore.
Insomma il mondo figurativo e culturale del Bottani, ispirato a un "lucidus ordo" neoraffaellesco e reniano, non risente minimamente dell'eredità bazzaniana e non muta il proprio linguaggio.
L'attività mantovana del Bottani fu intimamente legata all'Accademia e conobbe sempre i crismi dell'ufficialità.
Nel 1771 veniva data notizia sulla stampa cittadina di una composizione allegorica del Bottani simboleggiante la pittura risorta per la clemenza di Maria Teresa».
La sua produzione pittorica è stata veramente notevole (vedi, per il dettaglio, sempre Perina, op. cit.). Era fratello di Giovanni, del quale abbiamo parlato al vol. III, pag. 29.

BOTTE
Vedi alla voce "carro".

BRACCIO DI FABBRICA
Misura mantovana di lunghezza. Corrisponde a metri 0,46.

BRESSANINA
Soprannome dato a Richeldina dei Ramberti, probabilmente derivato dalla sua nascita in quel di Brescia. Richeldina è stata la prima moglie di Luigi Gonzaga, primo capitano della città di Mantova.

BROFADÈL
Locuzione usata per indicare i "brufoli", cioè quei piccoli bitorzoli che possono sorgere sul viso. Per traslato il termine viene riferito anche a quei grumi che spesso si verificano nella polenta non ben rimenata. Sono stati (quando la polenta si faceva ancora in casa, sul focolare) la disperazione delle brave massaie di un tempo.

BROGNINA
Era così chiamata una delle ancelle di Isabella d'Este: ragazze bellissime che la "marchesana" teneva a corte e che sovente utilizzava anche per propri fini diplomatici. La "Brognina" era famosa per la sua bellezza e per il suo modo di fare. Il viceré di Napoli, quando passò a Mantova, se ne invaghì profondamente e con la stessa ebbe una lunga vicenda che di recente è stata rievocata, in tutti i suoi particolari, in un volume dedicato appunto alla bella ferrarese.

BROSTOLIN
Ancor oggi - in qualche sagra - vengono venduti i "*brustolin*" per divertimento soprattutto dei ragazzi. Si tratta di semi di zucca, salati e biscottati. Erano venduti un tempo anche da venditori ambulanti nelle osterie: il sale, di cui erano cosparsi, invogliava infatti a bere.

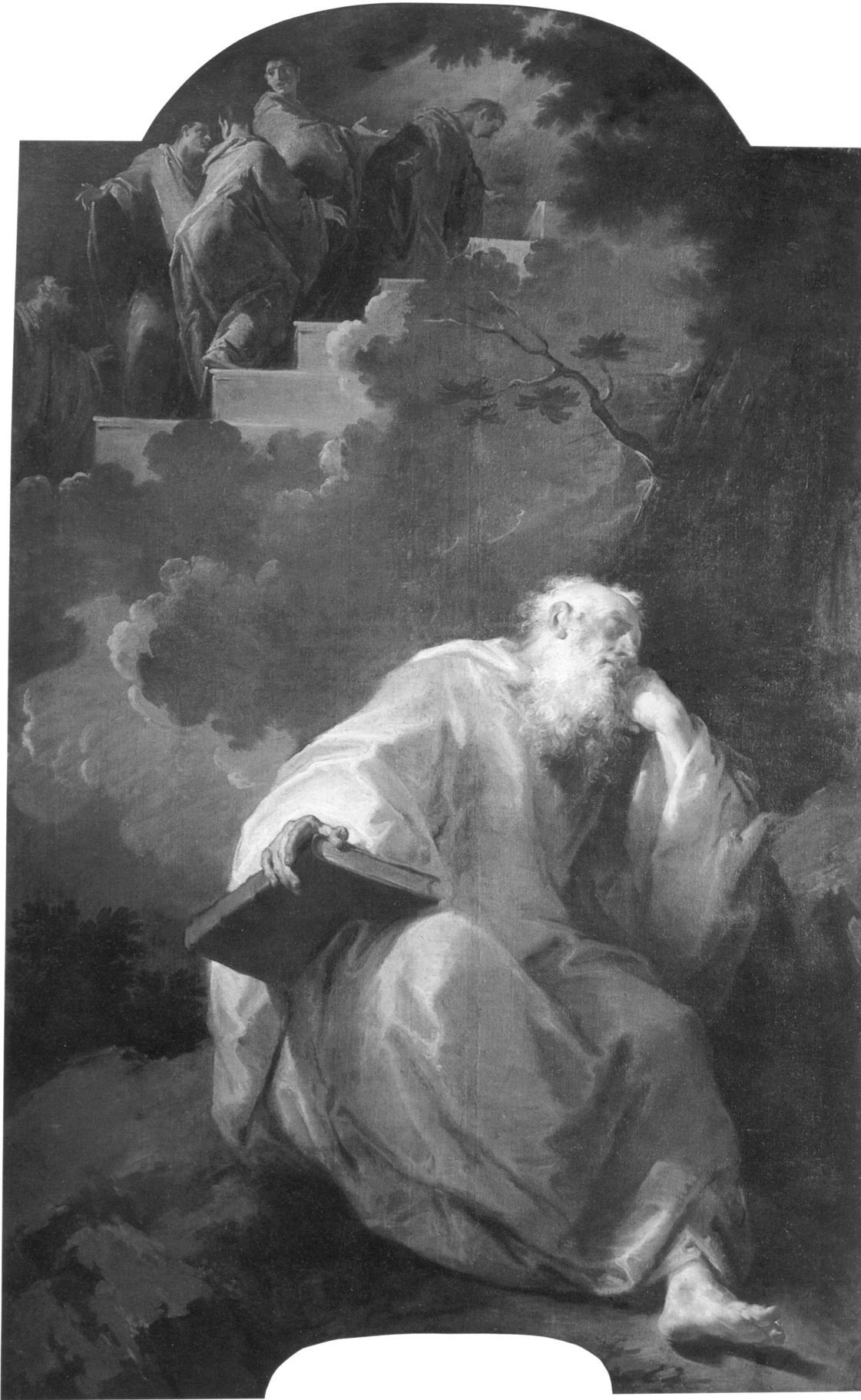
BRUM
Cfr. alla voce "cittadina".

BRUSACOER
L'Arrivabene traduce in italiano questo termine con la parola "pirosi", ancor più misteriosa della versione dialettale. È riferito alla sensazione di bruciore allo stomaco, provocato sovente da cattiva digestione.

BUELLONI TERESA
Finissima poetessa mantovana (1902-1989) fedele interprete dell'anima della nostra gente. Scrisse unicamente in vernacolo ed ha lasciato un numero rilevante di volumi dei suoi versi.
Purtroppo molto cagionevole di salute, passò praticamente la sua vita in ospedali e case di riposo, impedita perciò a svolgere una attività lavorativa.
Il suo carattere riflessivo, dotato, pur nell'amarezza della vita quotidiana, di uno spiccato senso di umorismo, ha lasciato composizioni poetiche attestanti un delicato sentire, nelle quali compaiono i segni della sua tristezze, conditi con espressioni di filosofica sopportazione.
Le sue composizioni poetiche sono divenute un repertorio classico nel vernacolo mantovano ed ebbero larga diffusione. Ricevettero anche premi letterari a consacrazione della loro importanza.

BUGANZA GAETANO
Fu un poeta del XVIII secolo (1721-1778) di particolare successo, come testimonia la sua elevata produzione letteraria. Il volume *Mantova. Le lettere* di Emilio Faccioli dedica a questo singolare autore mantovano, una pagina particolarmente interessante, che illustra con molta precisione e simpatia l'attività di questo letterato che seppe dedicare molto del suo tempo alla letteratura, pur occupato spesso in impegni onorifici.
Ha scritto Faccioli: «Insieme col Salandri merita di esser rammentato l'abate Gaetano Buganza, nato a Mantova nel 1732, appartenente alla Compagnia di Gesù e, come tale, precettore nelle scuole di Firenze; tornato in patria dopo la soppressione dell'Ordine, continuò nell'esercizio dell'insegnamento ma eccelse soprattutto nella predicazione, in cui si procurò vasta rinomanza; morì nel 1812, lasciando numerosi scritti di eloquenza, di retorica, di grammatica latina, di epigrafia, nonché poesie volgari e latine, delle quali ultime già abbiamo dato un saggio nell'accennare a certe ascendenze virgiliane della sua ispirazione. I componimenti latini del Buganza sono tuttavia degni di considerazione soprattutto per gli argomenti di costume che egli preferì trattare, con particolare riferimento alle tradizioni popolari fiorentine, quali le feste di capodanno, della befana, del palio di San Romolo, della corsa dei navicelli, delle "fieroculone". Con grazia singolare, quantunque nei limiti dell'intento didascalico, egli tocca inoltre gli usi e i divertimenti della gioventù, come il porger l'orecchio alle chiacchiere del ciarlatano o dell'astrologo, o l'andare in maschera, o l'assistere allo spettacolo dei burattini, o godere la vendemmia e il rinfresco di cocomero, o infine l'alleviare le fatiche della scuola coi giochi nelle case e nelle strade, per mezzo della ruzzola, della palla, del volano, delle bocce».

RITRATTO DI SALVO
Era questi il capo dei rettori della città di Mantova, quando - nell'anno 1200 - si provvide ad un "rinforzo con grosse muraglie di straordinario artifizio e maestria" al Ponte dei Mulini, che era stato costruito nell'anno 1198. Il Ponte dei Mulini era - specie allora - un'opera di straordinaria importanza per Mantova, essendo il regolatore delle acque che si stendevano intorno alla città.
Per ricordare tali lavori, venne anche posta in quel tempo un a lapide a ricordo di quella importante iniziativa. Di questa lapide - veramente storica - Ercolano Marani ce ne ha conservato la traduzione che dice: «Era l'anno del Signore 1200 più 57, che sono 3 meno di 60, propriamente la quindicesima Indizione, quando quel Re [cioè Dio] da cui sempre discende la divina grazia e che siede misericordioso, leale e benigno, perché desidera essere degno di onore, destinò al popolo virgiliano, quale capo dei rettori, il sapiente messer Buratto di Salvo, nobile di castello e potente cavaliere, il quale rese splendido il vasto e utile ponte dei mulini, consolidandolo da ogni parte con muri, e così fece opera necessaria ai cittadini. Cristo lo preservi dalle pene dell'Inferno. I frati dei SS. Giovanni e Vito soprintesero continuamente a detta opera e sempre ne rendono lode al Signore. Guglielmo e Bennasuto, egregiamente associati, siano collocati dal vero Signore in Paradiso. Amen».

BURCHIELLO DELLA SENSA
La parola "*sensa*" nel dialetto locale, fa riferimento alla Festa dell'Ascensione di Gesù Cristo. Nel caso specifico, vuol indicare una curiosa manifestazione che si teneva un tempo a Mantova, con finalità religiose, in tale ricorrenza.
Riportiamo la breve ma significativa descrizione offertaci dallo storico Rodolfo Signorini nella pubblicazione *Il Sangue più prezioso*:
«Narra lo storico Ippolito Donesmondi che per la Sensa (espressione dialettale per Ascensione) si teneva in Mantova una straordinaria e singolare festa popolare in onore del Preziosissimo Sangue. La vigilia dell'Ascensione, dopo il vespro, si mostrava la Reliquia e con essa il vescovo benediceva la folla dei fedeli "da un luogo eminente a questo effetto preparato". Il giorno dopo, una processione di soli laici si recava dal Duomo in Sant'Andrea. Vi partecipavano le magistrature della città, "Dottori, Medici, Procuratori, e Notai; poi tutte le arti sotto a' loro determinati Confaloni". L'arte dei pescatori inscenava quindi una sorta di spettacolo allegorico. In un burchiello, trasportato verosimilmente a braccia, ma in modo che non si vedevano i portatori, forse nascosti sotto un telo che simulava l'acqua, erano tre pescatori che rappresentavano i primi apostoli scelti da Gesù: Pietro, Giovanni e Andrea. La barca era carica di anguille e di altri pesci di minor pregio, e i tre pescatori, per tutto il tempo del cammino dalla Cattedrale a Sant'Andrea, e fin dentro la basilica, andavano distribuendo le anguille e i pesci lanciandoli verso il popolo, e anche a coloro che assistevano alla cerimonia dalle finestre delle proprie case. Il Donesmondi supponeva che si trattasse di una rappresentazione simbolica della "moltitudine delle gratie, che comparte all'hora Iddio a i divoti di questo sacro santo Sangue", poiché nella Sacra Scrittura la distribuzione dei pesci significa elargizione di grazie. Dopo la processione, la festa dell'Ascensione si concludeva con la celebrazione della Messa e l'ostensione della Reliquia».

“Il sogno di San Romualdo”, capolavoro di Giuseppe Bazzani già in San Barnaba ed oggi conservato al Museo Diocesano

CACCIOLI GIOVAN BATTISTA
Pittore bolognese (1623-1675) operoso anche nella nostra città. La studiosa Chiara Perina così ne ha ricordato le opere: «Non priva di gustosi umori carracceschi è la pittura del bolognese Giovan Battista Caccioli, i cui contatti con la corte sono documentati nel 1669. Varie opere del Caccioli ricordate dalle antiche guide - come gli affreschi nella volta della cappella del tribunale presso il palazzo della Ragione, il *Cristo coi SS. Biagio e Carlo Borromeo* in S. Francesco di Paola, e il gonfalone dipinto della sagrestia di S. Maria del Melone - sono attualmente perdute. Non del tutto godibile, a causa del cattivo stato di conservazione, è il quadro che rappresenta i *SS. Francesco e Carlo Borromeo imploranti la Vergine*, nella cappella di S. Carlo nella basilica di S. Andrea. In migliori condizioni è la decorazione di un soffitto in Palazzo Canossa, che mostra vivacità d'invenzione e freschezza di pennellata».

CAFFÈ COLA PISTADA
Modo di dire, usato nelle ordinazioni al bar. L'avventore usando tale termine intende chiedere un caffè corretto, cioè con l'aggiunta di un goccio di grappa o rum o altro liquore.

CAGNOLÈRA
Dal significato letterale di "moltitudine di cani", si è poi passati al significato figurato, coll'indicare il gruppo di spasimanti che girano intorno alla casa della propria bella, per vederla almeno alla finestra. Oggi, col traffico che invade le nostre strade, questa abitudine romantica, è forzatamente caduta in disuso.

CAGNON
Termine un tempo molto usato: oggi con minor frequenza dato che il vino lo si vende soprattutto in bottiglia. Il vocabolo era usato unicamente in relazione al vino alterato con riferimento soprattutto al sapore, ma anche all'odore ed al colore. La traduzione italiana (assai poco usata) - sarebbe "cercone" che i vocabolari traducono con l'espressione di "vino guasto, infortuto".

CALDERONI GIOVANNA
Attrice chiamata in arte "Fragoletta" a cagione di un vezzoso neo che la contraddistingueva. Era titolare della "Locanda della Fragoletta" sita in Piazza Arche - chiamata allora Piazza della Pomponazza - ove alloggiò durante il lungo soggiorno mantovano Carlo Goldoni. La Calderoni in gioventù era stata donna bellissima, tanto da far innamorare Gaetano Casanova padre di Giacomo.

CALENDARIO GIULIANO
I proverbi - specie quelli meteorologici - hanno resistito nel mantovano al volger dei tempi. Ancora oggi, per esempio, alcuni di questi proverbi che vogliono riassumere l'avvicendarsi delle stagioni in un anno, risalgono ancora al vecchio calendario Giuliano, e quindi appaiono piuttosto sfasati. Il fatto è che è mancato nei secoli l'aggiornamento, e se oggi essi appaiono fuori fase, prima della riforma del calendario, essi avevano una loro validità. Uno fra i più citati anche attualmente, è quello che vuole indicare la variazione della luminosità delle giornate fra dicembre e gennaio:
• *Par Santa Lùsia* [13 dicembre] *na punta 'd gùcia*
• *par Nadal on pe 'd gal*
• *par Pasqueta* [Epifania, 6 gennaio] *n'oreta*
• *par Sant'Antòni* [17 gennaio] *n'ora bona*
• *par San Gioan* [27 gennaio] *na gamba 'd scan.*
(Cfr. pure su questo argomento, alla voce "Natale" vol. II, pag. 125)

CALENDE
Nei proverbi meteorologici che abbiamo citato in questa sede (cfr. alla voce "San Paolo - 25 gennaio") abbiamo trovato citate le *calende* e le *scalende*. Giovanni Tassoni così ci informa su questi riferimenti temporali: «Di grande importanza per il campagnuolo è il presagio delle *calende* per prognosticare l'andamento meteorologico dell'annata. Esso si trae dalle condizioni atmosferiche dei primi dodici giorni dell'anno, secondo una tradizione diffusa in tutta Europa, come dimostrano le indagini di P. Toschi («Lares», II 1931), di G. Vidossi («Lares», III 1932), di R. Battaglia («Porta orientale», 1-2-1949).
Le *calendre* vanno dal 1 al 12 in ordine progressivo e le scalendre in ordine inverso dal 13 al 24 gennaio; vale a dire: il 1° corrisponde a gennaio e il 13 a dicembre e così via. Il rapporto è per analogia: bello il giorno, bello il mese. Ma il segno che decide del pronostico è San Paolo dei Segni, che ricorre il giorno successivo alle *scalendre*: se il tempo è incerto, mezzo chiaro e mezzo scuro, il presagio non può sbagliare - *l'è bon segn* - come convalida il proverbio».

CALENDRE
Deformazione della voce "calende" di origine romana. Il vocabolario dell'Arrivabene così ricorda le tradizioni legate a questa ricorrenza: «I nostri contadini usano tal voce nel proverbio seguente:
Ad calendre, e 'd scalendre n'am n'incur, se 'l dì 'd San Paol l'è ciar e scur: *calendre*, chiamano essi i primi 12 giorni di gennaio, e *scalendre*, gli altri 12 susseguenti, ne' quali fanno le loro osservazioni meteorologiche per pronosticare l'andamento di tutta l'annata; ed ecco il loro metodo.
Cominciano a contare col primo di gennaio, e lo dicono *Snèr*, il due *Favrèr*, il tre *Mars*, e così via sino al giorno dodici che chiamano *Dsènbar*. Il tredici, ricominciando in ragione inversa lo dicono *Dsènbar*, il quattordici *Noènbar*, il quindici *Otobar*, e così di mano in mano fino al giorno ventiquattro che rappresenta di nuovo gennaio. Se per esempio il giorno tre e il ventidue gennaio, che rappresentano il mese di marzo, sono ambedue piovosi o burrascosi, argomentano che marzo sarà piovoso o burrascoso; se invece que' giorni fossero sereni, marzo sarebbe asciutto e sereno; se il tre è piovoso, e il ventidue sereno, o viceversa, marzo sarebbe ora sereno, ora piovoso. Ma se il dì venticinque di gennaio (il primo dopo le *scalendre*), nel quale cade la conversione di San Paolo, è mezzo sereno e mezzo nuvoloso, o piovoso lo ritengono un pronostico buono, e dicono:
Ad calendre e 'd scalendre, n'am n'incur, se 'l dì 'd San Paol l'è ciar e scur. I toscani hanno invece il proverbio: "delle calende non me ne curo purché S. Paolo non faccia scuro"».

CALENDRI
Nella tradizione popolare mantovana "*li calendri*" erano i primi dodici giorni dell'anno. La consuetudine voleva che sul calendario, vicino a ciascun giorno di questi primi dodici, si segnasse il tempo che faceva. L'annotazione serviva per conoscere che tempo avrebbe fatto nel corrispettivo mese dell'anno. I contadini affermano che questa previsione è ancora infallibile... o quasi.

CALUBINI DOMENICA
Storica figura di donna di Castiglione delle Stiviere, raffigurata anche in un monumento posto in una delle piazze centrali della cittadina mantovana nonché celebrata su una delle monete battute nel principato citato sopra.
La raffigurazione incisa sulla moneta rappresenta una giovane donna che stringe al seno un ermellino (simbolo di purezza) e con la mano destra trattiene la veste. Si tratta di un documento che ha voluto esaltare la purezza della Calubini che piuttosto di essere disonorata dallo spasimante che la voleva sedurre, ha preferito farsi uccidere dallo stesso.
Questo fatto avvenne sotto il principe Francesco (1609-1616) e suscitò grande impressione nella popolazione del luogo, evidentemente non abituata a fattacci del genere. Lo storico numismatico Giuseppe Margini completa la storia della Calubini scrivendo che «proprio nella piazza principale di Castiglione venne eretta una statua marmorea, scolpita come la moneta, sotto la quale zampilla, ancora oggi, acqua fresca da una fontanella.

È quindi anche da supporre che la moneta sia stata emessa in occasione dell'inaugurazione della statua e della fontanella.
Attornia la figura femminile la scritta: MALVIT. MORI. QVAM. FOEDARI (Preferì morire che essere disonorata). Questo motto ricalca quello dell'Ordine nobiliare dell'Ermellino istituito da Ferdinando I, re di Napoli (1458-1494) nel 1483, che recita "*Malo mori quam foedari*"».

CAMATTINO
È il nome - tuttora presente nella toponomastica mantovana - di una località sita fra Mantova e Cerese. È un ricordo storico perché è l'unica testimonianza che ricordi cos'era quella zona della periferia mantovana in altri tempi. Infatti "Camattino" - divenuto ora nome proprio di località - non è che il diminutivo del termine "camatta", cioè "casa matta", significante costruzione fortificata munita di cannoni ed altre opere atte alla difesa. La zona - fino ad un secolo fa - era fortificata, perché faceva parte della cintura difensiva della città di Mantova. Nelle "camatte", che popolavano la zona, è facile pensare fossero allogati i cannoni e le loro munizioni. La "camatta" perciò indicava quelle "false case", con l'apparenza di case per abitazione mentre dentro erano apprestamenti militari.

CAMPANA DALLE SEI FINESTRE
A Mantova era un tempo famosa la "campana dalle otto finestre", ma non era questa la sola ad avere una sua particolare notorietà. Un'altra campana era detta "campana dalle sei finestre" per essere dotata di sei finestrelle gotiche, apertevi probabilmente per la giusta intonazione del sacro bronzo.
La campana portava lo stemma di Tullio Petrozzani, famoso uomo di corte di casa Gonzaga e successivamente primicerio di Sant'Andrea: sistema che i competenti in araldica hanno così illustrato: «troncato nel primo all'unicorno rivolto nascente, nell'altro alla sbarra». La data portata dalla campana era quella del 1593.
L'epigrafe, incisa sul sacro bronzo, su tre righe, recitava:
+ VT TANDEM ORE NVC DICAT ANIMV AERE. DATO MIRONIS / : AT PLENV OPVS AMORIS NO OS NEQ AES OS TAM AES IN ESSE / : DAT SONVM R MERITIS GRATIAS QVI SOIT IN AVRES SERVAVIT.
Questa campana si trovava sul campanile della chiesetta del Terremoto, così chiamata a ricordo del terremoto che si avvertì anche a Mantova nel 1693 e precisamente il giorno 6 luglio. Gran spavento ma pochi danni. Per riconoscenza i mantovani dedicarono alla Madonna del Terremoto la chiesetta che sorge tuttora in Piazza Canossa.
Non sappiamo - sinceramente - se la campana dalle sei finestre esista ancora in loco dopo tanto tempo: ci auguriamo di sì. [La campana oggetto di questa voce da tempo non è più *in loco* ma è fortunatamente conservata in Palazzo Ducale (Inv. Gen. 11595) in deposito da Sant'Andrea. N.d.C.].

CAMPI BERNARDINO
Pittore cremonese (1522-1591) omonimo ma non parente della famiglia dei Campi (cfr. alla voce "I Campi") il cui caposcuola fu Galeazzo Campi (cfr. *ad vocem*).
Era figlio di Pietro Campi orefice. Nel 1541 era a Cremona, ma subito dopo lo troviamo a Mantova per fare la copia degli undici *Cesari* (imperatori romani), tele commesse al Tiziano dal duca Federico poi entrò per cinque anni al servizio di Vespasiano Gonzaga a Sabbioneta. «...Assorto nella sua metafisica astrazione, rimase fedele fino all'ultimo al suo mite idealismo, alla sua manierata dolcezza, alla sua composta eleganza: e il mondo che lo sentiva lontano, e non poteva comprenderlo, lo ripagò con l'oblio». Sue opere:
• A Motteggiana (chiesa parrocchiale), *S. Gerolamo in preghiera davanti al Crocefisso* datato e firmato: *D. Campus Crem. f. A. 1572* - Opera oggi purtroppo perduta.
• A Sabbioneta - Chiesa di Vigoreto dei Cappuccini, *Il Crocefisso* (molto bello) - Opera eseguita verso il 1568; *Assunta* con in basso firma e data: *Bernardinus Campus Cremo (NS) F. MDLXVIII*.
Intensa è stata l'attività di Bernardino Campi a Sabbioneta. La studiosa Chiara Perina (in *Mantova. Le Arti* vol. III) ha scritto in proposito:
«L'opera del Campi è stata riconosciuta nel gabinetto di Diana, così intitolato per l'affresco, in gran parte abraso, che raffigura *Diana e Endimione* nel riquadro al centro della volta. La volta a padiglione, accordata alle pareti da pennacchi e lunette, ricorda nella struttura e nell'organismo decorativo gli ambienti mantovani dell'epoca isabelliana: ad esempio la sala leombrunesca dell'appartamento della Grotta. Un più intenso stacco plastico è tuttavia conferito, nella stanza sabbionetana, dalle cordonature di stucco che sottolineano il riquadro centrale, i pennacchi e le lunette, ripartendo al tempo stesso la volta decorata da grottesche. Per confronto con le analoghe composizioni dei gabinetti di Venere, delle Grazie, del camerino dei Cesari nel palazzo del Giardino, le grottesche, come pure gli stucchi, sono state attribuite a quel Fornaretto Mantovano che, da una lettera indirizzata il 14 febbraio 1582 dal Campi a Vespasiano, sappiamo apprezzato collaboratore di Bernardino in questo genere di decorazioni. Di mano diversa appaiono i putti che folleggiano sopra gli archi d'angolo e collegano i pennacchi agli spigoli del riquadro centrale. Le quattro composizioni mitologiche, rappresentate nelle lunette mediane di ogni parete, rivelano, per quanto gravemente ammalorate, l'influenza di Bernardino e suggeriscono la mano di un suo assiduo collaboratore: Pietro Martire Pesenti, che vedremo conservare questi modi negli affreschi del camerino dei Cesari, del palazzo del Giardino e nella galleria degli Antichi. Più largamente e chiaramente riconoscibile è l'opera del Campi nella decorazione del palazzo del Giardino, che, iniziato prima del 1580 e terminato attorno al 1588, fu concepito con intenti diversi da quelli del palazzo Ducale: questo fastoso e regale, perché destinato alla vita pubblica del Signore; quello più intimo e raccolto, perché concepito, indubbiamente per suggestione del palazzo del Te, come luogo degli ozi privati di Vespasiano: dimora riservata ad accogliere le sue collezioni di antichità, ad avvolgere in un prezioso riserbo le sue evasioni umanistiche».
Molto numerosi furono gli aiuti di Bernardino. Memore Pescasio ha elencato i seguenti:
• Fratelli Alberti mantovani
• Michelangelo veronese
• Fratelli Pesenti (tutti i Pesenti vengono soprannominati "I Sabbioneta")
• Fornaretto Mantovano
• Camillo Ballino
• Giulio Rubone (fu al servizio di Vespasiano per la raccolta dei marmi antichi, nel 1577 dipingeva a Casatico per i conti Castiglioni - dipinse nella volta della Sala degli Specchi nel Palazzo Ducale di Mantova)
• Gian Marco e Alberto Cavalli sabbionetani (Alberto fu pittore, Gian Marco bravissimo scultore, tanto che gli è attribuito il bellissimo ed artistico busto di Andrea Mantegna posto nella prima cappella a sinistra di S. Andrea a Mantova)
• Bartolomeo Conti
• Andrea Scutellari, sotto il soprannome di Andrea da Viadana (nativo nel 1560)
• Rivolti (Giovan Antonio Rivolta)
• Giovan da Villa pittore, da Bruxelles, 1562.

CAMPI FELICE
Pittore di notevoli pregi, vissuto nel XVIII secolo (1746-1817) che ha lasciato significative impronte della sua intensa attività in molti monumenti mantovani. Un biografo precisa come imparasse il disegno dal Bazzani e la pittura dal Bottani: comunque, se questi furono i suoi maestri, si possono meglio comprendere i risultati ottenuti e gli esempi lasciateci. Troviamo manifestazioni della sua arte in duomo, nella Basilica di Sant'Andrea ed in molte case mantovane del tempo. Svolse anche un'importante attività didattica, essendo stato per lungo tempo vicedirettore della locale scuola di disegno.

CAMPI GALEAZZO
Questo pittore fu un capo scuola (1477-1536).
Fu allievo del Boccaccino, ma risentì anche da esempi veneti-ferraresi
Opere:
Viadana - S. Maria del Castello, *S. Cristoforo col Bimbo Gesù sulle spalle*. Su un cartiglio la firma: *Galeax de Campo pinxit 1516*; *Madonna in trono con fra le braccia il Bambino Gesù.*

La Madonna è assisa su di un alto trono, protetto da tenda damascata entro un'edicola.
Ai lati stanno i Santi: Maddalena e Giovanni il Battista a destra; Bernardo ed altro Santo a sinistra. Ai piedi tre angioli musicanti. Il pittore ha subito una grande influenza del Perugino, tanto che Matthiae è incerto se attribuire l'opera a Galeazzo Campi od a Tommaso Aleni (cfr. anche alla voce "I Campi").

COMPAGNIA DEI FLAGELLANTI
Erano chiamati anche "Disciplini" (cfr. vol. IV pag. 45) ed erano «gli appartenenti a un movimento ecclesiale originatosi in Umbria nel 1260, rapidamente estesosi all'Italia centro settentrionale e stabilizzatosi nella forma di confraternite di laici durate poi per secoli. I confratelli, pur continuando la loro vita abituale di lavoro e in famiglia, si impegnavano in un'intensa pratica della penitenza (il nome deriva dal fatto che "si davano la disciplina", cioè si flagellavano), della carità (fondarono ospedali, assistevano i poveri e quelli in pericolo di traviamento) e della preghiera. Per la preghiera eressero chiese loro proprie, di solito costruite accanto alla chiesa parrocchiale; il territorio mantovano ne conserva ancora numerose e Asola addirittura due, erette rispettivamente dalla confraternita dei Disciplini Bianchi e da quella dei Disciplini Rossi, così denominati dal colore dell'abito indossato nelle loro riunioni».

CAMPI VINCENZO
Altro componente della numerosa famiglia dei Campi. Anche questo pittore lavorò per i Gonzaga: si ricorda di lui un dipinto raffigurante *San Francesco d'Assisi* datato 1573 - una volta dipinto nella chiesa mantovana di Santo Spirito, purtroppo andato perduto per eventi bellici. L'opera era firmata e datata così: *Vincentius* [In realtà: "Vicentius", N.d.C.] *Campus cremonensis faciebat MDLXXIII*. [Al contrario il dipinto esiste tuttora, conservato in una collezione privata pavese e recentemente riscoperto. Si veda a tal proposito: M. G. GRASSI, *I dipinti un tempo in S. Spirito*, in *La chiesa di Santo Spirito in Mantova*, a cura di R. Signorini, Mantova 2003, pp. 252-253. Preme ricordare, relativamente al dipinto, i recenti interventi di R. Berzaghi (*Mantova e S. Francesco*) in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo 1983), di F. Landolfi (nel catalogo della mostra cremonese su Vincenzo Campi) e di P. Bertelli (*Due episodi poco noti nella decorazione del Santuario della B. V. delle Grazie presso Mantova*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VIII, v. II A, Rovereto 2002, pp. 65-82, poi parzialmente ripreso e aggiornato in «Postumia» n° 15/2 (2004), pp. 71-79). N.d.C.]. Un suo biografo ha scritto: «...Il suo primato; più che nella tecnica, stava nello spirito che informava l'opera sua, nel gusto dell'osservazione attenta, che si traduceva in uno schietto realismo».

CAMPIANI LUCIO
Musicista mantovano, vissuto nell'Ottocento, organista del duomo di Mantova. Una lapide murata nel piccolo atrio della porta secondaria del duomo mantovano, ricorda questo nostro musicista quando saliva la oscura scaletta che porta alla cantoria ed all'organo. Non ebbe vita facile né il successo che avrebbe meritato. Ariodante Codogni ne ha tracciato, ai suoi tempi, un breve profilo elencandoci anche parte delle sue opere. Ne riportiamo un passo interessante: «Eppure un sì valente Maestro è costretto a gemere quasi nell'oscurità, ed a procacciarsi in questo suo luogo natale ardua e sterile sussistenza dettando al pianoforte le prime teorie musicali a chi non vi si applica che per semplice introdotto costume di galante educazione. Così nell'istituirsi dall'onorevole Municipio una scuola filarmonica sembra non aversi saputo misurare i riguardi che si convenivano ai di lui talenti, mentre anziché umiliarlo ad un'istanza per eleggerlo fra gli altri istruttori, dovevasi piuttosto ufficiarlo per assegnargliene la presidenza. *Nemo* profeta in Patria: la è dura, ma vera pur troppo l'antica sentenza. Ma noi non dimenticheremo già chi sia Lucio Campiani, e sarà nostro bel vanto il dire lo possediamo. Colla cantata *Giovanna D'Arco* poesia del sig. Gualtieri di Bologna, egli dava saggio di sé a quel Liceo Musicale circa l'anno 1845, allora presieduto dal celebre Rossini, del quale per acquisita predilezione può anche dirsi allievo. Di là veniva salutato maestro, e munito del relativo Diploma alla vigilia del suo rimpatrio. Qui musicò espressamente nel marzo 1848 l'*Arberto di Saviola*, azione patria, che fu rappresentato a totale beneficio delle Pie Case in questo Teatro Sociale. Quivi pure nel Carnevale 1850 scrisse e rappresentò la Tragedia lirica in tre atti *Elvira di Valenza* ripetuta con pari felicissimo risultato a Ravenna in occasione di fiera nell'anno 1851. Die' quindi mano al quarto suo lavoro teatrale che qui ancora rappresentò per la prima volta nella primavera del 1852. Il *Taldo* melodramma in tre atti, opera che nel Carnovale 1853, fece il maggiore degli incontri nel teatro di Padova. Scrisse pure il *Bernabò Visconti* altra Tragedia lirica in tre atti posta in scena la prima volta nel teatro della Concordia in Cremona nel Carnovale 1854-55, opera che gli rimeritò fra gli altri i particolari elogi di quel riputato maestro Manna. Finalmente il *Consiglio dei Dieci* Tragedia lirica in tre atti, la quale destò l'ammirazione dei Trevigiani che la udirono la prima volta, in occasione di quella fiera, l'autunno del 1857. E qui lo sfortunato Autore ha dovuto fermarsi, giacché furono ben fuggiasche e sterili le riportate ricompense, troppo crudi i dolori che ne susseguirono. Luceva sino d'allora brillante la stella dell'imperituro Verdi. I trafficatori che si sono avviticchiati al di lui genio profondendo somme per ricavar tesori, mal soffrivano che altri maestri potessero sorgere alla concorrenza delle avide loro speculazioni. Frutto questo degli accordati privilegi! La sorte di Lucio Campiani è pur quella stessa di molti altri, i di cui tentativi andarono falliti. Si direbbe quasi che le stesse celebrità di Mercadante e Pacini abbiano perciò riposta la penna nel calamaio». Notizie sulla biografia del Nostro ce le fornisce, in una commossa rievocazione di questo artista, Enzo Dara in un articolo pubblicato molti anni fa su una rivista mantovana scrivendo: «Lucio Campiani era nato nella borgata del Frassine il 16 settembre del 1822. Figlio d'arte, poiché il padre Michele era pure lui musicista. Lucio non ebbe nulla del bambino prodigio. In mancanza di una giovinezza eccezionale, ebbe una giovinezza felice, senza alcun avvenimento notevole che facesse presagire il suo avvenire di musicista. La sua famiglia, di origine modesta, il cui capostipite era interamente dedicato all'arte, viveva senza alcuna ambizione sociale, ma nemmeno in strettezze finanziarie. Quando nacque Lucio, il padre impartiva lezioni private, oltre ad essere organista nelle chiese del Frassine e di altre cappelle dei dintorni. Di Michele musicista si sa poco (...) È facile capire come Lucio, appena in grado di tenere le mani sulla tastiera, ricevette le prime lezioni di solfeggio e di pianoforte dal padre. Intanto gli anni passavano e gli studi progredivano a meraviglia, tanto che, ad un certo punto, il padre non seppe più che cosa ancora poter insegnargli. Lucio artisticamente prese molto poco dal padre. Michele era piuttosto un esperto in musica strumentale. Suonava, oltre all'organo, vari strumenti a fiato, dei quali era anche ottimo insegnante. Invece Lucio cominciò subito ad appassionarsi al canto, ed all'opera in particolare, che a quei tempi imperava in Italia soprattutto per merito dell'astro fulgente di Rossini. E fu appunto l'autore del Barbiere che incoraggiò Michele, in modo che facesse continuare gli studi al figlio. Rossini, come si è visto pocanzi, venne a Mantova nel novembre del 1836. Non si sa con precisione se i due musicisti si conoscessero già. La cosa più probabile è che, durante la serata al "Sociale" del 9 novembre, il maestro mantovano, che probabilmente suonava nell'orchestra, sia stato presentato, o si presentò di propria iniziativa al grande pesarese. Michele gli parlò del figlio e si fece promettere da Rossini che lo avrebbe ascoltato in un'audizione. Il cantore di Mosè mantenne la promessa ed ascoltò Lucio in varie prove: al pianoforte, in una improvvisazione all'organo, nonché nell'esecuzione di una sua composizione. Rossini fu subito colpito dalla schietta musicalità e dal temperamento del giovane musicista, ma soprattutto dalla fantasia melodica che egli usava nell'improvvisazione. Notò però nel giovane Campiani una grossa lacuna nella conoscenza delle nuove regole teoriche ed armoniche del contrappunto. Quindi consigliò al padre di mandarlo in qualche Conservatorio. Anzi, se avesse accettato, lo avrebbe volentieri preso sotto la sua protezione. Campiani accettò entusiasta! Così Lucio fece le valigie e cominciò a frequentare il Liceo Musicale di Bologna, del quale Rossini era direttore. Il giovane musicista aveva appena compiuti i 14 anni. Gli studi furono molto proficui, anche se Rossini fece ben poco.

Egli era sempre in giro, impegnato nell'allestimento delle sue opere, ed aveva poco tempo da dedicare al giovane allievo. Ma gli illuminati insegnanti allora non mancavano, specialmente in un centro musicale e culturale qual era Bologna. Così Lucio terminò i corsi con profitto. Aveva circa 22 anni. E di questo momento della sua vita oggi molto ancora si parla. Soprattutto si cerca di scoprire perché un musicista delle sue doti, sotto la protezione di un Rossini, fosse tornato nella sua città, che certo non gli poteva offrire molto per la sua carriera. Infatti si dice che nonostante molte offerte vantaggiose Campiani abbia voluto ritornare nella sua Mantova, per motivi di affetto. La cosa è dubbia e poco probabile. Prima di tutto perché un giovane, anche se dotato ed intelligente, non può avventurarsi in imprese più grandi di lui, poiché manca di esperienza. Campiani, avuto il diploma del Conservatorio, aveva bisogno di perfezionarsi, di farsi le ossa, assistito dalla famiglia. Le offerte caso mai vennero dopo, ma anche in questo caso non si può parlare di affetti per la sua terra. È logico che anche Campiani, come quasi tutte le persone sensibili, fosse attratto da un forte vincolo di simpatia verso la sua città. Ma questo affetto è difficile fosse tale da indurlo a rifiutare delle preziose offerte per la sua carriera. Se rifiuto c'è stato, e non vi sono dubbi, la cosa è da attribuire a qualche fattore molto più importante. Infatti nel periodo delle sue prime "uscite" artistiche, il padre Michele muore. È molto probabile quindi che la morte del padre sia stata la causa che costrinse Campiani a rimanere ancorato nelle strette mura della sua città, anche per il fatto che a lui spettava ora il mantenimento della madre e delle sorelle.
Dopo qualche anno di tirocinio, Lucio Campiani fu chiamato a collaborare tangibilmente agli spettacoli lirici del "Sociale". Il primo incarico lo ebbe come istruttore dei cori, quindi come direttore d'orchestra. Campiani dirige le opere dal 1848 al 1872, un'attività di 22 anni, nella quale portò al successo maggiormente opere di Giuseppe Verdi. Negli spartiti del genio bussetano Campiani sembrava trovare pienamente il suo temperamento».
Per ulteriori notizie sulla vita e soprattutto sulle opere di questo Maestro, vedi pure L. Pescasio, *Mantova, Ottocento forte e romantico*, pag. 397.

CANONICA LUIGI
È il progettista e realizzatore del Teatro Sociale di Mantova (cfr. ad *vocem*): per questo titolo crediamo sia giusto venga ricordato anche in questa sede.
Le notizie biografiche su questo valente architetto, le ricaviamo dal volume sui teatri mantovani di Giuseppe Amadei, che dedica alcune righe a questo "architetto aulico" della Cisalpina. «Luigi Canonica, ticinese, nato a Roveredo Capriasca il 9 marzo 1764 (morì a Milano nel 1844) era stato l'architetto aulico della Cisalpina. Allievo di Giuseppe Piermarini, intorno al '94 aveva sostituito il maestro non si sa bene se per rinuncia di quest'ultimo - del resto in età avanzata - o per intraprendenza dell'allievo, politicamente più... aggiornato. A Milano il Canonica lavorò intensamente; si deve a lui, tra l'altro, la costruzione dell'Arena, elemento di un grandioso "Foro Bonaparte" che rimase in gran parte allo stato di progetto pur se riuscì ugualmente ad inserirsi nella toponomastica milanese. Caduto Napoleone, gli austriaci confermarono il Canonica nei vari incarichi ed insabbiarono le accuse (arricchimento illecito, corruzione, favoritismo, ecc.) lanciate contro di lui. Durò poco, comunque, sotto il nuovo regime, perché nel 1821 si dimise, ufficialmente per ragioni di salute, secondo un libello anonimo per "gravi malori politico-morali"».

CANOSSA
Il grande portale di Palazzo Canossa, a Mantova - nella Piazza omonima: una delle più suggestive della città - reca fra le colonne d'ingresso, due grossi cani di marmo rosso. Le due bestiole recano in bocca un osso: il tutto rappresenterebbe lo stemma della illustre famiglia proprietaria dell'immobile: (Cani - Canossa - Cane+ossa).
Questa raffigurazione si riallaccia ad una vecchia leggenda popolare, che così si esprimeva: quando i cani avranno finito di mangiare le ossa, solo allora si estinguerà la dinastia dei Canossa.

CANTELMA
Con questo nome - la cui origine vedremo fra poco - si intendeva a Mantova il complesso monastico delle Canonichesse Lateranensi, il cui nome è ricorso spesso nella storia di Mantova. Achille Piccoli ne ha ricostruito la vicenda nei secoli in un suo saggio in argomento [in *La Voce di Mantova* di domenica 22 febbraio 1998, p. 22. N.d.C.], scrivendo: «In fondo a via Conciliazione, nel centro storico di Mantova, a destra andando verso i viali, sull'area oggi occupata da un asilo, sorgeva fino al 1968 il complesso monastico comunemente denominato "La Cantelma". Dal *Diario di Mantova* (1836) si rileva che: "34 - Cantelma - Chiesa e Convento delle Canonichesse Lateranensi. Nell'anno 1534 fu fabbricata la chiesa sotto il titolo della Presentazione di Maria Vergine, indi il Convento, ove vi si rinchiusero alquante pie donne e zitelle per opera di Margherita Maroscelli vedova di Sigismondo Cantelmo, duca di Sora. Seguì la soppressione di queste Religiose l'anno 1797. Ora si vede la chiesa ad uso di magazzino ed il convento ridotto a "Caserma Militare" e tale la ritroviamo nella nostra memoria come "Caserma Goito".

Soppressione

Al momento della soppressione avvenuta come già detto nel 1797 "vennero di là trasportate nella chiesa di San Andrea varie iscrizioni posti a ricordare i detti Cantelmi ed una statua marmorea rappresentante guerriero defunto". (Senza dubbio trattasi di una delle due statue di guerriero coricato poste nel vestibolo verso piazza L. B. Alberti, N.d.R.) Carlo d'Arco, *Storia di Mantova*, vol. VII, pag. 159.
Doveroso è ricordare quanto scrisse Giovanni Cadioli nel suo *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture* MDCCLXIII, circa le opere pittoriche contenute in questa chiesa: "...io non ho lingua, che basti a descrivere la bellezza e l'espressione vivissima, che si scorge in quell'immagine di Gesù nell'Orto, che vi dipinse il Feti sul quadro dell'altare a sinistra. Con tutto ciò mi persuado di poterne dire assaissimo, quand'io vi dica, essere quella figura di un si nobile carattere, che apertamente dimostra l'amaritudine bensì, e l'angoscia d'un uomo, ma d'un uom Dio. Questo è l'originale della copia, che v'indicai nella Sagrestia del Duomo. Il quadro dell'altar di rincontro, rappresentante S. Ubaldo è del Rutta...".

Demolizione

Al momento della demolizione avvenuta come già detto nel 1968, la Cantelma ossia Caserma Goito era sì in condizioni disastrose ma non per questo condannabile all'abbattimento».

CAPODANNO
Una vecchia credenza popolare tuttora seguita - con una certa ironia - anche dai mantovani di oggi, è stata recentemente rievocata in una sua rubrica giornalistica da Rita Protti Tosi, relativa al Capodanno. Scrive la scrittrice: «Permane ancora parecchio diffusa la credenza che, se a capodanno varca la soglia di casa una donna: è messaggio di sventura. Se lo fa un uomo, invece, è indizio di sicuro bene su cui brindare con tranquillità. Tutti gli scongiuri comunque erano (e restano!) affidati a bambini abili nel mandare a memoria una filastrocca augurale, buona a procurare mancette sorridenti ad ogni porta bussata di buon'ora.
• *Bun in bun an / bun cap a dl'an / scanpèsu sent'an, / scanpèsu sent dè; / la buna man la ven a me* (Basso Mantovano).
• *Buon principio e buona fine / el pulèr de le galine / el pulèr di capù: / föra i palancù* (Volta Mantovana)».

CARLO IV IMPERATORE
Mantova fu molto spesso meta di principi, imperatori e re arrivati da noi per poter pregare sull'arca contenente la sacra reliquia del Preziosissimo Sangue del Redentore. Reliquia conservata in città dai tempi del soldato Longino che la portò con sé. Una delle visite più singolari fu quella dell'imperatore Carlo IV che giunse a Mantova nel 1354: visita illustrata con vari particolari dallo storico Bartolomeo Arrighi nella sua *Storia di Mantova*. Ne riportiamo un passo significativo: «L'imperatore Carlo IV (1354) venne qui a venerare la reliquia del sangue del Redentore, ma all'insaputa del popolo, acciocché qualora ne fosse reso consapevole, da religioso entusiasmo infiammato, non destasse tumulto e scompiglio.

Aspettata la notte, con Lodovico e Francesco, figliuoli di Guido Gonzaga, capitano di Mantova, Andrea da Goito, il sagrista di Sant'Andrea, protonotario apostolico, ed alcuni muratori, si trasferì nel tempio di Sant'Andrea, che fece tosto richiudere. Dapprima rotto il pavimento dalla destra dell'altar maggiore, l'abate sceso nel sotterraneo, levò la custodia della santa reliquia, e portatala sopra, e scopertala, l'imperatore, e il suo seguito ne adorarono la reliquia, e racconciata con filo aureo una delle due ampolle che all'estremità erasi un poco disciolta, la collocarono coll'altra in un recipiente d'argento, e questo nella cassetta e la rimisero nel sotterraneo, la cui apertura fu murata, e riordinato il pavimento in guisa, che niuna traccia restasse di precedente scommettitura. L'imperatore s'impadronì dell'osso d'uno delle braccia di san Longino, con parte d'osso della spalla, per recarlo in Boemia. A titolo di grato animo verso i Gonzaga, concesse loro di usare l'arma di Boemia, consistente in due leoni bianchi in campo rosso, inquartati dalle sbarre, ed al vescovo Ruffino, ed ai monaci di Sant'Andrea, molti privilegi, confermando quelli dei suoi antecessori».

Carrozze

Sull'uso delle carrozze - a Mantova come altrove - ci ha offerto una suggestiva ricostruzione Saverio Bettinelli nella sua opera *Delle lettere e delle arti mantovane* scrivendo: «L'uso delle carrozze, delle quali fo parola a principio è più propriamente del 1500, poiché prima o s'usavano carri ornati per pompe, e solennità, o carrette di trasporto, e il più spesso lettiche per viaggi, quali le usò la Marchesana Isabella nel suo di Marsiglia, come scrive l'Equicola. Le Dame stesse usavano cavalcare, e spesso ancora sul cavallo sedevano dietro al marito, o ad altr'uomo che stava in sella; ciò faceano per piccole gite, come andando alla campagna per villeggiare, o alle ville degli amici. Per città non vedeasi mai carrozza, o altro cocchio né di passeggio, né di visita. Chi va ora in carrozza andava a cavallo, e come oggi s'offre all'amico un posto in quella, allora offrivasi in groppa. Furono dunque le prime in Firenze vedute nel secolo XVI, come narra nella sua *Cronaca* Jacopo Lapini citato dal Gori, e furono la Marchesana di Massa, e sua sorella Tadea Malaspina, che le usarono. In Roma stessa cominciaronsi a vedere in quel secolo sicché poco appresso Pio IV rimirando ciò come scandalo ne fe' divieto a' Cardinali per modo che ripigliarono le lor mule. Quest'uso di carrozze ne' Cardinali era venuto secondo qualche autore da una Principessa di Mantova, che colà le introdusse. Che che ne sia, chi vedesse quelle prime carrozze, come se ve vedono in pitture, e come ne ho vedute quasi reliquie conservate in qualche corte, appena di questo nome le onorerebbe, tanto erano vaste, incomode, mal composte».

Casa Angelini

Memore Pescasio su questa antica casa di via Tazzoli n. 7 ha scritto: «Entrando da Via Enrico Tazzoli si vede subito che si tratta di una casa molto antica; le stanze hanno voltine cinquecentesche, in più un grosso muro (spessore m. 0,90) che deve avere fondamenta molto in basso e continua fin oltre l'altezza del 1° piano. Il muro separa la casa del n. 7 dall'altra che dal portone mette in Via Accademia. Poco tempo fa nella cosiddetta "Casa del sale" si è trovato che lo stesso muro così spesso continua fin lì e forse anche un po' oltre e si è cercato di trovare una spiegazione, ma a mio parere la spiegazione è in "*re ipsa*": il dislivello fra Via Tazzoli e Via Accademia è di m. 4 misurati; è quindi logico che per reggere il peso e la spinta di tutta quella massa di terra occorresse un muro ben costruito e di buon spessore. Per una scaletta di 18 gradini altri cm. 22 si scende in un cortiletto dove sono rimasti i ricordi artistici del passato splendore della casa.
Infatti ho trovato un cortiletto di forma rettangolare chiuso da 4 pareti: la parete col portone d'accesso di Via Accademia e l'altra parete a destra non hanno nulla di notevole. La parete frontale è stata manomessa dal 1° piano in su coll'aver innalzato il muro per ricavarne delle stanze d'abitazione. Il piano terreno ha un portichetto con volte a crociera, limitato in facciata da tre archi a tutto sesto, sostenuti da quattro colonne con capitelli primitivi.
Le 2 colonne del centro sono isolate, mentre quelle all'estremità sono per metà murate. Le basi sono sotto al livello della corte. Sopra questo portichetto, il muro continua verso l'alto e si hanno altri tre archi a tutto sesto, sostenuti nel centro da due colonnette molto caratteristiche e lavorate con arte. In tutta Mantova non ne ho mai viste di simili.
Nella parete di sinistra, vediamo ripetuto lo stesso portichetto colle colonne, ma tutto murato in modo da formare uno stalletto. Sopra tre archi ribassati e molto in alto vi è una trabeazione con architrave a fascie, il fregio (alto circa un metro) è decorato a colori vivaci con stemmi (ammalorati) e con cornice.
Nella facciata, come dissi sopra, la trabeazione è stata demolita per innalzare il muro e ottenere camere d'abitazione».

Casa Bevilacqua

La casa si trova in piazza San Giovanni a Mantova. È costituita da un immobile monumentale che presenta una facciata con tracce di affresco: il che lascia intendere che - secondo la tradizione mantovana di un tempo - essa fosse affrescata per intero.
Ma questo palazzo mantovano presenta ancora una curiosità singolare, costituita da una lapide ubicata sopra l'ingresso principale, con una iscrizione su sette righe dal tenore tanto strano che crediamo valga la pena riportare anche in questa sede, traendola da una comunicazione pubblicata dallo storico mantovano Giancarlo Malacarne sul giornale *La Reggia* [a. II (1994), n° 5 (dicembre), p. 10. N.d.C.].
«La casa in questione è conosciuta anche come casa Capilupi per essere appartenuta nel Cinquecento a quella illustre famiglia. La lapide riporta una specie di messaggio che proprio un Capilupi deve aver fatto incidere. Il messaggio si rivolgeva a coloro che stavano per entrare nella storica dimora, esprimendosi così: HOSPES CVM VIDEAS CAPVT ACRE INSIGNE LUPORVM / NE TIMEAS SAEVAM FERT PIA ROMA LVPAM. / NON FAMIS IMPATIENS HIAT VRLA CAEDE CRVENTA. / AV FERT NEC VLLI FRAVDE VEL ORE PECVS. / AT COLIT HOSPITIVM ET SVA SVNT TIBI PERVIA TECTA / FEDERE SI CERTO TE SIBI IVNGET AMOR».
Il Malacarne ci ha dato anche la traduzione fornita da C. Ramparelli che dice: OSPITE, QUANDO VEDI IL CAPO FIERO E NOBILE DEI LUPI [ossia: quando vedi l'insegna, lo stemma dei Capilupi - che innalzavano appunto una testa di lupo], NON AVERE TIMORE, È LA PIA ROMA [pia perché sede del Papa, della Chiesa] CHE PORTA [che ha come simbolo] UNA LUPA FEROCE. ESSA NON STA A GOLA SPALANCATA, INSOFFERENTE ALLA FAME [incapace di sopportare la fame] PER QUALCHE STRAGE SANGUINOSA, E NON PORTA VIA A NESSUNO CON LA FRODE [o con la bocca] IL BESTIAME; MA CURA L'OSPITALITÀ ED I SUOI TETTI OSPITALI SONO PER TE SE L'AMORE [l'amicizia] TI CONGIUNGE A SÉ CON UN PATTO SICURO [se sei un amico sincero].
Infine riportiamo anche l'interpretazione delle sigle che si leggono sulla settima riga della targa costituite dalle lettere P.C.G. Secondo Malacarne esse «vogliono probabilmente alludere al mandato della famiglia Capilupi, con le parole *P(onendum) C(uravit) G(ens)*, ossia: "la famiglia fece apporre"».

Casa Biondi

La casa si trova in via Cavriani a Mantova. Anticamente l'edificio apparteneva ai Gonzaga. Lo studioso Memore Pescasio ha lasciato in proposito questa nota: «Una saletta di questa casa pare fosse stata dipinta dal Pippi: fregio di fronde intrecciate con satiri e capri ed altri animali, che girava all'intorno. Nella medaglia al centro del soffitto, putti in iscorcio che tenevano un'arma. Sull'arma, un monte, cioè l'impresa assunta da Federico Gonzaga nel 1539.
Nel tondo era raffigurato: una dormiente, sopra uno scoglio, col mare da un lato tranquillo, mentre dall'altro lato molto agitato, qua e là alcuni navigli».
I dipinti non sarebbero però più in loco, da molto tempo.

Casa di piazza Broletto

Ai piedi della Torre del Comune in Piazza Broletto il visitatore può vedere una casetta di stile cinquecentesco. Appare veramente singolare che sia stata eretta in quella posizione tutt'altro che felice: ma nei secoli passati cose del genere accadevano sovente ed gli ingegneri del tempo - e gli architetti - a tale storture cittadine non facevano molto caso.

La casetta venne costruita in quella posizione quattro secoli fa ed essa è spesso attribuita a Giulio Romano, ma qualcuno ha notato che lo stile della piccola costruzione è più attribuibile a Gio. Battista Bertani, il quale infatti abitò tale edificio «facendo nelle salette di lavoro e di studio un simpatico ritrovo per gli artisti del tempo.
Tuttavia la vera casa del Bertani è in via Trieste ed è nota per le sue colonne, una intera e l'altra segata per metà, le quali si trovano ai lati della porta di ingresso» (cfr. vol. I, pag. 50).

CASA DI SORDELLO
Una presunta "casa di Sordello" la si trova a Torre, presso Goito, a Corte Serena. Il poeta (1200-1269), tuttavia, viene rivendicato - per la sua nascita - anche dal vicino paese di Cerlongo, nonché da Cereta, territorio mantovano che si trova nei pressi.
È destino dei grandi poeti la rivendicazione della loro nascita da più parti.

CASA LANCINI
I Fratelli Lancini erano ricchissimi mercanti mantovani del XV secolo, i quali nel 1460 circa «fecero costruire quella casa che si potrebbe anche dire palazzo, che sta, come scrive lo Schivenoglia, fra la Torre del salaro e la casa del Mercato. Questa casa è precisamente quella a sinistra della Piazza del Purgo che fa angolo col Vicolo Carbone, (ora Via Goito), e che guarda in parte sulla Piazza Andrea Mantegna. (Davari)».

CASA TAZZOLI
Sulla casa storica del martire don Enrico Tazzoli, Memore Pescasio ha scritto queste note: «La casa di don Enrico Tazzoli si trova nell'attuale Via omonima al N. 1. È una casa del secolo XIX e reca sulla facciata la seguente lapide

IL SACERDOTE
ENRICO TAZZOLI
NEL 1851
IN QUESTA CASA PATERNA
RIUNIVA GLI INTREPIDI SUOI COMPAGNI
CHE CON LUI CONGIURANDO
PER LA REDENZIONE DELLA PATRIA
SFIDARONO CARCERE ESILIO CAPESTRO

La casa non ha nulla di artistico come architettura, ha solo interesse storico.
L'ingresso è costituito da una stanzetta con la volta a botte, che è chiamata la "Chiesetta"; essa, forse, serviva a don Tazzoli per le sue preghiere.
Più avanti vi era la stanza nella quale si riunivano i congiurati.
In caso di pericolo (visite della polizia austriaca) si usciva da questa camera a mezzo di una scaletta a due rampe, molto scura, che immette nel cantinato, il quale conteneva, a livello del piano del pavimento, e sul muro a destra e a sinistra, un piccolo e stretto passaggio che conduceva in un'altra stanza sita in Via Accademia che era più bassa di 4 metri, tale è infatti il dislivello fra Via E. Tazzoli e Via Accademia.
I congiurati, infilati gli stretti passaggi, trovavano una scaletta formata da ferri a forma di U, murati nella parete, che si possono vedere ancora nella stanza ora adibita a officina in Via Accademia n. 20, e in silenzio scappavano senza essere visti.
Tempo fa, nascosti entro un camino, furono casualmente ritrovate lettere e documenti di don Enrico Tazzoli».

CASA TORRE BONACOLSI
È una bellissima costruzione che rimane ancora pressoché intatta. Essa sorge in vicolo Bonacolsi, quello stretto corridoio che separa il Palazzo ora Castiglioni (ma un tempo Bonacolsi) con la Casa della Maestranza, che in antico era di proprietà di Passerino Bonacolsi.
La Casa Torre venne costruita da Pinamonte - il fondatore della dinastia che resse Mantova prima dei Gonzaga - che la fece erigere per rafforzare le difese dei suoi domini dalla parte dell'Ancona di Sant'Agnese, il terreno oggi occupato da piazza Virgiliana, allora tutto acquitrinoso, che se non fosse stato particolarmente munito, avrebbe potuto offrire amare sorprese. Venne eretta nel 1280.

CASELLA
Era così chiamato il curioso e rudimentale sistema di riscossione tributi, in vigore a Mantova (come in altre città vicine) dai primi del 1700 in poi. Il reddito della "casella" andava alla Cassa Imperiale. Tale denominazione derivava dal fatto che i contribuenti versavano i loro contributi obbligatori in una "casella", ovverossia una cesta, posta nella sala del Consiglio dell'Università, dal 10 al 14 di ogni mese. I versamenti venivano registrati e controllati dai Massari dell'Università.

CASERMA "GOITO"
Cfr. alla voce "Cantelma".

CASTIGLIONE GIOVAN BENEDETTO
Pittore genovese (1600?-1665), più conosciuto col soprannome di "Grechetto".
Ottimo pittore, fu chiamato a Mantova, dai Gonzaga e nella nostra città lavorò poi lungamente. Apprezzato per la sua opera, vene soprannominato "il Rembrandt italiano". Sue opere si trovano sia in Palazzo Ducale che in Palazzo Te.
Fu allievo prima di Giambattista Paggi, e successivamente di Giovan Andrea de Ferrari formandosi presso la scuola locale.
A Mantova successe al Fetti nelle cariche di Corte.
Chiara Perina, a proposito del Grechetto, ha così precisato: «A Genova, tappa naturale del viaggio Anversa-Roma, nei primi anni del Seicento arrivavano Cornelio e Luca de Wael, Jan Roos, Vincenzo Malò, Giovanni Hovart, Pietro Boel, Michele fiammingo, che dovevano divenire, accanto ai liguri Antonio Travi e Sinibaldo Scorza, i primi ispiratori del Castiglione.
Non solo a questi immediati esempi, da cui traeva l'amore per la scena di "genere" e una tecnica precisa e minuziosa, si rivolgeva il Grechetto, ma anche al mondo veneto: a Tiziano, Tintoretto, Veronese e soprattutto, al Bassano che, e per la sua tematica e per l'impostazione del problema luministico, si presentava al pittore come il modello più congeniale».
Si è parlato di una sua presenza a Mantova (cfr. Delogu) nel 1638-1639 ma secondo più recenti studi, il suo arrivo nella nostra città dovrebbe essere ascritto ad una data più tarda.

CATTANEO CLAUDIA
Era la moglie di Claudio Monteverdi, mantovana di origine. Si ignora quando fosse nata. Donna di elette virtù, usciva da una famiglia ove la musica era di casa: suo padre Giacomo era violinista e la giovane Claudia divenne ben presto una cantante di sicuro avvenire tanto da essere scelta fra le artiste abitualmente impegnate nella corte mantovana. Erano i tempi di Vincenzo I Gonzaga, notoriamente appassionatissimo di opere teatrali e sempre alla ricerca dei migliori artisti del tempo.
Ma oltre che brava nella sua arte, la giovane Claudia era - come hanno testimoniato i contemporanei - anche bellissima: e Claudio Monteverdi, che si trovava appunto alla corte gonzaghesca, se ne innamorò e la volle per moglie, Era l'anno 1599.
Purtroppo il maestro cremonese doveva assentarsi per lunghi periodi di tempo, perché Vincenzo soleva portarsi dietro, nei suoi viaggi, oltre che un seguito oltremodo numeroso, anche i suoi musici preferiti: *in primis* il Monteverdi.
Durante quei viaggi all'estero, la giovane moglie di Claudio preferiva trasferirsi presso il suocero, a Cremona.
La coppia ebbe il primo figlio nel 1601: nacque infatti il primogenito Francesco Baldassarre (a cui fu dato il nome del padre di Claudio). Al primogenito seguirono poi altri due figli.
La compagna del grande Claudio Monteverdi doveva poi spegnersi, lasciando solo Claudio con due dei suoi figli, nell'anno 1607.

CAVALCATA DEL SANGUE
Così è chiamata la singolare manifestazione religiosa che sfila, nella festività dell'Ascensione, per le vie di Weingarten, recando in processione la reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù, avuto in dono da Mantova (cfr. alla voce "Sangue di Gesù" nel presente volume).
Alla "cavalcata" i partecipanti presenziano tutti montati su cavalli: in numero di alcune migliaia.

CAVALLERIZZA TOMMASI
Fu un teatro "occasionale", nel senso che fu un palcoscenico di ripiego che venne aperto a Mantova per un certo tempo, per occupare teatranti disoccupati per la chiusura dei teatri cittadini. Erano i tempi prossimi al passaggio di Mantova dalla dominazione austriaca all'Italia, e quindi in città non c'era certo un clima favorevole alle attività di puro diletto. La "Cavallerizza Tommasi" sorgeva proprio sull'area su cui attualmente insiste il grande palazzo della Banca Agricola Mantovana, nell'attuale centralissimo corso Vittorio Emanuele.
La *Guida di Mantova* del 1858 ci dà questi riferimenti: «Casa che fu da tempo de Marchesi Torelli, poi ad uso di fabbrica de' Tabacchi e Liquori per conto della Regia Finanza, oggi del signor Pietro Tommasi». Demolita la vecchia casa il Tommasi volle costruire in loco un bel palazzo, con ampio giardino dinnanzi, delimitato da una elegante cancellata.
Scrive la *Guida* citata: «Nell'interno di questo fabbricato da circa 20 anni addietro fu costrutta una Cavallerizza coperta per comodo della gioventù. Questa riparò in gran parte al danno che i passati tempi calamitosi recarono alla grandiosa Cavallerizza di Corte».
Sulle rappresentazioni allestite nella "Cavallerizza" ci ragguaglia Giuseppe Amadei, nella sua opera sui teatri mantovani più volte citata: «I "Filarmonici" dunque allestirono nella Cavallerizza di Pradella i loro spettacoli e l'iniziativa poté contare sulla solidarietà della cittadinanza. La singolare "stagione" si protrasse dal 15 febbraio al 4 marzo 1862 e si concluse con un utile di 495 fiorini e 62 soldi, somma che fu "divisa tra i professori d'orchestra in proporzione della paga a ciascuno fissata per ogni recita". Gli scrupolosi organizzatori vollero poi dar conto pubblicamente della loro gestione e affidarono infatti alla *Gazzetta di Mantova* il dettagliatissimo e positivo bilancio dell'impresa.
Diverso il discorso sul piano artistico, opportunamente eluso anche dai cronisti del tempo. Pare che il *Barbiere di Siviglia*, malgrado la buona disposizione degli spettatori, abbia retto soltanto una sera. Dei cantanti impegnati solo due sono riusciti a fare capolino tra le pieghe di un riserbo più affettuoso che sprezzante: Liduina Capelli e Carlo Parodi».

CAZZOLA BRIZZI CLEMENTINA
Attrice drammatica (1830-1868): Giuseppe Amadei, nel suo volume più volte citato sui teatri mantovani, la indica "figlia d'arte" e probabilmente "mantovana occasionale", tuttavia la sua origine deve considerarsi indubbiamente mantovana. Ha scritto nell'opera citata: «Nacque comunque a Sermide il 26 agosto 1830; suoi genitori furono il capocomico Giuseppe Cazzola e l'attrice Claudia Bragaglia.
Clementina debuttò a 18 anni a Milano come "prima amorosa": poi fu prima attrice assoluta con Carlo Romagnoli e Achille Dondini, sotto la direzione di Cesare Dondini. L'aneddotica che la riguarda vuole che nel 1865, dopo una sua interpretazione della *Signora dalle camelie* a Napoli, l'autore Alessandro Dumas sia salito sul palcoscenico per dirle: "Io mi inginocchio davanti a voi. La nazione francese sarebbe orgogliosa di avere una tanta artista; ed io sarei ben fortunato se avessi nel mio paese un'interprete come voi...". Così Luigi Rasi nel secondo volume de *I Comici italiani*.
È ad ogni modo innegabile che Clementina Cazzola, andata sposa all'attore Giacomo Brizzi, raccolse fervidi elogi da Enrico Panzacchi, da Tommaso Salvini (*Ricordi*) e da Ernesto Rossi (*Quarant'anni di vita artistica*)».
Aveva sposato l'attore Giovanni Brizzi e col marito percorso molte città italiane recitando nei maggiori teatri e raccogliendo successi ovunque. Conosciuto Tommaso Salvini nel 1857, lasciò il marito divenendo la compagna di questo artista. Da lui ebbe quattro figli.
Dopo una vita piena di successi, doveva venir meno a seguito di grave malattia.

CERESARA PARIDE
Astronomo, matematico, umanista, vissuto nel XV secolo: nacque a Mantova il 10 febbraio 1466 da famiglia ricca, che gli permise di dedicarsi ben presto agli studi preferiti, che erano quelli letterari ed anche di matematica, nei quali riuscì in maniera veramente egregia, tanto da meritarsi, da parte del celebre Cardano, il titolo di "divino". Morì nel 1532.
Vissuto quindi al tempo di Isabella, il Nostro può essere considerato probabilmente il più tipico rappresentante della cultura rinascimentale mantovana, con tutte le sue peculiari caratteristiche, che hanno ben contrassegnato quel tempo singolare. Unendo dei solidi studi letterari allo studio di diverse scienze occulte, il Nostro finì col meritarsi perfino il nome di Mago, al punto da far fiorire molte dicerie sulla sua vita. Per lungo tempo è corsa - per esempio - la leggenda che il Ceresara abbia fatto costruire - con l'aiuto del Diavolo - il Palazzo che ebbe in Mantova, e che tuttora esiste, e che proprio per tale credenza è passato poi nell'urbanistica cittadina come il "Palazzo del Diavolo".
A proposito della casa del Nostro Saverio Bettinelli ha scritto nella sua opera *Delle lettere e delle arti mantovane*: «Notasi pur quivi nella vita del Pordenone, che lavorando esso per Lombardia venne a Mantova, e poco vi dimorò. A Messer Paris (Ceresara) Gentiluomo Mantovano lasciò da se colorita in fresco una facciata di muro con una grazia maravigliosa, nella quale sono storie di Venere Giove Marte ed altre poesie; nelle quali si vede un principio di dovere pervenire a segno di grandezza. E fra le altre invenzioni, che di bellezza in tale opera mostrò, vi fece a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche, l'altezza delle quali è un braccio e mezzo, e fra esse un numero di fanciulli, che vi passano per entro, chi le cavalca, e chi vi è sopra a sedere, e ritto, legandole in varie attitudini che intorno gli fanno bellissimo ornamento, la quale opera gli acquistò in quella città nome e fama grandissima. Di un cartone di Michelangelo il Vasari dice maraviglie nella vita di lui, e parla de' più gran pittori, che su quel cartone studiarono; compiendo la narrazione con dire che molti pezzi di quello vedevansi ancora in Mantova in casa di messer Uberto Strozzi Gentiluomo Mantovano, i quali con gran riverenza eran tenuti, e certo che a vederli sono più tosto cosa divina che umana, tali sono le sue parole.
V'è fondata opinione che il Pordenone seguisse alcun tempo la corte di Carlo V. in Lombardia, e dipingesse però nelle città nostre circa il 1530, e in appresso. Il palagio del Ceresara fu fabbricato poco prima di quell'anno, e il Pordenone morì del 1540 in età di 56 anni».
Parlando del Nostro Emilio Faccioli ha aggiunto queste considerazioni: «Ad accrescere questa fama valse il suo aspetto fisico (*Erat facie et barbitie rufus, procerae staturae, sed proportionatus; ex Iove cum Marte in horoscopo ditissimus et locuplex; habebat aedes regias; ingeniosus, legum professor, in litteris latinis et graecis eruditus*) e valse la leggenda del palazzo che egli si fece costruire in corso Pradella, detto del Diavolo forse per le pratiche di astrologia che fu solito praticare nel segreto della propria dimora. Ma la sua memoria meglio si raccomanda alla dimestichezza che egli ebbe coi classici latini e greci e alle "invenzioni" da lui fornite ai pittori della corte gonzaghesca affinché ne traessero motivi d'ispirazione per le opere a loro commesse dai Signori: in maniera che di lui si può dire, col Bandello, che fu veramente "uomo terenziano", come quegli che nessuna cosa stimava aliena da sé.
Il medesimo Bandello, nell'atto di dedicargli una delle sue novelle, scrisse di lui in termini di altissima lode ("Ché in vero a voler dar cosa convenevole a la nobiltà vostra, al valore che in voi alberga, a la integrità de l'animo che sì chiara si vede, a la costanza nei casi fortunevoli de la contraria fortuna, al prezzo di tante e sì varie scienze, quante apparate con lungo studio, con fatiche grandissime e larghe spese, mi converrebbe essere un altro voi"), dai quali si ricava la nozione della parte che il Ceresara ebbe nella società colta mantovana ai tempi d'Isabella, sia nell'ambiente di palazzo sia nel ridotto di Cavriana, in cui frequentemente la Marchesa era solita recarsi per trascorrervi i mesi dell'estate».
Il Nostro aveva sposato in prime nozze Dina d'Arco, sorella di Niccolò d'Arco, il quale, nella sua produzione letteraria, ebbe parole di elogio per il cognato. Il Ceresara, oltre che matematico, fu anche umanista preparatissimo, al punto da tradurre - offrendole poi al Gonzaga - alcune commedie di Plauto, traduzioni, però, che non ci sono pervenute. In età matura si rivolse particolarmente all'astrologia, nella quale materia scrisse alcuni trattati che ebbero molto successo.

Uno di questi, dal titolo *Geomanzia*, lo dedicò a Ludovico Gonzaga. Divenne, il Nostro, ai suoi tempi tanto celebre, che il Volta ricorda come i suoi contemporanei lo credettero superiore ad ogni lode, al punto che sul suo sepolcro venne scritto *Paris Ceresariorum ille*. Qual *ille* poteva veramente valere quanto - e forse più - del monumento...

CELLINI BENVENUTO

La presenza a Mantova di Benvenuto Cellini è particolarmente legata al progetto dei Sacri Vasi destinati a contenere la famosa reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo. Vasi che una volta realizzati vennero rubati nel secolo scorso [nel 1848, N.d.C.] da sodataglie di passaggio per la nostra città. Antonino Bertolotti ci ha fornito sul soggiorno mantovano del Cellini queste altre informazioni: «A mezzo della conoscenza di Giulio Romano ebbe dal Duca l'ordine di far "il modello per tener la reliquia del sangue di Cristo", che molto piacque. Fece il suggello del Cardinale Ercole Gonzaga sul quale intagliò l'Ascensione di M. V. coi dodici apostoli, e forse altri ancora per lui e pel Marchese. Ma, assalito da febbre quartana, dovette, dopo quattro mesi, abbandonar Mantova, ove fu ben pagato.
Si possono vedere i suggelli del Cellini, fatti in Mantova, nella splendida opera di Eugenio Plon *Benvenuto Cellini, orfèvre medailleur, sculpteur, ecc.*, riprodotti in bellissime incisioni, oltre di altri lavori attribuiti al Cellini e fatti pure per Mantova».

CENTONE

Specie di gioco ad intarsio poetico, col quale, utilizzando versi per lo più di Virgilio (cfr. i famosi "centoni virgiliani" dei Capilupi) ed adattandoli in piccola parte alle esigenze di una nuova composizione, si costruivano nuove poesie. Si trattava di un esercizio virtuoso, svolto con infinita pazienza, col quale si cercava di raggiungere effetti del tutto nuovi, di gusto baroccheggiante.
Famosi per queste composizioni ad incastro furono i poeti mantovani Capilupi, i cui centoni vennero ritenuti in passato opere di particolare pregio, al punto da divenire famosissimi.
Sovente il verso tratto dalla poetica virgiliana era preso tale e quale dal testo originale, altre volte per armonizzarlo nel nuovo contesto, i versi di diversa provenienza, venivano leggermente adattati. Giulio Roscio che era considerato il teorizzatore di questa singolare materia, consentiva al poeta dei centoni di poter mutare i numeri e le persone del verbo, cambiare eventualmente anche i nomi ed i cognomi, nonché i generi, di aggiungere qualche congiunzione o preposizione per rendere più chiaro il concetto ed adeguare i riferimenti, e di omettere perfino una parola nel verso.
Compito peraltro molto difficile per il compilatore di centoni, dal momento che pur essendo considerato un gioco il risultato finale, il tutto richiedeva competenza, conoscenza e cultura.
I risultati erano alla fin fine (soprattutto in quelli di Lelio Capilupi, probabilmente il più famoso di quei poeti familiari) apprezzabili pur nei limiti che poteva offrire quella idea compilatoria del tutto stravagante.
A puro titolo di esempio riportiamo un centone di Lelio Capilupi composto in lode di Francesco I Gonzaga. Il "centone" è strettamente virgiliano, perché i versi usati sono tutti tratti da opera del Sommo Poeta, come del resto indicano le sigle poste a margine di ogni verso.

Ae. 11	*O decus Italiae quondam dum vita manebat*	Ae. 5
Ae. 1	*Sceptra tenens, tardis ingens ubi flexibus errat*	Ge. 3
	Mincius et tenera praetexit arundine ripas	
Ae. 8	*Semper honore meo, semper celebrabere donis*	
Ae. 4	*Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus*	
Eg. 4	*Tuque adeo decus hoc aevi, tu maximus ille es*	Ae. 6
	Unus qui nobis magno turbante tumultu	Ae. 6
Ae. 9	*Ante annos animumque gerens curamque virilem*	
Ae. 10	*Ultro animos tollis dictis et pectore firmo*	Ae. 5
Ae. 8	*Arduus arma tenens, fulgenteis aere catervas*	Ae. 8
Ae. 10	*More furens torrentis aquae Gallumque rebellem*	Ae. 6
Ae. 10	*Sternis humi campique ingentes ossibus albent*	Ae. 12
Ge. 4	*Parthenope meriti tanti non immemor unquam*	Ae. 9
Ae. 11	*Dextera causa tua est, solio consedit avito*	Ae. 7
Ae. 8	*Quid memorem spolia illa tuis pendentia tectis*	Ae. 5
Ge. 3	*Iam vulgata? Quibus caelo te laudibus aequum*	Ae. 11
Ae. 8	*Hos veterum virtusque virum? Cui cura nitenteis*	Ae. 6
	Pascere equos merite expectent qui praemia palmae	Ae. 5
Ae. 1	*Europa atque Asia, tantae est victoria curae*	Ge. 3
Ae. 5	*Tu decus omne tuis, tu servantissimus aequi*	Ae. 2
Ae. 1	*Omnibus exhaustor iam casibus omnium egenos*	
	Urbe domo socias. Tua terris dedita fama	Ae. 8
Ae. 1	*Munera praeterea ex auro solidoque elephanto*	Ge. 3
	Coniunxere tibi (cuncti se scire fatentur)	Ae. 11
Ae. 2	*Regnatorem Asiae, genus insuperabile bello*	Ae. 4
Eg. 1	*Et penitus toto divisos orbe Britannos*	
Ae. 11	*O decus Italiae atque Italum fortissime ductor*	Ae. 8
Ae. 6	*Felix prole virum, si quid mea carmina possunt*	Ae. 9
Ae. 1	*Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.*	

CERATELLI

Gruppi familiari dell'Alto Mantovano, che raggruppavano una ventina e più di famiglie tutte dedicate all'arte del "*marangon*", in cui eccellevano. Erano giù conosciuti alla metà del Cinquecento, ma il numero dei Ceratelli dedicatesi a quell'arte andò a poco a poco aumentando nel secolo successivo. Componenti di questa grande famiglia sono nominati anche nei paesi limitrofi a Castiglione delle Stiviere, segno evidente del continuo fiorire di quella attività artistica della lavorazione del legno scolpito.
Molte opere pregiate uscite dalle botteghe dei Ceratelli si trovano ancora in vecchie chiese del contado o in case patrizie, tuttora oggetto di ammirazione.

CHIESA DI SANT'ORSOLA

Vedi "Monastero di Sant'Orsola".

CHIESA SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA

Questa chiesa - con annesso convento, detto delle "Serve di Maria", sorgeva nell'attuale via Conciliazione ai numeri civici 33 e 35.
Il complesso monastico è ora ridotto a poco più di un rudere, anche se un adeguato restauro potrebbe far recuperare alla città locali di indubbio pregio ed utilissimi soprattutto per enti culturali. [Gli spazi sono, infatti, in corso di restauro ed accoglieranno la "cittadella della musica", N.d.C.].
In antico questo edificio, di proporzioni notevoli, apprezzabili ancor oggi, dopo la sua destinazione religiosa, venne trasformato - more solito per la nostra città - in caserma, prendendo il nome di "Caserma Ferdinando di Savoia".
Sulla storia di questo edificio ha scritto il *Diario di Mantova per l'anno 1836*: «Santa Maria della Misericordia, chiesa e monastero delle Serve di Maria dette di San Barnaba. Contasi il loro principio ai tempi di Francesco Gonzaga Marchese IV, il quale sino dall'anno 1497 aveva fabbricato per esso loro un convento nella contrada Breda dell'acqua con Chiesa. Oltre la B. Francesca Comi, che vi morì beata l'anno 1498, vi si contano pure ivi morte in concetto di santità Suor Margherita Amadei, e Suor Massimilia, al secolo Bianca Gonzaga. Sono pur morte in questo chiostro dieci dame Gonzaghe professe. Questo religioso Monastero fu soppresso l'anno 1797. Ora la chiesa col convento trovasi convertita in una spaziosa caserma militare, sotto il nome di Caserma di San Barnaba in contrada Breda dell'Acqua sotto il civico 1386».

CIFON

Termine di incerta origine, ormai acquisito da tempo nel dialetto mantovano. Esso significa "comodino". Il vocabolario dell'Arrivabene non lo riporta, probabilmente considerando tale termine spurio, tuttavia esso è abitualmente usato dai mantovani.
È tuttavia riportato da altri dizionari fra cui quello di Federico Motta e Lino Gavazzoni traducendolo con "comodino da letto".

CIÒPA

Antico vocabolo del vernacolo mantovano, che evoca tutto un modo di vivere, del quale si è però persa perfino la memoria.

Un tempo - il tempo delle lavandaie che con le loro carriole passavano di casa in casa, a raccogliere la biancheria da lavare e che poi la riportavano pulita - si era soliti annodare con un punto di refe, i fazzoletti e i panni di piccolo formato, prima di affidarli alla lavandaia, perché non andassero smarriti o confusi con i pezzi da lavare di altri clienti. Quel "mazzetto" si chiamava appunto "*ciòpa*".
Adesso con le lavatrici che sono presenti in ogni casa, la "*ciòpa*" non è più necessaria ed è perciò sparita sia nel lessico dialettale che nelle consuetudini delle famiglie.

CIPADENSE
Dopo la prima edizione (cfr. *ad vocem* "Paganini") e la seconda edizione (cfr. *ad vocem* "Toscolana"), la Cipadense è la terza edizione delle Maccaronee, di Teofilo Folengo. Il suo *colophon* così ci informa: *Apud magistrum Aqvarium Lodolam.*

CIPRIANI LEONETTO
Sulle figure storiche - ed a volte anche molto curiose - del nostro Risorgimento, sono piene le cronache del tempo, tuttavia se ne scoprono sempre di nuove, che sarebbe un peccato lasciar perdere.
Lo storico veronese - da noi più volte citato - Ernesto Barbieri, ne ha recuperate parecchie e fra queste quella di Leonetto Cipriani, che appare indubbiamente straordinaria e che crediamo valga la pena di ricordare.
Ha scritto l'illustre storico: «smanioso di avventure e di mutamenti, il giovane corso Leonetto Cipriani partì per la Lombardia come semplice volontario della civica livornese; pieno di iniziative e coi suoi amici al potere, seppe presto rendersi indispensabile, fu addetto allo stato maggiore e incaricato di varie missioni a Firenze.
Sulle rive del Mincio, il 29 maggio 1848, si presentò con una divisa di sua invenzione: tunica verde a mostreggiature rosse con una fila di bottoni lisci, calzoni foderati di pelle, berretto verde orlato di rosso. Una bella sagoma. Per la parte avuta nella battaglia di Curtatone venne nominato capitano onorario di cavalleria.
Dopo la battaglia di Goito del 30 maggio, il De Laugier, ritenendo erroneamente di aver a fronte un corpo di truppe austriache ormai in rotta, inviò il Cipriani a intimare la loro resa, senza però fornirlo delle dovute credenziali.
Così egli, presentandosi alle linee austriache, fu preso prigioniero e, accusato di essere una spia.
Bendato, si trovò Leonetto in un gran salone in presenza del generale Wimpffen e del suo stato maggiore. E qui fu interrogato.
"Chi siete?". "Sono l'aiutante del generale De Laugier, comandante i toscani". "Chi vi manda?". "Il mio generale". "Con qual veste?". "Con la veste di parlamentario". "Mostrate il vostro mandato". "Non ho mandato scritto". "Cosa avete da dirmi?". "Il generale De Laugier vi intima di arrendervi. L'armata austriaca è stata disfatta a Goito. Peschiera è presa. Siete circondati dai piemontesi e dai toscani, e non avete ritirata possibile".
Con un mezzo sorriso impercettibile Wimpffen rispose: "Vi dirigo al quartier generale del maresciallo"; salutò con la testa ed uscì. Il nostro chiese di mangiare un boccone, e gli fu servita una buona colazione. Dopo aver bevuta una tazza di caffè, si distese su di un canapè di paglia, e dormì saporitamente alcune ore, finché fu svegliato per partire. Montò a cavallo, fu bendato e alle sei arrivò a Roverbella.
Con tono brusco Radetzky gli domandò perché fosse entrato nelle linee austriache, e Leonetto ripeté quanto aveva già detto al Wimpffen, protestando di non essere trattato come un parlamentario, contro tutti i diritti e gli usi della guerra. Colla bile negli occhi per le sconfitte subite il giorno prima, il maresciallo rispose: "Ma voi non siete un parlamentario - siete una spia!". "Io una spia? Prima d'insultarmi domandate chi sono, e vi pentirete di aver insultato un uomo che non può difendersi che con le parole".
A farla breve, Leonetto Cipriani fu rinchiuso nella fortezza di Mantova e sottoposto a dura prigionia. Finì in una cella spaventosa: cibo a pagamento, senza candela, senza bugliolo, solo un pancaccio umido. Poi la notte i topi gli passeggiavano sul corpo: gli morsero le mani - se le mise in tasca - gli morsero gli orecchi. Sicché il "giovane leone" - così lo chiama lo Schonhals raccontando il fatto - preso per una spia venne arrestato, e dopo aver corso serio rischio di essere fucilato, ebbe a sopportare a Mantova per qualche settimana una durissima e secondo lui ingiustificata prigionia, ch'egli non perdonò mai all'Austria. Rimesso in libertà col patto di non più combattere durante la campagna, tornò a casa.
Quando il governo granducale si decise verso la fine d'agosto a ristabilire colla forza l'ordine a Livorno, egli fu nominato commissario straordinario con pieni poteri e col grado di colonnello.
Nel Cinquantanove, quale addetto allo stato maggiore, dopo Solferino e Villafranca, accompagnò Napoleone III a Milano e a Torino. Nel 1858, a San Francisco, sposò una giovane e bella americana, che morirà nel 1860 nel dare alla luce un bambino. Restò in America fino al 1864, occupandosi di ricerche aurifere».

CIRCOLO POLITICO
Organismo creato a Mantova nel 1866 per affrontare problemi amministrativi della città. Rinaldo Salvadori ha scritto in proposito: «Agli inizi del novembre del '66, le più significative personalità di Mantova, moderate e democratiche, si riuniscono in un'unica organizzazione, il Circolo politico, nell'interno del quale si incontrano e si scontrano moderati e democratici, monarchici e repubblicani; attraverso questi dibattiti Paride Suzzara Verdi ed Achille Sacchi riescono a far emergere un programma valido per tutto il Circolo, basato sul decentramento amministrativo, sull'abolizione delle imposte indirette, sulla diffusione della istruzione e l'allargamento della base elettorale; e riescono pure a raccogliere larga messe di voti nella elezione delle cariche sociali, sulla base della formula sintetica "il bene di tutti a mezzo di tutti". Alla fine però i moderati costituiscono, a dieci giorni dalle elezioni politiche, un loro organismo, l'Associazione politico-amministrativa, attraverso la quale propongono i propri candidati (Antonio Arrivabene, Luigi Sartoretti, Cesare Bonoris, Vitale Franchetti), mentre ancora i democratici si illudono nel tentativo ingenuo di procedere ad una fusione dei due organismi.
In definitiva le forme democratiche e repubblicane mantovane si presentano quasi impreparate alle elezioni politiche, con un giornale, *La Favilla*, appena fondato, con candidati poco conosciuti e con un pertinace spirito di collaborazione con i moderati.
I risultati saranno favorevoli ai moderati, benché *La Favilla*, all'ultimo momento, si sia decisa a sostenere anche la candidatura di Giovanni Acerbi, certo più popolare del professore di storia Costanzo Giani, destinato a soccombere di fronte alla candidatura più prestigiosa dell'ing. Antonio Arrivabene.
Vale la pena di riportare i dati delle elezioni, per accennare poi brevemente alle dimensioni del corpo elettorale: nel collegio di Mantova sono chiamati a votare 1.870 cittadini, ma solamente 838 si presentano alle urne, attribuendo 547 voti ad Antonio Arrivabene e 131 al prof. Costanzo Giani; nel collegio di Gonzaga solamente 392 elettori su 864 esercitano il diritto di voto ed attribuiscono 181 voti al marchese Carlo Guerrieri Gonzaga e 141 a Giovanni Acerbi. Pressappoco di ugual tono sono le proporzioni e le attribuzioni di voti, nei collegi di Ostiglia, Sermide, Revere».

CITADINA
Altro termine dialettale, completamente caduto in disuso ed oggi praticamente perfino incomprensibile. Era questo il nome dato ad una carrozza chiusa che si usava in città e quindi con caratteristiche adatte al traffico cittadino (da cui il nome). Aveva praticamente le stesse caratteristiche del "brum", ma serviva praticamente solo al proprio padrone. Il "brum" era, invece, la carrozza di città, ma a noleggio, carrozza cioè in servizio pubblico con cocchiere.

CLARISSE
Anche Mantova - nel corso dei secoli - ebbe dei monasteri di clarisse. Il primo sorse nella nostra città alcuni decenni dopo quello primigenio di Assisi, datato al 1212.

Lo storico dell'ordine Luigi Togliani nel suo studio su *Le Clarisse a Mantova lungo i secoli* così segna quella prima apparizione delle clarisse nel Mantovano: «La prima dimora di "donne, per la cui fama e santità di vita si rese gloria al Padre celeste in tutta la sua santa chiesa", nella zona mantovana ha origini antiche, risalendo ad alcuni decenni dopo il suo primo sorgere, ad Assisi, nel 1212.
Il primo monastero di Mantova fu quello di San Francesco, poi detto di Santa Chiara di Teieto o Migliaretto, fuori città, sorto nell'anno 1238 per opera dei "Fratelli della Penitenza": Zambonino di Rufino da Mantova e Vivaldino Gambolini, le cui due figlie divennero Clarisse. Sia Zambonino che Gambolini sostennero sempre le Clarisse con lasciti e donazioni. La prima pietra del monastero fu posta nel 1237 dal Cardinal Rainaldo Conti, il futuro Papa Alessandro IV che nel 1255 canonizzò Santa Chiara.
Da un documento appare che il monastero di Teieto e i beni di cui era dotato appartenevano alla Santa Sede, che li amministrava attraverso un suo rappresentante, un certo Raimondo di Agalono dei "Fratelli della Penitenza". Questo dice che le Clarisse di Mantova, pur essendo sorte nello spirito di povertà iniziale, non godevano però del "*privilegium paupertatis*" ottenuto da Santa Chiara per il Monastero di San Damiano.
Secondo la tradizione, si vorrebbe che la sorella di Santa Chiara, Sant'Agnese, fosse passata a Mantova, però nessun documento attesta il fatto. C'è anche chi suppone che la prima Abbadessa di Teieto - di cui si è rintracciato l'elenco - una certa sr. Illuminata (citata nel 1242) non sia stata di origine mantovana, ma forse una delle prime seguaci di Chiara d'Assisi. Non si tratta infatti di sr. Illuminata da Pisa che nel 1240 era certamente ad Assisi, ma di sr. Illuminata di Giovanni Renaro da Assisi.
Il monastero di Teieto, come tanti altri, ottenne ben presto una serie di Bolle pontificie che concedevano benefici spirituali, esenzioni o altro. Particolarmente amico fu il Papa Alessandro IV, che si considerava un po' il fondatore del Monastero.
Quanto ai rapporti con i Frati Minori, essi furono buoni e fruttuosi fino al generalato di San Bonaventura da Bagnoregio. Infatti col Capitolo Generale del 1273 le difficoltà divennero aperte e accese. Le Clarisse ritenevano come un loro diritto il servizio religioso dei Frati Minori, mentre essi sostenevano la loro libertà d'azione. Allora il Papa Urbano IV, per non provare una rottura, come si profilava nel Capitolo, passò la causa alla Curia Romana».

CLOUET FRANCESCO
Pittore fiammingo (circa 1520-1572). Fu - come il padre Jean - buon ritrattista. Alla morte del padre prese il posto dello stesso come pittore di corte di Francesco I a Parigi. Lavorò anche per i Gonzaga e di lui ci sono rimasti alcuni ritratti molto pregiati.

CODICE ALESSANDRINO
Nel 1444, alla morte di Gianfrancesco Gonzaga, nella ripartizione dello stato disposta a favore dei suoi quattro figli maschi, venivano assegnati ad Alessandro (vissuto dal 1415 al 1466) i territori dell'alto mantovano (Castelgoffredo, Casalromano, Mariana, Redondesco, Acquanegra, Canneto, Ostiano e Volongo).
Alessandro (cresciuto alla scuola di Vittorino da Feltre, che aveva saputo unire ad una cultura improntata alle belle lettere anche una cognizione notevole del diritto) si preoccupò ben presto di riformare, in senso moderno, la legislazione allora esistente su quei territori e pertanto provvedeva - con l'aiuto di giuristi - ad emanare una pregevole raccolta di leggi che assunse il nome di *Codice Alessandrino*.

COLLEGIO DEGLI SPEZIALI
Il "collegio" si trovava a Mantova, nella bella casa che sorge in via Chiassi al n. 24. Si tratta di quella originale costruzione a tre piani, sita dinanzi la chiesa di San Maurizio che si presenta con il cornicione del tetto costruito con un andamento sinuoso, veramente originale. L'edificio porta la data "1754", e in una scritta posta sulla facciata, indica anche la destinazione della casa, quando venne eretta. La scritta dichiara *Pharmacopoeorum collegii*, vale a dire la Corporazione degli Speziali (cfr. anche alla voce "Paratico degli Speziali", vol. V, pag. 130).

COLLODI
Carlo Lorenzetti - più noto sotto il nome di Collodi, l'autore del celeberrimo Pinocchio - è conosciuto come scrittore per ragazzi, i cui libri sono universalmente letti ed ammirati ancora oggi.
Ma questo scrittore piacevolissimo ha anche alcuni riferimenti a Mantova, che sono in gran parte ignorati, mentre vale certo la pena di ricordare.
Infatti il giovane Lorenzetti - aveva allora ventidue anni - si trovò a combattere come volontario con gli studenti toscani a Montanara e Curtatone, lasciando di qui ricordi di guerra una interessante testimonianza nelle sue lettere spedite a casa.
Di queste ce ne ha offerto un esempio, indubbiamente originale, lo storico Ernesto Barbieri in un suo breve saggio, dal quale riteniamo far cosa utile riportandone un brano.
Ecco una prima lettera: «"Oggi siamo a Montanara - scriveva - a tre miglia dal cannone del Forte, e siamo accampati a cielo aperto. La nottata che abbiamo passata non è stata delle più belle, attesa l'umidità spaventosa di queste paludi lombarde. A un tiro di schioppo da noi ci sono le barricate dei tedeschi sulla strada maestra che conduce a Mantova, e l'ultima sentinella nostra è poco distante dalla sentinella austriaca, sicché si scorge benissimo il luccicare della baionetta, e si sente il tamburo come se fosse uno dei nostri".
La "sanguinosa zuffa" si accese a difesa dei passi del Mincio il 29 maggio 1848; sproporzionate le forze in campo: gli austriaci di Radetzky erano in 32 mila, mentre i toscani del De Laugier appena in seimila: sette uomini contro uno solo, sei cannoni di grosso calibro contro uno solo in aperta campagna.
Si combatté eroicamente per tutta la giornata. A Curtatone, dove combatterono circa 2.400 italiani, si ebbero 79 morti e 249 feriti.
A Montanara - ove combatté il Collodi - si ebbero pressappoco le medesime cifre, cioè 2.500 combattenti, 87 morti, 270 feriti. Qui però, circa 1.080 furono fatti prigionieri. La ritirata agli ordini del vecchio De Laugier si compì ordinatissima e degna di provate truppe regolari.
Come si sarà comportato il giovane giornalista toscano durante questi aspri combattimenti, testé illustrati dalle cifre? Non lo sapremo mai, poiché l'ultima lettera dal campo di Carlo Collodi data del 6 maggio: "Ieri mattina dovetti lasciare di scrivere per un terribile allarme. Un fuoco di fila a destra e a sinistra e cannonate. Ora incomincia il serio davvero. La truppa di San Silvestro fu attaccata da circa 400 croati nascosti fra il grano, che si avanzavano gridando: Viva Pio IX! Viva l'Italia! Gli uffiziali austriaci avevano le ciarpe tricolori. I Napolitani restarono ingannati e si accostarono, onde tre caddero morti subito, quattro feriti di baionetta...".
L'eroismo dei volontari toscani venne fissato dal Collodi nel *Viaggio per l'Italia di Giannettino*, al capitolo "Montanara e Curtatone": lo citerà come punto di riferimento, come attualità storica di valori risorgimentali ("la famosa trincèra") da trasmettere alle nuove generazioni».

COLONNA DI LONGINO
La fine del martire Longino (il soldato che provvide a recuperare il terreno intriso del Sangue di Gesù, portandolo poi a Mantova) è stata dettagliatamente narrata alla voce "Longino - soldato" in questo stesso volume.
Sul posto ove il martire venne sacrificato venne posta una colonna "a memoria dei posteri" ha scritto Federico Amadei, come pure «in un muro vicino fu piantata una lapida colla sua iscrizione. Questa, col passare degli anni, non essendo quasi più intelligibile e per lo antico carattere e per la corrosione del tempo, fu fatta poi rinnovare dal piissimo Guglielmo Gonzaga, duca 3° di Mantova, la quale dice così:

LONGINUS QUI LANCEA CHRISTI LATUS APERUIT
SANGUINEMQUE EIUS ANNO III MANTUAE DETULIT
HOC IN LOCO CAPADOCIA NUNCUPATO SUB PRAESIDE
OCTAVIO DECOLLATUS EST.
IDIBUS MARTII LXXI GALBA IMPER.»

Bonamente Aliprandi, storico il più antico di Mantova, sulla fine del cap. 13 della sua *Cronaca*, parlando di questo martirio, dice così:

«Quando Octavio la morte fe dare
a Santo Longino de Dio servitore,
del mese di decembre fu como pare
e sotto Tiberio imperadore.
Octavio Mantoa rezìa,
mese desenove dri al Salvatore».
Poscia, cominciando il cap. 14 di Caio imperadore, continua:
«Gaio drido a Tiberio succedìa,
ani trentaoto da la nativitade,
ani tre mesi dese signor stasìa».
A commento del martirio di Longino, Ercolano Marani ha così precisato: «La colonna, chiaramente visibile nell'accurata pianta di Mantova disegnata da Gabriele Bertazzolo (1628), era eretta a metà di una solitaria strada che collegava il piazzale di S. Maria di Gradaro con la via oggi detta Cappadocia».
La colonna attualmente è conservata nel cortiletto di Santa Croce in Palazzo Ducale.

COMPAGNANO CLEMENTE
Fu il successore della famiglia Manfredi nella manutenzione e cura del pubblico orologio costruito da Bartolomeo per la Torre delle Ore di Piazza Erbe di Mantova. Ha scritto in proposito Antonino Bertolotti: «L'orologio del Comune di Mantova, dopo la morte di Bartolomeo Manfredi, fu affidato a suo figlio Gio. Giacomo ed al cugino Galeazzo. A loro successe M.ro Clemente Compagnano, cui a di 17 dicembre 1520 il Marchese ordinava regolar pagamento. Il Duca di Urbino, da Brescia, il 15 ottobre 1525, raccomandava al Marchese di Mantova G. B. Guidotti, affinché avesse "l'ufficio dell'Horologio de Mantua". Il Marchese gli rispondeva che il raccomandato non aveva cognizioni sufficienti; ma pare tuttavia che finisse di accettarlo.
E, come nota il Davari (Notizie storiche intorno al pubblico orologio di Mantova), pell'imperizia del Guidotto e di Giovanni Traversino, che l'ebbe nel 1544, fu guastato il meraviglioso orologio del Manfredi.
Nel 1547 fu ordinato la ripristinazione dell'orologio manfrediano, la quale pare che non riuscissero bene Paolo Orsi e Giulio Raineri, cui era stato dato incarico.
Nel 1556 se ne occupò Francesco Filopono, mantovano, matematico, che pubblicò un'operetta sull'orologio in discorso. E fu superiore di detto orologio fino al 1564.
Nel 1568 si trova in tale carica M.ro Vincenzo Cocchi, fonditore di metallo».

COMPAGNIA DEI GRAZIANI
Compagnia teatrale molto conosciuta a Mantova, per aver più volte recitato sulle scene della città. Giuseppe Amadei, storico dei teatri mantovani, così ce ne ha parlato: «La Compagnia dei "Graziani", come si è detto, è la prima che compare nella corrispondenza mantovana. Traeva il suo nome ovviamente dal "Graziano" capocomico - forse Luzio Burchiella - e pare sia anche la prima volta che ci si imbatte nel nome di questa maschera italiana - la maschera del Dottore - ispirata da un notaio bolognese: Bonagrazia, o Graziolo, o Graziano de' Bambogioli».

COMPAGNIA DELLA FLAMINIA
Compagnia teatrale molto conosciuta nella Mantova cinquecentesca per aver recitato spesso sulle scene mantovane.
Giuseppe Amadei - storico dei teatri mantovani - così ne ha scritto: «Il 1567 fu del resto un anno pieno, per l'attività teatrale nella città dei Gonzaga. Ancora del Rogna ecco una segnalazione del giugno: "Domenica passata fu fatta una bela comedia dalla Compagnia della Flaminia; vi fu gran concorso di gentilhuomini e gentildonne, giudici, procuratori, dottori ecc...".
Sulla testimonianza del de' Sommi si sa soltanto che la Flaminia era romana e già nel '56 godeva di una certa fama. Il suo nome ritorna circa un mese dopo, sempre in una lettera del Rogna:
"Hoggi si sono fatte due comedie a concorrenza: una nel luogo solito per la signora Flaminia e Pantalone, che si sono accompagnati con la signora Angela quella che salta così bene; l'altra dal Purgo in casa del Lanzino, per quella Vincenza che ama il signor Federigo da Gazzuolo. L'una et l'altra Compagnia ha avuto udienza grande et concorso di persone: ma la Flaminia più nobiltà et ha fatto la tragedia di Didone mutata in Tragicomedia, che è riuscita assai bene. Gli altri, per quel che si dice, sono riesciti assai goffi. Andranno seguitando costoro a concorrenza, et con un certo non so che d'invidia, sforzandosi a fare di aver maggior concorso, a guisa dei Letori che nelle città de' studi si industriano di aver più numero di scolari".
Par di capire che poco dopo la metà del secolo la concorrenza per richiamare il maggior numero di spettatori era ancora sorretta dall'ambizione e dal compiacimento, disgiunti in tutto o in parte da mire economiche cui sopperivano in maggior o minor misura le sovvenzioni della Corte (il teatro era diventato ormai manifestazione della vita pubblica e costituiva, come rileva il Faccioli, "per i Signori e per i loro ministri l'oggetto d'una costante cura di governo") o delle famiglie facoltose della città».

COMPAGNIA DELLA MORTE
Anche a Mantova, nell'Alto Medioevo, le confraternite furono molto numerose e - come quasi in ogni città - ne venne anche fondata una, dal titolo "Compagnia della morte", avente lo scopo di accompagnare al patibolo i condannati alla pena capitale, ed assisterli nelle ultime ore della loro vita.
A Mantova la "compagnia" venne fondata nell'ano 1258 ad opera del padre Ramiro da Perugia, francescano, mentre si trovava ospite del convento francescano di Mantova. Narra l'Amadei che «Cotesti confratelli congregati ottennero dal vescovo di Mantova Martino l'oratorio dedicato a S. Maria Gentile, comunemente denominato de' Santi Innocenti per esservi una insigne reliquia di que' santi martiri; poscia, essendo cresciuti di numero, ricevettero nel 1262 dal suddetto vescovo la veste nera per loro divisa».
Secondo Ercolano Marani l'Oratorio di Santa Maria Gentile, detto dei SS. Innocenti si trovava nell'attuale Via F.lli Bandiera, nella prima parte della strada partendo da Piazza Canossa.

COMPAGNIE RELIGIOSE
Le "compagnie religiose" - dette anche confraternite - compaiono sovente nella presente *Enciclopedia* e sono presenti sotto la loro precisa denominazione (cfr. "Confraternita dei Sacchi": vol. I, pag. 84; "Confraternita delle Quarantore", vol. I, pag. 85; "Compagnia della SS. Trinità", vol. II, pag. 57; "Compagnia di Gesù", vol. II, pag. 57; "Compagnia di San Rocco", vol. II, pag. 57). Diamo ora un elenco integrativo a quanto già detto alle singole voci, con l'indicazione anche delle varie divise adottate, e delle chiese a cui facevano capo:

- Compagnia della Croce (vestita di nero)
- Compagnia delle Quarantore (vestita di turchino)
- Compagnia della Santissima Trinità (vestita di rosso)
- Compagnia della Carità (vestita di bianco con le cinque piaghe)
- Compagnia del Cristo Flagellato (vestita di bianco col suo segno)
- Compagnia di San Giovanni (vestita di bianco)
- Compagnia degli Innocenti (vestita di nero)
- Compagnia di San Gotardo (vestita di bianco)
- Compagnia della Madonna della Ancona (vestita di bianco)
- Compagnia di San Pietro Martire (senza veste)
- Compagnia Segreta (senza veste)
- Compagnia del Sangue del Nostro Signore (senza veste) (Sant'Andrea)
- Compagnia del Rosario (senza veste) (San Domenico)
- Compagnia del Nome di Dio (senza veste) (San Domenico)
- Compagnia del Cordone (senza veste) (San Francesco)
- Compagnia del Nome di Gesù (senza veste) (San Francesco)
- Compagnia della Madonna della Feriata (senza veste) (San Barnaba)
- Compagnia di San Nicola di Tolentino (senza veste) (Sant'Agnese)
- Compagnia della Madonna del Carmine (senza veste) (nel Carmine)
- Compagnia della Madonna d'Istria ovvero dei poveri (senza veste) (cappella della suddetta Madonna d'Istria). [Crediamo però di non sbagliare riferendo tale citazione alla Madonna d'Itria alla quale è dedicato un altare nel transetto destro del duomo di Mantova, N.d.C.]

Le confraternite sopra elencate erano tutte di città, ed ogni chiesa (come abbiamo indicato fra parentesi) aveva la propria "compagnia". Naturalmente lo stesso accadeva anche in provincia ove, ogni cittadina o paese, aveva la sua Confraternita. Eccone un elenco:
• del Santissimo Sacramento di Volta Mantovana
• del Santissimo Rosario di Volta Mantovana
• del Santissimo Rosario di Volongo
• del Santissimo Sacramento di Villimpenta
• del Santissimo Sacramento di Viadana
• del Santissimo Sacramento di Acquanegra
• della Disciplina di Acquanegra
• del Santissimo Rosario di Acquanegra
• del Santissimo Sacramento di San Biagio
• del Santissimo Sacramento di Bagnolo
• del Carmine di Buzzoletto
• dei Disciplinati di Gazzuolo
• del Santissimo Sacramento di Canneto
• del Rosario di Canneto
• del Consorzio di Castelgoffredo
• del Santissimo Sacramento di Castelgoffredo
• del Santissimo Sacramento di Castellucchio
• di San Pietro Martire di Cavriana
• del Santissimo Sacramento di Cerese
• del Santissimo Rosario di Cicognara
• del Santissimo Rosario di Dosolo
• del Santissimo Sacramento di Dosolo
• del Santissimo Sacramento di Gazzuolo
• del Santissimo Sacramento di Goito
• della Santissima Croce di Goito
• del Santissimo Sacramento di Gonzaga
• del Santissimo Sacramento di Governolo
• del Rosario di Governolo
• della Santissima Trinità di Guidizzolo
• del Santissimo Sacramento di Guidizzolo
• del Santissimo Sacramento di Ostiglia
• di San Rocco di Ostiglia
• del Rosario di Ostiglia
• di Santa Croce di Ostiglia
• delle Anime del Purgatorio di Palidano
• del Santissimo Sacramento di Pegognaga
• dei Disciplinati di Piubega
• del Santissimo Sacramento di Piubega
• della Santissima Trinità di Quistello
• della Santissima Trinità di Redondesco
• dei Disciplinati di Redondesco
• di San Sebastiano di Redondesco
• di San Fabiano di Redondesco
• del Santissimo Sacramento di Revere
• della Suora Bianca di Revere
• del Santissimo Corpo di Cristo di Viadana
• del Santissimo Crocefisso di Viadana
• dei Fratelli Bianchi di Viadana
• della Beata Vergine del Rosario di Viadana
• della Cintura di Suzzara
• del Santissimo Rosario di Suzzara
• del Santissimo Rosario di Revere
• del Santissimo Sacramento di San Benedetto
• della Concezione di Sermide
• del Santissimo Sacramento di Sermide

COMPARTO DEL REMOLO
Il "*rémol*" in dialetto (cfr. il *Vocabolario* dell'Arrivabene) significa "crusca". Orbene i fornai della città di Mantova erano tenuti, per statuto sociale, a conferire la crusca prodotta nei loro laboratori alla corte ducale - al "Comparto del remolo" - che l'usava per predisporre il beveraggio per i famosi cavalli degli allevamenti gonzagheschi.
A tale obbligo erano stati assoggettati anche i produttori di "offelle" (cfr. *ad vocem*), che poi si ribellarono a questo tributo.

CONTE DI PRATO
Intorno a questo personaggio della corte gonzaghesca aleggia una singolare e complessa vicenda ai tempi di Gianfrancesco. Il conte di Prato era un certo Carlo degli Albertini, nobile fiorentino, a cui il principe mantovano - con allegra spensieratezza - aveva affidato gran parte della gestione delle cose più importanti dello stato. Fiducioso dell'attività - e della fedeltà - del suo favorito, Gian Francesco lo aveva anche infeudato di terre e di castelli, colmandolo di onori.
Col conte di Prato erano a Mantova anche i suoi fratelli: Stefano, Ludovi e Francesco, i quali si erano fatti a oro volta molto ricchi con i benefici concessi loro dal sovrano.
Questi fratelli Albertini spadroneggiavano per la città e si erano formati perfino una piccola corte. Della cosa incominciò a preoccuparsi la moglie di Gian Francesco - Paola Malatesta - che vedeva come andavano le cose e come lo Stato mantovano - e la stessa famiglia Gonzaga - ne risentisse notevolmente.
Gianfrancesco - aperti gli occhi sulla situazione che si era venuta a creare e rientrato finalmente in sé medesimo, «fece incarcerare tutte queste arpie e tolse loro quanto avevano espilato alli cittadini e per sino allo stesso suo erario. Dicono che li castigò e che, per compimento, fece dichiarare confiscati tutt'i beni e castelli del Conte di Prato (lo che poi seguì li 4 luglio del 1437). Non si sa però se pagassero i loro delitti o colla vita o colla prigionia. Solamente, il citato Aliprandi scrisse di loro così:

Altra tuti li sopranominati piar facìa
e in li presoni de Castelo si incarcerare:
per tuto quelo ano si stasìa.
E nota che, senza alchun falare,
lo signor la roba tuti si tolìa,
benché sua era di gran valor se extimare:
Chase, possesione, dinari e mobilìa,
sì che alora un pocho grasso lui si fare,
dove magrissimo esser si solìa etc».

CORRADI
È l'originario cognome con cui, nel XIII secolo, venivano chiamati i membri della famiglia Gonzaga. Il cognome incomincia ad apparire dal 1210, Mario Vaini, nella sua recente opera *Ricerche Gonzaghesche* così lo ricorda: «Nel 1210 si ha notizia di un altro ramo, quello dei Corradi, da cui discenderanno i signori di Mantova. Il 28 agosto Guido, figlio del q. Abramino anche a nome del fratello Alberto rilascia l'investitura di un terreno posto nella curia di Marmirolo, presente un altro consanguineo: Ziliolo del q. Guiscardo, già citato. Dei tre capistipiti Abramino è senza dubbio il più fantomatico, perché viene citato solo *post mortem*, per cui non si sa nemmeno se sia inurbato. In comune con Corbellino e Gualtiero è la mancanza del patronimico, che potrebbe essere quello dei Corradi, citato solamente nell'ultimo atto di costui, mentre i discendenti indicheranno sempre la paternità, indizio di un loro inserimento nella classe dirigente cittadina e della coscienza di appartenere ad una casata».

CÒSO
Parola senza significato preciso: equivalente alla parola "*bagai*" (cfr. *ad vocem*). Anche "*còso*" costituisce un *jolly* della parlata quotidiana che sostituisce, in genere, un termine che in quel momento non si ricorda ed è necessario sostituirlo con una parola generica sostitutiva. In genere tali parole sono proprio "*bagai*" o "*còso*".

COSPETON
L'Arrivabene, nel suo vocabolario, lo chiama "*cospton*", ma crediamo sia preferibile la versione - molto usata nel Mantovano - con la "e" dopo la "p".
Cospeton è la traduzione dialettale di "cospettone", che sempre l'Arrivabene spiega in questo modo "aringa senza uova e senza latte, conciata in salamoia".
Era questo il piatto dei poveri di un tempo, poi è passato ai giorni di magro, soprattutto della Vigilia. Questo pesce è molto saporito e si sposa egregiamente con la polenta, specie se abbrustolita.

COSTA LORENZO IL VECCHIO
Pittore di origine ferrarese (1460-1535) morto a Mantova. Memore Pescasio ne ha tracciato la seguente biografia:

«Fu allievo in patria di Cosmè Tura, seguì poi la maniera di Ercole De Roberti (1456-1496) con influssi di Antonello e del Giambellino. Restò però un eclettico.
Alla fine del 1506 venne a Mantova a sostituire Andrea Mantegna, come pittore ufficiale alla corte dei Gonzaga.
Il pittore godeva di una lautissima provvisione, si rimetteva docile al finissimo gusto d'Isabella, invocandone deferente il giudizio.
Isabella lo stimava moltissimo tanto che rinunciò ricevere il Francia a Mantova, per non far dispiacere al Costa.
Isabella pare che gli commettesse tutta una serie di parabole evangeliche da inserire nei suoi gabinetti; entrambi i coniugi Gonzaga si valevano di quadri del Costa per doni preziosi a principi italiani e stranieri.
Nel 1507 lavorava nel palazzo di S. Sebastiano e il Vasari racconta che fece il ritratto del march. Francesco Gonzaga sulla cima di un monte, consacrato all'eternità e in un altro quadro raffigurò lo stesso principe, su un piedestallo, trionfante, con un bastone in mano e intorno signori e cortigiani con stendardi, tutti in atteggiamento pieno di giubilo; in un terzo quadro molti nudi in atto di far fuochi e sacrifici a Ercole, e ritratti al naturale: il Marchese con tre suoi figlioli, Federico, Ercole e Ferrante. In una stanza, sempre al S. Sebastiano, vi era la marchesa Isabella ritratta al naturale.
Nel 1508 fece un altro ritratto ad Isabella e la marchesana ne rimase molto contenta e questa volta non scrisse certo all'amica, come invece fece dopo il ritratto del Mantegna dichiarando "El pictore ne ha tanto mal facta, che non ha alcuna de le nostre simiglie...".
Il Costa dev'esser stato più furbo del Mantegna, avendo certamente adulato la giovane principessa che amava d'essere abbellita, come fece col Francia al quale si professò gratissima perché l'aveva "fatta assai più bella che in natura".
Dovendo i Gonzaga fare un dono in Francia, fu mandata una *Sacra Famiglia* del Costa; nel 1510 il pittore fece otto tempere eseguite per ornare le stanze d'Isabella (*Istorie del Vecchio Testamento*) purtroppo partite per altri lidi.
Il Costa morì a Mantova ricco e onorato il 6/3/1535».

Particolare delle decorazioni del pittore sette-ottocentesco Felice Campi all'interno dello Studio Pescasio in via Chiassi

D'ARCO LIVIA
Famosa musicista, nata a Mantova (1563-1611) dalla illustre famiglia d'Arco, che dette i natali a personalità del massimo rilievo.
Come appassionata di musica e musicista lei stessa, svolse la sua attività soprattutto a Ferrara, dove si era portata al seguito di Margherita Gonzaga andata sposa ad Alfonso II d'Este.
Nel 1585 sposava il conte Alfonso Bevilacqua, modenese. Sia come "cantatrice" che come esecutrice di musica, venne apprezzata dai migliori poeti del tempo, fra cui Torquato Tasso.

D'ARCO NICCOLÒ
Il conte d'Arco era nativo dell'omonima cittadina del Trentino, ma aveva cittadinanza mantovana ed ebbe rapporti continui con la nostra città.
Emilio Faccioli, parlando di Niccolò d'Arco, ha scritto:
«Nacque Niccolò nell'avito castello di Arco, nel Trentino, il 3 dicembre 1479, da Odorico e da Cecilia Gonzaga, figlia del marchese Carlo Gonzaga, signore di Sabbioneta.
In qualità di paggio trascorse gli anni della giovinezza presso la corte dell'imperatore Federico, non tralasciando nel frattempo di applicarsi allo studio delle scienze e delle lettere, per le quali sembra abbia mostrato precoce e vivissima inclinazione. Fu posto successivamente al comando di un reparto di cavalleria, col quale militò in Gheldria agli ordini del generale Wolfango di Furstenberg...».
Saverio Bettinelli nella sua opera *Delle lettere e delle arti mantovane* ci ha fornito addirittura una breve ma esaustiva biografia di Niccolò scrivendo:
«Niccolò Conte d'Arco. La sua vita scritta coll'ottimo suo gusto e con saggia critica dal Sig. Zaccaria Betti, e posta avanti la bella edizione delle poesie del Conte ornata di non men belle, e dotte annotazioni. Io mi contento di trarne alcune notizie più necessarie al mio bisogno.
Nacque il Conte Nicolò del 1479, e sua madre fu Cecilia Gonzaga di Sabioneta, come sua moglie fu Giulia Gonzaga di Novellara. La famiglia d'Arco ebbe la cittadinanza di Mantova fin dal 1480, e in uno stromento, o decreto del Marchese Federico è chiamato il Conte Niccolò parente nostro carissimo, e cittadino Mantovano.
Ebbe in fatti casa nel borgo di pradella, d'onde è scritta una lettera al Cardinale di Trento colla data medesima, che ciò dimostra, ed ebbe de' beni in Cavriana ove passava la State, e dove compose molti suoi versi.
Morì nel 1546, al che non si oppone il trovare de' suoi componimenti sopra il maritaggio di Francesco II con Caterina d'Austria, il qual benché succeduto sol nel 1549, era però conchiuso nel 1544. (...) Le opere del Conte Niccolò furono stampate in Mantova con due lettere una dell'Albino maestro del Duca Francesco scritta a Stefano Laureo medico tedesco, *Mantuae Kl. Julii MDXXXXVI*, e l'altra ch'è la risposta di questo all'Albino colla data stessa di Mantova. L'altre edizioni dell'opere del Conte d'Arco non han bisogno di più parole.
Egli fu amico del Capilupi, del Pincio, che gli dedicò l'opera sua sopra i Vescovi di Trento, di Lodovico Strozzi, di Girolamo Gabioneta, di Paride Ceresara, e d'altri, e il fu poco del Fiera come s'è detto. Certo fu eccellente poeta latino tra i migliori del cinquecento, oltre molta letteratura in ogni genere».

D'AUSTRIA ELEONORA
Era la moglie di Guglielmo Gonzaga, uno dei fondatori della dinastia mantovana. (1534 - 1594). Donna religiosissima, era stata destinata sposa - fin da bambina - al re di Danimarca: ma essendo questi luterano, Eleonora oppose un netto rifiuto. Suo padre era Ferdinando d'Austria, divenuto imperatore del Sacro Romano Impero, nel 1556.
La scelta, come sposo, di Guglielmo Gonzaga fu accettata dalla principessa, anche se Guglielmo non era prestante nella persona ma era dotato di una intensa religiosità e di una intelligenza vivacissima, volta a tutte le arti, *in primis* la musica.
L'attività della principessa, fu intensa anche nel campo religioso ed a lei dovuta l'introduzione in Mantova dei gesuiti, che collaborarono attivamente per la promozione culturale della città stessa.
Ercolano Marani e Giuseppe Amadei, così ne hanno tracciato un profilo:
«Rimasta vedova nel 1587, la duchessa morì il 5 agosto 1594 in una delle ville che i Gonzaga avevano nei dintorni della città: precisamente quella detta di Porto, che sorgeva di fronte alla chiesa parrocchiale del borgo di Sant'Antonio. Il trasporto della salma - alla cui vestizione aveva provveduto soltanto una confidente della scomparsa, Diana Borromeo, onde evitare che il corpo potesse essere visto da occhi maschili e comunque di estranei - avvenne in ora notturna: da Sant'Antonio ci si portò fino a un luogo denominato "le Fornaci" e da qui fu raggiunta la soglia del castello di San Giorgio mediante l'attraversamento del lago di Mezzo con un corteo di barche illuminato dalla fioca luce dei ceri. Di quella scena è facile immaginare la lugubre suggestione.
Il funerale vero e proprio si svolse il giorno dopo nella incompiuta chiesa dei gesuiti, dove la bara venne sepolta. In un successivo rito di suffragio celebrato in Sant'Andrea e voluto dal duca Vincenzo, pronunciò l'orazione funebre il famoso padre Antonio Possevino, da non confondere con lo storico omonimo, autore poco scrupoloso dell'opera *Gonzaga*».

DALLA CORAZZINA MICHELETTO
Famoso armaiolo mantovano, fornitore anche della famiglia Gonzaga. Nel 1489 fabbricò un centinaio di corazze e nel 1492 ricevette la commissione di una armatura - dotata di particolari pregi - per essere donata dai signori della città al Gran Turco, in segno di amicizia.

DA RIPALTA ALBERTO
I da Ripalta erano una delle famiglie più in vista nella Mantova del XII secolo. Alberto - come risulta da una lapide tuttora conservata - era uno dei Rettori del Comune di Mantova. È una figura quasi del tutto dimenticata che riteniamo debba essere ricordata come esempio di amore verso la sua città, avendo mostrato di anteporre l'interesse del Comune a quello suo privato. Infatti quando Alberto Pitentino fece costruire, a spese del Comune, quella sua fenomenale opera idraulica per la quale venne unito il Borgo di Porto con la città, venendosi così poi a formare i tre laghi mantovani accadde che - come era stato del resto previsto - molti terreni soprattutto a seguito della formazione del Lago Superiore, e che fino allora erano stati utilizzati in agricoltura andassero sott'acqua. Anche i terreni di Alberto da Ripalta, che si stendevano intorno al suo castello che era nella zona, furono tutti - e per sempre - inondati. Contro il suo interesse, Alberto fu uno dei sostenitori del progetto di Alberto Pitentino e lo favorì sia come Rettore del Comune che come cittadino. Un esempio, lontano oltre ottocento anni da oggi, che va ricordato.

DA RIPALTA CORRADO
Apparteneva ad una nobile e potente famiglia mantovana. Era proprietario della Torre dello Zucchero (o degli Zuccari) quando nel 1273 Pinamonte comperò dai suoi eredi quel forte arnese di difesa per consolidare la sua posizione in città. I da Ripalta possedevano la torre fin dal 1214.
Successivamente lo stesso Pinamonte comperò, nel 1281 dai Fratelli Acerbi la casa e la Torre detta poi "della Gabbia", dalla gabbia in ferro che successivamente venne posta, a mezza altezza, alla torre ove poter rinchiudere i malfattori condannati a pena detentiva.

D'ASBURGO WARENA
Sposa in seconde nozze di Filippino Gonzaga, figlio del primo capitano Luigi, la figlia di Warena e Filippino - Gigliola - sposerà Matteo II Visconti, signore di Milano.

DASCUNSAMNÈSTRE
Termine oggi assai poco seguito: un tempo si intendeva indicare con tale curioso vocabolo persona guastafeste, cioè che faceva andar a monte i progetti altrui.

DARIO
Nome di uno dei cavalli dipinti nella Sala dei Cavalli in Palazzo Te, a Mantova. Era uno dei migliori destrieri di Federico Gonzaga. La famosissima sala venne realizzata in meno di due anni, sotto la direzione di Giulio Romano ed i dipinti furono opera dei migliori allievi del Pippi Rinaldo Mantovano, Fermo Ghisoni da Caravaggio e Luca da Faenza (cfr. Gerard Julien Salvy).

DAZI
Sui dazi il lettore può trovare elenchi parziali sia nel vol. I di quest'opera (pag. 94 e 95) sia nel vol. II (pag. 69 e 70). Ma l'elenco dei dazi in vigore fin dai tempi più antichi, imposti nel Mantovano, è molto più lungo e ne possiamo trarre uno più dettagliato dallo studio di Alessandro Sarzi, intitolato *Le Finanze del ducato di Mantova nel Settecento*.
Detto elenco è tratto dagli atti del Magistrato Camerale: l'Autore del saggio ha fato presente che le date indicate a margine hanno solo valore indicativo ed approssimativo, perché molti dazi furono applicati sia prima che dopo tali date.

1499-1686
• Dazi delle poste in Pescaria, Broletto ecc.
1499-1687
• Dazi della legna.
1499-1749
• Imposta sulla canapa, stoppa e corda.
• Imposta sulla Vallonia.
• Imposta sulle cere e droghe.
• Dazio sulle traversie forensi.
• Dazio dei pedaggi.
• Jus d'esercizio di osterie.
• Capisoldi sull'estrazione delle sete e grassi.
• Diritto di privativa sulle gabbie e pollerie.
1519-1757
• Dazi dei contratti.
• Dazi del minuto (su bestie, vino, paglia, fieno e mobili portati in dote dalle donne).
• Dazi della salarina.
• Dazi della giustina (su formaggi, aceto, carne di porco ecc. si riferisce alla Giustina piccola moneta della Repubblica Veneta coniata in onore di Santa Giustina).
• Dazi della quindicina (sulle carni al dettaglio: corrispondeva al 15% della vendita effettiva).
• Dazi del giovatico (sui buoi da lavoro).
• Dazi della grassina.
• Dazi dei pesi e delle misure.
• Dazi del ritaglio. (su tessuti, panni, stoffe in genere).
• Dazi dei casuali.
1524-1769
• Dazio del capitanato dei laghi.
1525-1783
• Beccaria e fabbrica candele di sego.
• Raccolti campestri.
• Tassa d'assenza. (sui cittadini che soggiornano meno di sei mesi su dodici in città).
1527-1748
• Dazio forense.
• Dazio del sale.
• Dazio del tabacco.
• Dazio acquavite e rosolii.
1530-1734
• Dazi della Dogana, della tavola grossa, delle traverse delle porte della città.
1533-1745
• Dazio della spina del vino.
• Dazio dei corami.
• Dazio della lunga del Po ed altri fiumi.
1537-1783
• Nuovo sussidio della macina.
• Imposta sulle arti e Università dei mercanti.
• Imposta sulle case.
• Imposte sui terreni.
• Testatico ed imposta sulle bocche.
• Esenzioni censuarie.
• Esenzioni censuarie per il clero.
• Fazioni ed alloggiamenti militari.
1542-1748
• Dazi della macina dei molini di città.
1542-1757
• Dazio del pesce fresco.
• Dazio del salume.
• Imposta vecchia e nuova sulle carni.
• Imposta su ogni boccale di vino.
1564-1747
• Dazio sul sapone.
• Dazio sul gioco del lotto.
• Dazio su vetri e cristalli.
1566-1678
• Dazi della macina dei molini di campagna.
1568-1751
• Dazio sul transito dei grani e del vino.
• Dazio sulla introduzione dei grani in città.
• Dazio sulla estrazione delle granaglie.
• Dazio sulla circolazione delle granaglie.
1581-1746
• Dazio della carta da scrivere.
1599-1746
• Dazio delle carte da gioco.
1599-1783
• Tassa sulla incettazione dei grani.
1600-1746
• Dazio sulla raccolta delle cere gialle.
• Appalto del gesso.
• Appalto dell'osso di balena.
• Appalto delle olive.
• Appalto del formaggio lodigiano o piacentino.
• Appalto dei giochi d'azzardo.
1604-1747
• Dazio dell'olio da ardere.
• Dazio sull'aceto.
1677-1748
• Dazio sulla polvere e salnitro.
1691-1745
• Dazio sulla migliarina e palle da schioppo.

D'ESTE ALDA
Fu signora di Mantova essendo andata sposa a Ludovico I, III capitano generale di Mantova, Era nata a Ferrara (1333-1381) figlia di Obizzo II, signore di Ferrara, e di Lippa Ariosto, della famiglia del celebre poeta. Alda fu donna molto bella, anche se non come sua madre che fu per universale giudizio, donna bellissima al punto da essere universalmente celebrata come tale ed esser chiamata "la bella Lippa di Bologna".
Nel 1365 Alda sposò Ludovico I Gonzaga, uomo dalla vita piuttosto controversa - come è descritto a suo luogo (cfr. *ad vocem*) ma molto propenso alle belle arti al punto da esserci legato da buona amicizia col Petrarca il quale gli volle donare anche alcuni codici rarissimi che furono le prime pietre di una raccolta - condotta dal Gonzaga con appassionante entusiasmo - che divenne famosa.
Hanno scritto di questa signora Ercolano Marani e Giuseppe Amadei nel volume *Ritratti Gonzagheschi*:
l'estense «aveva non solo un'insolita bellezza, ma anche un carattere dolce e virtù esemplari. Pia e sensibile, contribuì in modo determinante alla costruzione in Mantova della chiesa e del monastero di Santa Lucia (nell'attuale via Frattini), onde trasferirvi le francescane di Santa Chiara dalla scomoda e malsana sede del Migliaretto. Quando il 21 ottobre 1381 Alda morì, il marito fu colto da profonda angoscia. Le fece costruire un mausoleo all'ingresso della cappella di San Bernardino, in San Francesco, "sovra di quattro alte colonne - sono parole di Federigo Amadei che lo vide - e sull'urna tutta di marmo, artifiziosamente lavorata al gusto di quei tempi, vi fece scolpire al naturale la di lei effigie, sopra coricatavi".

Il monumento fu purtroppo distrutto nel 1802 quando la chiesa di San Francesco venne trasformata in magazzino militare. Le spoglie di Alda, “trovate intatte”, vennero allora traslate in Sant'Andrea, nel sepolcro del duca Vincenzo I.
Col matrimonio di Alda e Ludovico i rapporti tra gli Estensi e i Gonzaga, già contrassegnati da precedenti legami di parentela, divennero più stretti anche sul piano degli scambi culturali, come si direbbe oggi. Per quanto riguarda le arti figurative si sa, per esempio, che nel 1375 un “maestro Serafino pittore” prestava la sua opera tanto nei palazzi dei signori di Ferrara, quanto in quelli dei signori di Mantova».

D'ESTE MARIA RICCIARDA BEATRICE
Era duchessa di Massa e principessa di Carrara, figlia di Ercole III duca di Modena, moglie di Ferdinando Arciduca d'Austria, ultimo governatore di Milano, madre del duca di Modena Francesco IV, arciduca d'Austria.
La duchessa era proprietaria del bel palazzo che sorgeva nell'attuale vicolo Bonacolsi, sul quale aveva la facciata principale, mentre lo stabile arrivava - come arriva tuttora - fin alla piazzetta del Seminario.
Attualmente presenta uno stato di abbandono impressionante, ma è previsto un restauro ed un recupero adeguati. Tuttavia anche nello stato attuale esso rivela tracce delle antiche caratteristiche, ispirate a grandezza di linee e ad una architettura veramente nobile.
In esso - insieme alla augusta duchessa - abitarono o furono ospiti di passaggio, personaggi di rango e uomini illustri.
Il Restori, nella sua opera più volte citata, così ne parla: «Ora il palazzo è abbandonato e giace in tristissime condizioni, conserva, però, tracce visibili della sua antichità.
Sono finestre in cotto a sesto acuto, cornicione in cotto, e la parte bassa dell'antico portale scolpita in marmo, guasta dal tempo e dall'incuria. Molte finestre sono come di consueto murate o ridotte rettangolari; i muri interni del cortile conservano tracce di antiche pitture; la parte superiore del marmoreo antico portale fu, come purtroppo non è caso raro in Mantova, venduta e portata altrove, oppure dal tempo e dall'incuria distrutta.
Questo è certamente un palazzo dei Bonacolsi. Lo mostrano della stessa epoca della Casa-torre e del contiguo palazzo, le finestre uguali, il cornicione uguale al cornicione dell'arco ed alla continuazione del palazzo Bonacolsi».

DE ANTONII ANTONIO
Figura eminente della chiesa asolana, vissuto nel XVII e rimasto iscritto in modo insigne nella storia della cittadina, per aver fondato il Monte di Pietà locale. Tale istituzione andava incontro alle esigenze della popolazione locale, vittima allora della cupidigia degli usurai.
Il fondo monetario del Monte venne versato dai cittadini abbienti di Asola, che versarono con generosità le loro offerte.
L'Abate De Antonii fu esperto di diritto, versato in teologia e nelle belle lettere.
Venne meno il 3 giugno 1630. Ha lasciato la seguente opera data alle stampe nel 1619, dal titolo *Ragionamento Spirituale del Reverendissimo Monsignor Antonio de Antonii, fatto l'anno 1614 nella Cattedrale di Asola*.

DE BARBERIS GIACOMO
Unitamente a certo Manfredino De Sartoris questi era proprietario delle case che si trovavano adiacenti a quella, munita di torre, dei fratelli Acerbi. A richiesta di Pinamonte Bonacolsi detti proprietari vendettero allo stesso le loro proprietà prospicienti piazza San Pietro provvedendo così a consolidare la proprietà immobiliare in loco di Pinamonte, che doveva così emergere fra le famiglie mantovane con aspirazioni politiche.
Secondo il Davari le case di De Barberis e del De Sartoris dovevano trovarsi sull'area su cui poi venne costruito il Palazzo Bonacolsi, ora Castiglioni.

DE BONACOSA GANDOLFO
Era figlio di Ottobono De Bonacosa, considerato il capostipite della illustre famiglia che resse le sorti della città di Mantova fino al 1328, quando venne sostituita al governo dai Gonzaga.

DE BONACOSA OTTOBONO
Fu il capostipite della Famiglia Bonacolsi, dalla quale discese Pinamonte che fu il primo signore della città di Mantova, dando luogo al periodo bonacolsiano che doveva finire con la morte violenta dell'ultimo della famiglia: Rinaldo detto Passerino.

DE' CIMMINELLI SERAFINO
Uno dei più celebrati poeti della corte gonzaghesca. È noto soprattutto come Serafino Aquilano.

DEL BUONO BERNARDINO
Era pittore - nato nel 1507 e morto nel 1567. Poche notizie si hanno di lui: sappiamo che lavorò a Palazzo Te, e che era mantovano.

DELIA
Era questo il nome della nana che fu molto cara ad Isabella d'Este (cfr. pure alla voce “Morgantino”) che volle tenerla presente anche nel suo testamento.

DELL'AGNOLO GIAMBATTISTA
Pittore veronese più conosciuto col soprannome di “del Moro” e come “Moro Giambattista”. È stato scritto di lui: «Seguace del Torbido “nella diligenza e nel colorito, forte e sugoso ha più pastosità di disegno” e forse “più grazia” - Fu ottimo nei ritratti e nella miniatura - Lavorò anche per i Gonzaga, infatti il quadro *La Maddalena* conservato nel Duomo della nostra città è una sua opera egregia e molto bella.
È uno dei quattro quadri commessi da Ercole Gonzaga agli artisti veronesi: Paolo Veronese, Brusasorci, Farinato e Moro - nel 1552.
Sul volto della Santa v'è una bellezza mesta, un pensiero triste per la vita dissoluta che aveva fatto». (M. Pescasio).
Non confondere Torbido detto Il Moro, con Giovan Battista d'Angelo detto del Moro.

DELLA MIRANDOLA AGNESE
Era moglie di Guido Gonzaga, II capitano.

DE MANFREDI GIOVANNI
Viene indicato come il costruttore del primo orologio pubblico di cui fu dotata la città di Mantova nel 1396. Secondo il Davari nella zona di vicolo Leon d'Oro, confinante con via Cavour, sarebbe esistita una antichissima piazzetta del Comune, nella quale si trovava una torre con orologio. Quell'orologio sarebbe stato quello costruito appunto dal De Manfredi.
Di questo orologio si hanno solo pochissime notizie: da documenti del tempo si apprende che la zona sarebbe stata denominata “Capragarum a Torculis”.

DE OCULO TOMMASINA
Madre di Luigi Gonzaga, I capitano e moglie di Corrado.

DEPOSITARIO
Così era chiamato nelle confraternite dei secoli passati colui a cui era demandato l'approvvigionamento della confraternita stessa. La sua attività era controllata dal Priore (cfr. *ad vocem*) e dal Sottopriore (cfr. *ad vocem*).

DE RUSSI GIOVANNI
Miniaturista vissuto nel secolo XV. Lo storico mantovano Leopoldo Camillo Volta lo dice eccellente miniatore di insetti, di erbe e di animali e che nel 1455 (assieme al Crivelli) miniò per il duca Borso la famosa *Bibbia*. Non si hanno altre notizie né del Crivelli né del Russi.

DE' SERAFINI SERAFINO
È questo uno dei più validi protagonisti della pittura emiliana della seconda metà del Trecento. Modenese, è documentato a partire dal 1348, citato come pittore solo nel 1361, quando si trasferisce a Ferrara, e di nuovo ricordato a Modena nel 1387. Ha operato forse anche a Piacenza e in Romagna. Di Serafino ci sono giunti solamente due lavori firmati: il polittico del duomo di Modena (datato 1385) e l'affresco dell'*Assunzione* nella casa Romei di Ferrara.

A Mantova ha lasciato ampie tracce della sua abilità pittorica, dipingendo la Cappella Gonzaga nella chiesa di San Francesco, recentemente restaurata.
Ha scritto Paolo Bertelli su *La Reggia* [a. VI (1998), n° 2 (maggio), p. 6. N.d.C.] in proposito: «Complessa è la vicenda attributiva delle *Storie di San Lodovico*. Se nell'Ottocento il d'Arco le collocò in epoca mantegnesca, il Toesca (1912) per primo le riferì al Trecento ed avanzò l'ipotesi che l'autore fosse Tomaso da Modena. A Paccagnini (1960) va il merito di averli attribuiti per la prima volta a Serafino de' Serafini indicando però il ciclo della vita di Cristo ad una mano diversa.
Solo lo studio di Andrea De Marchi (1988) ha chiarito l'unità stilistica della cappella interamente riferibile a Serafino, tracciando dei parallelismi fra le storie di San Lodovico e la Crocifissione posta sul lato opposto della cappella. Di fatto le "Storie" sono più curate ma ciò è giustificato dalla collocazione molto più vicina all'occhio dello spettatore. De Marchi non esclude l'esistenza dei cartoni di Tomaso da Modena ma nega un suo intervento diretto. È infatti estraneo a Tomaso il complesso illusionismo architettonico che qui propone giochi di architetture dipinta e reale: l'incorniciatura delle scene invece di concludersi diviene infatti membratura architettonica della scena stessa.
Altrettanto discussa è la datazione delle "Storie" che è stata condotta a partire dal ritratto di Luigi Gonzaga (1268-1360) dipinto nell'episodio della *Morte di San Lodovico*. Per Paccagnini fu il committente. Di fatto Luigi volle essere sepolto nella cattedrale e il primo Gonzaga qui deposto fu Guido, nel 1369. Poiché questa data è troppo precoce per il lavoro di Serafino, che negli sfondi di architettura dimostra di essere aggiornato sulle opere padovane di Altichiero, è probabile che il lavoro sia stato eseguito al termine della signoria di Ludovico Gonzaga (1369-1382). In questo modo si giustifica il riferimento a San Lodovico e il ritratto di Luigi risulta essere un omaggio *post mortem* al fondatore della dinastia gonzaghesca. Questa datazione è confermata da un documento del 1375 attestante che "*magister Saraffinus*" sarebbe stato autorizzato a recarsi presso i signori di Mantova una volta terminate le pitture che stava eseguendo per la corte di Ferrara».

DE' SOMMI LEONE
Vedi *sub* "Università Israelitica".

DÌCSIT
Voce con assonanza latina, oggi del tutto scomparsa dal dialetto, e che un tempo era usata unicamente nella frase piuttosto ironica "*èsr on dìcsit tirà a mògan*", vale a dire essere un vecchio rimesso a nuovo.

DI DONORATICO EMILIA
Sposa, in seconde nozze, di Ugolino Gonzaga, figlio di Guido, II Capitano.

DI DOVARA ANNA
Prima moglie di Filippino Gonzaga, figlio del primo capitano Luigi.

DOMENEDIO
Soprannome usato dal pittore mantovano Bartolomeo De Sacchi (cfr. *ad vocem*).

DÒNA
Sulla "donna" ruota logicamente tutto il mondo, che si riflette anche nella letteratura popolare di ogni regione italiana. Mantova non è da meno ed il vocabolario - più volte citato - dell'Arrivabene reca infatti molti modi idiomatici, proverbi ed una varietà di espressioni indubbiamente molto originali, che costituiscono anche documenti di costume, che crediamo valga la pena riportare in gran parte.
"*An gh'è sàbat sensa sol, an gh'è dòna sensa amor, an gh'è pra sens'erba, an gh'è patàia sensa mèrda*" (non v'è sabato senza sole, non v'è donna senza amore, né domenica senza sapore).
"*A tégnar adré a na dòna, l'è cme tègnar adré a 'n sach 'd pùlach*" (tenere una donna è come tenere un sacco di pulci).
"*Bèla dòna pias a tuti*" (il bello piace a tutti).
"*Doa cmanda le dòne, doa ara le vache, doa caga i òch, doa pascola le pégore, stàragh da lontan*" (dove donna domina, tutto si contamina).
"*Dòna bèla, prima 'l mas-c e pò la putèla; dòna d' fat, prima la puta e pò 'l mas-c*; o *in casa di galantòm, prima la dòna e pò l'òm*" (chi vuol far la bella famiglia, incominci dalla figlia).
"*Dòna bianca, s'an l'è bèla pòch agh manca*" (a donna bianca, bellezza non le manca, o per esser bella poco le manca).
"*Dòna che 'l cul agh bala s'an l'è putana pòch agh cala*" (quando la donna trettica - si dimena - come la quaglia, se non è puttana poco la sbaglia - Castagna).
"*Dòna colgada, legn in pe e stròpa tòrta an gh'è pes ch'in pòrta*, o *legn in pe e dòna in pansa an gh'è pes ch'al sopravansa*" (donna in piano, trave in punta ed arco tondo sostengono mezzo mondo).
"*Dòna, dan, malan tut al tenp dl'an*" (chi disse donna, disse danno; chi disse donna, disse guai).
"*Dòna grasa, càran giasa*" (carne grassa, sempre ghiaccia - Bernoni).
"*Dòne e arlòi i è dèbit*; o *dòne, cavai e arlòi i è tri inbròi*" (le femmine calano come la cassa de' mercanti).
"*Fat i lèt e cuns la dòna, vegna chi voel, n'as gh'ha vargògna; dòna petnada e lèt fat, poel végnar déntar chi gh' s' inbat*" (camera adorna, donna savia).
"*Fat i lèt e spasà in ca', trista dòna e nisun al sa*" (quando la casa è accomodata come si deve, anche se la moglie è trista, nessuno se ne accorge).
"*In na ca' na dòna l'è pòca, e dò i è tròp: pr'andar intes gh'an voria una e mèsa*" (donne per casa, una in figura e una in pittura).
"*La bèla dòna al lunedì la va sercand la roca; al martedì la la troea tuta rota; al mercordì la la pòrta a far giustar; al giovedì la pètna la stopa; al venerdì la l'inroca; al sabat la 's pètna la testa; la domènica an la fila parchè l'è fèsta; la va a mesa, ma 'n la gh poel star, da tanta vòia ch'la gh'ha da filar*" (donna specchiante, poco filante). Il libricciuolo intitolato: *Scelta de' migliori stornelli amorosi cantati dal popolo italiano*, Firenze, Salani, 1877, reca per ultimo il seguente: «La bella donna che ha perso la rocca! / e tutto il lunedì la va cercando; / il martedì la trova mezzo rotta, / mercoledì la porta rassettando; / il giovedì le pettina la stoppa; / il venerdì la le va inconocchiando; / il sabato si liscia un po' la testa, / domenica non fila perché è festa». E questo stornello italiano calza al proverbio mantovano, il quale però, come di solito, ha per sopra più la chiusa piena di saporito motteggio.
"*La dòna da par le, l'è n'àngil; e l'òm da par lu, l'è na bèstia*" (senza moglie a lato, l'uomo non è beato; uomo senza moglie è mosca senza capo).
"*La dòna l'è cme la castagna: bèla 'd foera, déntar la gh'ha la magagna*" (la donna è come la castagna: bella di fuori, e dentro è la magagna).
"*La dòna lèsta la fa sénpar fèsta*" (donna virtuosa, non sa stare oziosa - Castagna).
"*La dòna sbargnifa l'è cme la léor in pe: an gh'è can ch'ag tegna adré*" (astuzia di donne le vince tutte).
"*Le dòne i è cme 'l vin in dal fiasch: a la sera l'è bon, e a la matina l'è guast*" (signore, amor di meretrice e vin di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto).
"*Le dòne i è sante in cesa e diàoi a ca*" (le donne sono sante in chiesa, angele in strada, diavole in casa, civette alla finestra e gazze alla porta).
"*Le dòne i è secrete conpagn dal tron*" (le donne sono segrete come il dolor di corpo).
"*Le dòne le gh'ha 'l coer fat a mlon*" (il cuor delle donne è fatto a spicchi come il popone).
"*Le dòne le gh'ha 'l piànsar in bisaca*" (lagrime di donna, fontana di malizia).
"*Le dòne le gh'ha sèt lingue e 'n linguin*" (ove son femmine ed oche, non son parole poche).
"*Le dòne le gh'ha trè età: l'età gh'le gh'ha, l'età ch'le mostra e l'età ch'le dis*" (è pur difficile conoscere l'età delle donne!).
"*Le dòne le 'n sa una pu dal diàol*"; o "*le dòne i la fa in pe anca al diàol*" (le donne hanno più punti che il diavolo).
"*Le dòne le staria ben una par canpanil*" (donne o oche tienne poche).

"*Le dòne par parer bèle le 's fa brute*" (le donne per parer belle si fanno brutte).
"*Quand la dòna nas, l'òm bisogna ch'al sàpia far a sgar*" (donna di quindici e uomo di trenta).
"*Tira pu 'n cavèl d'na dòna che 'n pèr 'd boe*" (la donna tira più che cento buoi).
"*Trè dòne e n'òch, fa 'n marcà; trè dòne e na galina, fa 'l marcà 'd Soresina*" (tre donne fanno un mercato, e quattro una fiera).

DOSSI GIOVANNI
Pittore ferrarese (circa 1479-1542) comunemente chiamato "Dosso". [Giovanni di Niccolò Luteri, detto Dosso Dossi, nacque probabilmente nel Mantovano (1490 ca.), tra Quistello e Mirandola, per la precisione nel territorio di S. Giovanni del Dosso, nelle vicinanze di Tramuschio. Il fratello minore Battista fu pure pittore. N.d.C.].
«Fu in relazione con Isabella d'Este e lavorò a Mantova nel 1512. Era allievo di Lorenzo Costa il Vecchio.
Risentì l'influenza del Tiziano, poi imitò Raffaello.
Suo allievo fu Benvenuto Tisi detto il Garofalo nato a Ferrara nel 1481, morto ivi il 6 luglio 1559, che dipinse in collaborazione col Dossi.
Ebbe una smaltata tavolozza e nobiltà di espressione.
Il Dossi "rappresenta la personalità artistica dominante dell'intera regione emiliana-romagnola, nel secolo XVI dopo il Correggio e il Parmigianino". Il Dossi fornì a Isabella d'Este la pianta di Ferrara per quelle serie di disegni di città che ella tanto amava. (lettera 11 luglio 1523 di Isabella a Girolamo da Sestola)» (Memore Pescasio)
Antichi inventari ricordano varie tele contenenti soprattutto ritratti, site in Palazzo Ducale a Mantova.

DUE CASTELLI
È questo il vecchio nome (peraltro ancora in uso nella periferia della città di Mantova) del florido paese chiamato oggi Castelbelforte.
Il nome antico gli derivava dalla presenza di due castelli, che si trovavano in loco: il primo sorgeva nell'attuale vicolo Torre e l'altro in via Cavour. Ma nessuno dei due manieri è sopravvissuto al corso dei secoli, anche se qualche traccia è rimasta nello spessore di certi muri esistenti in loco, su cui sono state poi erette altre costruzioni.
È un paese, quello di Castelbelforte, che nei secoli ha cambiato nome abbastanza di frequente: nel 1088 si chiamava Castelbonafisso, secoli dopo veniva chiamato curiosamente Più Forte, forse con allusione alle due costruzioni fortificate a cui abbiamo fatto ceno sopra. Infine, dopo il 1600, il nome verrà sostituito da quello indicato sopra, di Due Castelli. Questa denominazione rimase fino al 1858, quando il nome del paese venne nuovamente mutato in quello attuale: Castelbelforte.

Il ciclo di affreschi all'interno della Cappella Gonzaga in San Francesco dipinto da Serafino de' Serafini

EDIFICIO DELLA PANIZZAZIONE
Per "panizzazione", nell'Ottocento si intendeva una fabbrica del pane. Così infatti la chiama Gaetano Susani nel suo *Nuovo Prospetto* più volte citato. Una "panizzazione" particolarmente moderna esiste dunque nei primi anni dell'Ottocento (il *Nuovo Prospetto* è del 1818) in "Vicolo dei Cora'" cosi era chiamata l'attuale Via Corrado (Cora' era l'abbreviativo del cognome Corradi). La descrizione di quel panificio è particolarmente dettagliata ed il buon Susani deve aver ritenuto tale fabbrica fra le meraviglie della città, se ad essa ha dedicato, quasi un paio di pagine, spazio non sempre riservato a monumenti di pregio della nostra città. Ecco la descrizione:
«È posto questo edifizio alla destra dell'indicato vicolo del Cora', e quantunque presenti un esterno affatto rozzo, merita nondimeno di essere conosciuto nel suo interno per la singolarità de' suoi apparati inservienti alla manifattura, del pane.
Scorrendovi per di dietro il ramo del Mincio testé indicato si trovano erette sopra di esso due macchine idrauliche, col ministero delle quali senza bisogno di molte mani sono espedite le principali operazioni della panizzazione. L'una è un Mulino, che riduce il frumento in farina, macinando alla giornata l'occorrente grano tanto per la formazione del pane, che delle paste fine che ivi si fabbricano ad imitazione di quelle di Genova. L'altra è una specie di grande tornello di legno girato da una ruota maestra mossa dalla corrente dell'acqua, per mezzo di cui si volge, continuamente intorno al suo asse un ampio buratto, dal quale coll'impiego d'un sol uomo si ottiene colla massima prestezza la separazione della farina, del tritello, e della crusca.
Oltre alle due precedenti un'altra macchina, vi si trova messa anche questa in continuo moto dall'acqua, il di cui ufficio è di servire in luogo di grammola a mano per raffinare la pasta dopo essere stata dai lavoratori replicatamente follata.
In questo edifizio sonovi molti forni continuamente in azione, i quali in larga copia forniscono alla Città differenti qualità di pane».

EDITORIA CINQUECENTESCA
La scoperta della stampa a caratteri mobili, costituì - nel campo cultura - una autentica rivoluzione. Era del resto comprensibile, perché la diffusione del libro divenne alla portata di quasi tutti facendo in modo che la conoscenza si diffondesse sempre più. Su quel singolare fenomeno, ci ha fornito alcune considerazioni curiose Saverio Bettinelli nella sua opera *Delle Lettere delle Arti Mantovane*, citando due dei nostri maggiori stampatori di quel tempo:
«Osanna, e Ruffinelli, bellissime stampe fecero nel secolo XVI., cioè in un tempo avido di letteratura, e di libri, essendo giunto il gusto al bisogno di nodrir l'intelletto di ciò, che sapevasi: quindi ognun facea libreria chi per leggere, ed imparare, chi per vanto d'aver letto, chi per pompa e lusso: ognuno quindi scrivea, e certo molti mediocri. Stampavasi ogni cosa con sicurezza di vendere, e fu ramo di commercio per quasi tutte le città questo traffico della dottrina, e delle lettura. Gli Stampatori aveano al loro soldo gli autori come operai di manifatture d'ingegno, a' quali commettevano ora una storia, ora un trattato d'amore, ora un romanzo, non versi, o lettere, che di queste ne venivano sempre spontaneamente offerte. In mancanza di verità, e di monumenti trovavansi mercanzie alterate, e false, e contrabbandieri a spacciarle. Un de' più celebri fu Ortensio Lando, che tante sue scritture diede sotto i nomi più illustri, e fece leggere con quel suo dono d'invenzione i segreti più interni delle famiglie cospicue, onde i buoni italiani, e molto più i forestieri credettero essere ammessi leggendolo a gran famigliarità delle Dame, e de' Signori; e ciò fino al 1700., essendo stato al fine smascherato dal Fontanini, e dal Quadrio. Il Moreri ha preso un lungo articolo sopra Lucrezia Gonzaga tutto da queste lettere, che pur dan tanto sospetto al solo trascorrerle».

EL MARTINÈL
Vocabolo del dialetto mantovano-asolano, che sta ad indicare la vespa.

EL SCARTUSÌ
Vocabolo del dialetto mantovano-asolano, che sta ad indicare il finocchio.

ERMINIA
Pseudonimo di Anna Maria Vettori Patrinieri (cfr. *ad vocem*) assunto nella Accademia degli Agiati di Rovereto.

IL
FLORIDANTE
DEL SIGNOR
BERNARDO
TASSO.
AL SERENISS. SIG.
IL SIGNOR
GVGLIELMO
GONZAGA
DVCA
DI MANTOVA ETC.
Con gli Argomenti à ciascun Canto del Signor
ANTONIO COSTANTINI,
Di nuouo ricorretto, & ristampato.

VIRTVTE, ET LABORE

IN MANTOVA,
Appresso Francesco Osanna Stampator Ducale.
MDLXXXVIII.

Editoria cinquecentesca: il frontespizio del “Floridante” di Bernardo Tasso edito dagli Osanna nel 1588

FAGOTON (IN)
Fare una cosa in fretta, senza la dovuta attenzione.

FALCONETTO GIAMMARIA
Le notizie sul pittore Giammaria Falconetto non sono molte, ma questo artista si è comunque conquistato il diritto ad apparire in una enciclopedia mantovana, per il validissimo motivo di essere stato alle dipendenze dei Gonzaga nel 1520 e soprattutto per essere stato l'Autore (attribuzione un tempo peraltro contestata, e solo successivamente confermata dal Fiocco) di una interessantissima decorazione, realizzata nella Sala dello Zodiaco, nel Palazzo della Valle, connesso con Palazzo d'Arco di Mantova.
Questa serie pittorica presenta molteplici interessi e vale perciò la pena di ricordarla, seguendo la detta esposizione fattane da Chiara Perina, nel volume II di *Mantova. Le arti*, che così ha scritto: «Pilastri su basi ornate di figure a chiaroscuro scandiscono le pareti in dodici zone, in cui è raffigurato, entro finte arcate e su fasce dipinte a mo' di bassorilievo, il ciclo dei mesi, secondo la tradizione classica, cioè attraverso il mito riferentesi al segno zodiacale, oppure secondo la tradizione medievale, attraverso figurazioni allusive alle occupazioni dell'uomo. La singolarità del ciclo è data non tanto dalla qualità notevole delle pitture o dalla complessità iconologica, quanto dagli interessi architettonici e archeologici dell'anonimo pittore, rivelati dagli edifici, non solo classici, ma anche ravennati, che compaiono sullo sfondo delle scene. Nello scomparto relativo al segno dell'Ariete è raffigurato l'episodio di Muzio Scevola e Porsenna. Il re è colto nell'atteggiamento della statua equestre di Marco Aurelio, contro un edificio classico che si identifica col Colosseo. Nel bassorilievo sottostante pare essere rappresentato il mito di Frisso ed Elle, salvati dall'ariete per intervento di Giunone. Mentre in questo scomparto, attraverso la rappresentazione di un evento guerresco, si allude alle "marzie virtù", nell'arcata seguente, dedicata al segno del Toro si esaltano le virtù generative mediante la figurazione di Priapo, di scene d'amore fra animali e del mito di Europa sottratta dal toro ai cori delle compagne. Anche in questo scomparto, come nel primo, compaiono edifici classici.
Nel seguente episodio, intitolato ai Gemelli, sono raffigurati in primo piano un vecchio e un giovane in un atteggiamento difficilmente interpretabile, fiancheggiati a destra da due cavalieri e a sinistra da Leda col cigno; sul fondo navi, di ritorno dall'impresa del vello d'oro, portano alla spiaggia gli argonauti, che rendono grazie a Nettuno all'interno di un tempio, dalla pianta simile al ravennate S. Vitale. Nel chiaroscuro è narrata una lotta di centauri. Nell'arcata seguente, posta sotto il segno del Cancro Ercole, in primo piano, affronta l'idra di Lerna sotto lo sguardo di una figura femminile, identificabile probabilmente con Giunone. In secondo piano contadini falciano sullo sfondo di un anfiteatro diruto, mentre a destra si scorge una porta, identificata con la Porta Aurea di Ravenna. Si affaccia verso l'osservatore, poggiando sulla lastra dipinta a chiaroscuro con una biga trainata da elefanti, un vecchio dal volto rugoso, reggente una chiave nella sinistra: forse il committente dell'opera.
Sotto il segno del Leone, sopra il finto bassorilievo raffigurante episodi della vita dei centauri, Diana Efesia, circondata da animali, simboleggia la fecondazione. Alludono ai lavori del mese mietitori raffigurati sullo sfondo della porta degli Orefici, sotto il cui fornice Ercole lotta contro il leone. Evocano l'arsura dei giorni estivi, posti sotto il segno della Vergine un vecchio e un putto che si dissetano ad una fonte e, sullo sfondo, cavalli che tritano il grano. Poco chiaro è il significato delle fiamme uscenti dalle arcate del mausoleo di Teodorico. Lotte di tritoni sono raffigurate nel finto bassorilievo posto come base al medesimo scomparto. Scomparsa la figurazione della zona della Bilancia per la costruzione, successiva alla decorazione, di un camino nel secondo dei lati brevi della stanza, lo scomparto dedicato allo Scorpione raffigura, sullo sfondo del ravennate S. Vitale, visto questa volta dall'esterno, un cacciatore di uccelli che allude all'occupazione del mese, e due figure femminili, attraverso le quali si crede adombrato il mito della ninfa Garamantide raggiunta da Giove. Lo sfondo della zona dedicata al Sagittario è occupato da un monte, l'Elicona, su cui spiega le ali Petaso. Nella pianura sottostante un centauro lancia frecce, mentre figure femminili, le Muse, sono raggruppate attorno ad una fonte, identificata con la sorgente Ippocrene, fatta scaturire da Petaso. Nello sfondo un aratore simboleggia le occupazioni del mese. Nel chiaroscuro è raffigurata una lotta fra guerrieri e centauri.
Non chiaro è il significato della scena seguente, posta sotto la costellazione del Capricorno, poggiante su di un finto bassorilievo con figurazioni guerresche, in cui personaggi che lanciano statue dall'alto di una torre alluderebbero alla lotta dei giganti contro le divinità olimpiche. L'Acquario, simboleggiato da Ganimede che versa acqua in un cratere, è dedicato alle occupazioni della caccia; compaiono infatti due personaggi con cani, mentre una belva, sullo sfondo, è sbranata da una muta, presso un edificio classico simile alla veronese Porta Leoni. Nel chiaroscuro è raffigurato Nettuno fra deità marine. Nell'ultimo scomparto, relativo al segno zodiacale dei Pesci, il freddo della stagione invernale è suggerito dal vecchio che si scalda. In questo scomparto pare essere raffigurato il mito di Afrodite e Cupido che, inseguiti da Tifone, vengono salvati da due pesci dalle acque dell'Eufrate, in cui si sono gettati».

FARABIR
La parola - che riunisce due voci in un unico vocabolo: "fare arrabbiare" - è normalmente rivolta ai bambini piuttosto vivaci. È questo un termine di recente formazione anche se attualmente largamente usato, dal momento che i vocabolari mantovani non lo registrano. Probabilmente è di provenienza da dialetti confinanti con la nostra provincia, anche se ormai ha piena cittadinanza nel nostro parlare.

FAR LA SBÈRSGNA
Antica locuzione dialettale mantovana: in italiano: "far la cispa". Era usato per indicare che si aveva poco tempo per dormire, essendo costretti ad andare a letto tardi ed ad alzarsi presto.

FARNESE GONZAGA MARGHERITA
È una delle figure femminili più drammatiche della storia mantovana. Margherita era figlia di Alessandro Farnese, governatore delle Fiandre. Nel gioco degli interessi politici, allora in auge anche nelle questioni matrimoniali, fu promessa sposa - ancora giovanissima - a Vincenzo I Gonzaga.
Ed infatti fra i due venne celebrato, con la solita pompa delle case regnanti del tempo, il matrimonio. Furono nozze solenni, che ebbero anche un inizio felice. La sposa - lo possiamo rilevare dal suo carteggio - era di una delicatezza particolare nei suoi sentimenti, innamoratissima del marito, docile o ossequiosa verso il suocero ed i parenti. Una donna, quindi, deliziosa sotto ogni aspetto: in una lettera allo suocero Guglielmo così si esprimeva: «Non potea augurarmi maggior gratia dal Cielo che essere ricevuta in questa serenissima Casa». Ma la buona sorte non doveva purtroppo assistere una donna tanto delicata nei sentimenti. È nota l'importanza della discendenza nelle case regnanti e purtroppo per Margherita andò - poco a poco - già nel primo anno di matrimonio - verificandosi un gravissimo problema: la nuova signora di Mantova non poteva avere figli, per una malformazione congenita. La giovane signora fece allora pellegrinaggi alle chiese più rinomate del Mantovano, venne visitata dai medici allora in maggior voga, ma tutto fu inutile. Il difetto di Margherita era inguaribile. Era un autentica tragedia per Margherita: felice di essere in una casa signorile che trovava di suo gusto, innamorata di un marito col quale si trovava affiatata (Vincenzo - nonostante i suoi difetti macroscopici - era però un uomo affascinante sotto altri aspetti) purtroppo si trovava in una condizione terribile, dinnanzi alla prospettiva di un annullamento matrimoniale.

Correva ormai l'anno 1583 e - dopo i vari tentativi - apparve manifesta ormai l'impossibilità di procreare figli ed addirittura di consumare il matrimonio.
Dinnanzi ad una diagnosi infausta del genere, la stessa Margherita si rifiutò di sottoporsi anche alle cure che i medici avevano proposto, come ultimo tentativo, preferendo l'unica soluzione allora possibile: quella di entrare in convento e darsi a vita religiosa.
Con tale decisione si concludeva così con tanta amarezza la vita di Margherita, pur incominciata sotto i migliori auspici. Dev'essere comunque, rimasto il dubbio sulle capacità procreative di Vincenzo tanto che quando il principe di Mantova si rivolse, per il suo secondo matrimonio, alla famiglia fiorentina dei Medici, si vide sollevare la questione delle sue capacità atte alla consumazione del matrimonio, al punto da pretendere quella incredibile "prova" che venne effettuata a Venezia fra lo stupore e la curiosità generale.
Si può notare una comprensibile titubanza negli storici del tempo (o immediatamente successivi al fatto) a dare notizia di quell'avvenimento un poco boccaccesco, tanto che normalmente troviamo sul fatto solo qualche riga (Federico Amadei, pudibondo al massimo, imbarazzato a raccontare i fatti così come avvenuti, ha trovato come soluzione preferibile quella di esporre tali vicende, citando esclusivamente il brano di cronaca del Possevino, scritto… in lingua latina!), solo ai tempi nostri la curiosa vicenda è stata ampiamente ricostruita nelle più svariate forme letterarie.
Ha scritto in proposito Mario Cattafesta in *Mantovastoria*: «Ma i Medici, prima di dargli la figlia, esigettero che Vincenzo si sottoponesse, a Venezia, ad un umiliante controllo, presenti alcuni luminari della scienza, perché dimostrasse che la precedente unione coniugale non era naufragata per colpa sua. Proprio i particolari di questo "provino", a spese d'una bastarda fiorentina dell'illustre casa Albizzi, Giulia - cui toccarono come compenso una cospicua dote e un marito nella persona di un musicista celebre, Giulio Caccini - sono stati materia dei ricordati romanzi, saggi e del film con Vittorio Gassman».
Per la parte iconografica relativa a Margherita Farnese Gonzaga, cfr. il volume IV, nella nostra *Enciclopedia*, pag. 60.

FAUSTINA SENIORE
Antico busto in marmo appartenuto prima al Mantegna e poi ad Isabella d'Este, attualmente conservato in Palazzo Ducale a Mantova.
È nota la vicenda di questo prezioso pezzo d'arte, voluto insistentemente da Isabella e trattenuto il più a lungo possibile dal Mantegna, che non se ne voleva disfare.
È ben conosciuto il carattere forte della "marchesana" di Mantova. Vista una cosa che le piacesse veramente, finiva per volerla a tutti i costi, per annetterla alla sua raccolta d'arte.
Le richieste di Isabella, nei confronti del Mantegna, per avere quel prezioso reperto antico, si susseguirono per lungo tempo, sempre incontrando un rifiuto da parte del grande Maestro.
Isabella poté soddisfare il proprio desiderio solo poco prima che Andrea morisse.
Andrea Mantegna, nel gennaio 1506, si ammalava ed anche in forma assai grave: si temette persino che fosse giunto alla fine dei suoi giorni. Per di più il Maestro era profondamente amareggiato.
Suo figlio Francesco era caduto in disgrazia presso il marchese (marito di Isabella), il quale non lo voleva più vedere: e dovrà passare un anno prima che l'ira del Signore si placasse e Francesco potesse essere autorizzato a rientrare a Mantova, anche per portare a termine i lavori che aveva iniziato. Per il vecchio padre questa vicenda deve essere stata veramente un duro colpo. Per di più Andrea si trovava in una situazione finanziaria assai precaria, ed allora - probabilmente non sapendo a che altro santo votarsi - ecco pensare ancora una volta, di rivolgersi alla sua vecchia amica e protettrice: Isabella. In una lettera piena di amarezza, indirizzata a «Carissima ed illustre signora», Andrea prima ragguaglia Isabella su alcuni lavori che aveva in corso, poi entra subito nell'argomento che gli sta più a cuore, scrivendo «Mi raccomando alla vostra bontà, mia illustrissima Signora. Io non riesco a trovare da vari mesi a questa parte neppure un quattrino e sono in un estremo bisogno».
Il Maestro confessa alla marchesa di aver acquistato, per trovare una sede adatta alla sua vecchiaia, una casa in Mantova del costo di 340 ducati, pagabili in tre rate. Quando scriveva era ormai scaduto il termine per la prima rata ed i suoi creditori lo assalivano per essere pagati: lui, Andrea, non sapeva più cosa vendere. Ed ecco la sua sofferta decisione: Andrea avrebbe potuto risolvere i suoi problemi vendendo gli ultimi oggetti che gli erano rimasti, quelli però a cui era più affezionato: fra questi la famosissima Faustina, quel «meraviglioso marmo antico» (*sic*) che molte volte gli era stato richiesto da vari appassionati d'arte. Ma Mantegna lo voleva offrire, prima di tutto, alla sua marchesa, perché - se proprio se ne doveva privare - l'opera potesse entrare nelle collezioni di Isabella.
Poi arrivava - nella lettera citata - alla sua richiesta: il prezzo di 100 ducati.
Non era un prezzo campato in aria: il Mantegna aggiunge «è il prezzo che più volte mi è stato offerto dagli amatori d'arte!».
Isabella non risponde subito ad Andrea: in quel momento aveva ben altro per la testa, per di più era quello un periodo in cui anche la "marchesana" aveva gravi problemi di liquidità monetaria. E - pur ancora desiderosissima di avere quel marmo antico - non se la sentiva di sborsare quella somma elevata.
Ed allora pensa di contrattare: si rivolge a Gian Giacomo Calandra - suo uomo di fiducia perché vada a trovare il Maestro, per discutere con lui sul prezzo, facendo presente che Isabella si trovava nell'impossibilità di spendere una tale somma. Calandra va, parla con il Mantegna: ma questi non fa alcuna riduzione sul prezzo indicato. Isabella allora prende nuovamente tempo: poi si rivolge daccapo al Calandra, perché convinca il Mantegna a spedire a Sacchetta, ove lei si trovava, il busto - a mezzo di un battello («per via d'acqua» scrive) forse per maggiore sicurezza. Vuol rivedere l'opera, prima di una decisione definitiva.
Calandra in una lettera fa presente che per Andrea, la privazione della sua Faustina, equivarrebbe… alla morte.
Se non avesse quell'estremo bisogno di denaro, il maestro non se ne priverebbe neppure per una somma anche maggiore! Isabella è ormai in possesso della tanta desiderata Faustina: ed allora - presa dalla suggestione della bella opera - si decide: scrive al Mantegna che tratterrà l'opera e pagherà i cento ducati.
Denari contanti Isabella effettivamente non ne aveva, ma con una specie di cessione di credito riesce, a mezzo dei suoi rappresentanti, a soddisfare le richieste del Mantegna.
Calandra - nella sua lettera sopra citata - aveva però previsto giusto: sei settimane dopo la perdita della sua adorata Faustina, Andrea Mantegna moriva…

FAVORITA
Così è chiamata la villa gonzaghesca i cui ruderi si trovano appena fuori la città di Mantova, ora semidistrutta sia per vicende militari che per l'incuria degli uomini. I resti superstiti, tuttavia, riescono a dare una vaga anche se indistinta idea del fasto architettonico di un tempo.
Memore Pescasio - in una sua opera rimasta manoscritta - così ne ha parlato: «La villa si componeva di un vasto corpo centrale, che serviva di abitazione dei principi, allacciato, per mezzo di due ali più basse e molto rientranti, che servivano per la gioventù, a quattro grossi torrioni d'angolo eretti sopra una pianta spezzettata da brevi rientranze agli angoli».
Una descrizione efficace di come era un tempo ce la dà il Cadioli: «Il Palazzo è una delizia con due maestose facciate superbamente costrutte ed in particolare quella che guarda la città, perché tutta adorna e architettata a logge, colonne, statue, contorni, balaustrate, scala esteriore ed altri pregiati adornamenti di marmo; e con una quantità grande di camere tutte vaste ed assai bene proporzionate».
L'arch. Bertazzolo definì la costruzione: «luogo di nobiltà, magnificenza e grandezza di fabbrica, di pescherie, di fontane, di giardini, di boschi ridotti, logge stanze, di montagne fatte a mano, può essere equiparato a quello degli antichi romani.
È fabbrica dell'incomparabile animo del duca Ferdinando che non sapeva fare cose se non grandi».
Si chiamò "Favorita" perché era la villa preferita dei Gonzaga. Vi visse a lungo e vi morì nel 1660 la principessa Maria Gonzaga.
Architetto della Favorita fu il Sebregondi.

FILIPPINI ANNA IN POMA
Donna esemplare (1784-1863), moglie del magistrato Leopoldo Poma, fu la madre di Carlo Poma, uno dei Martiri di Belfiore.
Si adoperò strenuamente per la salvezza del figlio, portandosi in carrozza fino a Vienna: ma inutilmente. Sono giunte fino a noi le lettere che il martire Carlo scambiò con la madre e che costituiscono un documento di eccezionale valore umano ed interesse storico.
Riportiamo, parte del capitolo che l'estensore di queste note ha dedicato a questi documenti nell'opera *Mantova, Ottocento forte e romantico*. «Queste lettere sono state pubblicate la prima volta nel 1903 e 1904 da Alessandro Luzio - (anni prima ne erano state date dalle stampe solo alcuni brani) - che queste lettere ebbe fra le mani, riuscendo a decifrarle e cercando di pubblicarle in ordine cronologico, rifacendosi soprattutto ai testi di quelle singolari missive, essendo le stesse prive di data.
Ma prima di leggere questi sublimi documenti del tempo, per una loro più compiuta comprensione, occorre dire come e quando quelle lettere furono scritte, con che mezzi ed in che circostanza, perché solo così sarà possibile comprendere molte cose.
A questo punto vorrei lasciare la parola al Luzio che queste lettere ebbe in visione dal fratello di Carlo Poma, l'ing. Luigi Poma: "Il fatale registro, in cui Tazzoli teneva la contabilità della congiura, fu decifrato nella prima metà di giugno del 1852: e nella notte dal 16 al 17 il Kraus sguinzagliò poliziotti e sgherri alla prima retata di cospiratori.
Carlo Poma fu arrestato alle 2 ant. del 17 (era un giovedì), mentre dormiva placidamente nella sua stanzetta di medico dell'Ospedale, sognando di sua madre, che dopo breve assenza sarebbe ritornata quel giorno. Si ridestò invece nelle braccia de' birri, che lo trascinarono alla Mainolda! Quella prigione, oggi dispersa, alzava allora le sue fosche mura nel cuore della città, in un dedalo di viuzze tra la superba basilica di S. Andrea e l'umile chiesetta di S. Maria del Canossa. Era assiepata da case e casupole, donde poteva riuscir facile stabilire intelligenze co' detenuti; e perciò la vigilanza del custode, de' secondini, delle sentinelle si esercitava la più arcigna e severa che in ogni altra prigione di Mantova.
Nelle orride, umide celle, gli infelici stretti in ceppi si sentivano mozzare il respiro, per difetto d'aria, di luce: mentre al loro orecchio, come un'irrisione, giungevano chiare e distinte le voci liete e chiassose de' passanti e degli artigiani, che attendevano ne' dintorni alle ordinarie faccende, ignari od immemori delle sofferenze nascoste in quel sinistro edificio.
Poca paglia per giaciglio, scarso e nauseabondo cibo, fetida acqua, divieto d'ogni occupazione intellettuale, d'ogni colloquio con amici e parenti - tale era il regime inflitto agli inquilini della Mainolda, che Casati e Kraus chiamavano beffardamente "villeggiatura" riservata a que' "delinquenti politici", di cui si voleva ad ogni costo espugnare l'indomito silenzio (…). L'unica concessione fatta a' prigionieri era quella che le loro famiglie potessero un paio di volte, al *maximum*, la settimana cambiare la biancheria personale, ritirando la sudicia e portandone di fresca di bucato. Fu questo il veicolo della corrispondenza che Carlo Poma, ne' tre mesi della sua "villeggiatura" (dal 17 giugno al 16 settembre) intrattenne con sua madre, co' suoi fratelli (…). Un po' di aceto che gli avevan permesso di portar seco, e un altro liquido innominabile che ognuno di noi produce quotidianamente, fu l'inchiostro di cui il Poma dapprima si valse. Una scheggia di legno, tagliata con un pezzo di vetro dall'intelaiatura della finestra della sua muda, gli fornì le penne: e cominciò così a lettere di scatola la serie delle sue comunicazioni alla famiglia nelle camicie, nelle mutande, negli asciugamani. Questo sistema di criptografia era già da molti mesi adoperato da Tazzoli: e i Poma a lor volta non dubitavano che Carlo avrebbe fatto altrettanto. Appena perciò ritirata la prima biancheria della Mainolda, la famiglia si raccolse silenziosa e palpitante attorno al focolare domestico, per scaldare quelle camicie, mutande, ecc., e fu un grido di gioia e di dolore ad un tempo, quando la fiamma, che lambiva gli oggetti, fece risaltare più o meno distinte parole e frasi che rivelando le angoscie del prigioniero. Sulle prime, Carlo doveva limitarsi a brevissimi accenni: poiché con quel metodo di scrivere urtava in due scogli - o di segnar poco o di inondar troppo - e più volte per quanto la si scaldasse la biancheria non mostrava che un'indecifrabile nebulosa giallastra. Ma col tempo e con la pazienza ogni difficoltà fu vinta: e quelle camicie, scritte per ogni verso e fin nelle maniche, contenevano addirittura lettere di sorprendente lunghezza, sonetti caudati e capitoli di 40, 50 terzine!… Così Carlo occupava gran parte della sua eterna giornata; esigendo, ognuna di quelle corrispondenze, non meno di cinque o sei ore! In trenta minuti io non ho potuto scarabocchiare, con quel sistema, più di poche parole, stando comodamente seduto a tavolino: ed è meraviglioso che Poma, miope, costretto a scrivere a ginocchioni, in una stanza senza luce, potesse con mano sicura imprimere sulla biancheria così nettamente i suoi caratteri. Anch'egli però, appena il carteggio fu bene avviato, pregava la mamma, i fratelli di mandargli di soppiatto de' lapis: e da allora in poi poté con minore fatica vergare i suoi scritti su mussoline finissime.
Relativamente più facile tornava alla famiglia il rispondere, insinuando negli orli lunghe strisce di carta gialla, sottilissima. Era sempre una gran trepidazione per le sorelle di Poma (Carolina, Teresa), per sua cognata Innocente, il recarsi con la fantesca alla Mainolda, e aspettare che il custode o i secondini avessero fatto un'ispezione sommaria della biancheria vecchia e nuova. Come martellava forte il loro cuore, per il tema che il fruscio della carta sotto la ruvida mano dell'aguzzino tradisse il geloso segreto, o che delle macchie sospette svelassero la criptografia di Carlo: e quali lacrime di riconoscenza versavano, quando uno de' secondini men burbero prometteva di consegnare al detenuto non la sola biancheria, ma anche dei fiori… in cui eran celati, nello stelo, dei lapis!
Il segreto fu mantenuto perfettamente ne' tre mesi della Mainolda; non così nel Castello!».

FILÒ
L'Arrivabene, in merito a questo termine, se la cava brevemente, traducendo in italiano con la voce "veglia", con la successiva spiegazione di "luogo in cui nelle sere invernali adunavansi per filare le donne di campagna". Questo naturalmente ai tempi in cui… "Berta filava" come dice anche un proverbio largamente citato.
Al giorno d'oggi "*far filò*" in campagna, vuol dire riunirsi dopocena nella stalla, prima di coricarsi, per avere un rapporto umano con gli altri componenti la corte. La televisione ha fatto in gran parte tramontare questa usanza, ma una volta quelle riunioni - al caldo della stalla - erano anche occasioni di chiacchierare del più e del meno, oppure - tempi andati - per raccontare vecchie storie tramandate di padre in figlio.
Insomma quel "*filò*" sostituì per tanto tempo la radio, nelle campagne mantovane.

FODRO
Tributo stabilito dall'imperatore Ottone I a carico della città di Mantova che consisteva nel versare all'imperatore le spese sostenute quando questi veniva in Italia.

FOISSAC LA TOUR
Comandante in capo delle truppe francesi, durante l'assedio di Mantova del 1799, che si concluse con la resa della città. Su quella vicenda cfr. anche alla voce di questo volume "Mantova la perfida".

FOLENGO CORONA
Era sorella di Teofilo (Giacomo) Folengo, l'autore dell'*Opus macheronicum*. Come i fratelli, anche Corona si dette a vita religiosa. Poche sono le notizie biografiche pervenuteci su questa sorella di Merlin Cocai.

FOLENGO FEDERICO
Era il padre di Giacomo, poi - in religione - divenuto Teofilo Folengo. Federico esercitava l'attività di notaio e la sua famiglia era imparentata con Vittorino da Feltre, il fondatore della famosa scuola "Ca' Giocosa" di Mantova.
La madre di Teofilo si chiamava Paola, della quale non si conosce però il nome del casato. La data di nascita di Teofilo è l'8 novembre 1491, secondo i più recenti studi, che hanno accertato tale anno, oggetto fino a poco tempo fa di accese polemiche.

FOLENGO LUDOVICO
Fratello di Teofilo (Giacomo) Folengo, l'autore dell'*Opus macheronicum*. Come l'illustre fratello era ascritto alla Congregazione Cassinese dell'Ordine Benedettino. È autore di alcune opere agiografiche e di un commento sui salmi.

FOLENGO GEROLAMO
"Gerolamo" è il nome di battesimo di Teofilo Folengo. Il nome di "Teofilo" venne assunto dal mantovano al momento di entrare in religione, nel convento benedettino di Sant'Eufemia di Brescia.

FOLENGO GIAMBATTISTA
Era fratello di Teofilo. Anche questi si dette a vita religiosa.
È stato autore dei dialoghi intitolati *Pomiliones* che comparvero la prima volta nel 1533, insieme con l'opera *Varium poema* e *Janus* del fratello Teofilo. Scrisse anche varie altre opere sempre di argomento religioso. Giovanbattista era nato a Mantova nel 1490 e morì nel 1559.
Fu priore nei seguenti conventi: Santa Giustina di Padova, San Benedetto in Polirone e Santa Maria del Pero nella Marca Trevigiana.

FOLENGO NICODEMO
Fratello di Teofilo (Giacomo) Folengo, l'autore dell'*Opus macheronicum*. Era, come l'illustre fratello, monaco della Congregazione Cassinese dell'Ordine Benedettino.
Fu autore di alcuni epigrammi raccolti nell'opera *Carmina illustrium poetarum italorum* (Firenze 1719).

FORNARETTO
Pittore mantovano del quale non si hanno che poche notizie biografiche. Sappiamo che lavorò a Sabbioneta e particolare lo si apprende da una lettera spedita dal Campi a Vespasiano Gonzaga, del 14/2/1582, nella quale così il Fornaretto veniva citato: «Quanto alle grottesche da ravvivare gli spazi intermedi agli stucchi, non le occorre cercar lontano il dipintore: l'ha V. Ecc. nel medesimo Fornaretto ch'io l'ho veduto l'anno passato pennellergiarne in un salone delle Procuratie di Venezia in competenza d'alcuni altri e d'averne la mano sopra tutti».
In una ricevuta di pagamento è detto: «Stuccatore e pintore di fiorami».

FRAGOLETTA
Era questo il nome d'arte della proprietaria della locanda mantovana ove prese alloggio Carlo Goldoni (cfr. *ad vocem*), in occasione del suo soggiorno mantovano. Essa si trovava in piazza Arche (ove oggi esiste una trattoria).
Questa Fragoletta aveva una sua storia curiosa che Giuseppe Amadei, nella sua opera citata sui *Teatri Mantovani*, ha opportunamente rievocato in questo modo: «La "Fravoletta" o Fragoletta, proprietaria della locanda era Giovanna Calderoni, figlia di Francesco e Agata Calderoni titolari di una delle ultime Compagnie famose - in Italia e in Francia - del teatro dell'Arte. Giovanna aveva sposato il comico Francesco Balletti; prima però, negli anni della sua maggiore popolarità a Venezia, aveva fatto girare la testa ad un giovane di 19 anni che per amor suo aveva abbandonato la casa paterna e si era dato al teatro. Il giovane si chiamava Gaetano Giuseppe Giacomo Casanova; sposatosi più tardi con una compagna di palcoscenico (Maria Giovanna Farusi, in arte "Zanetta") divenne padre di sei figli tra cui il celebre Giacomo Casanova, memorialista e settecentesco *play boy*.
Questi trascorsi della "Fragoletta" spiegano come la simpatia cordiale di cui è permeata la breve "memoria" di Carlo Goldoni contrasti profondamente col pessimo "ritratto" che della vecchia attrice ha lasciato Giacomo Casanova, evidentemente tenace nel filiale risentimento.
Due figli di Francesco Balletti e della "Fragoletta" fecero onore alla tradizione di famiglia diventando celebri sui palcoscenici italiani e transalpini: Elena Balletti sposata Riccoboni che divenne una "Flaminia" famosa, interprete acclamata della *Merope* del Maffei e quindi beniamina della Commedia Italiana in Francia; Antonio Balletti detto "Mario" che ebbe pure la sua parte di gloria, ampiamente condivisa, peraltro, con la moglie Rosa Giovanna Benozzi detta "Silvia". È da quest'ultima coppia che nacque il ballerino pure ricordato dal Goldoni».

FRANCESCO MANTOVANO
Commediografo che lavorò a Mantova, alla corte dei Gonzaga. Si ignora chi si celasse sotto questo pseudonimo: alcuni studiosi pensano che così si firmasse Francesco Vigilio, maestro famoso che insegnava presso lo studio della città.
Di questo Francesco Mantovano ci è pervenuta, nella sua integrità, una curiosa commedia intitolata *Lautrec*. L'originalità - per allora veramente tale - di questa composizione è il fatto di avere preso come soggetto vicende contemporanee all'autore ed in particolare i fatti di Milano che si svolsero nel 1521, quando governatore della città lombarda era appunto il capitano francese Lautrec.
Emilio Faccioli ha così commentato l'opera di questo autore mantovano: «Fuor delle normali consuetudini sceniche è poi la struttura della composizione, nella quale le parti propriamente drammatiche sono alternate con squarci narrativi che all'atto della rappresentazione potevano essere agevolmente soppresse senza danno dell'ordine logico. L'aspetto complessivo del dramma è informe e confuso, non tanto però che non abbiano rilievo singoli discorsi (di dialoghi non è neppure il caso di parlare), come il lamento di Milano al cospetto di Plutone, nel fondo degli Inferi, dove l'autore ha posto la scena dell'atto primo, o come la "braveria de Lautrecho", che costituisce un esempio abbastanza caratteristico di un intervallo narrativo».

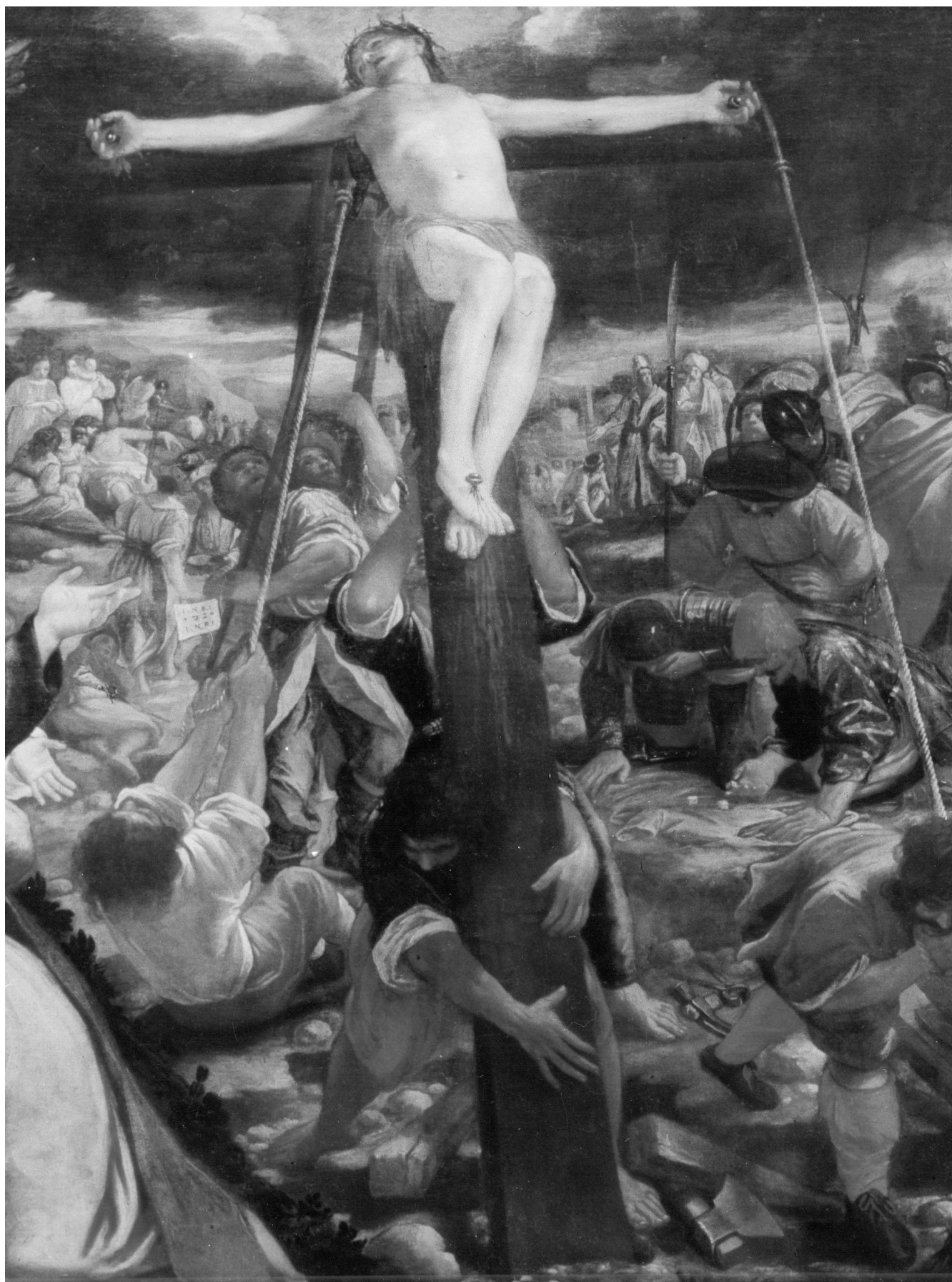
FRANCLIN
Quando si usavano ancora per il riscaldamento delle case le stufe, il "caminetto alla Franklin" era giustamente uno dei preferiti.
Sviluppava calore, senza sporcare e senza dispersioni. Il nome era preso dal suo inventore americano. Era costruito in cotto ed aveva la caratteristica di utilizzare il fumo, prodotto dalla combustione, per riscaldare l'ambiente, attraverso il lungo tubo di dispersione, prima di essere avviato all'uscita.

FRA' SEMPLICE DA VERONA
Ottimo pittore del XVII secolo (c. 1589-1654?) sul quale fino a poco tempo fa si avevano pochissime notizie, mentre ora - dopo recenti studi e soprattutto dopo i restauri compiuti su alcune sue opere, è stato possibile tracciare un esatto profilo della sua personalità e della sua vita e compiere un esauriente catalogo della sua produzione artistica.
Non si è tuttavia riusciti a conoscere il suo nome e cognome, dal momento che il suo nome assunto in religione, ha assorbito le sue esatte generalità.
La dr. Renata Casarin - che ha curato il restauro del dipinto *Elevazione di Cristo sulla croce* e che ha praticamente "scoperto" un secondo dipinto - complementare al primo - intitolato *Trasporto di Cristo al sepolcro* - nella chiesa parrocchiale di Marmirolo ha così scritto in proposito [«La Reggia», a. V (1997), n° 3 (settembre), p. 6. N.d.C.]: «"Ebbe fra Semplice i suoi natali in Verona, ma di qual casato egli fosse, e del nome che portava al secolo, non fu lasciata memoria". Così scrive Diego Zannandreis che per primo nelle sue *Vite* pubblicate nel 1891 ricostruisce il percorso esistenziale e artistico di Fra' Semplice.
La data di nascita è stata fissata da Padre Davide da Portogruaro nel 1589; smarrito il nome e la condizione da laico sappiamo che l'artista entra, forse a Bassano, nell'ordine dei Cappuccini nel 1613 dopo un alunnato presso Felice Brusasorci, morto nel 1605, come riporta l'abate Lanzi sulla base delle Notizie manoscritte di Nadal Melchiori del 1720. Il 9 agosto 1614 Fra Semplice emette la professione di fede compiendo entro il 1617 la sua formazione religiosa, probabilmente a Valdobbiadene.
A questa data viene chiamato a svolgere da Cesare d'Este una missione diplomatica a Modena, città dove tuttavia non si reca perché il 7 dicembre dello stesso anno Fra Semplice entrerà al servizio del duca Ranuccio I Farnese a Parma. A partire da questo incarico è possibile ricostruire la complessa vicenda umana e artistica di Fra Semplice che Padre Redento d'Alano definiva nel 1970 «un pittore tutto da scoprire» e al quale Luigi Manzatto nel 1973 dedicava una prima monografia ragionata.

Da allora i numerosi contributi di studiosi quali Magagnato, Askew, Fossaluzza, Chiarini, Volle, Marinelli, Brogi, Mazza, Benati, hanno permesso di correggere, ampliare, precisare il catalogo delle opere di Fra Semplice, mettendo a fuoco la variegata cultura figurativa dell'artista.
I primi dipinti datati spettano al 1621 quando per il convento dei Cappuccini di Fontevivo, presso Parma, Fra Semplice esegue l'*Annunciazione* (…).
Fra Semplice, come altri confratelli, viene conteso dai principi e inviato presso le corti in obbedienza del Generale dell'Ordine per svolgere conformemente ai precetti controriformisti una attività artistica ricercata, da affiancare all'azione pastorale e missionaria.
È in questa veste che Fra Semplice viene invitato a Mantova dal VI duca Ferdinando, auspice il Farnese, nell'estate del 1621 rimanendovi fino alla fine del 1622. Si apre così una fervida stagione artistica che vede impegnato Fra Semplice come frescante nel palazzo della Favorita, fatto erigere dallo stesso duca. Per la sala da pranzo della villa suburbana esegue la *Cacciata dell'invitato indegno*, datata 18 ottobre 1622, venduta da Vincenzo II nel 1627 a Carlo I d'Inghilterra e dopo traversie tornata a Mantova, oltre a certi “quadroni di David” che non può terminare per mancanza di colori.
A Mantova ha modo di confrontarsi con l'arte di Domenico Fetti, Rubens, Van Dyck, Reni e le opere che giungono da Roma di Baglione e Albani. In questo scenario Fra Semplice firma nel 1621 la *Deposizione* oggi agli Uffizi, donata da Ferdinando Gonzaga a Caterina de' Medici e pervenuta dal guardaroba granducale alle gallerie nel 1798. Anche in questa tela Fra Semplice palesa la sua cultura eclettica, trascritta in sigla personale che mescola e filtra il patetismo di Fetti con la lezione dei veronesi.
Al primo periodo mantovano è ascrivibile *S. Francesco che riceve Gesù Bambino dalla Madonna*, ora nel Museo di Palazzo d'Arco, già riferito a Fetti e la “virtuosistica” Vestizione di S. Chiara, ora a Grenoble proveniente come ha dimostrato Berzaghi dalla chiesa dell'Immacolata Concezione delle cappuccine, già assegnata da Roberto Longhi alla fase neo-veneta di Annibale Carracci e restituita da Daniele Benati a Fra Semplice.
Il 14 ottobre del 1622 Fra Semplice, a causa di intrighi di palazzo e per l'ostilità dei confratelli, chiede al duca di lasciare la città per recarsi a Genova a “vedere delle opere del Cangiasi et qualche altre pitture”. (…).
L'*Elevazione di Cristo sulla croce* datata e firmata 1643 è la prima delle due opere restituite al catalogo di Fra Semplice, il quale palesa il pieno possesso dei suoi mezzi espressivi posti al servizio della committenza laica e religiosa. La sua professione artistica è ancora una volta strumento atto a suscitare attraverso le immagini sentimenti di accesa commozione e adesione al mistero della passione di Cristo.
Partito da Mantova nel 1643 Fra Semplice continua a lavorare nel Veneto (…).
Gli ultimi anni di Fra' Semplice sono vuoti di notizie: alcuni testi lo dicono morto a Verona nel febbraio 1654, ma presumibilmente morì a Roma l'11 dicembre 1654 come riporta il necrologio della Provincia romana».

FRICANDÒ
In italiano: fricassea. Secondo Romano Marradi «il termine *fricandò* è stato incorporato nel dialetto mantovano al tempo dell'amministrazione francese in Italia settentrionale, dato che la parola straniera *fricandeau* si spianò facilmente in *fricandò* per esprimere, guarda caso in mancanza di un altro adatto sostantivo dialettale, proprio il manicaretto che in lingua italiana si diceva “fricasser”: vale a dire un piatto di umido ben passato con cibarie accuratamente tritate, in specie carne, verdure, uova.
Così ci riferisce l'Arrivabene nel suo vocabolario del dialetto mantovano edito nel 1882: e noi siamo certi che egli assaporò quell'intingolo su ricetta d'oltr'alpe».

FULMINANT
Il corrispettivo italiano è la parola “fiammifero”. È singolare e anche pertinente la spiegazione che ne fornisce il *Vocabolario* dell'Arrivabene, che così esprime «Legnetto che si accende per il fregamento, intriso ad una estremità di zolfo, ovvero di acido stearico, con una capocchia colorata, d'ordinario composta di fosforo, minutamente diviso, incorporato con gelatina, o colla forte disciolta e sabbia fina. Se nella capocchia v'ha clorato di potassa, scoppietta».
Nonostante la moderna diffusione degli accendini, ormai offerti a prezzi popolarissimi ovunque, i “fulminanti” (com'erano chiamati una volta) hanno ancora una loro utilità.
Dai “fulminanti”, confezionati in scatole di carta una volta di color giallo e composti da uno stecchetto di legno, si è col tempo passati ai cerini, venduti in bustine schiacciate, e di facile trasporto in tasca.

FURLO
Con tale voce si intendeva un tempo la trottola. Un gioco per ragazzi ora desueto. Il “furlo” era fatto in casa, con un piccolo pezzo di palo, reso aguzzo da una parte con un coltello o un falcetto. Si giocava facendolo girare vorticosamente a colpi di frusta. Oggi di tale gioco si è persa perfino la memoria.

Fra' Semplice da Verona: particolare del dipinto raffigurante "L'elevazione della Croce" oggi nella parrocchiale di Marmirolo

GALÙSTAR
Questo termine - nel dialetto mantovano - viene usato per indicare un gallo non bene capponato. In senso figurato (e con tono ironico) si vuol indicare una persona di scarso spessore.
L'equivalente italiano sarebbe "gallastrone", che viene usato per indicare "un gallo vecchio, non ben capponato", oppure l'altro vocabolo "gallione", che in senso tecnico equivale al vocabolo appena citato, ed in senso figurato "uomo di poco conto". Ma sono questi due termini italiani ormai desueti.

GAMISÈL
Voce del vernacolo, la cui traduzione italiana è: "gomitolo". Viene usato anche il diminutivo "*Gamislin*", cioè gomitolino.
La frase "*cò dal gamisèl*" sta ad indicare il capo del gomitolo.

GANBA FAIONA
Termine tuttora largamente usato per indicare una gamba che fa male, o una gamba storta, e che comunque costringe a zoppicare.

GANDINO ANTONIO
Pittore bresciano (1565-1631) del quale si hanno poche notizie biografiche anche se, in compenso, ci sono rimaste varie opere uscite dal suo pennello.
Della sua opera pittorica il Venturi ha notato «in tutta la sua produzione, accanto agli elementi manieristici veneti, un chiaroscurare talvolta pesante e plumbeo alla Palena».
Mentre la Calibi ha avvertito che la «tradizione pittorica bresciana gli alleggerì talvolta i toni plumbei, orientandolo verso la tavolozza più schietta e delicata del Moretto e del Gambara».
Si conservano sue opere nelle chiese di Asola.

GARABOLDÈL
Vocabolo oggi non molto usato ma di origine antichissima. L'Arrivabene così lo traduce in italiano "grimaldello". «Strumento di ferro ritorto da un dei capi che serve per aprire serrature invece di chiave». Nel *Dizionario di parole mantovane* di Gilberto Scuderi, viene fornita anche l'origine del vocabolo. Infatti lo studioso così si esprime: «Secondo il frequente procedimento di personificazione degli strumenti, la parola deriva dal nome longobardo "*Garibald*", che significa bravo nel maneggiare la lancia, formato da *gar*, lancia, e *bald*, coraggioso (Badiali 1983, Enzi 1985). Analogamente l'italiano grimaldello deriva da Grimaldo. *Portabat semper scarsellam nescio qualem, de sgaraboldellis plenam*, si portava sempre appresso una bisaccia piena di grimaldelli (*Baldus* IV 94)».

GAZZI ELENA
Era la moglie di Giulio Romano, mantovana. Il grande artista la sposò nel 1523 e da essa ebbe un figlio ed una figlia. Il primo di nome Raffaello e la seconda di nome Virginia. Questa si maritò con un certo Ercole Malatesta.

GEROLAMO DA ROMANO
Pittore lombardo (Romano è un paese della Lombardia) assai più conosciuto come il "Romanino". (1485-1566). Fu (cfr. Memore Pescasio) «grande pittore, specie per l'imponenza delle sue composizioni ed anche per la vaghezza del suo colorito. Subì l'influsso veneto. Tra i suoi seguaci si segnalò Callisto Piazza, un membro della nota famiglia di pittori Lodigiani».
Sue opere sono conservate ad Asola. Di particolare interesse le tavole della cantoria, conservate nel duomo locale.

GHÈGA
Termine vernacolo ancora in uso, che sta ad indicare genericamente una leggera scoppola data più che altro con intenzioni confidenziali.
Specificatamente la "*ghèga*" indica però un piccolo colpo, dato con la mano, avente il dito indice piegato a molla sul dito pollice, lasciandolo poi scoccare verso la parte che si vuol colpire.
Usato, anche questo "buffetto", più che altro in tono scherzoso.

GHIGNÈR
È questo un termine non ancora accettato dai vocabolari del dialetto mantovano: si tratta di una parola nata, evidentemente, in tempi relativamente recenti - all'apparire ed alla prima diffusione delle macchine fotografiche. Il curioso termine sta ad indicare appunto il "fotografo".
Una parola, dunque, nata spontaneamente dalla parlata mantovana, che evidentemente non trovava nel lessico locale un termine che si adattasse a quella novissima invenzione.
Ed i mantovani - che sanno conservare nel loro dialetto una punta di umorismo - non hanno evidentemente trovato di meglio che questo nuovo vocabolo indubbiamente pieno di sottintesi. "*Ghignèr*", perché la prima diffusione della fotografia fu rivolta al ritratto e quelle rappresentazioni di visi, dal più diverso atteggiamento, qualcuna molto vicina al… ghigno, ha creato allora il neologismo, con intonazione, forse involontaria, umoristica.
Superata la prima fase di novità della fotografia, anche il termine sopra indicato deve essere caduto in disuso.

GHIGÒ
Termine assolutamente intraducibile in italiano che ha messo in evidente difficoltà persino l'Arrivabene, quando ha accolto la parola nel suo vocabolario.
La traduzione in lingua che il predetto Autore ce ne ha fornito è: «tarpano, zoticone». Non sappiamo a cosa intendesse alludere di preciso l'Arrivabene col primo termine "tarpano", assolutamente desueto nella lingua italiana e che, secondo alcuni vocabolari, vorrebbe dire… "cavallo tartaro".
Più vicino al vero il termine "zoticone", che pur non rende l'idea, perché "*ghigò*" ha in sé anche un riferimento a persona trasandata, di poca socialità, ed ignorante delle usanze del vivere comune.

GHISI GIORGIO
Fu allievo di Marcantonio Raimondi, intagliatore bolognese (1520-1582). «Incise varie opere di Raffaello, di Giulio Romano, del Primaticcio, di Perin del Vaga, del Buonarotti, di Giulio Campi e del Bronzino. Ma dove acquistò fama immortale fu nell'incisione dell'Ercole Farnese».

GHISOLFI BERNARDINO
Progettista della famosa chiesetta dedicata alla "Madonna della Vittoria" - in Mantova - fatta erigere dal marchese Francesco Gonzaga - marito di Isabella d'Este - per grazia ricevuta, dopo la "battaglia del Taro".
Conteneva il famoso dipinto mantegnesco rappresentante la Vergine con ai piedi il marchese avvolto nella sua armatura in atteggiamento orante.

GHISOLFI MARTINO
Il nome del Ghisolfi compare nella storia di Mantova, come autore di cifrari al servizio della diplomazia gonzaghesca.
Quando la signoria mantovana si accorse della necessità di organizzare anche in questo campo la diplomazia del loro Stato, chiamarono al loro servizio il cremonese Martino Ghisolfi, molto noto in questo specifico campo, per essere stato l'autore di un testo in argomento dal titolo *Quaternetus ziffrarum M.ci D.N. exemplatum per me Martinum de Ghisulphis eius scribam de anno 1406*.
Si tratta di un "quaderno" di sole venti pagine in pergamena, ove sono riportati 54 codici per 42 diversi utilizzatori.
Ha scritto in proposito Romano Sarzi in un suo studio pubblicato su *La Reggia* (1998) [n° 2 (maggio), p. 5. N.d.C.]: «In alcuni codici, i più semplici, prevalevano i numeri per la sostituzione di lettere dalla a alla h, mentre vocali e consonanti vennero usate per sostituirne altre comprese fra i e z.

Erano previste fino a nove lettere nulle, vale a dire senza alcun significato, più 10/30 simboli diversi riguardanti il papa, l'imperatore, uomini di potere, città e paesi italiani e stranieri. In alcuni codici esistevano 33 simboli e solo lettere per vocali e consonanti. Alcuni cifrari denunciavano una certa ingenuità, altri, molto più complessi, prevedevano l'uso di segni o disegni particolari. Per ridurre il rischio che il codice fosse forzato si introdusse fin da principio il criterio di dare maggiore possibilità di cifrare le lettere più frequenti del linguaggio usando lettere, per scrivere il crittogramma, in numero maggiore di quello usato per il messaggio in chiaro. In un testo italiano o latino le vocali a, e, i, o, sono le lettere più usate. Esse nel loro insieme hanno una frequenza relativa di oltre il 40%. Il Ghisolfi proprio per questo motivo aveva previsto di codificarle in due o più modi diversi. Questa regola venne di solito osservata anche nei cifrari successivi a quello da lui compilato, a volte anche esagerando, perché si arrivò ad usare 5, 6, 9, 12 diverse scelte di criptare ogni vocale. Per i cifrari a sostituzione polialfabetica la tecnica di appiattire l'istogramma delle frequenze fu usata nel Quattrocento in pratica solo dai Gonzaga. Si trattava di una voluta espansione di dati: principio, che sia pure rivisto, è ancora oggi valido. Le ultime ziffre del Ghisolfi terminano nel 1419. Dopo questa data c'è un vuoto di circa settanta/ottanta anni. Rimane quindi senza risposta la domanda intesa a stabilire quanti furono i cifrari usati dai Gonzaga in oltre trecento anni di dominio».

GIACAROLLO GIAN BATTISTA
Pittore annoverato fra gli allievi di Giulio Romano. Si tratta di un artista non molto conosciuto perché anche di lui - come di tanti altri allievi del Pippi - manchiamo di notizie biografiche. Camillo Volta ricorda di questo pittore una tavola sita nella chiesa di San Cristoforo a Mantova, opera purtroppo andata perduta. Mentre per altra chiesa il Nostro avrebbe dipinto un quadro raffigurante *Santa Margherita*. [Questo dipinto di Giambattista Giacarelli si trova in Santa Barbara, N.d.C.]

GIACOMO RINALDO DA MANTOVA
Celebre ricamatore, vissuto a Mantova nel secolo XV (Cfr. *ad vocem* "Ricamo a Mantova").

GIAMMATTEO DA ASOLA
Nativo di Asola, assunse lo stato religioso dedicandosi alla cura d'anime nella chiesa asolana di San Severo. In tale incarico morì nel 1609. [Non risulta essere esistita una chiesa in Asola dedicata a San Severo; probabilmente il riferimento è a Venezia. Per quanto riguarda il luogo d'origine del religioso ricordiamo succintamente come alcuni autori (Domenico Bernoni) lo rammentino nativo di Asola, in realtà i documenti legano la sua figura a Verona (peraltro non escludendo la provenienza sua o della sua famiglia da Asola). N.d.C.] La sua inclinazione verso la musica, lo portò ad una fama certamente meritata, tanto da trovarlo definito da molti scrittori, come "Musico eminente" ed anche "*musicus celeberrimus*". Si dedicò intensamente alla musica sacra e ci ha lasciato una mole imponente di composizioni musicali date anche alle stampe. Eccone l'elenco:
• *Le Messe a quattro voci pari, composte sopra li otto toni della musica insieme con dui altre, l'una Pro defunctis, l'altra de S. Maria a voce piena*, Venezia, 1574, per Antonio Gardano.
• *Vespertina Omnium solemnitatum psalmodia*, per Gardonum, Venetiis 1578.
• *Nova Vespertina omn. solemn. psalmodia cum Camtum Beatae Virginis*, Venetiis, Ricciardum Amadium 1587.
• *Passio*, Venetis, Gardonum 1583.
• *Himni ad vespertinas omnium solemnitatum*, Venetiis, Amadinum 1585.
• *Falsi Bordoni per cantar salmi in quattro ordini - Litanie della B.V. - Lauda Sion*, Venezia, Vincenzi 1587.
• *Ufficio Defunctorum*, Venetiis, Amadinum 1610.
• *Matrigali a due voci accomodati a cantare in fuga*; nuovamente ristampati a Venezia, Vicentini 1624.
• *Lamentationes, Improperia, et aliae sacrae Laudes in ebdomada majori decantande ecc.*, Venetiis 1588 Amadinum.
• *Completorium per totum annum*, Venetiis Scoti 1576.
• *Vespertina majorum solemnitatum psalmodia*, Venetiis Scoti 1576.
• *Himni quatuor vocibus*, id. id. 1585.
• *Psalmodia octonis vocibus decantanda*, id. 1582.
• *Vespertina Psalmodia*, 1598.
• *Messe a quattro voci*, id. 1587, 1590.
• *Falsi Bordoni sopra gli otto toni*, Venezia 1575, 1582, 1584, e Milano 1587.
• *Canto fermo sopra Messe, Himni et altre cose d'organo*, Venezia 1596, 1602, 1615, D.

GIARDINO DEL PADIGLIONE
Vedi alla nuova denominazione data al giardino: "Giardino dei Semplici".

GIARDINO DEI SEMPLICI
È uno dei più suggestivi giardini di Palazzo Ducale. È stato chiamato "dei Semplici" in quanto i Gonzaga vollero che in loco fossero messe a dimora piante medicinali ed aromatiche: si trattava evidentemente di un vero orto botanico nell'ambito della vasta area del Palazzo Ducale. Ha scritto in proposito Antonio Paolucci in *I Gonzaga e l'Antico. Percorso di Palazzo Ducale in Mantova* (precedentemente il giardino era chiamato "del Padiglione"): «I documenti ci restituiscono addirittura il nome del naturalista che lo progettò nel 1603 (fra' Zanobi Bocchi) e l'elenco delle essenze che vi furono impiantate. È detto "del Padiglione" perché era impreziosito da un porticato, oggi perduto, la cui fronte era "…lavorata tutta a mosaico con diverse conchiglie marittime, coralli e pietre minerali, con colonne di marmo lustre, che fanno ornamento ad un nicchio di mezo lavorato anch'esso di musaico, in mezzo del quale posa una statuetta di marmo che figura un fanciullino, qual versando acqua per un picciol vaso, quella in un altro maggiore e di marmo si raccoglie…". Il restauro del 1981 ha potuto restituire al Giardino lo schema e le essenze volute dal Bocchi, non però il padiglione di cui restano soltanto poche tracce frammentarie. Chi conosce i grandi giardini manieristici italiani, da Boboli a Villa Lante, non può non rimpiangere quel capriccio di colorati mosaici, di conchiglie, di lucide colonne, di stalattiti, che il documento mantovano descrive con tanta efficacia».

GIARDINO IN ARIA
Curiosa ed antica denominazione dell'attuale "Giardino Pensile" (cfr. *ad vocem*). Esso è stato costruito in sopraelevazione a Piazza Sordello di dodici metri. Venne realizzato fra il 1579 ed il 1580.

GIARDINO PENSILE
Si trova al primo piano di Palazzo Ducale. Vedi alla voce "Pedemonte Pompeo".

GIGANTE
I primi Gonzaga (ma diverrà poi questa una eccentricità preferita anche da alcuni discendenti) amavano tenere a corte personaggi con caratteristiche fuori dal comune. Filippino Gonzaga - figlio del capostipite Luigi, I capitano - teneva presso di sé un gigante, nativo della Garfagnana, alto (così si racconta) quasi tre metri. Di lui non conosciamo purtroppo il nome, ma sappiamo - come abbiamo accennato - il suo paese d'origine.

GINOCCHIO
Il dialetto mantovano: *snòc*. Il comune senso del pudore, col passar degli anni, ha fatto strada e dopo il limite segnato dal ginocchio, nel tardo Ottocento, siamo giunti al giorno d'oggi, ove il metro delle sottane… non si misura più. Nei proverbi in vernacolo, del tempo passato, troviamo che il limite della pudicizia era segnato proprio dal ginocchio, infatti un vecchio adagio recitava "*Fin al snòc poel védar ògni òc, dal snòc in su, àltar che du*". Tutto questo voleva per le donne maritate molto "costumate", come si diceva allora, perché se a quei tempi ci si permetteva una serata malandrina in un teatro (magari parigino), ove si esibiva il ballo allora di moda, il *can-can*, il limite del ginocchio era una misura che non vale più…

GIOVANNI AB HOROLOGIO
Personaggio piuttosto misterioso, per mancanza di notizie certe.

Secondo Antonino Bertolotti - sarebbe il costruttore del primo orologio pubblico in Mantova (la notizia è stata ripresa dallo studio del Davari in argomento). Ha scritto il Bertolotti «Fin dal 1402 si ha notizia di Giovanni *ab horologio*, del defunto Petrozano in Mantova, il quale sembrerebbe al signor Davari (*Notizie storiche intorno al pubblico orologio in Mantova*), che nel 1396 avesse costrutto il primo orologio pubblico ad uso della città. Era della famiglia Manfredi, come risulta da documenti del 1433. Egli sarebbe stato padre del famoso Bartolomeo Manfredi, che col fratello Nicolò, appresero l'arte dell'orologiere dal proprio padre, la quale continuossi nella famiglia, poiché da Bartolomeo provenne Gian Giacomo e da Nicolò, Galeazzo, orologiai. Di Bartolomeo Manfredi, che fu matematico e astrologo distintissimo, l'Archivio Gonzaga ha molte lettere; ma poiché il signor Davari ha già esplorato bene questo campo, mi restringo soltanto a notare che nel 1464 fece quelli per Goito e per volta. Galeazzo costrusse quello per Marcaria. Buona parte dei comuni mantovani, nel secolo XV, provvidero le loro torri di orologi, ricorrendo alla famiglia Manfredi.
Quello di Mantova, fatto da Bartolomeo nel 1473, fu, a' suoi tempi, cosa meravigliosa. Per esso il marchese Lodovico fece l'attuale torre, detta dell'orologio, che mostra ancora le vestigia dell'orologio manfrediano. E anche per questa arte, vediamo Mantova ben munita e precedere molte altre città».

GIOSTRE
Le giostre, i tornei, i combattimenti fatti per gioco o per mostra di abilità, erano anche a Mantova - sotto i Gonzaga - molto frequenti. Del resto erano proprio le giostre le manifestazioni che attiravano gran folla e che permettevano ai signori del tempo, di mostrare la loro bravura anche nel maneggiare le armi.
Si tenga presente che molti Gonzaga - fra l'altro - esercitavano professionalmente il mestiere delle armi e dalle cosiddette "condotte", cioè dagli incarichi di comandare truppe, traevano rendite considerevoli.
Se volessimo citare alcune delle giostre più famose che si tennero a Mantova nei secoli passati, non avremmo che l'imbarazzo della scelta.
Per non allungare troppo il testo di questa voce dell'*Enciclopedia*, ci limiteremo a fornire qualche cenno di quella dell'anno 1520, che ebbe larga risonanza e rimase famosa nella storia della città.
La giostra fu indetta in occasione del Carnevale: Federico Gonzaga voleva recare al suo popolo degli «spectaculi degni di sé».
Il bando della giostra era costituito da un invito ad ogni gentiluomo, di qualunque parte fosse, a voler venire a Mantova «a correre sette carrere per amor di dama, che lui cum cinque noblissimi era per tenir la liza a qualunque venesse». La città, infatti, era triste per la recente morte di Francesco Gonzaga ed il nuovo principe non voleva che il carnevale fosse malinconico per il suo popolo. La giostra venne indetta per i giorni 19, 20 e 21 di febbraio: che erano gli ultimi giorni di carnevale.
Il concorso di partecipanti fu imponente, in quanto si presentarono cavalieri francesi ed italiani: fra i giostranti era annoverato anche Baldassare Castiglioni. Intanto vennero portati a termine i preparativi dell'organizzazione. La giostra la si teneva infatti - come per il passato - in piazza San Pietro (ora piazza Sordello). Così ci illustra detti preparativi un cronista del tempo «…si vedea far tribunali atorno la gran piaza di San Petro, preparare le fenestre de le case, apostare li lochi sopra tetti per veder tal spectaculo. Nel principio de la liza verso Castello, eravi maestrevolmente fabricato un architravo col suo timpano, sostenuto da quatro colone, al qual pendevano li scudi de l'avite arme et insigne de giostranti».
Emilio Faccioli - commentando quell'avvenimento in *Mantova. Le lettere* così si esprime «Alterne manifestazioni conferivano comunque varietà al ritmo della festa, mentre la vicinanza dei luoghi di servizio assicurava allestimenti rapidi e tempestivi, articolati in direzione della piazza di San Pietro, sulla quale si svolgeva la giostra, o delle sale di palazzo, dove si davano le rappresentazioni teatrali vere e proprie, seguite dalle danze e dai conviti riserbati alla corte e ai suoi eletti. Si determinava in tal modo una discriminazione di duplice natura: sul piano estetico il puro spettacolo veniva ad essere differenziato dal teatro vero e proprio; su quello sociale il Principe consentiva il godimento del primo, senza distinzione di sorta, "a soi nobili et suo populo", mentre assegnava il secondo ad esclusivo piacere dei nobili, di quella classe colta ed evoluta dei bisogni della quale si faceva interprete e liberalissimo partecipe.
"Et finita la giostra, differendo li altri ad correre il marti seguente, si redusse tanta gente in corte ad veder representare una bella commedia di Plauto nominata la *Aulularia*, che fu benissimo recitata et condutta con piacere e satisfatione de li auditori. Tacerò il gran convito fatto per il predetto signor Marchese dopo la commedia, che seria superfluo, perché ben si sa la grandeza e splendideza di tanto galante e liberal principe. Levate le tavole si principiò a son di piffari il danzar in sala molto caldamente e gioiosamente et durò la festa sino alle undici hore"».
La giostra terminò il terzo giorno - come del resto aveva promesso il bando. L'ultimo scontro armato fu fra' Battista Pelizzolo e Vincenzo Maldotti. La vittoria fu del primo, ma essendo l'incontro protrattosi fino a sera inoltrata, essendo sopraggiunto il buio, venne deciso di concluderlo la «domenica prima di Quadragesima et ogniuno partendosi di piaza se redusse in corte ad veder representare una bellissima moderna commedia fatta da monsignor reverendissimo Bibiena intitulata *Calandro* la quale dette grandissimo spasso et piacere alli auditori. Finita la commedia si fece una lautissima et sumptuosissima cena per lo illustrissimo signor Marchese a' signori gentilomini e gentildonne mantuani et forestieri che vi si ritrovorono. Poi la cena si ballò con li piffari tutta la notte sino al levar del sole, et udita la Messa et pigliata la cinere molti andorono a dormire. Il signor Marchese montò a cavallo et andò alla caccia in campagna».

GIOVANNI DALLE BANDE NERE
Un ricordo di Giovanni dalle Bande Nere è conservato nella chiesa di San Maurizio, in via Chiassi a Mantova. Si tratta della pietra tombale sotto la quale venne sepolto il famoso condottiero, morto a Mantova - a seguito di una grave ferita di guerra - nel 1526.

GIOVANNI FRANCESCO DA ACQUANEGRA (FRATE)
È il religioso autore delle statue votive più antiche conservate nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, sita appena fuori Mantova. Si tratta di statue a grandezza d'uomo, polimateriche, che ricordano antichi miracoli della Madonna, conservate in un duplice impalcato sito ai lati della basilica. Rappresentazione di miracoli, realizzati con diversi materiali, ma con una resa altamente originale e tali da costituire un *unicum* del genere, non riscontrabile in alcun'altra località. Le statue attualmente esistenti (e non tutte opera di Giovanni Francesco da Acquanegra: vedi anche *sub* "Serafino da Legnago") sono 53 e sono state recentemente restaurate. Le preziosissime armature che erano addosso ad alcune appartenenti ai famosi armorari Missaglia e ad altri autori pregiati, sono attualmente conservate al Museo Diocesano di Mantova. [In realtà il nome di Giovanni Francesco da Acquanegra come creatore di alcune statue del santuario è una semplice congettura. N.d.C.]

GIRÒ ANNA
Mantovana di nascita (deve essere nata nei primi anni del XVIII secolo), il suo cognome vero era quello di "Giraud", italianizzato poi in Girò.
Fu cantante di notevole pregio. Sua madre era francese. Da Mantova si trasferì molto presto a Venezia, ove venne introdotta da Vivaldi nell'ambiente artistico locale. Con lo stesso Maestro girò per tutta Italia ed anche all'estero. Carlo Goldoni, che la conobbe, espresse su di lei favorevoli commenti.

GIROLAMO DA CREMONA
È il secondo miniatore - con Belbello da Pavia (cfr. ad vocem) - del famoso *Messale* di Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico II Gonzaga, custodito nel duomo di Mantova. [Oggi conservato al Museo Diocesano "Francesco Gonzaga", N.d.C.] Opera di superba bellezza e decisamente di grande valore artistico. Per maggiori notizie cfr. alla voce "Miniature a Mantova" in questo stesso volume.

GIUANIN DLA MASOLA
È questo il nome (in italiano "Giovanni dalla mazza") di una delle più conosciute statue polimateriche che si trovano allineate in un soppalco [meglio: impalcato. N.d.C.] corrente lungo le pareti del famoso Santuario di Santa Maria delle Grazie, poco lontano da Mantova. Le statue, costruite con cera ed altre materie, dal frate Francesco da Acquanegra nel 1517, rievocano miracoli avvenuti per intercessione della Beata Vergine delle Grazie, in circostanze di pericolo da parte di vari personaggi, alcuni dei quali anche famosi. Molti di questi hanno lasciato, in segno di riconoscimento, alla Madonna le armi che avevano indossato in combattimenti, dei quali erano usciti miracolosamente indenni. Il caso di "Giuanin" è invece molto diverso ed anche curioso. Il personaggio è diventato molto popolare nel Mantovano e viene citato molto spesso, essendo divenuto il suo nome quasi proverbiale. Il fantoccio in questione è nominato in quasi tutti i volumi che si sono occupati del celebre santuario mantovano, ma chi ha ricostruito la vicenda rappresentata dalla celebre statua, è stato solamente Giancarlo Malacarne, in un suo racconto della serie *La Luna rotta*.
«Giuanin dla Masola era il boia di Mantova, raffigurato appunto nelle sue funzioni.
Un certo Rinaldo della Volta era un giovane fornaio che si dava al buon tempo, correndo dietro alle donzelle della città, più generose.
Aveva perciò posto gli occhi anche sulla appetitosa Colomba, legittima moglie dello scrivano Girolamo d'Averària.
I due si incontravano spesso nella casa maritale, fiduciosi che il marito della Colomba fosse sempre impegnato nel suo officio, sennonché un brutto giorno accadde che il povero Girolamo tornasse a casa prima del solito e trovasse i due colombi a letto insieme. Solita scena madre fra il marito tradito e l'amante della moglie.
Nel trambusto seguito, accadde che Girolamo, nel tentativo di afferrare il rivale, inciampasse nelle scale e cadesse rovinosamente, ferendosi al naso, perdendo poi tanto sangue.
In un successivo assalto le cose andarono ancor peggio per il povero Girolamo, perché cadde nuovamente lungo le scale rompendosi l'osso del collo.
La cosa da boccaccesca diventava improvvisamente drammatica, con un morto di mezzo.
Ecco allora intervenire il Bargello della città per arrestare Rinaldo della Volta con l'accusa di omicidio volontario, facendolo condannare ad alcuni tratti di corda per fare confessare l'omicidio. La confessione fu rapidamente ottenuta, ed anche la successiva condanna dell'imputato alla pena di morte. Questa consisteva come ci raffigura la statua in questione, nell'esecuzione della sentenza con alcuni colpi in testa di una pesante mazza, presumibilmente di legno, manovrata dal boia.
"Giuanin" (che si chiamava Giovanni Cavalli) si apprestò ad eseguire la sentenza capitale, ed il povero Rinaldo aveva già il capo sul ceppo in attesa del colpo fatale, quando invocò fervidamente la Madonna perché intervenisse in suo favore, Giuanin sferrò il suo colpo fatale, ma quella volta sbagliò mira, in quanto il colpo cadde di striscio sul capo del condannato, ferendolo solo leggermente, salvando così la vita di Rinaldo.
Colpo fallito - secondo la consuetudine del tempo - non veniva ripetuto e così Rinaldo fu graziato.
Miracolo? Indubbiamente.
Alcuni versi posti sotto la scenografia di Giuanin con la sua mazza in mano, ricordano l'evento miracoloso.

Per mio delitto condannato a morte
E invan datomi un colpo il Giustiziere
L'altro sostenne per Tua destra forte

I versi non sono certo un gran che, ma sono rievocativi del fatto».

GIUDISI
In italiano "giudizio", ma la pittoresca espressione italiana "andare a prendere il giudizio" significa andare in chiesa, il primo giorno di Quaresima, per ricevere le Sacre Ceneri sul capo.
Trasposizione curiosa e bonariamente umoristica del termine, unicamente relativa alla indicata tradizione religiosa, tuttora molto seguita nel Mantovano.

GIULIANA DEI CONTI DI RIVA (BEATA)
Ha lasciato scritto di questa beata l'Amadei: «Anno 1225 - La nostra città diede in quest'anno una beata al Cielo, nel coro delle sacre vergini. Fu questa una tal Giuliana, della famiglia de' conti da Riva, la quale trovandosi in Ferrara per damigella di quella marchesana, vestì l'abito di monaca in compagnia di Beatrice, sorella del marchese d'Este, verso l'anno 1215 nel monistero di Solarolo (o pure Salassuolo, come lo dice il Donesmondi), che in que' tempi era fuori di città.
Crebbe in tanta fama la santità di questa nobile virginella, che l'anno 1220 la richiesero con calde istanze il Veneziani ed ottennero di condurla a Venezia, perché riformasse le monache dette di S. Biagio. E Giuliana il fece, trattenendosi a Venezia tutto quel tempo che fu necessario per compiere la santa riforma a cui era stata chiamata.
Si restituì poi a Ferrara in tempo che le monache sue consorelle per cagione di guerra erano state trasferite dentro in città nel monistero di Montegemulo, ossia Monte-gemmato, che si denomina di S. Giovanni Battista, ove santamente volò al celeste suo sposo il giorno 10 di maggio di quest'anno, e tanti furono i miracoli da lei operati, che per concessione appostolica le monache di quel convento, celebrandone il suo anniversario, recitarono anco il di lei officio, come si accostuma degli altri beati».

GLORIOSO
Nome di uno dei cavalli dipinti nella Sala dei Cavalli in Palazzo Te, a Mantova. Era uno dei migliori destrieri di Federico Gonzaga. La famosissima sala venne realizzata in meno di due anni, sotto la direzione di Giulio Romano ed i dipinti furono opera dei migliori allievi del Pippi: Rinaldo Mantovano, Fermo Ghisoni da Caravaggio e Luca da Faenza (cfr. Gerard Julien Salvy).

GODDARD EUGENIO
Crediamo siano pochi coloro che - appassionati studiosi delle guerre risorgimentali - conoscono il ruolo - allora assolutamente nuovo - avuto dalla aerostatica, nella famosa battaglia di Solferino. Di quello storico scontro si è parlato molto, e sono state anche messe in luce le innovazioni (fra queste, i famosi cannoni rigati, che pare siano stati decisivi per il successo di parte francese).
Lo storico veronese Ernesto Barbieri in una sua interessante rievocazione dell'avvenimento, ha riferito questi interessanti particolari: «in quel colossale contenitore di idee innovative quale fu la battaglia di Solferino (ferrovia, telegrafo, cannoni rigati) entra a pieno titolo l'esplorazione aerea, oprata da Eugène Godard (1827-1890).
L'aeronautica francese aveva compiuto la sua prima ascensione a Parigi nel 1846; aiutato dal fratello Louis (1820-1885), durante l'Impero venne incaricato di compiere voli con palloni aerostatici nel corso dei festeggiamenti pubblici in Francia, ed effettuò più di 2.500 ascensioni, alcune delle quali sono rimaste famose. In particolare quelle dell'Imperial durante la campagna d'Italia del 1859.
Vediamolo in azione.
A Castenedolo, sopra un colle non lontano da Brescia, Eugène Godard si innalzò il 20 giugno con una mongolfiera ancorata a terra, a Castiglione delle Stiviere.
Con un'altra mongolfiera, allestita nel frattempo, fece un'ulteriore ascensione con un osservatore d'artiglieria.
Ma la missione militare fallì lo scopo: nulla di strano venne notato lungo il Mincio e sui paesi sorvolati.
Eppure, la sera del 23, i nove corpi austriaci, in tutto 190 mila uomini, erano nelle posizioni loro assegnate: vale a dire, l'intero esercito austriaco era accampato in una linea da Pozzolengo fino al basso Oglio, la lunghezza della quale era circa venti miglia a volo d'uccello.
Questo passaggio "in pantofole" dalla sinistra alla destra del Mincio nella notte del 23 fu operato dagli austriaci con un'insolita sorprendente prontezza, e con un accorgimento di molto superiore a quello che avevano fino allora mostrato.

Il nuovo generale in capo conte di Schlick, mostrando dalle alture di Cavriana al suo imperatore Francesco Giuseppe le disposizioni prese per assicurare la vittoria, uscì in queste parole: "Vostra Maestà sta per assistere ad una gran battaglia, ed io lo spero, ad una grande vittoria".
Il generale Schlick non si era ingannato su questo punto; l'imperatore d'Austria assistette difatti ad una grande battaglia il 24 giugno…
Ancora il 25 giugno Godard tornava a salire con l'aerostato a idrogeno Imperial, che aveva una cubatura di ben 800 metri cubici, proprio per celebrare la vittoria. Ma fu una magra soddisfazione; il pallone trionfalistico volò sopra un terreno coperto di morti, o di vicini a morire, di cavalli sventrati, d'armi spezzate ed abbandonate (come i feriti), di carri e cannoni rovesciati. Uno scenario agghiacciante e ributtante.
Tuttavia, queste osservazioni ed esibizioni non furono gradite da Napoleone III, tanto che l'aereonauta fu costretto a ricorrere a una lite giudiziaria, per ottenere il compenso che gli era dovuto per le sue prestazioni durante la campagna sul Mincio. Senz'altro la lite venne composta, poiché Godard durante l'assedio di Parigi (1870-1871) organizzò per la prima volta un servizio di posta aerea: i *ballon monté*, ossia le lettere trasportate al di fuori di Parigi a mezzo di palloni aerostatici.
E così marcia il progresso da Solferino in qua».

GOLDONI CARLO

Carlo Goldoni può trovare degnamente posto nella nostra opera, per aver soggiornato abbastanza a lungo a Mantova ove anzi compose alcune commedie.
Questo soggiorno viene rievocato da Giuseppe Amadei nella sua opera *I 150 anni del Sociale nella storia dei Teatri di Mantova* con abbondanza di dettagli che anche noi riportiamo volentieri:
«"Poeta", cioè autore esclusivo della Compagnia di Medebach era in quegli anni Carlo Goldoni. Il quale, appunto per incontrarvi capocomico e Compagnia, giunse a Mantova nella primavera del 1748 prendendo alloggio in una locanda di piazza Arche situata dove è oggi una trattoria, al numero civico 5/A.
Lasciamo la parola allo stesso Goldoni che ricorda questo primo soggiorno mantovano nei suoi *Memoires* (Parte I, cap. 53):
"Medebach, che m'attendeva con impazienza e mi ricevette con gioia, mi aveva preparato l'alloggio presso la signora Balletti (…). Era un'anziana attrice che sotto il nome di Fravoletta aveva trionfato nel ruolo di soubrette e che godeva, in questi suoi anni di riposo, di un'agiatezza molto piacevole e conservava ancora, all'età di 85 anni, resti della sua bellezza e un barlume assai vivo e frizzante del suo spirito.
Era la suocera di *Mademoiselle Silvia* che fece le delizie della Comédie Italienne a Parigi e la nonna del signor Balletti che io vidi brillare a Venezia per il suo talento nella danza e che seppe distinguersi in Francia con quelli della *Comédie*.
Passai un mese a Mantova molto indisposto e quasi sempre nel mio letto; l'aria di questo luogo paludoso non mi conferiva; io diedi al direttore due nuove commedie che avevo scritto per lui. Egli mi sembrò molto contento e non gli parve male che andassi ad attenderlo a Modena dove egli doveva recarsi per passare la stagione estiva".
Il secondo soggiorno mantovano del commediografo fu molto più lieto e proficuo. Durò gran parte della primavera del 1750; era il momento delle sedici commedie nuove e di esse ben cinque furono tenuto a battesimo sul palcoscenico del Teatro Vecchio. Sono: *Le femmine puntigliose*, andata in scena il 18 aprile, *La bottega del caffè*, presentata il 2 maggio; *Il bugiardo*, applaudito per la prima volta il 23 maggio; *L'adulatore* e *Pamela o la virtù premiata* seguite nelle settimane immediatamente successive. Inoltre, la dedica "al signor Antonio Condulmer, patrizio veneto e senatore amplissimo", che precede la commedia *I due gemelli veneziani* è pure datata da Mantova, giugno 1750.
Ma rifacciamoci nuovamente ai *Memoires* dello stesso Goldoni, parte II, capitolo VII.
Confermato che egli era al seguito della Compagnia di Medebach la quale in quella primavera del 1750 recitò a lungo a Mantova, lo scrittore precisa che restarono lontani da Venezia cinque mesi, trascorsi per quel che si sa a Mantova e a Milano.
"In questo periodo - aggiunge - io non persi il mio tempo: lavorai giorno e notte".
A proposito delle commedie *Le femmine puntigliose* e *La bottega del caffè* l'autore scrive:
"Io avevo scritto questa commedia durante il mio soggiorno a Mantova e la feci rappresentare nel teatro di quella città per collaudarla. Essa ebbe grande successo ma io corsi il rischio di attirarmi l'indignazione di una delle prime dame del luogo. Ella si era trovata, non molto tempo prima, nella stessa situazione della contessa protettrice di Rosaura. Tutti gli spettatori avevano gli occhi rivolti verso il suo palco; ma fortunatamente per me quella signora aveva troppo spirito per dare corda alla cattiveria dei perdigiorno ed applaudì tutti gli accenni che potevano esserle riferiti.
La stessa cosa mi accadde successivamente a Firenze e a Verona; si credeva in ciascuna delle due città che io avessi preso là il mio soggetto. Èuna prova evidente che la natura (umana) è la stessa dappertutto e che attingendo alla sua sorgente, i caratteri non sono mai sbagliati.
"…Avevo attinto, per quella commedia, nella classe della nobiltà e presi la seguente in quella della borghesia. Fu *La bottega del caffè* (…). Questa commedia ebbe un successo molto brillante; l'accostamento e il contrasto dei caratteri non potevano mancar di piacere; quello del maldicente fu applicato a molti personaggi conosciuti. Ci fu chi se ne risentì parecchio; fui minacciato; si parlò di colpi di spada, di coltelli, di pistole; ma curiosi, forse, di vedere sedici commedie nuove in un anno, mi lasciarono il tempo per terminarle".
E a proposito di *Pamela* (*Memoires*, parte II, capitolo IX): "Era da qualche tempo che il romanzo Pamela [di Samuele Richardson: la prima versione in lingua italiana apparve nel 1744-'45] faceva la delizia degli italiani e i miei amici mi tormentavano perché io ne facessi una commedia (…) e nella necessità in cui mi trovavo di moltiplicare i miei soggetti, e circondato a Mantova come a Venezia di persone che m'incitavano a lavorare (…) io consentii di buon grado. Tuttavia non cominciai l'opera se non dopo aver pensato un epilogo che, lungi dall'essere pericoloso, potesse servire da modello agli amanti virtuosi e rendere al tempo stesso la catastrofe più piacevole e più interessante.
La commedia di *Pamela* è un dramma secondo la definizione dei francesi; ma il pubblico la trovò interessante e divertente e quella fu di tutte le mie opere date fino ad allora quella che riportò il maggior successo"».

GONFALONE DI MANTOVA

Trattandosi di materia araldica crediamo convenga rifarci all'esperto in tale campo Giancarlo Malacarne, che in argomento così ha scritto nell'opera *Araldica Gonzaghesca*: «Il gonfalone è una grande bandiera, tagliata nella parte inferiore in diversi pezzi pendenti (bandoni), anticamente inalberata dalla Chiesa per chiamare i fedeli ed i vassalli alla difesa dei suoi domini. I colori del gonfalone potevano essere due: bianco se il santo patrono della città era un vescovo, oppure rosso se questi era un santo martire. I gonfaloni dei comuni mutarono poi questa classificazione iniziale, mostrando le insegne più disparate: del comune, del popolo, delle corporazioni artiere ecc., tuttavia, per quanto attiene la città di Mantova si potrebbe pensare ad un legame con gli antichi gonfaloni della Chiesa ed al significato espresso dal colore, essendo questo bianco ed essendo altresì il patrono della città un santo vescovo a nome Anselmo da Baggio.
Nel palazzo sede del Comune di Mantova e più precisamente nella sala che ospita l'ufficio del Sindaco, è conservato il gonfalone della Città il quale, custodito in una teca di vetro, così si blasona: d'argento alla bordura di rosso, frastagliato di tre bandoni e frangiato d'oro, recante in cuore uno scudo d'argento alla croce piana di rosso accompagnata nel primo cantone (destro del capo) da un tondo caricato della testa al naturale di Virgilio, laureata e posta di fronte. Lo scudo è cimato da una corona civica (o turrita, o di città) che per decreto del 4 maggio 1870 (ratificato nel 1941) della Regia Consulta Araldica del Regno d'Italia, così si intende: un cerchio di muro aperto di rosso di 3 porte (4 in giro) e 3 finestre (4 in giro), sostenente 5 torri merlate (8 in giro) unite da muriccioli d'argento, ciascuno con una guardiola d'oro. Lo scudo è circondato in punta da due rami fogliati, d'alloro (a sinistra) e di quercia (a destra) passati in croce di S. Andrea e legati a trifoglio da un nastro di rosso.

Sommonta il tutto l'iscrizione centrata in lettere d'oro *Città di Mantova*. Le parti in metallo ed i cordoni sono dorati. L'asta è ricoperta da un velluto di colore bianco con bullette dorate poste a spirale. Nella freccia è rappresentato lo stemma della città e sul gambo ne risulta inciso il nome; cravatta e nastri sono tricolorati dai colori nazionali e frangiati d'oro».

GONZAGA ALDA

Era questa l'unica figlia di Agnese Visconti (cfr. vol. III pag. 110) e Francesco I Gonzaga, quarto capitano di Mantova e vicario imperiale.
La madre Agnese venne fatta decapitare - dopo sommario processo, tenutosi a Mantova, e caratterizzato dalle deposizioni di testi estorte anche con mezzi giuridicamente illeciti - dal marito Francesco, con accuse di adulterio.
Venne decapitata nel "brolo" del Palazzo Ducale, ove attualmente è posta - a ricordo del tragico evento una lapide: il fatto avvenne il 17 febbraio 1391.
Come è stato già riferito, la ragione della condanna di Agnese fu la sua avversione nei confronti di Gian Galeazzo Visconti, responsabile della morte di Bernabò Visconti, padre di Agnese.
Alda - cresciuta, dopo la morte della madre, dallo zio Alberto d'Este - andò sposa nel 1397 di Francesco da Carrara. La giovane figlia di Agnese veniva a morte nel 1405.

GONZAGA ANNA CATERINA

Era figlia (1567-1621) del duca Guglielmo Gonzaga e di Eleonora d'Austria. È conosciuta come "contessa del Tirolo" dal momento che ancora giovanissima andò sposa allo zio Ferdinando II. A seguito del matrimonio si trasferì in Austria nel 1582, prendendo dimora nel famoso castello che aveva a suo tempo ospitato l'imperatrice Bianca Maria Sforza, moglie di Massimiliano d'Asburgo. Incline alle belle arti, fu protettrice di pittori e collezionista di preziosità. Da notare la sua attività religiosa, come protettrice di comunità cattoliche, collaborando alla lotta contro il luteranesimo che nella zona in cui viveva andava facendo progressi. Fu proposta per essere elevata agli altari.

GONZAGA ANNA ISABELLA

Fu l'ultima duchessa di Mantova, essendo stata sposa di Ferdinando Carlo Gonzaga, dichiarato fellone dell'impero e costretto a fuggire da Mantova nel 1707, per riparare a Venezia dove poi, poco dopo, morì.
Fu donna di carattere, reggendo lo Stato mantovano dopo la fuga del marito, interessandosi della politica mantovana per salvare quanto restava dello stato. Fu donna molto incline alla carità, lasciando buon ricordo di sé.
Lo storico settecentesco Federico Amadei, autore della *Cronaca Universale della città di Mantova*, vol. IV, così ha scritto di questa sovrana che egli conobbe personalmente per essere stato l'ultimo segretario, a Mantova, del duca: «È sembrata disposizione divina che di quest'anima eccelsa ed illustre, sì per li molti suoi meriti presso Dio, sì per le tante opere sue buone praticate verso del suo prossimo, nissuno de' suoi sudditi o de' suoi direttori di spirito, fino a' tempi miei, siasi presa la briga di raccorre in carta ciò ch'ella fece e disse vivendo, quasicché non vi fosse un assai vasto campo di scrivere; ond'io sto per dire che questa sì grande incuria sia piuttosto una grazia impetrata presso Dio dalla profonda umiltà sua, di rimaner occulta nella memoria de' posteri.
Non mi ascondo né men io dal confessare che poco o nulla ne ho saputo scrivere; e al più al più dirò, per tesserle un poverissimo mio elogio, che meritossi tutto l'amore e la più sincera fedeltà di tutt'i suoi sudditi, li quali (senza iperbole di espressioni) la piansero e piagneranla fino a che viveranno, perché nel cuore di tutti loro lasciò una vivissima impressione dell'amabil sue qualità, ma anco nel tempo medesimo una costante universal opinione d'essere passata a godere ben subito la Patria de' spiriti beati.
Il Senator Pietro Garzoni, nella *Storia* della sua Veneta Repubblica, le ha fatto un brieve, ma altrettanto condegno elogio, scrivendo al libro VIII, pag. 377 della parte II, ch'essendo rimasta al governo di Mantova, lasciatogli dal Duca suo sposo, volò di poi al Cielo, e giustamente meritò nell'orazione funebre l'encomio d'essere stata diletta a Dio per la sua pietà e agli uomini per le sue virtù, nel giover loro e reggerli in tempi torbidi e nuvolosi. (…)
Circa poi alla sua attenzione nel coltivar il suo spirito in opere divote, dirò in iscorcio che non trovava maggiore delizia quanto quella di conversare nelle Cappuccine, comecché vi era stata educata fino da fanciulla in quelle di Guastalla; e perciò in queste di Mantova spendeva le ore di sua ricreazione, seco loro passandosela e massimamente colla Vicaria suor Anna Beatrice Manfredi, della quale già parlai, avendosela presa per guida ed esemplare, venerandola qual celeste oracolo e nientemeno ubbidendola nelle cose dello spirito, come se fosse stata sua figlia e suddita.
Quindi è che la Duchessa, amatissima della santa umiltà, compiacevasi soprattutto di visitare le Cappuccine inferme, servendole coll'apprestar loro i cibi, adaggiarle coricate e, genuflessa per lo più in questi ed altri simili atti di carità, baciar persino le povere lane che ricoprivanle.
Quando poi trovavasi in compagnia delle sane, salmeggiava seco loro in coro, sempre però anco nel più infimo luogo delle converse e delle zitelle educande. O pure, se trovavasi in refettorio godendo della povera loro frugalità, mangiava alla mensa comune, e se per le Cappuccine fosse stato giorno di digiuno, cibavasi anch'essa del poco pane apprestato; ed arrivò persino (tant'era umile) ad accusarsi de' suoi difetti in pubblico, quando le suore erano congregate a dire la loro colpa. (…)
Lasciò una perenne memoria del suo amore inverso de' mendici questuanti per le strade, per i quali fece fabbricare una casa di ricovero, siccome lo notarò all'anno 1707, allorquando fu terminata».

GONZAGA BARBARA

Omonima della madre - Barbara Gonzaga di Brandeburgo - fu duchessa di Wurttemberg (1456-1503). Sposò Eberardo V, il Barbuto, che nel 1495 aveva ottenuto il titolo di duca.
Fu donna di pii costumi, protettrice di conventi ed abbazie, generosa con artisti e dedita all'agricoltura, che incoraggiò introducendo nuove colture provenienti dall'Italia.

GONZAGA CAMILLA

Poetessa mantovana, vissuta nel XVI secolo, della quale non ci sono giunti i suoi componimenti poetici, per i quali dobbiamo perciò accontentarci dei commenti dei critici del tempo. Essi infatti furono molto apprezzati dal Tiraboschi e dal Molza.
Era figlia di Giovanni Pietro Gonzaga e di Caterina Torelli.

GONZAGA CATERINA IN SECCO

Era figlia naturale del marchese Ludovico II Gonzaga, ma nonostante questa sua origine aveva conquistato le grazie del padre, che la teneva carissima.
Ed infatti le fu riservato come marito Francesco Secco (sposato nel 1452) che fu fra i confidenti e i consiglieri potenti del marchese suo padre.
La potenza del Secco presso la corte mantovana andò progressivamente aumentando, tanto che, sempre sotto Ludovico, raggiunse il grado di luogotenente generale dello stato.
Le cose andarono mutando quando sul trono mantovano salì Francesco II Gonzaga: la posizione del Secco andò allora indebolendosi, anche perché molte persone della corte avevano nei suoi confronti dei risentimenti e delle invidie.
Verso il Secco furono rivolte molte accuse - non si sa quanto fondate - e in un momento in cui Francesco era assente dalla città, ed a corte era rimasta solo Isabella d'Este Gonzaga, con una scusa Francesco Secco si allontanò da Mantova per non farvi più ritorno.
La moglie Caterina intervenne presso i Gonzaga per difendere il marito, ma non ci fu verso di chiarire la situazione e lei stessa - pur essendo figlia di Ludovico e quindi potente a corte - dovette subire l'ira dei nuovi Gonzaga.
Il 31 agosto 1491 la stessa Caterina fu bandita dallo Stato mantovano e le proprietà immobiliari del Secco venivano confiscate.
Tramontava così definitivamente la potenza di Francesco Secco e della sua famiglia.

GONZAGA CECILIA
Era figlia del marchese Carlo Gonzaga signore di Sabbioneta. Era madre del conte Nicolò d'Arco (cfr. *ad vocem*).

GONZAGA CHIARA
È probabilmente più conosciuta col titolo di "contessa di Montpensier" (1464-1503). Era figlia del marchese Federico Gonzaga. Era donna di grandi qualità, educata da maestri fra i più quotati del tempo, dotata di cultura raffinata. Sposò nel 1481 Gilberto di Bourbon, conte di Montpensier, cugino del re di Francia. Chiara era sorella del marchese Francesco II, IV marchese di Mantova, il famoso marito di Isabella d'Este: certo uno dei personaggi più in vista nella dinastia della illustre casata dei Gonzaga.
I rapporti fra la contessa ed il fratello marchese furono sempre molto attivi ed ispirati a molta cordialità: e da questi Francesco seppe trarre anche notevoli vantaggi per la sua politica.
Nel 1496 Chiara rimase vedova, aveva avuto sei figli.
La contessa moriva a Mantova nell'anno 1503.

GONZAGA CINZIA
Era figlia di Rodolfo Gonzaga, fratello di San Luigi e di Elena Aliprandi. È una delle tre fondatrici dell'antico Collegio delle Vergini di Gesù, di Castiglione delle Stiviere. Nacque a Castiglione il 7 gennaio 1589 e veniva a morte alla fine del 1649.
Resse il Collegio delle Vergini per più di quarant'anni. Un suo biografo racconta che la fama di Cinzia fu tanto grande fin da allora che il popolo castiglionese vegliò per tre giorni la sua salma e le suore dovettero vigilare perché i fedeli non riuscissero a portar via parte dei suoi capelli o i pezzi del suo abito, per farne reliquie.

GONZAGA DE' MEDICI ELEONORA
Duchessa di Mantova e sposa di Vincenzo Gonzaga (cfr. *sub* "Gonzaga Eleonora I"). Era figlia di Francesco de' Medici granduca e di Giovanna d'Austria (1562-1611). Come è noto, Vincenzo aveva sposato in prime nozze Margherita Farnese, ma il matrimonio era stato sciolto. Eleonora de' Medici era stata quindi la seconda moglie.
Fortunatamente Eleonora ebbe figli e così la discendenza del ducato mantovano venne assicurata.
Fu una ottima madre, dedita alla crescita della prole: ma fu anche un personaggio di spicco nella corte mantovana, per i suoi molteplici interessi politici e per la passione - tipicamente gonzaghesca - per le collezioni di corte, in fatto di quadri ed oggetti d'arte.
Nella biografia pubblicata nell'opera *Dizionario Biografico delle Donne Lombarde* citato, troviamo questi elementi della sua vita: «Nel 1595, mentre Vincenzo era in Ungheria a combattere i Turchi, la moglie scrisse che la piccola Margherita ogni mattina e sera diceva "le orazioni dei soldati per Vostra Altezza". Crescendo i figli, E. de' M. si preoccupò della loro collocazione, anche se spesso dovette lasciarli a Mantova; durante la guerra del Monferrato sostituì il marito a Casale, alternando cavalcate nel fango e pellegrinaggi alla Madonna di Crea o di Ponte Stura, dando consigli sull'aiuto da dare ai casalaschi pressati da pestilenze e carestie, "mentre il Duca di Savoia è sempre con le armi in mano". Nel 1601 le condizioni economiche precipitarono ed E. de' M. ne rese edotto il marito, dando consigli e proponendo soluzioni, tanto più che il matrimonio di Margherita Gonzaga con il conte di Lorena e quello di Francesco con Maria di Savoia, nonché il cardinalato di Ferdinando avevano imposto nuove spese. Contenta di "lasciare Margherita fra persone che l'amano", quando l'accompagnò in Francia, E. de' M. dovette far pervenire mezzi a Francesco impegnato a Casale e invitare Ferdinando, allora a Roma, a far quadrare le spese, riducendo almeno quelle straordinarie. Non mancano nel suo carteggio giudizi politici sagaci. Riferisce che il re di Francia, che l'aveva ospitata con cortesia, sentenziava che "i principi pensionati devono obbedire al conte di Fuentes, solo il duca di Mantova è libero". La figlia più piccola, che E. de' M. non vide diventare imperatrice, fu Norina, "che spesso halla febbre terzana e mal di gola". La terribile rotta del Po nel dicembre dello stesso anno rese E. de' M. preoccupata e sollecita verso i bisogni dei Mantovani. Per le strettezze finanziarie, rese ancor più gravi dalla calamità naturale, consigliò il fedele ministro Striggi di convincere il duca "a sbrigarsi da alchimisti che lo attorniano, perché andrebbe meglio per la sua borsa e la sua reputazione". Nel 1611 la morte la raggiunse, precedendo di pochi mesi quella del marito. Fu resa famosa da Rubens nel suo quadro della Trinità, in cui è ritratta con i figli».

GONZAGA DOROTEA
Era figlia di Ludovico II: nata a Mantova (1449-1467) venne educata alla scuola di Vittorino da Feltre, ricevendo un'istruzione di livello indubbiamente superiore. Sua madre era Barbara di Brandeburgo.
Ancora bambina venne promessa sposa a Galeazzo Maria Sforza, figlio del duca di Milano.
Già Dorotea aveva preso il posto della sorella Susanna, precedente candidata a tale matrimonio, sostituita poi alla stessa per la manifestazione di gibbosità nella fanciulla.
Sennonché erano tempi in cui - più che le ragioni sanitarie - agivano le motivazioni politiche, e pertanto ad un certo momento anche la candidatura matrimoniale di Dorotea venne messa in forse dagli Sforza, che pensavano poter trovare - per il loro figlio - partito migliore di una Gonzaga.
Furono pene e dolori per la fanciulla, che si vedeva rifiutata dai futuri suoceri, sennonché la cosa si risolse, ad un certo punto, naturalmente, essendo venduta a mancare Dorotea, morta il 21 aprile 1467 a Mantova per contratta malaria.
Nell'occasione si vociferò persino di un tentativo di veneficio da parte degli Sforza, che avrebbero pensato di risolvere la promessa matrimoniale con sistemi piuttosto spicci, peraltro non del tutto nuovi per quel tempo. Ma il fatto è apparso, successivamente, privo di fondamento.

GONZAGA ELEONORA I
Le donne di casa Gonzaga di nome Eleonora, come è noto, sono più di una: addirittura due - compresa quella di cui stiamo parlando - furono imperatrici d'Austria e regine di Ungheria e di Boemia.
Eleonora I era figlia del duca Vincenzo I e di Eleonora de' Medici (1598-1655). Ercolano Marani e Giuseppe Amadei, nella loro opera *Ritratti Gonzagheschi* ne danno questa succinta ma esauriente biografia: «nacque il 23 settembre 1598. Quando fu in età da marito, furono avviate trattative dapprima con Marco Antonio Colona, poi col principe di Piemonte, ma i progetti sfumarono. Andò in porto invece quello che, da parte dei Gonzaga, era il più ambizioso, puntando esso su Ferdinando II, imperatore del Sacro Romano Impero, nato nel 1578 e rimasto vedovo nel 1614 della prima moglie, Maria Anna di Baviera.
Il rito nuziale si svolse, come spesso accadeva, in due tempi: il primo il 21 novembre 1621 a Mantova, dove il matrimonio venne celebrato mediante procura; il secondo il 2 febbraio 1622 a Innsbruck, dove gli sposi si incontrarono e le nozze vennero nuovamente benedette, presenti entrambi. Per volontà dell'imperatore, la felice conclusione delle trattative nuziali e la stessa cerimonia mantovana furono tenute segrete fino al momento in cui la principessa fu sul punto di partire per l'Austria.
Eleonora, quando seppe che sarebbe diventata imperatrice, era educanda nel monastero di Sant'Orsola in Mantova. La mattina del 21 novembre 1621 la duchessa Caterina dei Medici, moglie di Ferdinando, sesto duca di Mantova e fratello della medesima Eleonora, andò a prenderla in Sant'Orsola con poche dame e la condusse nella cappella ducale di Santa Croce dove, presenti il duca, l'altro fratello Vincenzo e vari Gonzaga, il barone Eggenberg, consigliere segreto e maggiordomo maggiore di Ferdinando II, le infilò al dito, in nome dell'imperatore, un prezioso anello di brillanti.
Con tale atto, consacrato dalla benedizione del vescovo Agnelli Soardi, Eleonora venne riconosciuta imperatrice e, come tale, ricevette immediatamente da tutti i presenti l'omaggio dovutole. Ma, terminata la cerimonia, la giovane fu ricondotta in Sant'Orsola con la carrozza con la quale era venuta e si badò a non mostrare lungo il tragitto alcuna distinzione esteriore, appunto per evitare di rendere subito pubblico ciò che stava accadendo.

I festeggiamenti a Mantova seguirono dopo il 6 gennaio, quando l'imperatrice lasciò definitivamente il convento delle Orsoline per alloggiare a corte fino al momento della partenza, fissata per il 21 dello stesso mese. E fu incaricato Gabriele Bertazzolo di creare gli "artifizi" richiesti dal programma delle manifestazioni, godute non solo dalla popolazione locale, ma anche da numerosi principi e ambasciatori convenuti a Mantova per congratularsi con la nuova sovrana. Il viaggio di Margherita da Mantova a Innsbruck fu tutto un trionfo. Il solenne ingresso a Vienna avvenne il 26 febbraio 1622 e fu accompagnato da nuovi grandiosi festeggiamenti. L'imperatrice Eleonora restò vedova nel 1637. Era dunque sul trono del Sacro Romano Impero negli anni 1629-30, tragici per Mantova, quando le truppe imperiali depredarono le terre del ducato e misero a sacco la disgraziata città del Mincio senza che ella potesse fare qualcosa per impedire tanta rovina o per alleviarne, almeno, le conseguenze. Morì il 27 giugno dell'anno 1655, dopo avere regnato, ma senza effettiva autorità, per trentatré anni».

GONZAGA ELEONORA II

È la seconda imperatrice di casa Gonzaga, di questo nome, ed anche questa fu imperatrice d'Austria e regina di Ungheria e Boemia. Nacque a Mantova (1628-1686), da Carlo di Nevers e da Maria Gonzaga. Venne cresciuta nel convento di Sant'Orsola sempre a Mantova. Su progetti matrimoniali della zia Eleonora I anch'essa imperatrice (cfr. *ad vocem*), venne fatta sposare all'imperatore Ferdinando III d'Austria.

Il *Dizionario Biografico delle Donne Lombarde* (a cura di Rachele Farina) ci fornisce i seguenti dati biografici su questa signora di casa Gonzaga: «Perno della politica matrimoniale degli Absburgo, Eleonora fu elemento decisivo anche nell'organizzare la resistenza ai Turchi che minacciavano i confini dell'Austria. Inoltre fu a lei attribuito il vanto d'aver introdotto nella corte di Vienna il gusto per la letteratura italiana. Come Eleonora I eresse palazzi, chiese e conventi, tra cui quello dei Gesuiti e di S. Orsola. Venne dagli storici dei secoli successivi ricordata anche per i suoi versi e per varie lettere. Anche questa imperatrice fu ritratta da Lucrina Fetti. Il dipinto è conservato nel Palazzo Ducale di Mantova».

Degli scritti di questa Eleonora vanno ricordati i seguenti:

• *Lettere del 1501-'72, in Lettere di principi*, Venezia, 1581;
• *Un madrigale e un epigramma, in Vita di zio Domenico da Pisa*, 1668;
• *Giardino di fiori di devozione*, Vienna, 1683;
• *Rime*, in *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, raccolti da L. Bergalli*, Venezia, 1726.

GONZAGA ELISABETTA

Nata a Mantova (1471-1526) da Federico I Gonzaga e da Margherita di Baviera, nel 1488 andava sposa a Guidobaldo di Montefeltro, duca d'Urbino. Amica di Isabella d'Este, gareggiò con la stessa per rendere sempre più splendida la sua corte, che in effetti fu frequentata da pittori, poeti e letterati. Mecenate il marito, questi trovò nella moglie mantovana la collaboratrice ideale per le attività artistiche.

Fu talmente conosciuta in questo campo, che Baldassarre Castiglioni non indugiò a farne una protagonista nella sua opera fondamentale *Il Cortegiano*. Ma non bastasse questo gentiluomo, autentica espressione dello spirito del Rinascimento, Elisabetta venne lodata e citata anche da molti poeti e scrittori del suo tempo. La sua immagine ci è pervenuta attraverso i ritratti che di questa principessa ne hanno fatto sia il Mantegna (attribuzione dubbia), sia Raffaello Sanzio che ci ha dato una splendida interpretazione anche psicologica, di questa donna, complicata nel suo essere e comunque interprete autentica ed affascinante del suo tempo.

GONZAGA GRIDONIA

Era figlia di Rodolfo Gonzaga, fratello di San Luigi, e di Elena Aliprandi. È una delle tre fondatrici dell'antico Collegio delle Vergini di Gesù, di Castiglione delle Stiviere. Nacque a Castiglione il 30 settembre 1592 e venne a morte il 17 luglio 1650. Nella stanza ove venne a morte era stata deposta la "venerata reliquia del teschio del santo zio Luigi", reliquia conservata tuttora a Castiglione delle Stiviere.

GONZAGA GIULIO CESARE

Signore di Bozzolo, figlio di Carlo e di Emilia di Francesca Cauzzi era stato dichiarato principe nel 1565. Secondo il Litta, era «aspro, altercatore, inquieto». Litigò col fratello primogenito Pirro per questioni d'eredità, ma godeva di grande prestigio per aver partecipato alla battaglia di Lepanto (1571) che segnò una grande vittoria della flotta cristiana (in realtà quasi tutta veneziana) contro i Turchi. Fu probabilmente in segno di riconoscimento dei suoi grandi meriti che l'imperatore Rodolfo II, con decreto nel 1593, proclamò «che i suoi feudi fossero eretti in primogenitura masculina». Nel 1594 (con decreto del 10 febbraio) Giulio Cesare ottenne il titolo di conte delle terre di Pomponesco e la proclamazione di Bozzolo come città imperiale. Quando Vincenzo Gonzaga istituì l'Ordine del Redentore, Giulio Cesare di Bozzolo fu il primo a riceverne le insegne. Morì il 25 giugno, 1609 a 57 anni. Fu inumato nella cripta della chiesa di San Francesco a Bozzolo.

GONZAGA GUALTIERO

Ha scritto l'Amadei (vol. I pag. 155): «Per la guerra che dovette fare l'Imperadore Ottone I contro questi tiranni d'Italia, chiamò in di lui soccorso tutte le città italiane sue tributarie ed amiche, e Mantova, scuotendo il giogo dei Berengarii, mandò anch'essa un considerabile rinforzo delle sue truppe, comandate da Walterio o Gualtiero da Gonzaga, uno dei più nobili mantovani, disceso da quel Lodovico, com'è probabile, che fondò il castello di Gonzaga di cui ho parlato l'anno 773.

Di questo Gualtiero scrivono il Capiluti [*sic*, N.d.C.] nella *Storia di Mantova*, come pure il Donesmondi, parte I pag. 172, ed il Possevino, nella sua *Gonzaga*, lib. I pag. 33, che tornandosene da questa guerra carico di meriti per le molte valorose sue azioni, fu gratificato dall'Imperadore che il creò marchese di Mantova con imperiale diploma dato in Viterbo li 15 novembre del corrente anno 962».

V'è da precisare che questo Gonzaga Gualtiero non è mai esistito e la sua figura è stata inventata di sana pianta per fornire alla famiglia Gonzaga un antenato glorioso anche se immaginario. Ha scritto Marani che «la malafede della storiografia aulica secentesca, giunse, per suffragare l'esistenza ed i titoli di tale personaggio, a creare un diploma dell'imperatore Ottone!». Lo stesso Amadei tuttavia, colto da dubbi sull'autenticità di tale diploma, più avanti scriverà: «Un tal sindacato glielo ha fatto Pietro Lambeccio nelle sue notazioni fatte sopra il proemio della *Storia Mantovana* del Platina. In quella adunque, sotto del n. 5, ove parla dell'intricatissima origine della famiglia Gonzaga come anco della varietà di questo cognome stortamente scritto da diversi autori e soprattutto dal detto Possevino che scrisse Gonzach, ha il Lambeccio ristampato e ventilato questo diploma d'Ottone I e lo trova supposto ed insussistente per tre ragioni, cioè dalla enumerazione dei testimoni, dalla notazione del tempo, e dal sigillo o segno postovi di sotto.

E primieramente circa delli testimoni prova il Lambeccio che eglino non vivevano nell'anno 962 che è la data del diploma, imperciocché Idelberto arcivescovo di Magonza, primo testimonio, era morto l'ultimo giorno di maggio nell'anno 938; Corrado, duca (non re) di Franconia, restò ucciso l'anno 955 presso d'Augusta in una famosa battaglia contro degli Ungheri; Erminio (oppure Ermanno), duca di Svevia, era morto l'anno 948; e queste morti le prova il Lambeccio colle loro autorità storiche. Circa poi la notazione del tempo, ossia data di questo diploma egli dimostra errore nella indizione quinta, imperciocché l'anno 962 dalle calende di gennaio fino al giorno 23 settembre inclusivo corrisponde alla quinta indizione, e dal giorno 24 settembre fino all'ultimo dicembre corrisponde alla sesta indizione».

GONZAGA IPPOLITA

Poetessa lei stessa fu protettrice di poeti e letterati. Di lei ha lasciato alcuni dati biografici Saverio Bettinelli, nella sua opera *Delle lettere e delle arti mantovane* scrivendo: «Fu moglie d'Antonio Caraffa Duca di Mondragone. Forse è quella che giovane tanto fiorì per bellezza e per ingegno nella corte d'Urbino, come mostran le lodi a lei date dal Bembo nelle lettere sue scritte a Federigo Fregoso. Questa era in quella corte pochi anni dopo il 1500. Era figlia di D. Fernando Gonzaga».

GONZAGA ISABELLA
Non è Isabella d'Este Gonzaga - conosciuta in tutto il mondo - ma questa Isabella era la figlia di Alfonso Gonzaga - nata a Novellara - ed andata sposa giovanissima a Ferrante Gonzaga, principe di Bozzolo.
È questo un personaggio sconosciuto ai più, sopraffatto dalla parziale omonimia con la "marchesana" di Mantova.
Rimasta vedova nel 1605, si dedicò al proprio piccolo Stato cercando di amministrarlo con oculatezza e con saggia condotta, finché - cresciuto il primogenito dei sette figli avuti dal marito - passò il governo allo stesso, di nome Scipione, ritirandosi - more solito in questi casi - in convento.
Anziché ritirarsi a vita del tutto privata seppe organizzare intorno a sé una piccola corte raffinatissima, ove si discuteva di poesia e di arte, ci si dedicava alla musica e, si mettevano in scena opere drammatiche. Una specie di cenacolo, indubbiamente originale, e degno di attenzione.
Ma la cosa più strana fu il fatto che il cardinale Vincenzo Gonzaga - che poi salì al trono mantovano - si innamorò della bella vedova, e nel 1606 volle anche sposarla.
Dev'essere stato un autentico colpo di testa, senza cioè aver prima previsto le conseguenze che un fatto del genere poteva conseguire. Infatti l'atteggiamento disinvolto (chiamiamolo così) del giovane cardinale, suscitò le ire del Pontefice che gli tolse le rendite che la sua condizione cardinalizia gli aveva assegnato.
Venne quindi il pentimento di quanto aveva fatto contro il volere di tutti.
Ecco allora l'ex cardinale chiedere l'annullamento del matrimonio contratto con Isabella, sostenendo impunemente di essere stato sedotto dalla bella vedova, che aveva perfino utilizzato a tale scopo pratiche magiche!
Dopo questa denuncia, Isabella venne processata e la procedura - peraltro pericolosissima a quei tempi - per stregoneria fu radicata a Roma. Tuttavia Isabella - da donna intelligente qual era - seppe difendersi egregiamente, smascherando i testi ammessi contro di lei tanto che il processo si concluse con la sua assoluzione e con la dichiarazione di piena validità del matrimonio impugnato.
Nel 1626 veniva a mancare il fratello di Vincenzo, Ferdinando. Gli successe perciò sul trono mantovano lo stesso Vincenzo, quale erede e successore legittimo.
Ma il matrimonio di questi con Isabella - nonostante la piena validità riconosciuta legalmente - non ricompose l'unione fra i due coniugi. Del resto Vincenzo veniva a morte un anno dopo - era il 1627 - e dopo poco moriva anche Isabella di peste. Era il terribile 1630, anno nel quale il contagio decimò la popolazione non solo di Mantova ma anche del contado.

GONZAGA LODOVICO (VESCOVO)
Vescovo di Mantova, fratello del cardinale Francesco Gonzaga. Quella eccezionale carriera religiosa è sintomatica e rivela una consuetudine allora in vigore: l'elezione a cariche ecclesiastiche di ragazzi in tenera età.
Federico Amadei, a proposito di questo giovane diventato poi vescovo così racconta: «Stavasene tuttora a Roma il Cardinale [Francesco] Gonzaga, avendo lasciati per suffraganei, alla cura del suo Vescovado di Mantova, primieramente F. Luigi Rosatti da Bergamo, dell'Ordine de' Predicatori, e poi Lodovico Aldegatti, mantovano, siccome lo notarono l'Agnelli a pag. 795 ed il Donesmondi, parte II pag. 39, il quale anzi ci descrive la santa vita del Rosatti, morto due anni dopo e adorato come beato.
Ma volendo il Cardinale assicurare la mitra di Mantova sopra il capo di suo fratello Lodovico, giovanetto di soli 9 anni, fecelo perciò ordinar cherico e caratterizzare Protonotario Apostolico, acciocché potesse abilitarsi col tempo ad essere suo coadiutore e successore del Vescovado. Quest'atto possessorio della coadiutorìa fecesi in Mantova il giorno 5 febbraio del corrente anno (1468) e così lo leggo notato nel manoscritto Schivenoglia.
Verrà tempo in cui lo vedremo Vescovo dopo la morte del Cardinale».

GONZAGA LUDOVICO I (III CAPITANO GENERALE)
Nato a Mantova nel 1334 e morto nella stessa città il 1382. Fu il terzo Capitano Generale di Mantova. Una figura indubbiamente sconcertante, che ha lasciato perplessi i cronisti sia del suo tempo che i successivi: perché a seconda dell'angolazione con cui si è guardata la sua vita, si può dirne male, come si può dirne bene.
Federico Amadei - sempre esaustivo nella storia della sua città, anche se sempre molto cauto nei giudizi sui membri della famiglia Gonzaga, se l'è cavata, nella sua *Cronaca Universale di Mantova*, in poche pagine, cercando di soffermarsi soprattutto sugli indubbi meriti che la vita di questo Gonzaga ha offerto al suo esame.
Ercolano Marani e Giuseppe Amadei, nei loro *Ritratti Gonzagheschi*, iniziano invece la breve biografia del Gonzaga, entrando in *medias res* e soffermandosi subito sulla discutibile - per non dire peggio - ascesa al soglio gonzaghesco di Ludovico e scrivendo: «Su Ludovico I, terzo capitano generale di Mantova, incombe la macchia infame di un duplice fratricidio. Infatti, sei anni dopo l'assassinio di Ugolino, primogenito di Guido (assassinio perpetrato nel 1362), morì misteriosamente anche il fratello Francesco, complice e forse autore materiale del precedente delitto, e si spianò così davanti al superstite Ludovico la strada del potere, il che gettò su di lui il sospetto di avere ordito entrambe le congiure.
C'è ad ogni modo un forte contrasto tra le memorie che concernono la giovinezza di questo Gonzaga e quelle che riguardano il non lungo periodo del suo governo. Da una parte si condanna l'ambizione feroce del cadetto, magari favorita da trame politiche esterne, comunque portata fino all'attuazione dei crimini di cui si è detto; dall'altra si riconosce la clemenza, la liberalità e la rettitudine del signore, il quale, movendosi con saggezza e discrezione tra le insidie dei conflitti dell'epoca, seppe servire con dignità gli interessi dello stato e guadagnarsi la riconoscenza della popolazione. Si direbbe che l'uomo abbia finito con l'intendere il potere come strumento di riscatto dal modo torvo col quale lo aveva conquistato».
Chiusa rapidamente la zona in ombra di Ludovico, l'Amadei passa a tesserne le lodi, perché in effetti pare che, come governante, questo Gonzaga abbia veramente bene meritato. Lo storico settecentesco indugia pure su un distico scritto su un suo ritratto, che così si è espresso:

Tertius imperio potitur Ludovicus avito,
dives opum, claris et non ingloriosus actis.

E giustamente l'Amadei così lo commenta: «Né forse questo suo laconico lodatore avrà creduto dir poco di Lodovico, nel secondo verso, col commendare le sue ricchezze, le quali mi giova credere che fossero grandi, se riflettasi alle molte dispendiosissime fabbriche da lui erette, non ostanti le quali poté lasciare in cassa a suo figlio un peculio tale che l'Aliprandi nel citato cap. 164, parlando di quest'ultimo, ebbe a dire:
Buon tempo lui si dasìa,
perch'el patre si lavìa lassato
gran tesoro: li chasse piene avìa etc».
Quindi, sempre l'Amadei passa ad illustrare i meriti di Ludovico: «convengono gli storici in commendare la molta di lui rettitudine e clemenza di governo, durante il corso d'anni dodici circa, da quando i Mantovani crearonlo Capitano Generale. Certa cosa è che da principio temettero che non riuscisse quel sanguinario ch'erasi fatto conoscere nella uccisione del fratello, ma talmente cangiossi di sentimenti, ch'ebbero ben presto motivo di lodarsene e quindi d'amarlo e piangerne la perdita. Con questo breve elogio spero d'avere bastevolmente detto ciò che conviene alla onorata memoria di questo terzo Capitano di Mantova».
Effettivamente i meriti di Ludovico nei confronti della sua città furono molti. Marani e Amadei (op. cit.) si sono diffusi a ricordarli scrivendo: «Abilissimo negli affari, accumulò ben presto una notevole fortuna. Nel 1377 restituì agli Scaligeri trentamila fiorini d'oro che il nonno Luigi aveva avuto in prestito da Cangrande e liberò così da ogni ipoteca il possesso di Casteldario, di Canedole e di Bonafisso, luoghi che erano stati dati in pegno fino all'estinzione del debito. Fece costruire fortificazioni in varie parti del territorio; in città fece cingere di mura la propria residenza, cioè quell'assieme di edifici che avrebbe poi avuto la denominazione di "Corte Vecchia".

Fu oggetto di un paio di complotti tramati da consanguinei, ma non gli fu difficile sventarli, proprio per la stima in cui aveva saputo trasformare la primitiva diffidenza di chi era intorno a lui. Quando Ludovico morì, nel 1382, gli furono tributate onoranze imponenti. La sua salma fu sepolta in San Francesco nella stessa arca marmorea che aveva accolto le spoglie del padre.
Aveva sposato nel 1356 Alda d'Este, figlia del signore di Ferrara. Da quell'unione era nato un unico figlio maschio. Francesco, oltre a una femmina, Elisabetta, che sposò Carlo Malatesta di Rimini».

GONZAGA LUIGIA IN CASTIGLIONI
Luigia era figlia di Antonio Gonzaga ed andò sposa a Cristoforo Castiglioni, valoroso condottiero al servizio del marchese di Mantova.
Dal matrimonio nacquero molti figli e fra questi anche Baldassarre Castiglioni, che divenne famoso come uomo politico al servizio dei Gonzaga e anche come letterato soprattutto per l'opera *Il Cortegiano*.
Donna dotata di notevoli virtù, Luigia fu anche amministratrice oculata del patrimonio familiare. Seguì il figlio nella sua vita e favorì il suo matrimonio con Ippolita Torelli: matrimonio risultato felice.

GONZAGA MALATESTA PAOLA
Un'altra Malatesta (dopo Margherita, moglie di Francesco I Gonzaga) troviamo sul trono dei signori di Mantova. È Paola, figlia di Galeotto, signore di Rimini e Pesaro e di Elisabetta Varano.
Questa Malatesta venne a Mantova come sposa di Gianfrancesco Gonzaga ed il matrimonio fu celebrato il 22 agosto 1409 a Pesaro. Mantova accolse la nuova signora con grandi festeggiamenti nuziali nel gennaio dell'anno seguente.
La nuova sposa fu indubbiamente donna molto colta di elevate virtù, celebrata per queste sue qualità, da poeti e scrittori.
Un cronista mantovano del tempo l'ha dichiarata anche particolarmente avvenente, indicando il suo viso d'angelo, dalla carnagione bianca, circondato da capelli biondi.
Fu donna di intensa pietà, tanto da far venire a Mantova San Bernardino da Siena quale suo direttore spirituale.
Fu dedita ad opere pie, in particolare promovendo in città l'erezione di conventi, sia maschili che femminili, fra i quali il più rinomato fu quello detto del Corpus Domini, divenuto successivamente di Santa Paola. Questo convento era destinato alle suore riformate di Santa Chiara. Rimasta vedova nel 1444, prese essa stessa il velo, ritirandosi in convento.

GONZAGA MARGHERITA (DUCHESSA DI FERRARA)
È questa una Gonzaga poco conosciuta fra le tante Margherite della illustre casata signorile mantovana. Essa fu duchessa di Ferrara, avendo sposato, come terza moglie, Alfonso II d'Este, duca di Ferrara.
Margherita era mantovana di nascita (1564-1618) ed era figlia di Guglielmo Gonzaga e di Eleonora d'Austria.
Aveva ereditato dal padre la sua grande passione per la musica (non si dimentichi che Guglielmo Gonzaga - pur essendo tutt'altro che prodigo - aveva fatto costruire la sontuosa Basilica di Santa Barbara, a Mantova, come cappella dedicata appunto alla musica di corte, essendo compositore lo stesso duca) che seppe portare nello Stato estense, la cui capitale divenne perciò un centro musicale dei più importanti. Quanto, divenne sposa del duca di Ferrara, si era fatta seguire dalla città natale, da un folto gruppo di musicisti.
Da vedova, anziché rimanere sul trono estense, pur avendo dimostrato elevate capacità politiche, preferì ritornare a Mantova ritirandosi in quel monastero di Sant'Orsola, che lei stessa aveva fondato e che, nella storia di Mantova, servì spesso come rifugio di varie principesse ritiratesi dal mondo.
Nel famoso cenobio (che aveva edificato il Viani) Margherita poté tuttavia continuare la sua passione musicale, dedicandosi in particolare alla musica sacra.
Pur rimanendo nel suo rifugio, mantenne attivo il suo interesse per la sua famiglia di origine, soccorrendo soprattutto il fratello Vincenzo, nei suoi momenti di crisi.

GONZAGA MARGHERITA
Era figlia di Gianfrancesco Gonzaga e di Paola Malatesta, era quindi sorella di Cecilia Gonzaga.
Andò sposa a Lionello d'Este nel 1435 ma morì purtroppo qualche anno dopo le nozze (1439).
Cresciuta con la sorella alla scuola della “Ca' Giocosa” di Vittorino da Feltre - in Mantova - di lei si ricordano i suoi studi nelle lettere latine e greche.

GONZAGA MARGHERITA (DUCHESSA DI LORENA)
Questa Margherita - sempre della famiglia signorile mantovana - è probabilmente più conosciuta come duchessa di Lorena. Era nata a Mantova (1590-1632) figlia di Vincenzo I Gonzaga ed Eleonora de' Medici.
Nel 1606 aveva sposato Enrico di Lorena.
Salì al trono nel 1608 alla morte dello suocero, Carlo III di Lorena.
È rimasta nella storia della sua patria adottiva, come paladina della religione cattolica, avendo combattuta tenacemente ogni professione difforme.
Si avvalse nella sua opera di proselitismo, di numerosi conventi di diversi ordini religiosi, che ella volle aprire nella Lorena, per contrastare la diffusione delle idee protestanti.
Margherita perse il marito nel 1624, lasciando pertanto il potere al cognato Francesco.
Sue figlie furono Nicoletta e Claudia. Quando venne a morte, venne sepolta nella chiesa di San Giorgio di Nancy.

GONZAGA DI SAVOIA MARGHERITA
Margherita Gonzaga di Savoia (1589-1655) fu duchessa di Mantova avendo sposato Francesco IV Gonzaga (figlio di Vincenzo I), V duca di Mantova. Era figlia di Carlo Emanuele di Savoia. Il matrimonio con il Gonzaga avvenne nel 1608 e le nozze rimasero nelle cronache mantovane per la loro fastosità ed il loro lusso. Il declino della famosa dinastia mantovana era infatti incominciato e proseguiva senza alcuna limitazione alla eccessiva prodigalità della corte.
Si tenga presente che quelli di Margherita, sono gli anni più splendidi per la corte mantovana, in cui agisce Claudio Monteverdi.
Comunque - incuranti della bufera che si avvicinava su casa Gonzaga a grandi passi - le nozze furono un avvenimento di cui parlò tutta Europa. Esse - ancora vivente Vincenzo I - furono anche un avvenimento molto importante sotto l'aspetto politico, perché - come ha scritto l'Amadei - «sperarono molti tra li politici, eternata la pace in Italia, mercé il maritaggio dei figli di due possenti sovrani, i quali per cause di antiche pretensioni, non erano giammai stati buoni amici». Ricorda anche Mario Cattafesta che fu tanta la soddisfazione per tale maritaggio che in quella occasione «Traiano Boccalini, nei *Ragguagli di Parnaso*, aveva salutato, dandosi la voce di Apollo, l'unione delle due dinastie tradizionalmente rivali. In un epitalamio molto ridondante (*Il letto*), Giovan Battista Marino aveva augurato il miglior avvenire alla sposa. Coorti di poeti avevano a loro volta gonfiato le gote e cantato le immancabili future glorie della coppia».
La cronaca di quel fausto avvenimento è importante anche per comprendere come fosse la corte mantovana di quegli anni, e come il suo splendore anticipasse però una inevitabile prossima decadenza.
Margherita - per la sua intelligenza e la sua prestanza - divenne ben presto l'anima della corte.
Da Francesco e Margherita nacque la principessina Maria, che divenne poi - a distanza di pochi anni - l'anatra del gioco della successione e della continuità della famiglia regnante mantovana.
Dopo la scomparsa del marito, Margherita, pensò di ritirarsi - con Maria - nel castello di Goito, sperando l'attendesse una vita tranquilla. Fu invece il contrario. Ha scritto il *Dizionario Biografico delle donne lombarde* a questo proposito: «poi, nel 1613, tornò alla corte paterna e vi restò per venti anni, considerata personaggio scomodo a causa delle sue simpatie per la Spagna. Nel 1633 tornò a Mantova presso la figlia Maria, vedova del duca Carlo di Rethel, ma ripartì poco dopo per recarsi in Portogallo come viceregina per conto del re di Spagna.

Qui rappresentò lo straniero e fu invisa ai nobili e alla popolazione, tanto che nel 1640, dopo alcuni tumulti, dovette rinunciare al potere, e al suo posto venne acclamato nuovo re Giovanni di Braganza. M. di S. tornò in Spagna nel 1655 e si fece assegnare dal re il possesso della città di Vigevano. Morì a Miranda d'Ebro in un villaggio della vecchia Castiglia, mentre andava a raggiungere la sua nuova piccola corte. La salma venne sepolta a Las Uvelgas ma il cuore, in urna d'argento, fu traslato, al Santuario di Mondovì (Cn)».

GONZAGA FARNESE MARGHERITA
La storia di questa duchessa di Mantova è una delle vicende più tristi che abbiano agitato la vita della corte mantovana. Nata nel 1567, e morta nel 1643, Margherita apparteneva alla famiglia Farnese di Parma, essendo nata da Alessandro - governatore delle Fiandre, in nome della Spagna e principe ereditario di Parma, poi duca di quella città dal 1586. Madre della giovane era Maria di Portogallo, primogenita dell'infante Odoardo e di Isabella di Braganza. Rimase orfana di madre dopo pochi mesi dalla nascita, ed ancora giovanissima venne promessa sposa a Vincenzo Gonzaga, figlio di Guglielmo. Il matrimonio con la giovanissima sposa venne celebrato il giorno 2 marzo 1581: Margherita aveva meno di quattordici anni. Questo legame matrimoniale sembrò aver portato un clima più disteso fra le famiglie degli sposi - i Gonzaga ed i Farnese - allora in preda a contrasti che sembravano invalidabili dopo i fatti gravissimi di quarant'anni prima (e precisamente nel 1547) quando Pier Luigi Farnese era stato assassinato per ordine di Ferrante Gonzaga, in un vasto progetto di soppressione della signoria parmense… Purtroppo quel matrimonio non ebbe esito felice, Margherita si mostrò - come attestano le lettere spedite al marito ed anche allo suocero - donna di delicatissimi sentimenti tutta dedita alle cure familiari, tuttavia una imperfezione fisica le impedì non solo la maternità (tanto attesa in casa Gonzaga) ma anche la stessa consumazione del matrimonio. Margherita ed i suoi familiari - sperarono che la natura facesse il miracolo o che la medicina trovasse il sistema di rimuovere quel grave impedimento. Furono mobilitati, a tale scopo, medici allora famosi, furono fatti tutti i tentativi per trovare una soluzione al grave problema, ma tutto fu inutile. Il copioso carteggio relativo agli anni felici del matrimonio e alle successive drammatiche conseguenze di quell'ostacolo naturale documentano le varie fasi dei rapporti fra Margherita e Vincenzo che alla fine furono oggetto di dispute di ogni genere con conseguenze indubbiamente gravi. Le dolorose vicende colpirono logicamente soprattutto Margherita che - innamorata, com'era, del marito e fiduciosa in un primo tempo - di una vita felice, dovette alla fine soccombere alla ragion di Stato che era quella di non poter dare un erede alla famiglia signorile di Mantova. «La sventurata Margherita - hanno scritto Giuseppe Amadei ed Ercolano Marani, nella loro opera sui ritratti gonzagheschi della collezione Ambras - fu convinta dal cardinale Carlo Borromeo, arbitro nella spinosa vicenda per mandato del papa, a farsi monaca. Entrò nel convento di San Paolo a Parma col nome di suor Maura Lucenia, quindi passò, sempre nella sua città, alle benedettine di Sant'Alessandro. Morì vecchia, in quest'ultimo monastero, nel 1643». Sono molto note le vicende che - in conseguenza ai fatti narrati - accaddero alla famiglia Gonzaga. Vincenzo si cercò un'altra moglie e questa (le nozze furono celebrate nel 1584) fu Eleonora de' Medici. I Medici tuttavia, prima di concedere la sposa al signore di Mantova, ebbero la pretesa che lo sposo si sottoponesse prima delle nozze, a quella incredibile "prova di matrimonio", che suscitò l'interesse piccante di tutte le corti d'Europa. La prova consisteva nella dimostrazione pratica che il precedente matrimonio non fosse stato annullato per colpa di Vincenzo. La prova avvenne alla presenza di luminari, nei confronti di una ragazza illegittima di nascita ma appartenente alla fiorentina casa degli Albizzi - certa Giulia. L'esperimento ebbe esito positivo e diede perciò soddisfazione alla famiglia Medici: a Giulia fu donata una notevole somma di denaro, e le fu trovato un marito nella persona di un notissimo musicista… [Giulio Caccini, geniale artista ma uomo poco raccomandabile che cercava così di riconquistare il favore della corte fiorentina, perduto per esser stato implicato nell'assassinio di Leonora da Toledo e del suo amante Bernardino Antinori. N.d.C.].

GONZAGA OTTAVIO
Il marchese Ottavio Gonzaga apparteneva al ramo di Vescovato, della illustre famiglia dei signori di Mantova. Federico Amadei su questo illustre personaggio, ci ha fornito le seguenti notizie biografiche: «Questo è quell'Ottavio che nell'albero di Giovanni, posto all'anno 1523, vedesi sotto del VI grado, notato per figlio di Pirro-Maria e di Francesca, ambidue Gonzaga, della di cui morte parlai nel 1628, e da essi nacque li 18 maggio del 1622.
Si accasò nel 1644 con donna Lionora, figlia di Cesar-Ascanio Pio di Savoia, la quale a lui sopravisse fino in ottobre del 1690.
Fu egli primieramente condecorato in Corte della carica di Cavallerizzo maggiore, vacante per la morte del Marchese Cesare Guerrieri.
Il Duca di Mantova lo spedì nel 1649 suo Ambasciadore all'Arciduchessa Marianna d'Austria in Trento, divenuta Reina di Spagna; poi l'anno 1655 mandollo all'incontro della Reina di Svezia prima ch'essa entrasse in Mantova, col carattere pure d'Ambasciadore; e col medesimo carattere il mandò parimenti al Re d'Ungheria allorquando passò per l'Italia.
Fu anco Generale dell'armi di tutto il Mantovano, anzi Governatore di Mantova nel 1653, affidando il Duca a lui la somma de' più rilevanti affari di Stato.
Ecco qual fosse la sua figliuolanza:
• Pirro-Maria, secondo nato nel 1646, marito di Olimpia Grimani,
• Beatrice, nata nel 1648, sposata come sopra;
• Luigi, nato nel 1652,
• Ascanio, nato nel 1654,
• Casimira, nata nel 1656, poi Ottavia-Lionora nel monistero di S. Giovanni in Mantova li 19 aprile del 1672, morta ivi li 12 agosto del 1719;
• Ferdinando-Carlo
• Cecilia
• Teresa-Maria
morti fanciulli;
• Guid'Alfonso, nato nel 1658, morto nel 1679».

GONZAGA PALEOLOGO MARGHERITA
Fu duchessa di Mantova (1510-1566), a seguito di matrimonio con Federico II Gonzaga, e signora del Monferrato. È questo un personaggio di primissimo piano per la storia sia di Mantova che della famiglia Gonzaga, perché è a questa signora che occorre far risalire l'acquisizione al ducato di Casale Monferrato.
Era figlia di Guglielmo VII Paleologo, marchese del Monferrato e di Anna d'Alençon. Hanno scritto di lei Giuseppe Amadei ed Ercolano Marani (in *Ritratti Gonzagheschi della Collezione Ambras*): «La sua illustre famiglia, originata dalla dinastia che per circa due secoli aveva regnato a Costantinopoli prima del crollo dell'Impero d'Oriente, teneva il marchesato monferrino dal 1305, ma ora stava estinguendosi. Il padre Guglielmo era morto prematuramente nel 1518; il fratello Bonifacio nel 1530, diciottenne, era rimasto vittima di una caduta da cavallo; nell'anno stesso era morta anche la sorella Maria, la prima sposa - bambina e platonica - dello stesso Federico. Signore del Monferrato era momentaneamente lo zio Giovan Giorgio, anche lui molto infermo, perseguitato dai gravi acciacchi familiari.
Margherita dunque sarebbe diventata presto unica erede del feudo: offrendola in sposa al duca di Mantova, Anna d'Alençon appagava il suo palese e tenace desiderio di imparentarsi coi prestigiosi Gonzaga, e Federico, accettandola, assecondava il proposito di mettere finalmente le mani sul pingue possesso della regione monferrina».
In un primo tempo - il Gonzaga - aveva preso in moglie la sorella di Margherita: Maria, sposa "bambina e platonica" come hanno scritto Amadei e Marani. Ma si tratta di una faccenda matrimoniale piuttosto complessa ed ingarbugliata, come sono state spesso le vicende matrimoniali dei Gonzaga. Romolo Quazza nel suo volume *Mantova attraverso i secoli* così ha riassunto quella curiosa storia.
Abbiamo detto sopra che Federico, aveva preso in moglie Maria Paleologo. La marchesa madre del Monferrato, sul finire del 1527 mandò al genero il suo «gentiluomo Giovanni Rotario, per invitarlo a fissare la data della partenza della sposa per la casa maritale.

Federico sulle prime aderì e fissò un giorno; ma poi lo lasciò passare senza muoversi, ed infine scrisse, scusandosi di essere stato impedito da gravi preoccupazioni politiche.
Appena fosse stato possibile, avrebbe compiuto il dover suo.
Ma la scandalosa relazione con la Boschetto, vera causa della indegna condotta verso la casa Paleologo, continuava più ardente che mai. Alcuni gentiluomini, che vedevano con dolore la cosa e, primo di tutti, il vilipeso marito della Boschetto, si accordarono nel gennaio 1528 per dare la morte all'indegna donna.
Ma i fedeli di questa scoprirono la congiura; coloro che vi avevano partecipato furono incarcerati, alcuni fuggirono. L'astuta favorita colse l'opportunità per rassodare sempre più la sua potenza e insinuò a Federico il sospetto che la congiura fosse stata ordita a istigazione della marchesa del Monferrato e di sua figlia; o forse anche gli suggerì solo che l'accusarle di tentato veneficio poteva essere un ottimo pretesto per chiedere a Roma la dissoluzione del matrimonio con la Paleologo. In realtà il rito nuziale con Maria era stato compiuto con tutte le forme richieste dal diritto canonico e, se il matrimonio non era stato consumato, ciò non impediva che esso dovesse considerarsi validissimo. Clemente VII, consapevole della indegnità che avrebbe commessa acconsentendo, sulle prime si mostrò restio; ma l'accortezza dell'ambasciatore inviatogli, Francesco Gonzaga, valse a persuaderlo di due cose: che Federico, piuttosto che prendere per moglie Maria, avrebbe rinunziato a dare successione legittima alla sua casa; e che egli non avrebbe liberati i gentiluomini coinvolti nella congiura, fra cui erano due fratelli Agnelli, amici del cardinale Cibo, se prima non avesse ottenuto il breve dello scioglimento.
Allora Clemente s'indusse a emanare un breve, che concedeva all'arcidiacono della cattedrale, Alessandro Gabbioneta, la facoltà di sciogliere in suo nome il matrimonio, *causa veneni* (22 aprile 1528). Il 6 maggio 1529 il papa confermava lo scioglimento del matrimonio, perché non era stato consumato.
Con questo indegno procedimento, aggravato da molti altri imbrogli combinati per spiegare al fratello Ercole la inqualificabile sua condotta, Federico si trovò libero dai suoi impegni e fece comunicare la cosa alla corte del Monferrato, nella quale la sorpresa fu, quanto è possibile immaginare, dolorosa.
Federico non pensò che a trarre dal nuovo suo stato di… celibe i maggiori vantaggi possibili. (…)
Il 14 marzo 1530 Carlo V, reduce dalle grandiose feste per la sua incoronazione, feste alle quali aveva partecipato Isabella, entrò in Mantova, accolto solennemente, e manifestò la sua benevolenza e la protezione che intendeva accordare al Gonzaga, destinandogli in moglie Giulia d'Aragona e innalzando il marchese al grado di duca, con diploma datato dal Castello e con cerimonia avvenuta l'8 aprile 1530. Federico non seppe, o non credette prudente dir di no alla proposta di Giulia come sposa; ma a lui non poteva piacere sia per l'età, avendo Giulia 38 anni, sia perché non gli portava in dote nessuna, neppur lontana speranza di accrescimento di dominî.
Piaceva invece la cosa alla Boschetto, sicura di conservar su Federico il suo ascendente, qualora al trono ducale fosse salita la non bella e non giovane Giulia. Anzi in questo momento essa accarezzò la speranza di ottenere da Carlo V il riconoscimento del diritto a succedere nel ducato per il figlio avuto da Federico. Ma la marchesa madre Isabella poté mandare a monte l'intrigo, nel quale la favorita stava per riuscir vittoriosa. Doveva avvenire ancora un altro cambiamento di scena nelle scabrose vicende matrimoniali di Federico.
Bonifacio del Monferrato, fratello di Maria, venne improvvisamente a morte (giugno 1530) in seguito ad una caduta da cavallo; e il pensiero della perduta possibilità di succedere, come marito di Maria, sul trono del Monferrato, colpì il Gonzaga come una dolorosa delusione. Se non che egli non era uomo da abbandonare la partita, quando era in giuoco l'ambizione, anche se ne dovesse costare all'amor proprio. Con la stessa amoralità, con la quale aveva procurata la dissoluzione del già contratto matrimonio con Maria, ora pensò al modo di farlo di nuovo considerare valido. Fu combinata, pare per suggerimento di Isabella, una nuova commedia, cioè una manifestazione pubblica da parte dei sudditi, per la quale si dichiarava a Federico che solo la promessa giovanile poteva essere considerata legittima, mentre nulla sarebbe stata, data la precedente unione, quella con Giulia.
Fingendo d'esser premuto dalla volontà dei sudditi, Federico fece sapere all'imperatore come egli dovesse sciogliersi dalla promessa fatta per Giulia; non trovandolo incline ad assecondarlo, gli fece sapere perfino che il suo confessore gli aveva imposto come debito di coscienza di ritornare ai precedenti impegni; fece valere l'argomento che, estinguendosi la casa Paleologa, a nessun altro più fido vassallo l'imperatore avrebbe potuto dare il feudo monferrino. Nello stesso tempo Federico, scaltro e senza scrupoli, cercò di ottenere il consenso della marchesa Anna; e riuscito per mezzo di avveduti diplomatici a persuadere la leale gentildonna della correttezza delle sue intenzioni, strappò a Clemente VII un breve, col quale il papa sconfessava il precedente annullamento (20 novembre 1530).
Ma un doloroso destino gravava sulla principessa Maria, che si spense improvvisamente il 15 settembre 1530. La madre sua, accasciata da tanti dolori, in quell'inatteso frangente non trovò altra soluzione che quella di offrire a Federico in moglie l'altra figliuola rimastale, Margherita.
Morto il giovane marchese Bonifacio, la corona marchionale era passata allo zio Gio. Giorgio. Ma la salute molto malferma presagiva già che non si sarebbe avuto né prole da lui né lungo governo. Perciò Margherita era già stata richiesta da innumerevoli pretendenti, poiché la sua mano in un avvenire molto prossimo avrebbe significato il possesso del Monferrato, cioè di una regione ricca per il fertile suolo, importantissima per posizione strategica.
Tra il duca di Milano, quello di Urbino, quello di Savoia, fra il re di Francia, il marchese di Saluzzo, il conte Palatino, che o per sé o per uno dei loro figli chiedevano la mano di Margherita, Federico fu il più fortunato. Il conte Nicolò Maffei riuscì a persuadere Carlo V; Margherita dichiarò apertamente che fra tutti i pretendenti preferiva il Gonzaga; la Sacra Rota sul finire del marzo 1531 proclamò il suo giudizio conforme ai desideri di quest'ultimo; e i primi di luglio dell'anno stesso Carlo V diede ufficialmente il suo consenso.
Le nozze si celebrarono il 3 ottobre 1531 a Casale, dove la marchesa Anna aveva fatto abbellire il castello. Bella e gentile era la sposa ed elegantemente e riccamente vestita. Il 16 novembre fece il suo ingresso a Mantova; ed Isabella poté scrivere con convinzione sincera alla marchesa Anna che la sposa era per virtù, bellezza e costumi proprio secondo i suoi desideri».
Riprendiamo, a questo punto, il discorso di Giuseppe Amadei ed Ercolano Marani, interrotto sopra: «Nel 1533 morì Giovan Giorgio Paleologo e subito l'eredità di Margherita venne contestata da varie parti. La rivendicavano la repubblica di Genova, il duca di Milano, la città di Vercelli, alcuni feudatari limitrofi e soprattutto il marchese di Saluzzo e Carlo III di Savoia, questi due effettivamente imparentati coi Paleologi. I monferrini dal canto loro non si mostravano entusiasti di passare sotto il dominio della famiglia lombarda.
Si profilava la contesa che a lungo andare avrebbe segnato la fine del ducato di Mantova. Intanto però, dopo i primi tre anni di schermaglie, le cose si risolsero in favore dei Gonzaga, giacché Carlo V, riconoscendo con sentenza emessa il 3 novembre 1536 la capacità giuridica di Margherita a succedere al defunto Giovan Giorgio, autorizzava implicitamente il Gonzaga suo consorte a proclamarsi marchese del Monferrato.
Quando la Paleologa nel 1540 restò vedova, aveva sei o sette figli (non c'è uniformità tra gli alberi genealogici tramandatici dagli storici) e ne aspettava un altro. Il primogenito dei maschi, Francesco, aveva appena sette anni. Per espressa volontà del duca scomparso assunse allora la tutela dell'erede, e la reggenza dello Stato, Margherita insieme coi due cognati Ercole e Ferrante, cardinale il primo e uomo d'armi il secondo.
La duchessa, donna accorta e prudente, seppe dare buon contributo alla conduzione della cosa pubblica e fu agevolata, in "politica estera", da un utile equilibrio: quello determinato dai suoi stretti rapporti, come figlia di una d'Alençon, con la corte di Francia e dalle forti posizioni che i parenti mantovani avevano presso la Spagna e l'Impero.

Margherita morì nella notte tra il 28 e il 29 dicembre 1566, mentre si trovava a Casale. La sua salma venne trasportata a Mantova e sepolta nel coro interno delle monache di Santa Paola». Margherita, come governatrice del Monferrato, raccolse complimenti e critiche, soprattutto - queste ultime - rivolte alla durezza della sua amministrazione, condotta con criteri fortemente autoritari. Casale venne privata delle libertà godute per il passato, e venne sottoposta a misure fiscali notevolmente pesanti… Si può quindi dire che la nuova governatrice infocolasse, con la sua condotta, i motivi di avversione dei casalesi verso i Gonzaga.

GONZAGA WITTELSBACH MARGHERITA
Appartenente ad una delle più illustri famiglie della Germania questa Margherita era figlia di Alberto di Wittelsbach - detto "il Pio" - (salito poi al trono ducale di Baviera col nome di Adolfo III) e di Anna di Brunswick - Luneburg. Era nata nel 1445.
Di questa duchessa mantovana, abbiamo un ritratto - peraltro molto suggestivo - conservato nella Collezione Ambras di Innsbruk, e altri due ritrattini letterari, estremamente graziosi. Il primo scritto da Gianfrancesco Gonzaga, quando volle descrivere al fratello Federico (Federico I, marchese di Mantova) che stava per sposarla. Ecco la descrizione della futura sposa: «Questa nostra sposa è bella e molto manierosa… li ochy ha belissimi che non se ne porìa migliorare, la fronte spaciosa, e bellissima carne; alegra, humana, e piasevole quanto poterìa esser; ben è vero che l'è un poco larghetta nel volto, non però che le disdica…».
Il secondo scritto, steso con la sua solita *verve*, nel suo linguaggio colorito ma piuttosto ordinario, è dallo storico mantovano Andrea Schivenoglia, che così si è espresso: «Ora te voio dire de la statura de la spoxa; ley ha de any diecioto, de persona pìzolla, bianca, e graxella de volto, e non savìa parlare niente taliano…».
Il matrimonio mantovano fu concordato dalla madre dello sposo, quella Barbara di Brandeburgo - moglie di Ludovico II - che tutti ben conoscono per essere stata eternata dal Mantegna, nella famosa "Camera degli Sposi" in Palazzo Ducale di Mantova.
Hanno scritto a questo proposito Giuseppe Amadei ed Ercolano Marani che «la trattativa per il matrimonio dei due giovani - atto di cui fu artefice principale Barbara di Brandeburgo, madre dello sposo - era iniziata nel 1462, dopo l'arrivo a Mantova di una delegazione bavarese che tra l'altro aveva suscitato divertita curiosità tra la cittadinanza per l'inusitata foggia degli abiti. Brutalmente il solito Schivenoglia aveva scritto che "tuti parivano cochi e sguatary". Avevano fatto seguito alcuni mesi di negoziato, poi Gianfrancesco e Rodolfo, fratelli di Federico, avevano potuto finalmente avviarsi verso la Germania per esprimere ai Wittelsbach il compiacimento dei loro congiunti e per scortare la futura cognata a quella che sarebbe diventata la sua nuova residenza».
Altre notizie su questa nuova marchesa di Mantova, ce le offre anche il *Dizionario Biografico delle Donne Lombarde* (a cura di Rachele Farina), che così si è espresso: «Nata probabilmente a Monaco, molto presto orfana di padre, venne sposata al primogenito dei Gonzaga, Federico, nel 1463. Lo Schivenoglia, nella descrizione delle nozze, ricorda che due suoi fratelli erano già venuti in Italia per gli studi. Il suo carteggio la rivela dolce di carattere, amante del marito e ossequiosa verso i suoceri, in particolare con un affetto filiale per Ludovico Gonzaga (divenuto un padre per lei orfana), riconoscente della comprensione che riceve perché "la sua lingua è ancora parlata con fatica". Sua principale cura fu rivolta ai figli, spesso ammalati di terzana: Chiara, l'erede Francesco e gli altri riempirono le sue giornate fino a che Ludovico resse il governo».
La sposa arrivò a Mantova il 7 giugno 1463 e venne accolta - come al solito - molto festosamente, sia dalla corte che dai cittadini. Arrivò con un corteggio sontuoso: nove carri, colmi di doni nuziali. «Dalle campagne del Mantovano - hanno soggiunto Amadei e Marani - giunsero 1.370 vitelli, 110 manzi, 220 capretti, 150 agnelli, 58 pavoni, 18.500 polli, 71.000 uova, 285 forme di formaggio e 33 botti di vino». Un elenco prezioso - questo fornitoci - perché ci ha dato un chiaro esempio di come fossero i banchetti di quel tempo alla corte dei Gonzaga e quale fosse il tenore di vita della dinastia. È quindi appena il caso di aggiungere, quanto fossero sontuose quelle feste nuziali.
Purtroppo la vita di Margherita fu di breve durata, essendo morta a 34 anni il 14 ottobre 1479. Fu sepolta al centro della cappella di San Bernardino, in San Francesco.
Nel 1466 era nato il primo figlio: Francesco.
Fu una moglie buona, e discreta, fiera delle qualità morali del marito. Interessata alla vita politica, ebbe una vita attiva anche in questo campo.

GONZAGA MARGHERITA PANTA ZERBINIA
La figura di questa Gonzaga non è certo molto conosciuta, tuttavia essa può essere ricordata almeno per un curiosissimo episodio, che poi ha lasciato importanti tracce nella chiesa mantovana di Santa Teresa, anche con una dedica che riproduciamo più sotto, a ricordo appunto del fatto - certamente inusuale - citato sopra.
Accadde dunque (e la segnalazione ci è stata fatta dallo studioso mantovano Enea Datei) che Margherita ebbe a perdere - mentre si trovava in viaggio - un prezioso gioiello, a cui teneva molto.
La nobildonna allora fece un voto e precisamente questo: avrebbe finanziato la costruzione di un altare - che si stava erigendo nella chiesa di Santa Teresa - se avesse ritrovato il prezioso oggetto smarrito.
A distanza di un anno, il gioiello tanto caro alla Gonzaga, venne ritrovato nei pressi di Motteggiana, fra le sabbie del Po.
La nobildonna mantenne la promessa fatta ed a ricordo del fatto venne anche posta una scritta che tuttora si può leggere sull'architrave delle porte che fiancheggiano l'altare maggiore che così si esprime:

CONDIDIT HANC ARAM PRETIOSO PANTA MONILI. QUOD RAPUIT CASUS, RESTITUIT PIETAS. SERVAT IN AETERNUM, QUO CONDITUR ARA, MONILE, PANTA: PERIRE NEQUIT QUOD SEMEL ARA TENET.

GONZAGA OLIMPIA
Era figlia di Rodolfo Gonzaga, fratello di San Luigi, e di Elena Aliprandi. È una delle tre fondatrici dell'antico Collegio delle Vergini di Gesù, di Castiglione delle Stiviere. Nacque a Castiglione il 1° settembre 1591 e venne a morte il 23 dicembre del 1645.
Un suo biografo ha scritto: «Da quel tempo in qua è stato sempre e al presente ancora seguita ad essere visitato il sepolcro da molte persone con quella venerazione che dar si suole a persona che con Dio già regni nel cielo, con offrir voti ed altre cose in segno di grazie ricevute per la di lei intercessione, i quali voti si conservano in luogo privato e nascosto, finché dalla santa chiesa esaminate e provate le suddette cose, possano a Dio piacendo esporsi in pubblico. Di queste grazie fu fatto a Castiglione un processo informativo non però giudiziale, incominciato il dì 14 novembre 1647, e proseguito per tutto il 30 novembre di detto mese».

GRANDE ALBERGO DELLA POSTA
È questo il nuovo nome che assunse, dopo il 1804, il maggiore albergo di Mantova del tempo, chiamato Albergo Reale.

GRANF
Vocabolo tuttora in uso nel dialetto mantovano: sta ad indicare quella contrazione dei muscoli che si verifica nel polpaccio della gamba. In italiano il termine corrisponde alla parola "crampo".

GRASÈL
Voce dialettale scarsamente utilizzata nel parlar comune. Sta ad indicare alcune parti molli del corpo umano. Per esempio "*grasèl di dì*" cioè polpastrello, oppure "*grasèl di orécie*", la parte inferiore esterna dell'orecchio cioè il lobo.

GRASSI LUIGIA
Figura eccezionale di patriota mantovana, della quale si è perso perfino il nome: infatti non è ricordata in alcun volume di storia patria. Eppure la Grassi - autentica "donna del popolo" - è stata, nel suo piccolo, una protagonista meravigliosa del nostro Risorgimento che merita di essere portata ad esempio e ricordata con tutti gli onori.

Non ci si aspetti che la Grassi fosse una signora dell'aristocrazia locale (come ricordano altri episodi risorgimentali), perché essa era semplicemente una lavandaia mantovana, una "*bugandera*" che - voglio riportare una frase del tempo -: «nelle battaglie della patria, portò l'anima di una madre, il coraggio di un eroe». La lavandaia mantovana nel 1848 era già sposata (del marito non sappiamo neppure il nome) ed aveva due figli: ma anziché starsene a casa attendendo alla sua attività lavorativa, la Grassi preferì seguire il marito alla guerra, portando seco anche i due pargoletti. Nel 1859 la Grassi inviava anche due dei suoi figli - ormai adulti - a combattere per la Patria: ma non contenta di questo volle, ancora una volta, partecipare personalmente e per proprio conto al risorgimento d'Italia ed ecco che troviamo la Grassi (che in quell'anno, di figli ne aveva già cinque ed un altro ancora stava per arrivare) ad Alessandria e quindi a Milano, presso il 2° Reggimento Granatieri, nel quale prestava servizio uno dei suoi figli. Dopo Milano ecco che la nostra eroina è presente nientemeno che a San Martino.
Partecipando alla grande giornata del 24 giugno, nella quale si combatté la famosa battaglia. Pur essendo in stato interessante ancora una volta, la presenza della Grassi non fu soltanto da spettatrice, ma essa si adoperò validamente presso l'intendenza e la sanità dell'esercito, prestando la sua opera fin nelle primissime linee dello scontro, ove più infieriva la battaglia, ed ove la sua opera assistenziale era maggiormente preziosa. In quei terribili frangenti, la Grassi continuò per tutto il giorno a soccorrere i feriti, non ancora trasferiti negli ospedali da campo, a portare acqua ai moribondi, a confortare tutti coloro che avessero bisogno di assistenza, incurante del pericolo che lei stessa correva, in quella spaventosa battaglia. Alla gloriosa giornata di San Martino partecipava - da combattente - il figlio Ferdinando, che rimase anche ferito. La madre - vivendo in mezzo alla battaglia come abbiamo appena detto - riuscì a raggiungerlo ed a recuperarlo, portandolo all'ospedale di Lonato. Ma non restò in quel posto a curarlo, ritenendo che gli altri combattenti, lasciati feriti sul campo di battaglia, avessero maggior bisogno di essere assistiti e raccolti. Per la nostra Luigia Grassi quei giovani, che avevano combattuto tanto valorosamente, erano tutti suoi figli.
Per fortuna la nostra eroina, pur restando di continuo in mezzo alla dura lotta non rimase ferita, anche se alla fine di quella spaventosa giornata essa si trovò con gli abiti, sforacchiati dalle pallottole. Ufficiali e comandanti dei vari reparti la ebbero vicina e l'ammirarono profondamente, per la sua pietà e per il suo coraggio: tanto da concederle che fosse libera di spostarsi dove meglio avesse creduto, sui più delicati settori del fronte.
Quella di Luigia Grassi fu dunque un'avventura meravigliosa, che avrebbe dovuto far annotare il suo nome nell'albo della gloria. Invece, finita la battaglia e tornata la nostra eroina, al suo scanno in riva al lago mantovano, a sbiancare panni, Luigia Grassi rientrò nella normalità della sua vita e nessuno si ricordò più di lei.

GRASSO NICCOLÒ
Commediografo mantovano, vissuto nella prima metà del XVI secolo. Di lui si ricorda la commedia intitolata *Eutichia* rappresentata ad Urbino, e poi stampata a Roma nell'anno 1524, seguita poi da altre edizioni.
Questa commedia trova la sua ispirazione da un fatto allora di attualità (e questo ne costituisce indubbiamente l'originalità) accaduto ad Urbino, quando la città venne assediata da Cesare Borgia.
«La ragione del suo interesse sta per altro in altro motivo e cioè nel racconto che a proposito della recita urbinate dell'*Eutichia* ci vien fatto dall'amanuense che copiò il testo della commedia, il quale sembra fosse il bibliotecario ducale Federico Veterani» (Faccioli).

GREBAN
Voce corrente del dialetto mantovano. Sta ad indicare persona rozza, senza educazione. Il vocabolario dell'Arrivabene estende il significato del termine alle parole "terreno sterile, percorso malagevole". Non sappiamo se il senso complessivamente negativo del termine, sia la motivazione di entrambi i significati.

GRECHETTO
Soprannome del pittore genovese Benedetto Castiglione (cfr. *ad vocem*) attivo anche a Mantova.

GRÉPOLA
La parola "*grépola*" avendo diretta attinenza con la gastronomia, è entrata stabilmente nella comune parlata mantovana: pertanto quei "ciccioli" di carne di maiale, gustati da molta gente come una vera ghiottoneria, vengono universalmente ormai chiamati col termine sopra citato.
Già in questa nostra opera (cfr. vol. I pag. 112) ci siamo soffermati su questo termine popolarissimo. In questa sede, volendo ampliare la conoscenza di questa parola, possiamo aggiungere quanto gli studiosi Alessandro Badiali e Gilberto Scuderi hanno recentemente trovato sull'origine di questo vocabolo facendo perfino riferimento alla lingua longobarda da cui il termine discenderebbe. Hanno scritto in proposito: «Infatti in quell'antica lingua germanica c'era il vocabolo *griube* (il moderno tedesco *Griebe* "cicciolo"), penetrato nel latino medievale fin dal 1200 come *greupum, greupola*, "tartaro, concrezione grommosa (delle botti)" e conservato con questo significato nelle parlate venete: nel veronese *grépole, grìopo, grùpio*, nel trentino, anaunico e solandro *grép*, "gruma (della pipa); gromma (delle botti); cotica (sulle ginocchia o sui gomiti)"».

GROSSI LODOVICO
Era chiamato anche "Il Viadana". Viadanese di nascita (nato nel 1564) venne meno a Reggio Emilia nel 1627. Fu rinomato compositore di musica sia sacra che profana, ed autore di importanti testi musicali. Conosciutissimi i tre volumi da lui composti, intitolati *Cento concerti ecclesiastici* composti fra il 1602 ed il 1611.
Per queste sue opere divenne presto famoso anche in campo internazionale. Era frate francescano. Pur godendo del favore popolare per le sue composizioni musicali, ad un certo momento della sua vita volle ritirarsi nel raccoglimento di un monastero, dedicandosi a vita ascetica.
Anche se di lui poco si sa, pare che coltivasse studi di alchimia.

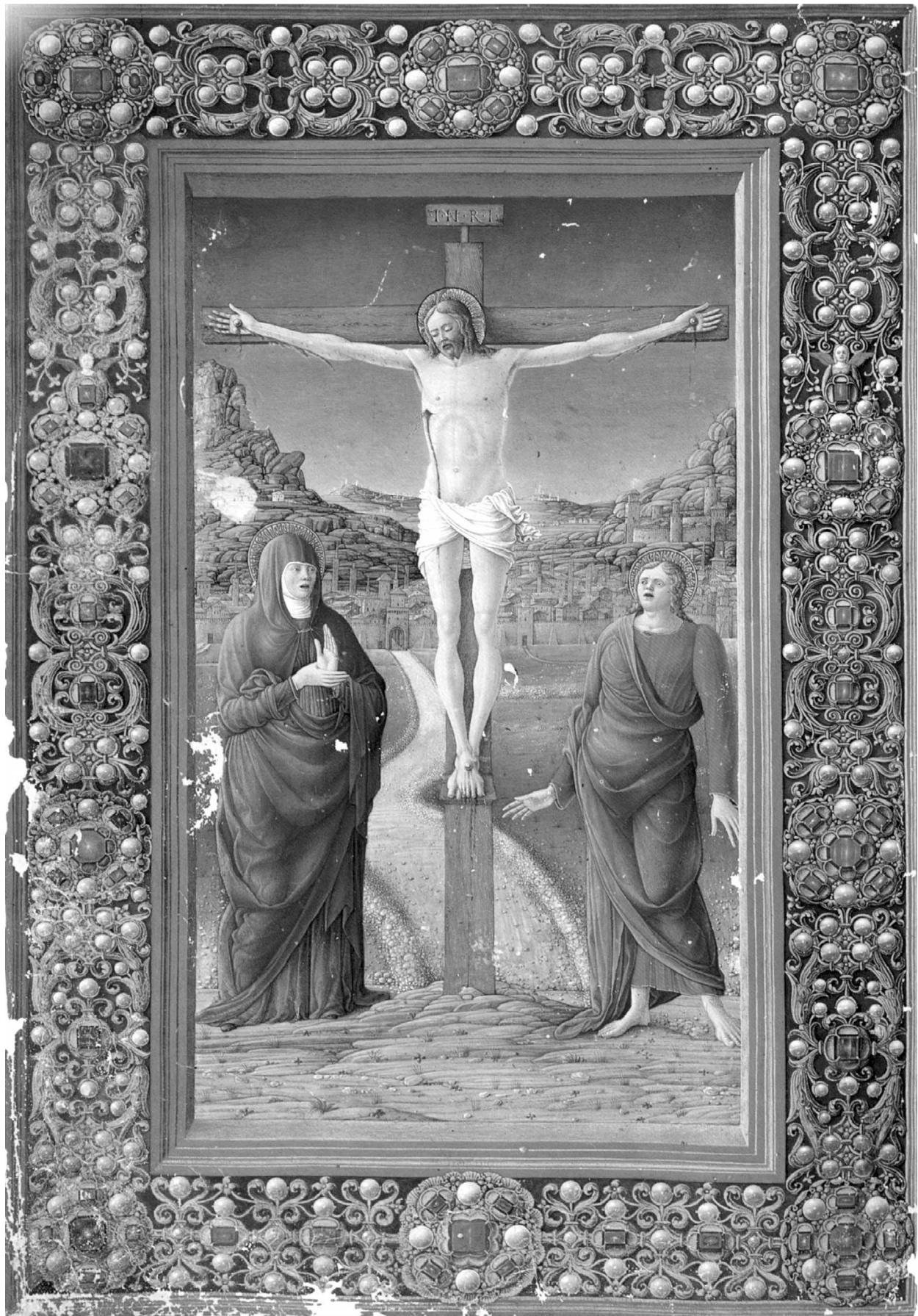
GUÌNDOL
Termine dialettale che riveste più significati. Il primo - e forse il più antico - deriva dall'italiano "guindolo", cioè arcolaio, vale a dire strumento sul quale viene stesa la matassa per poterla agevolmente dipanare. *Guìndol* è pure chiamata quella macchina montata sulle giostre di un tempo, che attraverso un manubrio circolare posto nel mezzo ed azionato a mano veniva fatta girare a velocità notevole. Da qui il modo di dire "*l'va cme un guìndol*", cioè è una persona che va molto forte.

GUALTIERO (DA GONZAGA)
Altro presunto antenato della famiglia Gonzaga che resse, come è noto, la città di Mantova per più secoli. Mario Vaini in una sua pregevole ricostruzione dell'albero genealogico gonzaghesco, lo ricorda come capostipite della cosiddetta "linea dei Gualtieri" scrivendo in proposito «Nel '96 entra in scena Gualtiero, il quale aveva avuto in tempi recenti larghe concessioni dai benedettini, cassate da Filippo di Svezia e da Enrico IV, perché ritenute pregiudizievoli al monastero. Queste vennero però ripetute e ciò lascia intendere che Gualtiero fosse ben visto dai monaci, tanto da essere disposti ad affrontare l'autorità imperiale. Non è possibile stabilire il grado di parentela che correva fra i discendenti di Corbellino e di Gualtiero, che pure doveva essere stretto. Infatti nel 1221, prima d'intraprendere un pellegrinaggio in Terrasanta, questi dettava il suo testamento, da cui si apprende che era pare di due figli - Guglielmo e Corradino - e di quattro figlie - Mabilia, Ungarina, Adia sposate e Petrina nubile. La moglie Todesca era incinta ed egli abitava nella stessa casa di Guido, fratello di Corrado, nipote di Corbellino. All'atto erano presenti personaggi importanti come Ottobono da Oculo, Martino da Rivalta e Alberto dei Visdomini, il quale doveva essere legato alla famiglia se le disposizioni relative al nascituro potevano cambiare a volontà della madre, di Corrado e di Alberto».

GUAZZO ANSELMO
Pittore, specializzato in "grottesche". Lavorò oltre che a Mantova anche a San Benedetto Po. Lo troviamo stipendiato dalla corte gonzaghesca.

GUIDO PIETRO DA MANTOVA
È l'inventore dell'orologio da tasca. Personaggio importantissimo nella storia di questo indispensabile aggeggio, ma del tutto sconosciuto ai non specialisti. Fino a qualche anno fa si credeva che l'inventore di questo comodissimo ed insostituibile strumento, fosse il tedesco Peter Henlein di Norimberga, ora però la palma di questa invenzione pare proprio si debba attribuire a questo mantovano, che, se mai, potrà dividerla col grande Bartolomeo Manfredi che è stato il costruttore del più famoso orologio da torre costruito in quei tempi.
La priorità di Guido Pietro da Mantova è ormai indiscussa, dal momento che esiste una lettera datata 1507 che la duchessa di Urbino gli scriveva affidandogli la riparazione di alcuni orologi da tasca, che lo stesso Guido aveva in precedenza costruito per la duchessa stessa.

GUISONI (GHISONI) FERMO
Pittore nato a Mantova nel 1505 e morto nel 1575. Fu allievo di Giulio Romano, che lo predilesse in modo particolare. Un suo biografo afferma che il Pippi l'apprezzava «per l'esattezza del disegno e per la forza del colorito…». Era particolarmente noto come ritrattista. Da una lettera del 10 agosto 1561 del vescovo di Reggio diretta al cardinale Ercole Gonzaga, veniamo a sapere che il cardinale Ippolito d'Este recatosi nell'estate del 1561 a Mantova «per passar un pezo del tempo a S. Bastiano, si fese venir Fermo con molti quadri di ritratti: di lei [cioè del card. Ercole], del Sr. Duca di f.m., et Sr Don Ferrante e fra gli altri quello del Comparino cavaglier della piazza…».
Una sua opera era conservata in duomo, nella cappella del SS. Sacramento, raffigurante il *Redentore con gli apostoli Pietro ed Andrea*, era su disegno di Giulio, ma il quadro venne asportato dai francesi e portato a Parigi nel 1797.

GUERIN MESCHINO
Il mitico paladino carolingio, se a Mantova città è poco conosciuto, ha invece (molto stranamente) una sua antica tradizione in un paese del Basso Mantovano, rivierasco di Po: Magnacavallo.
La leggenda vuole che Guerino detto il Meschino, in un suo girovagare si sia fermato in una landa piatta e nebbiosa, posta sulle rive del grande fiume, per riposarsi e rifocillare il suo cavallo (Magna caval, che Guerin riposa!).
Che si tratti di leggenda è comprensibile e che il Comune della località l'abbia voluta far propria è interessante e lodevole cosa.
E questo è tanto vero che gli abitanti della località hanno voluto eternare quel lontano soggiorno del guerriero carolingio, nella loro terra, facendo inserire la figura del cavallo nel loro stemma. La cosa accadeva nel 1928.

Girolamo da Cremona, “La Crocefissione” miniata nel “Messale di Barbara di Brandeburgo” (Mantova, Museo Diocesano)

IL CHIAVEGHINO
Soprannome del pittore cremonese Camillo Mainardi (cfr. *ad vocem*).

IL MALOSSO
Soprannome del pittore cremonese, operante anche a Mantova, Trotti Giovan Battista (cfr. *ad vocem*).

IL MODANINO
Soprannome dell'artista specializzato in terrecotte, Guido Mazzoni (cfr. anche *sub* "Il Paganino"), attivo a Mantova nei secoli XV/XVI.

IL PAGANINO
Pseudonimo con il quale era stato soprannominato Mazzoni Guido, artista che si distinse nella lavorazione della terracotta. È conosciuto anche con l'altro soprannome de "Il Modanino". Altri esponenti, a Mantova, di tale arte furono Minelli Giovanni Antonio de' Bardi - di origine padovana - e Morlaiter Giovanni Maria.

IL PRETINO
Soprannome del pittore Bertoldi Benedetto (cfr. *ad vocem*).

IL ROMANINO
Soprannome col quale era conosciuto il pittore lombardo Gerolamo da Romano (cfr. *ad vocem*).

IL SOCCORSO
Così venne nominato un pio luogo, fatto costruire - a sue spese - dal duca Vincenzo I per alloggiarvi le "donne malmaritate" e "le zitelle pericolanti".

IL TINTORETTO
Pittore veneziano il cui nome era Jacobo Robusti (1518-1591) (cfr. *ad vocem*).

IL VIADANA
Soprannome dato a Grossi Lodovico alludendo al suo luogo di nascita (cfr. *ad vocem*).

IMPRESA DI "AMORE FRA GLI ALBERI"
È una delle imprese gonzaghesche forse meno note. Questa impresa era stata commissionata a Paride Ceresara dal duca di Mantova Federico Gonzaga, al tempo in cui questi - ancora giovanissimo - era innamoratissimo di Isabella Boschetto a cui l'impresa venne poi dedicata. Si conosce l'origine di questa impresa da una lettera dello stesso Autore scritta all'augusto committente. La lettera così si esprime: «Excellentissimo Signor mio observandissimo el Signor Federico de Gonzaga marchionale primogenito. I dì passati dal Illustrissimo signor Aloyse mi fu, in nome di Vostra Signoria detto, ch'io mi affaticassi in fargli una impresa, dandomi el soggetto secundo l'oppenione di quella. Et così io, come quello che non pensa in altro mai che in compiacere quella, per quanto bastano le forze mie, subbito pensando di sattisfare allo intento suo et parte del debito mio, feci la presente, che per questo schizzo Vostra Signoria vederà [il disegno non è allegato alla lettera] alla interpretazione della quale la deve sapere che, dagli antichi cabalisti prima, et poi da gli padri nostri del testamento vecchio, è stato detto che all'entrare del paradiso delle delitie sono due arbori, una de' quali è della vita, l'altra della morte. In questa impresa dunque, alludendo al nome della persona per chi è fatta, Vostra Signoria vedarà una piccola boscaya, et dal canto ove sipuò entrare, da l'uno de' lati è l'arbore vitae, dall'altro l'arbore mortis; ambi abbracciati dallo Amore (il Cupido latino), in demostratione che dallo Amore della piccola boscaya depende la vita et la morte del amante. A due cose ho atteso: l'una che '1 senso dell'impresa non sia molto volgare et facile da essere interpretato, l'altra ch'ella habbi qualche vaghezza. (...) Servitor Paris Caesareo».

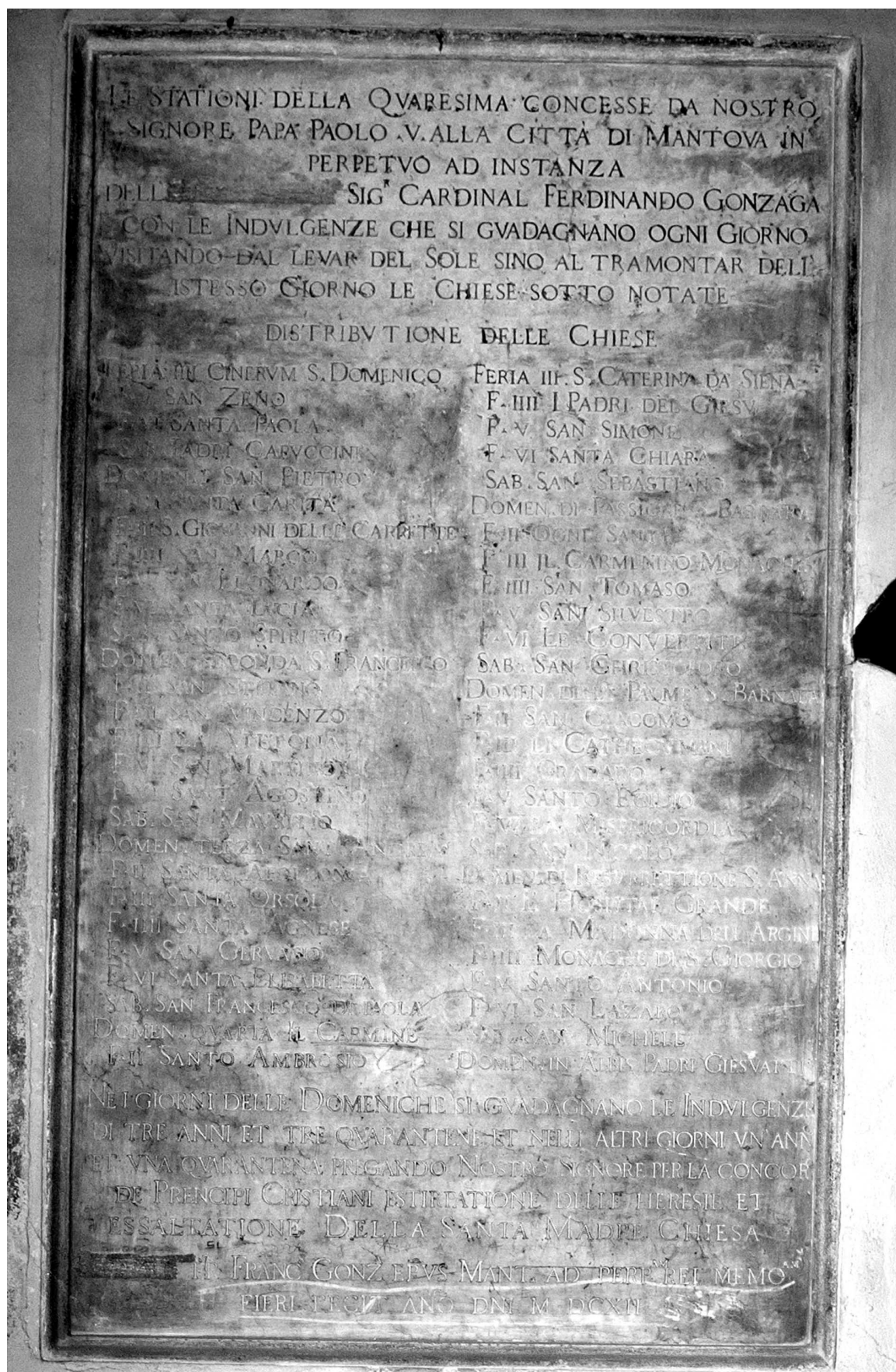
INDULGENZE
Le indulgenze nella storia della Chiesa e nella vita dei fedeli hanno sempre giocato un ruolo di primissimo piano. Fare i peccati - sia quelli veniali che quelli più gravi - e poi ottenere la remissione degli stessi, era un vantaggio che quasi tutti cercavano di ottenere. Ora questa concessione papale è un poco decaduta, ma in antico la cosa era importantissima. Ed è un esempio di tale consuetudine l'elenco - inciso su una lapide - che si trova tuttora nel vestibolo dell'ingresso secondario del nostro duomo, che reca la data del 1612, di 54 chiese cittadine nelle quali, in particolari circostanze era possibile lucrare l'indulgenza. L'elenco è interessante ed è stato riprodotto - tanti anni fa - dallo storico prof. Memore Pescasio - e recentemente da Mons. Roberto Brunelli con un commento *ad hoc*. Dunque 54 chiese mantovane, per concessione di Papa Paolo V, avevano questo privilegio. La lapide - tuttora leggibilissima - reca delle abrasioni a scalpello: si tratta della solita assurda concezione dei francesi che quando furono a Mantova hanno arrecato danni enormi alla nostra città, scalpellando un po' dovunque, nomi e titoli di nobili mantovani, incisi in varie scritte cittadine, credendo, vanamente, di poter cancellare la storia! Molte delle chiese citate nella lapide oggi non esistono più, pertanto l'elenco, oltre ad essere un documento religioso importante, rimane anche una testimonianza valida della presenza in città, nel XVII secolo, di importanti edifici sacri. Ecco il testo:

LE STATIONI DELLA QUARESIMA CONCESSE DA NOSTRO
SIGNORE PAPA PAOLO .V. ALLA CITTÀ DI MANTOVA IN
PERPETUO AD INSTANZA
DELL'[TESTO SOPPRESSO] SIG.R CARDINAL FERDINANDO GONZAGA
CON LE INDULGENZE CHE SI GUADAGNANO OGNI GIORNO
VISITANDO DAL LEVAR DEL SOLE SINO AL TRAMONTAR DELL'
ISTESSO GIORNO LE CHIESE SOTTO NOTATE
DISTRIBUTIONE DELLE CHIESE
FERIA IIII CINERUM S. DOMENICO
F. V SAN ZENO
F. VI SANTA PAOLA
SAB. PADRI CAPUCCINI
DOMEN. I SAN PIETRO
F. II SANTA CARITÀ
F. III S. GIOVANNI DELLE CARRETTE
F. IIII SAN MARCO
F. V SAN LEONARDO
F. VI SANTA LUCIA
SAB. SANTO SPIRITO
DOMEN. SECONDA S. FRANCESCO
F. II SAN STEFANO
F. III SAN VINCENZO
F. IIII LA VITTORIA
F. V SAN MARTINO
F. VI SANT'AGOSTINO
SAB. SAN MAURITIO
DOMEN. TERZA SANT'ANDREA
F. II SANTA APOLLONIA
F. III SANTA ORSOLA
F. IIII SANTA AGNESE
F. V SAN GERVASIO
F. VI SANTA ELISABETTA
SAB. SAN FRANCESCO DI PAOLA
DOMEN. QUARTA IL CARMINE
F. II SANTO AMBROSIO
F. III S. CATERINA DA SIENA
F. IIII I PADRI DEL GIESÙ
F. V SAN SIMONE
F. VI SANTA CHIARA
SAB. SAN SEBASTIANO
DOMEN. DI PASSIONE S. BARBARA
F. II OGNI SANTI
F. III IL CARMININO MONACHE
F. IIII SAN TOMASO

F. V SAN SILVESTRO
F. VI LE CONVERTITE
SAB. SAN CHRISTOFORO
DOMEN. DELLE PALME S. BARNABA
F. II SAN GIACOMO
F. III LI CATECUMENI
F. IIII GRADARO
F. V SANTO EGIDIO
F. VI LA MISERICORDIA
SAB. SAN NICOLÒ
DOMEN. DI RESURRETIONE S. ANNA
F. II L'HOSPITAL GRANDE
F. III LA MADONNA DELL'ARGINE
F. IIII MONACHE DI S. GIORGIO
F. V SANTO ANTONIO
F. VI SAN LAZARO
SAB. SAN MICHELE
DOMEN. IN ALBIS PADRI GIESUATTI
NEI GIORNI DELLE DOMENICHE SI GUADAGNANO LE INDULGENZE
DI TRE ANNI ET TRE QUARANTENE ET NELLI ALTRI GIORNI UN ANNO
ET UNA QUARANTENA PREGANDO NOSTRO SIGNORE PER LA CONCOR
DE' PRENCIPI CRISTIANI ESTIRPATIONE DELLE HERESIE ET
ESSALTATIONE DELLA SANTA MADRE CHIESA
[TESTO SOPPRESSO] FR. FRANC.S GONZ.A EP.US MANT. AD PERP.AM REI MEMO
FIERI FECIT ANO DNI MDCXII

INGUENT SPUDACCIN
Termine curioso, col quale scherzosamente si voleva indicare lo sputo. Pensiamo tuttavia che tale frase possa esser derivata dall'uso - seguito una volta - di bagnare con la saliva le piccole ferite occasionalmente prodotte sulle mani (o altra parte del corpo), con la credenza che la saliva avesse potere disinfettante e cicatrizzante.

INSONBRÌ
La tradizione più vicina al testo mantovano pare sia questa "assonnato", "intorpidito dal sonno". Gilberto Scuderi nel suo *Dizionario di parole mantovane* ama spesso citare esempi del parlar mantovano di antichissima origine. In questo caso ricorda che:
«Durante il sacco di Mantova del 1630 da parte dei Lanzichenecchi, il 22 luglio "i Mantovani intesa la grida uscirono fuori dalle chiese *sombriti* fuori di sen(n)o spavento et terrore" (Giovanni Mambrino, *Vera relatione del modo col quale l'armata imperiale alloggiata nel Mantovano l'anno 1628 se impadronì della famosa città et fortezza di Mantova*, in *Due cronache di Mantova dal MDCXXVIII al MDCXXXI, trascritte, annotate ed illustrate con documenti inediti da Carlo d'Arco*, Milano, Colombo, 1857, p. 87)».

IUS MONETANDI
Era il diritto di batter moneta. Sulle origini di questo diritto e sull'inizio dell'attività della zecca mantovana rimangono giustificati dubbi. Giuseppe Margini - specialista della materia - ha così scritto recentemente:
«Rimane tuttora controversa la data di inizio dell'attività della zecca di Mantova anche se numerosi diplomi imperiali, dal X secolo e fino all'inizio del XII secolo, concedevano a Mantova lo "ius monetandi", il diritto cioè di battere moneta.
Mancando però sulle prime monete mantovane il nome dell'imperatore, quale compare sulla monetazione di altre città italiane che si avvalsero ditali privilegi anche nell'età comunale quali Verona, Milano, Pavia, Lucca, Venezia ecc., riteniamo valida l'ipotesi degli studi più recenti che fanno risalire agli anni attorno al 1150 l'inizio della battitura delle prime monete della città.
Occorre inoltre sottolineare che attorno a questi anni la concessione imperiale di battere moneta veniva ancora conferita all'autorità vescovile ma la determinazione delle quantità e dei nominali erano diventate privilegio delle autorità comunali.
Questo dualismo di poteri, legislativo quello comunale ed esecutivo quello vescovile, se da un lato ritardò l'inizio della monetazione, dall'altro rese meno violento e traumatico il passaggio del feudalesimo al Comune e a quelle libertà municipali che stimolando il piccolo artigianato e i commerci, crearono i presupposti per battere moneta propria.
Il periodo "comunale" della prima monetazione copre un arco di tempo che va dal 1150 circa, come anzidetto, fino al 1328 quando i Gonzaga spodestarono i Bonacolsi e batterono moneta propria.
Le prime monete che numismaticamente vengono definite "con attributi vescovili", portano impressa su una delle facce e quasi sempre nel campo della moneta, la scritta EPS sormontata dal segno d'abbreviazione e che significa appunto EPISCOPVS ossia vescovo.
Ma quello che ancora oggi non finisce di stupirci e che costituisce un caso unico al mondo è il fatto che su tutte le monete del periodo comunale mantovano compare il nome latino del suo figlio più illustre: VIRGILIVS».

La lapide delle indulgenze con l'elenco delle chiese mantovane posta nell'atrio dell'entrata laterale del Duomo

L'organo "Serassi" della cattedrale di Asola. I dipinti sulla cantoria sono del Romanino

JORDAENS JACOB
Pittore fiammingo (1593-1678): allievo del Rubens. Lavorò anche per il Palazzo Ducale di Mantova.

KAFFEEHAUS
È così chiamata la curiosa e leggiadra costruzione che si trova nel Giardino Pensile (cfr. *ad vocem*), dirimpetto alla Sala dei Fiumi. All'interno si trova una volta traforata di ispirazione bibienesca.

Lo splendido Kaffeehaus bibienesco che sorge al centro del lato nord del Giardino Pensile in Palazzo Ducale

LA BELGA

A Mantova per lungo tempo, sul finire del secolo scorso ed i primi del successivo, il termine "La Belga" (peraltro molto diffuso fra il popolo) voleva semplicemente dire: il tram. E la definizione era del tutto pertinente ed appropriata, perché la gestione dei primi tram mantovani era stata affidata ad una società di Bruxelles. Renzo Dall'Ara ha voluto, sul giornale locale, ricostruire le vicende di quella prima realizzazione mantovana (che fu indubbiamente tanto importante) fornendoci tutti i ragguagli necessari. «Nel 1881 infatti - ha scritto il Dall'Ara - il Consiglio provinciale di Mantova, presidente l'on. Avv. Giuseppe Cadenazzi, stipulava con la Societé Anonyme d'Entreprise Générale des Travaux de Bruxelles una convenzione della durata di 50 anni per la costruzione della tramvia a vapore Brescia-Mantova-Ostiglia. Non si poteva pretendere che la gente imparasse quella spatafiata di parole foreste ed ecco perché il tram diventava semplicemente la Belga. Il 29 giugno 1882 il binario era attivo fino a Castiglione, nell'ottobre 1884 arrivava a Cittadella ma intanto si lavorava da Ostiglia a Mantova. Opera finita il 18 luglio 1886. Da Brescia a Mantova occorrevano 4 ore e 20 minuti, da Mantova ad Ostiglia 2 ore 24'. Sempre nel 1886 entravano in servizio anche la Mantova-Asola e la Mantova-Viadana.
Direttore tecnico della Belga era il signor Armando Longfils, figlio di una Leroy, famiglia anche questa presente nella vicenda tranviaria. Le radici erano vallone e francofone».

LABIRINTO

La Stanza del Labirinto si trova nella Domus Nova di Palazzo Ducale ed è così chiamata per il fatto di avere un soffitto ligneo che riproduce lo schema di un labirinto, con inserita la scritta "Forse che sì forse che no". Frase divenuta poi molto conosciuta per il fatto che Gabriele d'Annunzio, dopo aver visitato il Palazzo Ducale, la riprese per il titolo di un suo celebre romanzo.
Per la storia dobbiamo rifarci alle spedizioni di Vincenzo in Ungheria e alle vicende dell'assedio a Canissa.
Il problema era quello di conquistare Canissa ed il Gonzaga iniziò così una serie di operazioni avvolgenti, per vedere di far cadere la fortezza. Partecipò di persona, con molta abilità ed abnegazione, pur essendo ammalato, con febbri elevate, ed un ginocchio gonfio. Si comportò insomma egregiamente. Ma Canissa non cedeva. Vincenzo riuscì a tagliare anche l'ultimo legame che gli assediati avevano con la terraferma. Ma la fortezza rimase imprendibile. La situazione dei turchi era indubbiamente critica, non avendo alcuna possibilità di rifornimenti, e per di più erano ormai decimati, le forze cristiane invece erano indebolite da discordie fra i vari capi, al punto da rendere problematica un'azione di forza d'assieme per dare una spallata alla difesa turca.
È dunque in questo momento della guerra che Vincenzo ha una delle sue originali pensate; il suo ragionamento è questo: perché sprecare tante forze in quelle manovre militari nei ripetuti duri assalti contro una fortezza chiusa in sé stessa, quando con un colpo d'ingegno si sarebbe potuto prendere la fortezza di Canissa con… gas asfissianti?
In quei pantani intorno a Canissa, Vincenzo deve aver pensato - con un certo compiacimento - ai suoi alchimisti che stavano lavorando nelle cantine di Palazzo Te e poiché Vincenzo in loro credeva ciecamente, alla buon'ora si muovessero tutti quei chimici e fornissero al loro signore tutto preso in una guerra difficile ed ardua i mezzi chimici per addormentare, o addirittura morire, i turchi assediati.
L'idea fu mandata subito ad effetto. Vincenzo deve aver visto nella sua mente una soluzione fantastica della guerra, e quindi un suo trionfo, con in più la fama di inventore di una nuova arma micidiale. Se oggi può far sorridere tutto questo è giusto però dare atto che Vincenzo (tralasciando i pochi casi che si ebbero nell'antichità di pallidi esempi di guerra chimica) può essere un buon titolo considerato il precursore dei mezzi moderni di attacco chimico: in una parola dei gas asfissianti.
Gli incaricati mantovani fecero subito le cose a pennello: la manipolazione delle sostanze venefiche doveva avvenire - come avvenne - a Milano presso lo "stilatore" Cesare della Riviera, probabilmente perché lo *staff* alchimistico mantovano, nascosto nelle sotterranee del Te, non era ancora attrezzato a tanto. Il 28 agosto Cesare della Riviera comunicava al duca che tutto era pronto ed inviava le istruzioni per l'uso.
Crediamo sia inutile soggiungere - a questo punto - che tutti i progetti ducali di guerra chimica, si risolsero in una grande bolla di sapone. Le granate venefiche non sortirono alcun effetto, perché alcuni ingredienti erano del tutto innocui, mentre quelli realmente venefici erano usati in forma malaccorta, perché il loro potere venefico si sprigionava solo se le sostanze venivano inghiottite e non prese attraverso l'aspirazione del solo fumo!
I turchi quindi non furono addormentati né uccisi dalle sostanze chimiche gettate nella loro rocca.
Se i cristiani vollero conquistare Canissa, dovettero prenderla con le armi, con molta fatica e molti sacrifici.
Tuttavia, questo curioso episodio, non va sottovalutato: può fare sorridere indubbiamente l'ingenuità del principe mantovano, ma non più di tanto. Le conoscenze chimiche del tempo non potevano soccorrerlo maggiormente, rimane pur sempre il fatto che il principio dei gas asfissianti era pur valido, sempreché le granate fossero state composte diversamente.
Il labirinto riprodotto nel celebre soffitto ricorda appunto i curiosi eventi vissuti da Vincenzo I *Dum sub arce Canisiae contra Turcas pugn.* come è scritto intorno alle vie tortuose del labirinto, e mentre a Mantova (con maggiormente i piedi per terra) si sussurrava "Forse che si, forse che no". Purtroppo era "forse che no"... [Si trattava, in realtà, di una frottola amorosa intonata a quattro voci dal musicista Marchetto Cara, edita, per la prima volta, nel 1505. N.d.C.].

LA CODA DELL'ASINO

Un proverbio mantovano assolutamente sconosciuto ai più, ma evidentemente diffuso nella zona di Sermide dalla raccolta da cui è tratto, è quello che si può leggere nel compendioso volume - da noi più volte citato - di Gardino Bordini che così si esprime:
"*L'àsan asn'acòrs d'aver pers la coa quand a gh'è li moschi*"
(L'asino s'accorge d'aver perso la coda quando ci sono le mosche).
Virtutem incolumem odimus / sublatam quaerimus invidi
(odiamo la virtù quando è presente, la cerchiamo quando è portata via). È un verso di Orazio. Già Sofocle affermava che "chi ragiona male ed ha un bene fra le mani non lo sa prima di averlo perso".
In tutte le lingue europee esiste un equivalente del nostro Non si conosce il bene se non quando si è perso. Un bel proverbio russo: "Il vino fermenta, la stupidità mai". In ambito letterario abbiamo: "Virtù viva spezziamo, lodiamo estinta" (G. Leopardi *Nelle nozze della sorella Paolina*) e così Goldoni: "Mi ricordo aver letto in dotte carte, / Non si conosce il ben se non si parte".

LACUS VERGILII

Anche il "lago di Virgilio" - come il pioppo e come il "*mons*" (cfr. *ad vocem*) - faceva parte delle antiche tradizioni popolari dei luoghi virgiliani.
Bruno Nardi, nel suo saggio intitolato *Notizie sul paese natio di Virgilio*, ha così commentato:
«Ora io credo che di queste due tradizioni si abbia una testimonianza preziosa, in alcuni passi importantissimi di antichi commentatori, ai quali non è stata prestata l'attenzione che meritano. Il primo è di Servio, il quale interpretando il verso 47 dell'Ecloga prima, *Quamvis lapis omnia nudus*, etc., commenta:
"*Id est quamvis mons sit et lacus: nam a monte usque ad lacum et inde usque ad arborem quandam, fuerat Arrio donata tua possessio*".

Nel qual commento, che è ripetuto quasi alla lettera dal Filargirio, son notevoli tre cose: il *mons*, il *lacus* e l'*arbor*, che son come tre punti di riferimento limitanti un triangolo entro il quale Servio poneva la possessio di Virgilio.
Orbene: il monte non può essere che il *Mons Virgilii* della tradizione popolare: e questo per una ragione molto semplice, e cioè, perché esso sorgeva non lungi dal *lacus*; e *lacus* è chiamata da Servio e dal Filargirio la *palus* virgiliana, la lama dantesca, formata dall'impaludarsi del Mincio. Ora è noto che, tanto ai tempi di Virgilio che di Servio, prima cioè della grande opera idraulica dell'architetto Pitentino a principio del sec. XIII, il Mincio non formava un *lacus* se non a sud-est di Mantova, proprio dalla parte ove la tradizione popolare ha collocato Andes.
Quanto all'*arbor* di cui si parla nei commenti di Servio e del Filargirio, è facile dimostrare che si tratta proprio di un faggio. Infatti, il Filargirio, a proposito del verso nono dell'Ecloga IX, che secondo un antico manoscritto si legge così: "*Usque ad aquam et veteris iam fracta cacumina fagi*", osserva accennando a questo vecchio faggio:
"*Fagi, idest, sicut superius dictum est, a lacu usque ed arborem fines possessionis Vergilii a triumviris divisoribus agri Mantuani esse indultos*"».

LA LÈGE MANTOANA LA DURA NA STMANA
Proverbio oggi non molto usato, che rispecchia come i mantovani di un tempo tenessero in non cale molte delle loro leggi. Concetti analoghi sono presenti tuttavia in molti proverbi regionali.
Non è facile approfondire l'origine di tale detto, se non facendo riferimento alla disinvoltura degli italiani d'ogni regione verso le autorità costituite, ed i loro ukase.

LA MASCHERA DI FERRO
L'identità di quel misterioso personaggio, custodito a Parigi nella Bastiglia, in gran segreto, al punto da costringerlo a portare sul viso una mascherina di velluto (e non di ferro) per non essere riconosciuto è stata oggetto di una valanga di ipotesi: se ne sono interessati moltissimi storici con volumi a bizzeffe, articoli di giornale in quantità considerevole, e perfino film a ripetizione. Si potrebbe dire che poche vicende storiche - senza i colori della leggenda e della passione amorosa - abbiano avuto tanta attenzione.
Se ne facciamo cenno anche nella *Enciclopedia delle Curiosità Mantovane* è perché il protagonista - l'uomo mascherato appunto - pare proprio fosse mantovano.
Ormai gli storici non sembra abbiano più dubbi e la precisa individuazione del prigioniero mascherato, pare ormai accettata: questi fu il conte Antonio Mattioli ministro del duca di Mantova, al quale venne rivolta la colpa grave di aver rivelato alla duchessa reggente di Savoia, Giovanna Battista di Nemours, le trattative segrete avvolte per l'acquisto della città di Casale da parte della Francia.
Una importante enciclopedia italiana ha scritto che «di tutti i prigionieri della Bastiglia, niuno ha mai risvegliata tanta curiosità quanto la persona chiamata comunemente l'uomo della maschera di ferro.
La segretezza straordinaria osservata per riguardo a quest'individuo, e l'attenzione che gli fosse, dicesi, usata diedero occasione a moltissime congetture, tanto più che in quel tempo non mancava in Europa personaggio d'importanza».
In passato le varie supposte identificazioni del prigioniero mascherato sono state innumerevoli: alcuni hanno pensato fosse un fratello gemello di Luigi XIV, il famoso duca di Beaufort, il duca di Nonmouth, l'intendente Fouquet e chi più ne ha più ne metta: ma erano tutti fuori strada. Pare ormai assodato, senza ombra di dubbio, che il prigioniero tanto gelosamente custodito fosse appunto Antonio Ercole Mattioli.
Ernesto Barbieri - con la puntualità storica che gli è riconosciuta - ha recentemente riveduto questa vicenda alla luce dei più recenti ritrovamenti, dandoci una visione esauriente delle vicende che tanto hanno appassionato i lettori dei romanzi d'appendice, per i quali l'avventura della maschera di ferro - pur essendo autentica - sembra inventata apposta per stupire.
E poiché tutto a quei tempi pare fosse in vendita e si poteva comperare pronta cassa, venne offerta al re francese anche la città di Casale, che apparteneva al duca di Mantova.
Incaricato delle trattative fu naturalmente il Mattioli che era anche il consigliere aulico del sovrano mantovano.
Ha scritto il Barbieri:
«Mattioli andò a Parigi; e il Re Sole lo colmò di doni (allora non le chiamavano ancora tangenti!), e l'acquisto di Casale fu consacrato in atto segnato il 6 dicembre 1668. Mentre la Francia si disponeva ad occupar Casale, il barone d'Asfeld, inviato in Italia da Luigi XIV per la ratifica del contratto, venne arrestato. Cos'era nato?
Mattioli aveva avvertito dell'accordo le Corti di Spagna, d'Austria, di Savoia e la Repubblica di Venezia, che non potevano tollerare una sempre più vasta preponderanza francese in Italia; da qui l'arresto.
Il ministro mantovano aveva dunque tradito, e per denaro, il re di Francia e lo stesso suo padrone, il duca di Mantova.
La "Cia" francese non sta ferma: Luigi XIV, irato, firma il 28 aprile 1679 l'ordine di impadronirsi ad ogni costo del lestofante; sotto l'ordine c'è questa frase sibillina: "nessuno dovrà sapere chi egli sia".
Detto, fatto: Mattioli è, pochi giorni dopo, attirato in un agguato nei dintorni di Torino; una dozzina di cavalieri francesi lo circondano, "gli mettono una maschera sul viso" e lo trascinano a Pinerolo.
Comandava la misteriosa operazione di polizia Catinat, che s'affretta a mandare il suo rapporto: "Nessuno sa il nome di questo briccone, neppure gli ufficiali che l'arrestarono".
A Pinerolo, il prigioniero è affidato a Saint-Mars (il prototipo dei carcerieri innamorati del loro triste mestiere) "e deve sempre conservare la sua maschera".
Ma perché tanto mistero? Perché l'arresto di Mattioli era avvenuto in flagrante violazione del diritto; se le circostanze in cui fu perpetrato fossero state note, l'Austria, la Spagna, la Savoia e Venezia avrebbero avuto non una ma mille ragioni per protestare e dal conflitto diplomatico poteva scaturire una più vasta conflagrazione.
Una guerra per una spia? Non ne valeva la pena. Meglio che tutti ignorassero l'arresto dell'avido ministro.
Giunto alla Bastiglia, lasciarono all'uomo mascherato la chitarra sulla quale suonava con sentimento le dolci canzoni della sua patria, ed è vero anche che egli aveva una predilezione speciale per la biancheria fina.
Un vecchio medico della Bastiglia, che l'aveva spesso visitato quando era infermo, dicevo di non aver mai visto il suo viso, benché dovesse esaminargli di frequente la lingua e il resto del corpo.
Era assai ben fatto, aggiungeva; un po' bruno di carnagione; la sua voce affascinava; non si lamentava mai e non faceva nessun accenno di se stesso.
Lo sconosciuto uscì di vita il 19 novembre 1703 e fu sepolto durante la notte nella chiesa di San Paolo: sotto il nome di Marchiali.
Tutto quanto si trovava nella sua cella venne distrutto.
Come si può provare che la "Maschera di ferro" fosse davvero il segretario di Stato mantovano? Lasciamo la parola a due re. Luigi XV così rispose alle insistenti richieste della Pompadour: "Era un ministro italiano!" e Luigi XVI alle domande di Maria Antonietta rispose specificando meglio, e in presenza di Madama Campan, biografa fedele dell'infelice regina ghigliottinata: "era un suddito del duca di Mantova, un prigioniero pericoloso per la sua mania d'intrigo, arrestato oltre la frontiera e custodito, prima nella fortezza di Pinerolo e poi nella Bastiglia!"».

LANCIA
Con detto termine comunemente si allude ad un'arma d'asta, di varia lunghezza, costituita di solito da asta di legno e puntale di metallo. Ma con tale termine, in passato, si indicava anche il gruppo che agiva in combattimento che, a Mantova, era così costituito: un uomo d'armi, un paggio ed un garzone, questi due ultimi al servizio del primo e tutte e tre montati a cavallo.
Quindi quando si legge che un Gonzaga partecipò ad uno scontro portando seco 150 lance - per esempio - per "lancia" si deve sempre intendere quel gruppo di armati sopra indicato.

LARGO SAN LUIGI GONZAGA

Crediamo siano pochi i mantovani che conoscono questa piazzetta, posta nel cuore della città. Lo crediamo nonostante un nutritissimo numero di studenti di ieri e di oggi l'abbiano incontrata per anni recandosi a scuola, al ginnasio o al liceo cittadini.

Si tratta di quella piazzetta - di area veramente minuscola - che si incontra dinanzi la chiesa della SS. Trinità, ora nel complesso dell'Archivio di Stato, in via Ardigò.

Si tratta di una posizione indubbiamente storica, poiché su quell'area sono sorte - nei secoli - costruzioni di indubbio rispetto, che son state protagoniste della storia cittadina.

Gli storici così hanno descritto la piazzetta in questione:

«All'inizio di via Ardigò esisteva una piazzetta, formata nel 1587 dai Padri della Compagnia di Gesù con le facciate della Chiesa e del Convento della SS. Trinità. Mentre il convento veniva gradatamente smantellato, la Chiesa si chiudeva al culto per divenire magazzino militare nel 1798. Un lato della modesta piazzetta è formata da una parete della Casa di S. Luigi che l'abitò, come rammenta una lapide, murata il 21 Giugno del 1891, dal 1585 al 1589».

Poco più avanti, sempre lungo via Ardigò, passando oltre la piazzetta in questione, si incontra la Torre dei Gambulini, di cui in quest'opera abbiamo già parlato (cfr. vol. I pag. 241). Tale torre faceva parte dell'antica cerchia cittadina e si trova «quasi al centro dei fabbricati costruiti dalle fondamenta, dai Padri Gesuiti nel 1673 su disegno dell'architetto Alfonso Torregiani. Tali costruzioni occupano tutta l'ala destra della via, ove hanno sede: la scuola media "Maurizio Sacchi", il Ginnasio-Liceo, la Biblioteca Comunale e l'Archivio di Stato».

LA "NOTTE DEI CAMPANELLI"

Così è chiamata, nel Mantovano, la magica notte che va dal 12 al 13 dicembre nella quale vuole la tradizione che la santa siracusana porti i regali ai bambini buoni. È una festa suggestiva, come tutte quelle in cui i bambini sono chiamati ad esserne i protagonisti. Di Santa Lucia già abbiamo parlato brevemente nel I volume di quest'opera, a pag. 218, richiamando la storia di questa santa che è molto antica.

La santa è stata una vergine che patì il martirio sotto Diocleziano (Siracusa 283-304). Nata da nobile famiglia, la giovane Lucia era stata promessa sposa ad un pagano, ma avendo essa fatta voto di castità si oppose al matrimonio. Appreso che la giovane era cristiana, venne sottoposta a martirio con efferati tormenti. Vuole la tradizione che - per punirla - i suoi carnefici volessero portarla in un bordello, ma la santa si oppose strenuamente, e nemmeno con i buoi riuscirono a trascinarla via. Venne allora sottoposta alla pena della pece bollente, e poi dell'olio pure bollente. Visto l'inutilità di tali sofisticati patimenti, venne poi uccisa a filo di spada, dopo averle strappato gli occhi. Ma la leggenda vuole che questi le rinascessero più belli di prima. Una diversa tradizione sull'origine della "festa dei campanelli" e l'offerta dei doni ai bambini, viene riferita in un saggio di Corrado Buscemi. L'Autore riferisce che la festa dei bambini discenderebbe da una epidemia di tracoma nei bambini, avvenuta nelle province di Mantova e Verona, intorno al 1600. I genitori dei ragazzi per implorare la guarigione, portarono i bambini affetti dalla grave malattia dentro le chiese a piedi nudi, pur essendo nel pieno dell'inverno.

Per vincere l'opposizione dei bambini per tale… cura, avrebbero promesso agli stessi che alla fine della cerimonia propiziatrice della guarigione, avrebbero ritrovato le loro scarpe ricolme di doni.

È questa una versione assolutamente nuova della vecchia tradizione di origine siracusana, che lascia indubbiamente perplessi.

Secondo altri studiosi la tradizione proverrebbe dai longobardi quando questi il 2 aprile 566 d. C. si trasferirono dalla Pannonia, sotto la guida di Alboino, definitivamente nella Valle Padana. Portando seco le loro tradizioni.

Quindi la festa dei bambini del 13 dicembre proverrebbe dal nord anziché dal sud.

LA "PACIFICA UNIVERSITÀ" DI MANTOVA

Per comprendere il desiderio di Guglielmo Gonzaga e della moglie Eleonora, di avere a Mantova i Gesuiti, è indicativa una circostanza, molto significativa. Infatti per accelerare i tempi della costruzione della chiesa della SS. Trinità (sita in via Ardigò) Eleonora si dice abbia messo a disposizione dei costruttori, anche le bellissime pariglie dei suoi purosangue, perché attaccati ai birocci, aiutassero a trasportare la sabbia per i muratori! Del resto le vicende della chiesa della SS. Trinità sono lunghe e complesse e si riferiscono ad un periodo storico mantovano dei più interessanti. I seguaci di Ignazio da Loyola arrivano a Mantova nel 1584 e vanno ad occupare, in un primo tempo, la chiesa parrocchiale di San Salvatore, che però ben presto, data l'intraprendenza dei religiosi, si rende assolutamente insufficiente.

Ed infatti, con l'aiuto di Guglielmo, i Gesuiti acquistano un gruppo di case nella contrada del Grifone (oggi via Ardigò), ove fanno erigere un nuovo tempio. Non siamo ancora però nell'attuale chiesa della SS. Trinità. Abbiamo già detto che i Gesuiti in città si mostrano molto attivi: ed il popolo accorre alle prediche ed alle funzioni religiose in folla, pertanto anche la nuova chiesetta (intitolata a San Felice) si mostra ben presto insufficiente per le esigenze del culto e del loro apostolato.

Vengono così intraprese nuove iniziative per altre costruzioni: Guglielmo Gonzaga è di nuovo molto munifico con l'ordine religioso (che aveva, fra l'altro, instaurato ottimi rapporti con la corte gonzaghesca) e concede facilitazione e finanziamenti.

È a questo punto che la moglie Eleonora - protettrice dell'ordine a Mantova - collabora attivamente per la trasformazione della piccola chiesa in un nuovo grande tempio: ed è in questa occasione che i purosangue delle famose scuderie gonzaghesche vengono sottoposti al traino dei carretti per i rifornimenti del grande cantiere in piena attività.

La nuova chiesa rinuncia (per far piacere al Gonzaga) al titolo di San Felice, per assumere il nuovo nome, assai più impegnativo, di chiesa della SS. Trinità. La grande costruzione verrà terminata nel 1591: Guglielmo in quell'anno era già morto, ma la sua iniziativa era stata portata avanti, con uguale passione, dal successore Vincenzo.

Dovranno però passare molti altri anni, perché la chiesa possa assumere la sua forma attuale: infatti in epoche successive verranno costruite la cappella maggiore e due grandi cappelle laterali.

Alla morte di Eleonora, la chiesa diverrà anche il sacrario delle spoglie della protettrice mantovana dell'ordine.

Frattanto la chiesa era stata superbamente decorata, fino a renderla uno dei tempî di maggior prestigio della città.

Un colpo di fortuna per i Gesuiti fu l'arrivo a Mantova di Pietro Paolo Rubens, che dipinse per questa chiesa quel famoso trittico, che doveva rimanere la tela più bella e più famosa dipinta dal Rubens in Italia.

L'importanza dei Gesuiti a Mantova divenne a poco a poco sempre più grande perché questi religiosi apersero in città uno *studium* di particolare rilievo, che ebbe un riflesso decisivo sulla cultura cittadina.

Del resto i palazzi che tuttora sorgono nei pressi della chiesa della SS. Trinità, e che occupano per una buona metà via Ardigò, fronteggiano poi l'attuale piazza Dante, voltano quindi per via Pomponazzo, per andare ad occupare infine larghe porzioni della via Dottrina Cristiana, possono essere tuttora una testimonianza dello sviluppo delle attività scolastiche e culturali di quella Compagnia religiosa.

Mantova, da allora fino al Settecento avanzato, ebbe con i Gesuiti una vera e propria università, che poté rilasciare lauree in varie materie.

Pubblichiamo come illustrazione una tesi di laurea, rilasciata dall'Università della Compagna di Gesù ad un certo Giovanni Moschini, probabilmente mantovano, e, come s'usava un tempo, fatta stampare poi dalla ex tipografia di San Benedetto, come è noto prelevata e continuata poi da Alberto Pazzoni.

Questa tipografia, che fa parte della storia dell'arte della stampa mantovana, anche se fu di limitata attività, aveva sede nell'attuale Corso Vittorio Emanuele e sorgeva nei pressi della chiesa di Ognissanti.

Quella tipografia, che pochi ricordano, quando parlano delle tipografie mantovane dei secoli passati, iniziò la sua attività nel secolo XVII e precisamente nel 1690.

LAPACINO FILIPPO
Era nativo di Firenze ma rimase a lungo a Mantova presso la corte gonzaghesca, trattenutovi per la sua attività di attore, cantore, organista e poeta.
Una figura interessante e complessa - la sua - particolarmente apprezzata dai suoi signori: Isabella d'Este ed il marito Francesco. Del Lapacino ci è pervenuta una sua composizione drammatica intitolata *Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum*, il cui testo inedito è conservato presso la Biblioteca Comunale di Mantova. Emilio Faccioli ha espresso il suo giudizio critico su quest'opera scrivendo: «Certo il Lapacino non fu poeta di grande ala, come sembra voglia dire il Casio in un suo epitaffio ("Il piovan Lapacin poeta tosco / visse e morì nella città di Manto. / Ebbe del dire all'improvviso il vanto, / scrisse, ma non giunse alla meta"), ma il suo *Certamen* merita di essere ricuperato ad una nozione storica per la singolarità dell'argomento, che si ricollega a un dialogo di Luciano e si distingue dalla tematica teatrale corrente a quei tempi, dedotta per lo più dalla mitologia. Esso è distribuito in tre parti (rispettivamente di versi 127, 124 e 127), le quali, nell'intenzione dell'autore, dovevano corrispondere ad altrettante scene, e - come dice il titolo - consiste in una disputa "*de praesidentia apud Minoem regem*" tra Annibale, Alessandro e Scipione. (…) Indubbiamente il *Certamen* non si raccomanda per meriti particolari di verseggiatura né per invenzioni sceniche originali, quali potevano essere suggerite all'autore dal suo mestiere consumatissimo di uomo di teatro, ché anzi in nessun caso egli si scosta dalla falsariga fornitagli dal dialogo di Luciano. Il suo linguaggio ha tuttavia una certa efficacia e in qualche tratto, come nella prosopopea di Annibale e in quella di Scipione, giunge a concentrarsi con rozza energia intorno alle figure degli interlocutori e talvolta ad investirli della loro qualità di persone sceniche. È questa l'unica novità, benché minima, che il Lapacino abbia recato con la propria composizione drammatica, alla quale l'argomento desueto - come già osservammo - aggiunse un titolo non trascurabile di curiosità.
Quando sia stato rappresentato il *Certamen* non è possibile sapere con certezza, ma poiché lo Zafarano in una sua lettera in data 5 febbraio 1492 accenna ad una "magna fantasia" composta dal Lapacino vi è motivo per supporre che la recita abbia avuto luogo in quell'anno».

LA PROCESSIONE DELLE CONFRATERNITE
Quando il famoso santuario di Santa Maria delle Grazie - sito vicino a Mantova - venne ricostruito sul finire del XIV secolo, venne posta, sotto l'organo della chiesa, una lapide che ricorda l'origine del tempio eretto da Francesco Gonzaga come ringraziamento per la cessazione di una terribile epidemia di peste. [In realtà, come vedremo, la lapide è settecentesca. N.d.C.].
Questa lapide è interessante perché riassume l'*iter* della costruzione della famosa chiesa e crediamo valga la pena di riportarla perché devono esser pochi i mantovani che hanno indugiato a leggerla.

ESSENDO MOLTO AFFLITTA LA CITTÀ DI MANTOVA DA PESTE ORRIBILE, L'ILL.MO SIGNOR FRANCESCO GONZAGA, IV VICARIO IMP.LE E SIGNORE DI MANTOVA, FECE VOTO A DIO ONNIPOTENTE DI FAR ERGERE UNA CHIESA AD ONORE DELLA GLORIOSA VERGINE MARIA SE PER SUA DIVINA VOLONTÀ LA LIBERAVA DA QUEL FLAGELLO. FATTO IL VOTO CESSÒ LA PESTE, ED EGLI FECE FABBRICARE QUESTA CHIESA DETTA LA MADONNA DELLE GRAZIE ALLA RIPA DEL LAGO, CINQUE MIGLIA IN CIRCA LUNGI DA MANTOVA, SANTUARIO DI GRANDISSIMA DIVOZIONE E CONCORSO DE' POPOLI DA OGNI PAESE.
FU DATA IN CUSTODIA ALLA RELIGIONE DEL PATRIARCA S. FRANCESCO DA PAPA BONIFAZIO IX CON SUA BOLLA FINO DALL'ANNO 1389, QUANDO ERA PICCOLA CHIESETTA, AD ISTANZA DI ESSO SIGNOR FRANCESCO. POI FATTA CHIESA COME AL PRESENTE, ALCUNI ANNI DOPO DALL'ILL.MO SIGNOR GIAN FRANCESCO, PRIMO MARCHESE E SIGNORE DI MANTOVA, DI LUI FIGLIO, PER GIUSTI MOTIVI, CON LICENZA DELLA SEDE APOSTOLICA, FU CONSEGNATA AL GOVERNO DE' MINORI OSSERVANTI, CHE VI SONO ANCO AL PRESENTE. ESSENDO STATI NON SOLO TUTTI GLI ILL.MI SIGNORI MARCHESI, QUANTO I SERENISSIMI DUCHI DISCENDENTI, AFFEZIONATISSIMI A QUESTA RELIGIONE, CON LE LIMOSINE VENUTE DI TEMPO IN TEMPO È STATO ERETTO QUESTO CONVENTO ED ORNATA LA CHIESA COME ORA SI VEDE, A LODE E GLORIA DI DIO ONNIPOTENTE E DI ESSE B. V. M. REINA DE' CIELI E AVVOCATA DE' PECCATORI E DI TUTTI LI SUOI DIVOTI IMPERADRICE DI GRAZIE E BENI SPIRITUALI E CORPORALI, COME I SEGNI DE' MOLTI MIRACOLI QUI LO DIMOSTRANO.
FU DATO PRINCIPIO ALLA CHIESA L'ANNO 1399.
FU FINITA L'ANNO 1400.
FU POI DATA ALLI PP. MINORI OSSERVANTI L'ANNO 1407.
FU POSTA QUESTA PIETRA L'ANNO 1724 LÌ 24 FEBBRAIO.

Per celebrare ogni anno questo evento, venne pure istituita una solenne processione, a cui dovevano partecipare tutte le numerose confraternite religiose che allora erano presenti in città. Il percorso - da coprire a piedi dalla città fino al Santuario - venne anche organizzato come lo storico Amadei ci descrive in questo passo della sua cronaca:
«Acciocché queste processioni si facessero con maggior devozione, a' tempi di Anna Isabella Gonzaga, prima moglie dell'ultimo Duca di Mantova Ferdinando Carlo, comandò la piissima principessa che quel tratto di cinque miglia di strada, cominciando fuori di porta Pradella fino al Santuario delle Grazie, fosse misurato in quindici parti uguali e che ad ogni parte, in onore de' quindici misteri del Rosario santissimo, si fabbricasse a' di lei spese un capitello con sopravi dipinto ciascun mistero, affinché in facendosi quel viaggio da' divoti, si avesse comodo di recitar le lodi di Maria, in meditando li Misteri suddetti. Due di questi capitelli erano già eretti e tutti sarebbero stati compiuti, se la guerra sul Mantovano del 1701 e la morte della Duchessa nel 1703 non l'avessero impedita in quest'opera lodevole».

LA RUSTICA
Singolare costruzione, facente parte della reggia gonzaghesca, realizzata nel 1538-1539. Ha scritto in proposito Renato Salvi: «Si tratta di un edificio costruito, al piano terreno, da archi di robusto bugnato, sormontato da un piano anch'esso bugnato in cui lo spazio fra le finestre rettangolari è scandito da colonne tortili. L'edificio, che è prospiciente al cortile della Cavallerizza contiene un appartamento denominato sia "appartamento Estivale", perché estivo, sia "appartamento della Mostra".
La superba architettura della "Rustica" costituì una condizione vincolante per le fabbriche che cingono il rettangolare "prato della Mostra" o "Cavallerizza".
È possibile quindi, che l'architetto Giovambattista Bertani si sia uniformato, a partire dal 1556, al progetto manieristico di Giulio Romano per gli altri lati del cortile».

LASENA
Termine pressoché sconosciuto del dialetto mantovano, probabilmente caduto in desuetudine. Esso indica l'ascella, cioè - come dicono i vocabolari - "il concavo dell'appiccatura del braccio alla spalla".

LATINO
Alcuni proverbi o detti in vernacolo sono sovente degli indovinelli.
Per esempio: quale può essere il giorno "*ch'a parla latin anca i paisan*?" Quello del Corpus Domini, perché volendolo indicare, anche gli ignoranti… sono costretti a parlare latino. Un curioso gioco di parole, naturalmente.

LAURENSIA
In italiano si traduce con "mezzadria". È quel contratto agrario, nel quale il proprietario del terreno mette la terra e il mezzadro il lavoro: con divisione finale del raccolto in percentuali anche diverse.

LA VÈCIA
Con questa qualificazione dialettale ("*la vècia*" = la vecchia) era chiamata in passato quella statua che è murata sul fianco del Palazzo Comunale di Mantova che guarda Piazza Broletto. In effetti l'apparenza del personaggio ivi raffigurato lascia perplessi: al contrario esso è probabilmente il più antico omaggio reso da Mantova al suo figlio più illustre: Virgilio.

La statua infatti raffigura Virgilio con sulle ginocchia un leggio, sul quale poggia entrambe le mani.
I mantovani dei secoli passati si accontentavano di quella definizione popolare ed approssimativa, non curandosi degli elementi di individuazione che la scultura pur presentava. Infatti - sia pure in caratteri gotici di non facile lettura - sul bordo del leggio , è scritto "*Virgilius Mantuanus Poetarum Clarissimus*". E più sotto, ai piedi del poeta, corre il celebre distico: "*Mantua Me Genuit: Calabri Rapuere: Tenet Nunc Partinope: Cecini Pascua Rura Duces*".
Quindi, a voler (o saper) leggere quelle iscrizioni non avrebbe potuto sorgere alcun dubbio di identificazione: ma i mantovani sono fatti così: magari sapevano benissimo chi era il personaggio raffigurato, ma trovavano più comodo ricalcare la definizione dei loro vecchi, qualificando il busto "La vecia".
Rodolfo Signorini - in un breve articolo sul giornale locale - ha voluto dirimere equivoci e false interpretazioni sollevate anche recentemente in merito a questa statua, suffragando l'autenticità della identificazione virgiliana con documenti. Ha scritto in proposito:
«Aggiungo che in due lettere di Giovanni Antonio d'Arezzo al marchese Ludovico II Gonzaga, del 10 agosto 1462 e del 7 luglio 1464, quel palazzo è detto "de Verzilio" (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, buste 2398, c. 113r; 2401, c. 13r.). Nel secondo documento, in particolare, si menziona l'attuale ingresso al Portico dei Lattonai da piazza Broletto nel modo seguente: "…La porta chi è da fare lì, dove è posto Verzilio, è tagliata, e come abia calcina la farò meter in opra…". L'osservatore attento nota poi che il naso di Virgilio è stato appiccicato. Si tratta in effetti di un antico restauro eseguito nel 1468, come attesta una lettera di Carlo Agnelli al marchese Ludovico II Gonzaga del 24 giugno di quello stesso anno: "…Hozi, circa le XV hore (intorno alle 11 del mattino) cadette il naso a Virgilio et facesse ben in tri pezi, el quale pare altre volte gli fosse incollato, et credo fu quando Moschino g'el butò via: vederò farlo cunzare…" (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 2410, c. 448r)».

LECHET
Vocabolo del vernacolo mantovano-asolano che sta ad indicare il vizio.

LEGNAGO
Questa città è ricordata nei proverbi mantovani con questo riferimento: "*Andar a Legnago*" (Andare a Legnago). Viene usato da noi quando uno ha preso delle busse. Si basa sull'assonanza fra "legnato" e Legnago. Il proverbio è diffusissimo.

LÈLO
Il termine è di origine spagnola e significa "sciocco". Il dialetto mantovano si è impossessato di tale parola per unirla a vari personaggi della vita quotidiana, quando essi si comportano appunto da sciocchi e appaiono di non saper fare il loro mestiere.
Lo si usa nel parlare comune unito ad avvocati e professionisti vari, ma anche artigiani, tutti però di poco conto.

LINGÙRIA
È la traduzione mantovana di "anguria", "cocomero". Il termine viene usato anche in una curiosa frase, attualmente caduta in disuso e perciò scarsamente usata nel parlare quotidiano, che tuttavia riportiamo per la sua singolarità.
La frase è la seguente: "*parar le lingùrie al casòt*" e significherebbe "camminare colle punte dei piedi volte molto in fuori".

LIPPO
Era chiamato "Lippo a coraciis" ed era un armoraro mantovano, che deve aver raggiunto una certa notorietà nella sua arte. Lo troviamo presente a Mantova già nel 1334 e si pensa abbia risieduto nel quartiere degli armorari che, a Mantova, era presso la Basilica di Sant'Andrea.
Ebbe un figlio di nome Francesco, che continuò l'attività paterna.

LI SAPIENTI
Quando Guido Bonacolsi fu eletto signore e capitano della città di Mantova, le cariche cittadine che lo elessero (egli era figlio del fondatore della casata, Pinamonte Bonacolsi) erano le seguenti:
• Podestà: Giovanni della Mirandola.
• I dodici anziani: Filippino da Saviola, abate o decano; Federigo da Nivellara; Giovanni del quondam Lancellotto Gonzaga; Giovanni del quondam Filippo degli Abati; Stefano de' Tovagli; Bartolino de' Zambotti; Giovanni da Perarolo; Blancoccio de' Nerli; Minaccio de' Minacci; Luigi de' Torelli, Tommaso di Paga; Cortesino de' Manelli.
• I "Sapienti", come erano chiamati allora, erano "gli eletti dei quartieri della città" ed erano i seguenti:
☑ Per il quartiero della Città Vecchia: Rambaldino Bruzelli, Bartolommeo Parmeasso, Cristagallo dalli Cavalli.
☑ Per il quartiero di S. Martino: Rizzardo Tenca, Albertino Mazzali, Maffeo de' Monti.
☑ Per il quartiero di S. Jacopo: Minaccio Isoletti, Comunale de' Folenghi, Ippocrasio de' Ferrari.
☑ Per il quartiero Maggiore: Gervasio Bonagiusti, il giudice Francesco Gaido, Pietro Torelli e Lorenzin Donesmondi.
Riportiamo i nomi di tutti questi mantovani di oltre seicento anni fa, perché ci sembra bello ricordarli a tanta distanza di tempo e perché - in più di una occasione - seppero esprimere il loro parere con saggezza e moderazione. Furono questi mantovani - per esempio - che quando nel 1308 il Bonacolsi fece costruire il Palazzo del Capitano (l'attuale reggia gonzaghesca) e confessò dinanzi il Consiglio Generale, di aver impiegato - per la costruzione della pregevole opera - anche del denaro dell'erario, lo assolsero subito ed accettarono l'illegalità commessa, riconoscendo che quei denari… erano stati ben spesi.

LOCANDA "DELLA FRAGOLETTA"
È stata la locanda che ospitò Carlo Goldoni quando venne a Mantova per attuare la sua importante riforma del teatro. La locanda si trovava nell'attuale piazza Arche (ove ora si trova la "Trattoria al Lago" [ora rinominata "Alla Fragoletta", N.d.C.]), allora chiamata piazza della Pomponazza dalla vicina corte omonima.
La locanda era gestita allora dalla attrice ottantacinquenne Giovanna Calderoni, che aveva dato il nome alla locanda stessa, in quanto in arte era stata chiamata, ai suoi tempi, col nome di "fragoletta" a cagione di un piacevolissimo neo.

LÓDGA
Aggettivo usato unicamente al femminile e riferito al cocomero (in dialetto: "*lingùria*"). Significa frutto mal riuscito, guasto. Un cocomero del genere si presenta privo della sua parte zuccherina, non maturato, e con la polpa quasi allappante. Secondo il vocabolario dell'Arrivabene il termine "*lódga*" sarebbe sinonimo di "*lótach*", termine tuttavia assai meno usato.

LONGINO IL CENTURIONE
Nella vicenda della reliquia del "Preziosissimo Sangue di Cristo" che si venera a Mantova, conservata nella Basilica di Sant'Andrea, sono presenti due personaggi, entrambi di nome Longino, sui quali si è fatta spesso confusione: il primo era un centurione, ed il secondo un soldato. Quest'ultimo è colui che portò a Mantova quella porzione di terriccio misto a sangue che costituisce il ricordo tangibile più importante della passione di Gesù.
Lo storico mantovano Federico Amadei ha dedicato alla vicenda molte pagine della sua opera storica della quale riteniamo utile riportarne alcune.
«Alla crocifissione di Gesù sul Monte Calvario fuori di Gerosolima, tra la grande calca del popolo spettatore eravi presente per ragione del suo carico un centurione , cioè un capitano di 100 soldati, per nome Longino, il quale in vedendo lo sconvolgimento totale della natura accaduto nell'ora della morte di Cristo, sentendosi mosso da interno divino impulso, esclamò: *Vere Filius Dei erat iste*; e sebbene ebreo di religione e di patria, nato in Cesarea, città della Cappadocia, egli in quell'istante si convertì ed a suo tempo divenne un santo.

Vedendo Longino adunque che il crocifisso Gesù era già morto, comandò ad alcuni dei suoi soldati che rompessero le gambe con nodosi bastoni alli due latri con Gesù crocifissi, acciocché prestamente morissero, indi operassero perché fossero deposti e sotterrati. Uno di codesti soldati esecutori, anch'esso per nome Longino, nato in Isauria, uomo di corta vista, non bene discernendo se Gesù fosse o non fosse morto, ossia per meglio accertarsene, ossia per compassione di non vederlo sì lungo tempo agonizzante, gli conficò l'asta nel costato e, facendogli ampia ferita, da essa ne uscì sangue vivo mescolato con acqua, parte di cui decorrendo alla lunga dell'asta, giuntegli fino alla mano, ed egli in quell'atto colla mano intrisa del divino sangue, bagnandosi gli occhi mezzo ottenebrati, ne ricuperò in un istante perfettamente la luce, ma meglio ancora quella dell'anima con la di lui conversione.
Quindi è che, raccolto più poté in un vaso di quel sangue divino che in terra cadeva e con quella mescolatasi e presa pur anco la spugna (che non era lungi dalla croce) che servito avea ad abbeverare l'agonizzante Gesù e ripostala in altro vaso presso di sé, ritenne e quello e questa come il più prezioso tesoro del mondo.
Trovossi questo Longino Isaurico spettatore parimenti del sepolcro di Gesù, custodendolo con altre guardie, sicché poi, invedendo il miracoloso risorgimento e vieppiù confermandosi nella santa fede, abbandonò la romana milizia per unirsi S. Pietro ed agli altri Apostoli.
Ma il seguente anno 35, movendo li giudei miscredenti aspra persecuzione contro li credenti in Gesù Crocifisso ed avendo già il protomartire Stefano data la vita per amore di Lui sotto una grandine di sassi, furono d'ordine di Pilato cacciati via da Gerusalemme moltissimi fedeli, per non esacerbar maggiormente la rabbia dei Giudei; moltissimi altri se ne dipartirono per sfuggire la persecuzione. Tra questi il centurione Longino andossene nella sua Cesarea di Capadocia, posta nell'Asia maggiore, della quale in progresso di tempo fu consecrato vescovo dagli Apostoli e morì poi martire.
Anco il Longino soldato feritore, col di lui tesoro riposto in una cassetta, si restituì ad Isauria sua patria posta nell'Asia minore, oggidì nominata Natolia, con animo di seminar a quei popoli feroci la nuova fede, ma vedendo riuscire inutili le sue parole e riserbandolo Iddio ad altri paesi, tornò a partirsene e viaggiando lungo tratto di terra e di mare, col portar seco il divin suo tesoro, giunse in Italia e, per disposizione divina, a Mantova idolatra l'anno 36 arrivò, andando a ricoverarsi per la prima volta nel pubblico spedale eretto per li pellegrini, annesso al tempio di Diana.
Quivi, stanco ed infermiccio per il lunghissimo viaggio, attese alcun poco a ristabilirsi in salute, per poscia cominciare a seminare la fede di Gesù Cristo con quel fervore ispiratogli dalla conversazione dei santi Apostoli, essendo molti gravi autori di parere ch'eglino il consecrassero vescovo per essersi trovato nel Cenacolo allorquando scese in figura di lingue di fuoco lo Spirito Santo ad infiammarli nella vangelica predicazione.
Ma trovandosi egli in paese idolatra, pensò prima d'ogni altra cosa a mettere in sicuro il Preziosissimo Sangue e la spugna, sicché riposti li due vasi in una cassettina di piombo, incise su di una piastrella, ovvero lamina consimile, queste adorabili parole: JESV CHRISTI SANGVIS, ed in un rimoto sito dell'orto annesso allo spedale per meglio occultarlo agl'idolatri sotterrollo.
Sentendosi intanto voglioso di fissar in Mantova la sua dimora, si congedò dallo spedale e scelse per abitazione sua la contrada denominata Cappadocia, vocabolo che, per sentimento del venerabile Beda, significa *manus tortoris*; imperciocché ivi dappoi facevasi macello di quei fedeli che per amor di Gesù esponevano la loro vita al martirio ed alla morte; fu anco questa Cappadocia denominata Camposanto per il sangue di tali martiri colà versato, e finalmente si denominò Gradaro (come tuttora li ritiene) per una grata di ferro alquanto rilevata posta per riverenza sopra il preciso sito ove d'indi fu decapitato Longino, come si dirà».
Longino rimase a Mantova fino alla morte, continuando nel suo apostolato religioso.
Sul luogo del suo martirio, ha scritto ancora lo storico Amadei, «a memoria eterna de' posteri fu poi anco alzata una colonna di marmo nel preciso luogo del martirio, ed in un muro vicino piantata una lapida colla sua iscrizione. Questa, col passare degli anni, non essendo quasi più intelleggibile e per lo antico carattere e per la corrosione del tempo, fu fatta poi rinnovare dal piissimo Guglielmo Gonzaga, duca 3° di Mantova, la quale dice così:

LONGINUS QUI LANCEA CHRISTI LATUS APERUIT
SANGUINEMQUE EIUS ANNO III MANTUAE DETULIT
HOC IN LOCO CAPADOCIA NUNCUPATO SUB PRAESIDE
OCTAVIO DECOLLATUS EST
IDIBUS MARTII LXXI GALBA IMPER

LONGINO IL SOLDATO

La figura del soldato Longino è legata alla più antica tradizione mantovana, legata alla famosa reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo (cfr. vol. I, pag. 197), conservato nella Basilica di Sant'Andrea di Mantova.
La figura del feritore del costato di Gesù, quando era ancora sulla croce, è stata, nei secoli, confusa con l'altro Longino - il centurione (cfr. alla voce precedente) - la cui omonimia col soldato feritore di Cristo, ha portato spesso ad una identificazione fra i due personaggi, che al contrario vanno tenuti logicamente ben distinti.
Alla storia di Longino occorre rifarsi per comprendere la vicenda che ha poi portato la città di Mantova a custodire la più famosa reliquia della Cristianità: il Sangue di Cristo.
Sull'argomento si è ampiamente diffuso lo storico settecentesco Federico Amadei, nella sua *Cronaca Universale della città di Mantova*, e per la ricostruzione dei fatti, crediamo valga la pena rifarsi a questo storico. Ha scritto dunque l'Amadei:
«Alla crocifissione di Gesù sul Monte Calvario fuori di Gerosolima, tra la grande calca del popolo spettatore eravi presente per ragione del suo carico un centurione , cioè un capitano di 100 soldati, per nome Longino, il quale in vedendo lo sconvolgimento totale della natura accaduto nell'ora della morte di Cristo, sentendosi mosso da interno divino impulso, esclamò: *Vere Filius Dei erat iste*; e sebbene ebreo di religione e di patria, nato in Cesarea, città della Cappadocia, egli in quell'istante si convertì ed a suo tempo divenne un santo.
Vedendo Longino adunque che il crocifisso Gesù era già morto, comandò ad alcuni dei suoi soldati che rompessero le gambe con nodosi bastoni alli due latri con Gesù crocifissi, acciocché prestamente morissero, indi operassero perché fossero deposti e sotterrati.
Uno di codesti soldati esecutori, anch'esso per nome Longino, nato in Isauria, uomo di corta vista, non bene discernendo se Gesù fosse o non fosse morto, ossia per meglio accertarsene, ossia per compassione di non vederlo sì lungo tempo agonizzante, gli conficò l'asta nel costato e, facendogli ampia ferita, da essa ne uscì sangue vivo mescolato con acqua, parte di cui decorrendo alla lunga dell'asta, giuntegli fino alla mano, ed egli in quell'atto colla mano intrisa del divino sangue, bagnandosi gli occhi mezzo ottenebrati, ne ricuperò in un istante perfettamente la luce, ma meglio ancora quella dell'anima con la di lui conversione.
Quindi è che, raccolto più poté in un vaso di quel sangue divino che in terra cadeva e con quella mescolatasi e presa pur anco la spugna (che non era lungi dalla croce) che servito avea ad abbeverare l'agonizzante Gesù e ripostala in altro vaso presso di sé, ritenne e quello e questa come il più prezioso tesoro del mondo.
Trovossi questo Longino Isaurico spettatore parimenti del sepolcro di Gesù, custodendolo con altre guardie, sicché poi, invedendo il miracoloso risorgimento e vieppiù confermandosi nella santa fede, abbandonò la romana milizia per unirsi S. Pietro ed agli altri Apostoli.
Ma il seguente anno 35, movendo li giudei miscredenti aspra persecuzione contro li credenti in Gesù Crocifisso ed avendo già il protomartire Stefano data la vita per amore di Lui sotto una grandine di sassi, furono d'ordine di Pilato cacciati via da Gerusalemme moltissimi fedeli, per non esacerbar maggiormente la rabbia dei Giudei; moltissimi altri se ne dipartirono per sfuggire la persecuzione. Tra questi il centurione Longino andossene nella sua Cesarea di Capadocia, posta nell'Asia maggiore, della quale in progresso di tempo fu consecrato vescovo dagli Apostoli e morì poi martire.

Anco il Longino soldato feritore, col di lui tesoro riposto in una cassetta, si restituì ad Isauria sua patria posta nell'Asia minore, oggidì nominata Natolia, con animo di seminar a quei popoli feroci la nuova fede, ma vedendo riuscire inutili le sue parole e riserbandolo Iddio ad altri paesi, tornò a partirsene e viaggiando lungo tratto di terra e di mare, col portar seco il divin suo tesoro, giunse in Italia e, per disposizione divina, a Mantova idolatra l'anno 36 arrivò, andando a ricoverarsi per la prima volta nel pubblico spedale eretto per li pellegrini, annesso al tempio di Diana. Quivi, stanco ed infermiccio per il lunghissimo viaggio, attese alcun poco a ristabilirsi in salute, per poscia cominciare a seminare la fede di Gesù Cristo con quel fervore ispiratogli dalla conversazione dei santi Apostoli, essendo molti gravi autori di parere ch'eglino il consecrassero vescovo per essersi trovato nel Cenacolo allorquando scese in figura di lingue di fuoco lo Spirito Santo ad infiammarli nella vangelica predicazione.
Ma trovandosi egli in paese idolatra, pensò prima d'ogni altra cosa a mettere in sicuro il Preziosissimo Sangue e la spugna, sicché riposti li due vasi in una cassettina di piombo, incise su di una piastrella, ovvero lamina consimile, queste adorabili parole: JESV CHRISTI SANGVIS, ed in un rimoto sito dell'orto annesso allo spedale per meglio occultarlo agl'idolatri sotterrollo.
Sentendosi intanto voglioso di fissar in Mantova la sua dimora, si congedò dallo spedale e scelse per abitazione sua la contrada denominata Cappadocia, vocabolo che, per sentimento del venerabile Beda, significa *manus tortoris*; imperciocché ivi dappoi facevasi macello di quei fedeli che per amor di Gesù esponevano la loro vita al martirio ed alla morte; fu anco questa Cappadocia denominata Camposanto per il sangue di tali martiri colà versato, e finalmente si denominò Gradaro (come tuttora li ritiene) per una grata di ferro alquanto rilevata posta per riverenza sopra il preciso sito ove d'indi fu decapitato Longino, come si dirà.
Questa solitaria contrada e lontana dall'abitato, era allora un terreno isolato che formavano le acque del Mincio qua e là stagnanti e colà il buon Longino fermossi fino all'anno 41 di nostra Redenzione, dando principio alle apostoliche sue fatiche ed insinuandosi presso d'alcuni idolatri mantovani ai quali privatamente predicava la morte di Gesù Cristo da lui medesimo veduta, per disingannarli delli loro falsi Dei e convertirli alla vera religione.
Era in Mantova allora prefetto, ovvero preside per Roma, un certo Ottavio, alle di cui orecchie pervenne notizia di codeste prediche e delle conversioni che facevansi per opera di Longino, del che adoratosene pretese di castigarlo, gli fece ammaccare li denti ed anco tagliar la lingua, acciocché più non potesse predicare, ma Iddio con impensato miracolo lo faceva tant'e tanto distintamente favellare. (…)
Continuò adunque Longino più che mai fervorose le sue predicazioni, dalle quali moltissimi uditori concorsi ad udirle partivano convertiti, in guisa che Mantova poté gloriarsi di essere la prima tra tutte le città d'Italia che abbracciasse la fede di Gesù Cristo. (…)
Dalle quali osservazioni raccogliesi fondatamente che Longino poté nominarsi primo promulgatore del Vangelo in Italia e conseguentemente Mantova la città prima ad abbracciarlo, giacché fu anco l'unica fatta bene di goder il deposito del Preziosissimo Laterale Sangue del Redentore.
Ma intanto gl'idolatri sacerdoti, concitatisi a furore contro di Longino per lo diroccamento de' loro idoli, il fecero imprigionare ed il demonio fomentando nell'animo di Ottavio ragioni di Stato sotto mentite sembianze d'angiolo, li tentò a non permettere più oltre per regola di governo politico la predicazione del Vangelo non accettato dal Romano Imperatore, altrimenti sarebbe stato punito colla perdita dell'importante sua carica che in Mantova esercitava.
Fecesi egli adunque condurre davanti il prigioniero Longino, intimandogli di desistere dalle sue magie (che per tali riputava li miracoli operati), altrimenti minacciavalo di tormenti e di morte, non curando l'ingrato Ottavio di rammentarsi più della grazia che tessé avea ricevuto da Longino.
Trovatasi presente a queste minacce ed alle umili sante risposte di Longino un certo Afrodisio, notaio nelle cause criminali, già convertito a Dio, ed in udendo l'empio favellare di Ottavio, si mosse con cristiana libertà a rimbrottarlo di tanta inumanità verso di un uomo che avealo prosciolto dalla invasione delli demonii e con lui anco la città tutta, aprendo così le porte del Paradiso a chiunque abbracciasse la fede di Gesù Cristo.
La fierezza di Ottavio, rivolgendosi contro di Afrodisio, comandò che anco a lui, come a petulante e forsennato, fosse parimenti tagliata la lingua, ma Iddio rinnovò altresì in questo il miracolo già operato in Longino e continuò a parlare come prima, ed intanto Ottavio, sentendosi colpito da crucciosi tormini di viscere, restò improvvisamente cieco. (…)
Dirò piuttosto e crederò dire meglio, appoggiato alla narrativa del dott. Gaspero Asiani, nella sua *Storia del Sangue di Gesù Cristo*, a pag. 18: "Che Longino, stando davanti al presidente Ottavio, gl'insinuasse che se voleva ottenere il perdono e fors'anco la sanità del corpo, detestasse la bruttezza del suo peccato, in cui fino allora era vissuto e con un vero interno pentimento fondasse le di lui speranze in Cristo Crocifisso. Ma comecché tali parole fossero o non intese, o meno credute da Ottavio, divenuto egli impaziente e forsennato nel cruccio interno che in lui vieppiù avanzavasi, gridò ai suoi ministri che tosto col coltello togliessero la vita a Longino, da lui sentenziato degno di morte. Così cadendo Longino sotto del mortal colpo, fu coronato dell'aureola del martirio".
Allora Ottavio, spinto da interna mozione, fecesi condurre a mano dove giaceva esangue quel sacro corpo, d'intorno al quale stavano li circostanti convertiti e numeroso popolo concorso a vedere la mortale esecuzione, e prostratovisi egli davanti, il supplicò d'impetrargli la ricupera della luce degli occhi e la liberazione di crucciosissimi suoi interni dolori. Ed ecco che l'una e l'altra grazia gli furono prodigiosamente concedute; quindi Ottavio, nello stesso momento convertendosi a Dio e detestando li suoi errori, egli medesimo si unì ai circostanti fedeli e loro permise che levassero quel benedetto cadavere ed involtolo in un pannolino gli dessero sepoltura.
Fu in quest'incontro disposizione divina che il portassero a sepellire nell'orto dello spedale dei pellegrini, ove già dapprincipio era stato albergato, senza che nessun d'essi fosse informato che appunto in quel luogo avea egli nascosto sotto terra il Preziosissimo Sangue, perché a nessuno avevane egli rivelato il segreto (e chissà fors'anco per comando di Dio) a fine che, col decorrer dei secoli, accadessero poi quegli strepitosi prodigi che narrerò nel ritrovamento d'entrambi, cioè del Sangue di Gesù e del corpo di Longino.
Sepellito che fu, ottennero i seguaci suoi convertiti dal ravveduto Ottavio, che per riverenza del santo martire non più fosse fatto morire verun altr'uomo in quel luogo, ma che anzi vi potessero mettere una grata di ferro alquanto alta da terra affinché non fosse calpestato, lo che fecero, e così (come notai) ne rimase a quel luogo la denominazione corrotta di Gradaro».

LORENZETTI CARLO
Cfr. alla voce "Collodi".

LÓTACH
Aggettivo, sinonimo di "*lódga*" (cfr. *ad vocem*).

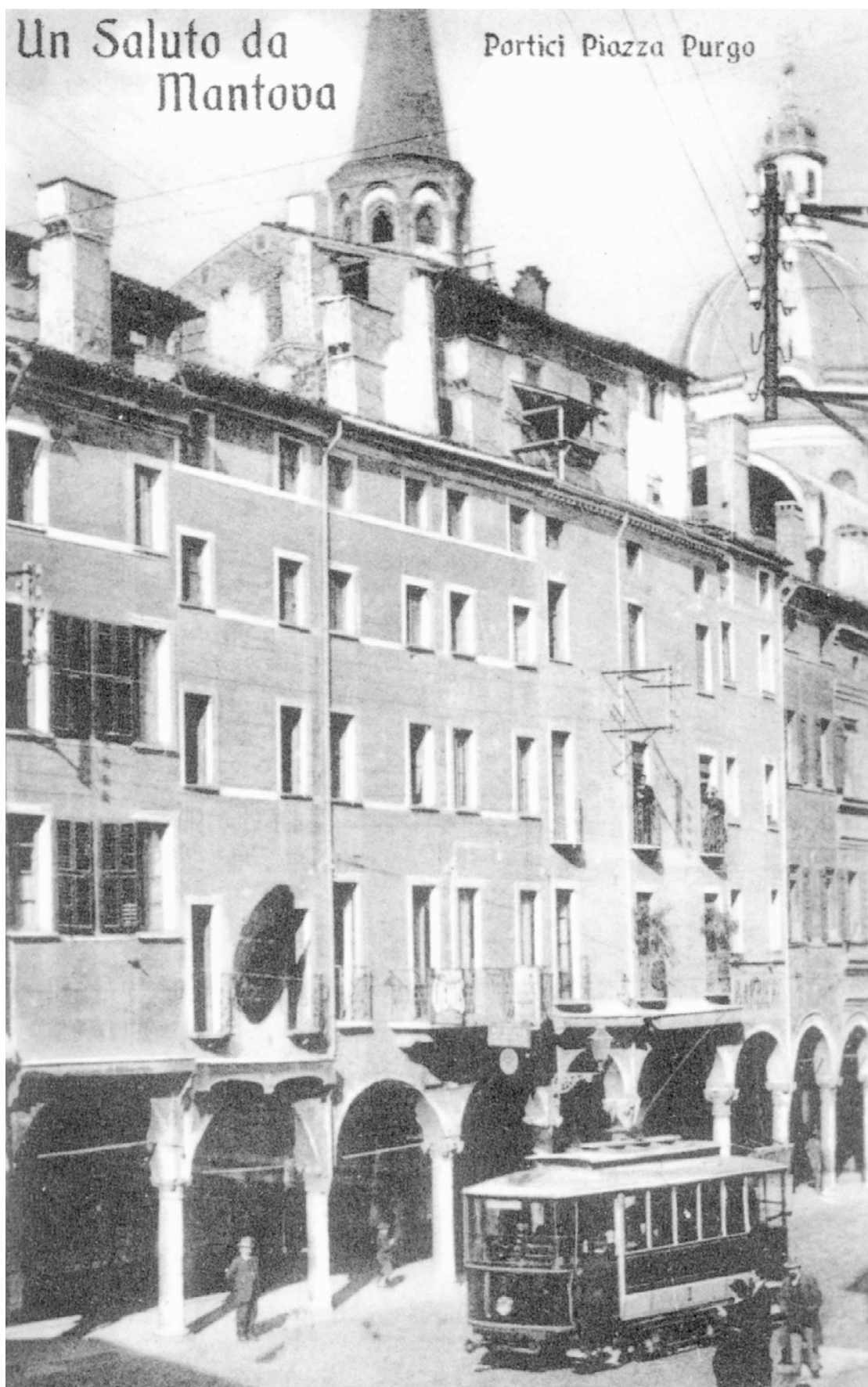
LUCUS MARONIANUS
Era questa la località ove Vittorino da Feltre - in pellegrinaggio virgiliano - portava i suoi scolari alla ricerca della casa di Virgilio.
Il "*lucus*" dovrebbe corrispondere oggi alla Corte Maragnane.

LUMERA
Fenomeno fisico, conosciuto soprattutto dagli abitanti della campagna.
Prendiamo l'argomento del volume *Acqua de Molinela* di Adriano Bellei e Lino Bertoli.
«Le persone si spostavano a piedi o in bicicletta, cercando vie traverse per la campagna per guadagnare tempo e poteva quindi accadere che si imbattessero in uno sbuffo di gas da decomposizione di animali morti sotterrati poco profondamente; a contatto con l'aria il gas si accendeva e veniva trasportato dalla più lieve corrente.
Chi si imbatteva in quella vagante fiammella nel buio della sera ne rimaneva impressionato ed immaginava fenomeni sovrannaturali.

Istintivamente procedeva più rapidamente e per lo spostamento d'aria la piccola fiammella, la *luméra,* ne seguiva la scia, spaventandolo ancor di più. La paura stimolava la fantasia fino a trasformare gli innocui fuochi fatui in presenze mostruose e minacciose.
Passando di bocca in bocca, la cronaca di quegli incontri notturni si arricchiva di sempre nuovi dettagli ed il mito della *luméra* finiva per trasformarsi in ossessione, per cui c'era chi non osava più uscire di casa quando era buio».

LUNARI
Termine che, nella sua più comune accezione, sta a significare il "lunario" cioè l'almanacco che indica le variazioni della luna, ma nel dialetto mantovano è passato ad indicare una persona originale, di carattere tendente al noioso e difficile da sopportare. Sostituisce spesso la parola "seccatore".

LUNGA SPADA
Soprannome con il quale veniva chiamato Guglielmo Domenico Gonzaga, figlio di Vincenzo I. Era nato nel 1589 e venne a morte nel 1592.

LOUVERZEP
Celebre torneo, al quale si è ispirato il Pisanello nel ciclo dipinto in Palazzo Ducale, ove ha riprodotto le gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda, alla ricerca del Sacro Graal. Il prezioso dipinto si trova nella Sala detta del Pisanello che costituisce uno dei gioielli del Palazzo Ducale di Mantova. Il cielo pittorico venne scoperto nel 1969 dal soprintendente Giovanni Paccagnini, dopo lunghe ricerche, essendo stato oscurato per quattro secoli, sotto strati di intonaco.
L'opera - un tempo famosa - è tornata alla luce con nuovo importantissimo interesse, ed è attribuita, come committenza, al marchese Gianfrancesco Gonzaga, fra il 1442 ed il 1446.

"La Belga", ossia il tram, portato nel centro di Mantova nel 1881 da una società, appunto, di Bruxelles

“La vècia”: così è conosciuta la statua raffigurante Virgilio posta sulla facciata del vecchio palazzo del Comune in piazza Broletto

MADONNA DELLA SERIOLA
Ricorrenza religiosa, molto sentita soprattutto nelle campagne, che cade il 2 febbraio. La tradizione (forse ancora seguita in qualche paese) voleva che venissero distribuite ai fedeli piccole candele di cera, da esporre soprattutto durante i temporali, per evitare danni.
La festività di Santa Maria aveva (ed ancora ha) un riferimento meteorologico importante si vuole che se la giornata sarà con sole risplendente, la primavera sarà brutta e piovosa.

MAINARDI CAMILLO
Camillo Mainardi, cremonese, soprannominato "Il Chiaveghino", fu allievo del Campi.
Collaborò con altri numerosi artisti ai lavori commissionati da Guglielmo Gonzaga in Palazzo Ducale, negli appartamenti ora chiamati "guglielmini".
Una opera, intitolata *Santa Cecilia*, nella chiesa parrocchiale di Viadana S. Annunziata, è attribuita al Mainardi.

MAINERI GIOVANNI
Miniaturista mantovano del quale non si hanno molte notizie: conosciamo una lettera scritta dallo stesso in forma piuttosto confidenziale, alla marchesa Isabella d'Este, nella quale dichiara di non poter finire le rimanenti miniature, per essere sprovvisto di colori e di denari: si raccomandava perciò alla sua generosità.

MAINOLDA
Era questo il terribile carcere mantovano in cui - durante il Risorgimento - vennero rinchiusi alcuni dei Martiri di Belfiore ed altri patrioti. Dalle lettere inviate da Carlo Poma alla madre, Filippini Anna in Poma (cfr. *ad vocem*), si possono rilevare le terribili condizioni in cui i carcerati venivano tenuti.
Per fortuna il carcere della Mainolda era situato in pieno centro cittadino e questo permetteva ai carcerati ed ai loro parenti, alcuni elementari mezzi di comunicazione. Il nome della Mainolda è ora assegnato alla via ove detta prigione si trovava.
Ha scritto il Luzio in proposito: «Nei tre mesi della Mainolda, gli istanti di scoramento si dileguavano subito in Carlo, quando la mente correva a' suoi cari, che lo circondavano di tanto affetto, che co' più ingegnosi espedienti - in parte suggeriti da lui - gli procuravano così dolce emozioni.
Or un fratello, or l'altro, soli od accompagnati da amici finissimi (p.e. il dott. Gregorio Ottoni, fidanzata di Teresa Poma), attraversano que' vicoli attigui alla Mainolda pronunziando forte qualche parola di convenzione, zufolando canzoni popolari o arie di opere donizettiane (*Elisir d'amore, Gemme di Vergy, Lucia*) per far capire a Carlo ch'era stato inteso ed eseguito quanto egli desiderava.
Quante volte m'occorre di conversare con Luigi Poma - che a 78 anni serba ancor eretta e dignitosa la bella, aitante persona, e nella dolcezza dello sguardo, nella gentilezza della parola ritrae l'anima di Carlo - il mio pensiero me lo figura giovane di 27 anni, in atto di aggirarsi, con apparente disinvoltura, attorno alla Mainolda, per zufolare il *Verranno a te sull'aure* o *Mi toglieste al sole ardente*, o *Io son ricco e tu sei bella* o… *Giuseppin tollime mi*, le arie prescelte dal fratello per segnale! Che cuore doveva essere il suo, allora, pensando a Carlo, al quale doveva la propria salvezza, perché lui pure iniziato alla congiura!… Più d'una adunanza s'era tenuta in casa Poma, dove è conservato tuttora il suggello del Comitato Mantovano: e l'ing. Poma dové gettare una volta nel pozzo i pugnali e le pistole, che i cospiratori avevano dimenticato sul tavolo di Carlo, nella sera d'un conciliabolo!… In lui perciò il prigioniero aveva il più devoto e sollecito esecutore d'ogni sua volontà; erano legati per la vita e per la morte! Le sorelle, a lor volta, senza curare indiscreti mormorii di passanti, o sguardi sospettosi di sentinelle, gironzolavano ne' pressi della Mainolda, invano spiando se tra le inferriate comparisse un viso noto!…
Un bel giorno balenò loro l'idea che appollaiandosi nel soffitto d'una casa vicina potessero intravedere il fratello. E sognando ad occhi aperti credevano di vederlo realmente, ma Carlo dubitava che fossero allucinate.
Nulla però può descrivere la commozione di Anna Poma che, quasi non reggendosi in piedi, passò più d'una sera rasente al carcere del suo Carlo, per fargli sentire la voce materna strozzata dal pianto.
Col passaggio alla cella numero VI del Castello, questi soavi momenti non tornarono più. Dall'alto della torre, il miope Poma di rado poté scorgere la mamma, i fratelli, gli amici, che s'avviavano a Ponte San Giorgio e aspettavano di veder sventolare il suo fazzoletto. Nelle sue ultime linee alla famiglia, Carlo chiede costernato: "mamma, ma perché non la vedo mai?" Ignorava che la sublime vegliarda era partita per Vienna, munita di commendatizie caldissime, e certo dettate col cuore. La madre del colonnello Francesco Kollmann, comandante la guardia imperiale, aveva scritto a suo figlio due righe commoventi: "Franz, ella diceva, gettai in ginocchio dinanzi all'Imperatore, è tua mamma che te lo chiede!" La marchesa Maria Verri Sordi si rivolgeva al conte generale Mazzucchelli, suo stretto congiunto, pregandolo a salvare la vita del Poma… ma tutto era vano! L'onnipotente generale-aiutante dell'Imperatore, conte Grünne, e l'arciduchessa Sofia, madre del Sovrano, avevan fatto prevalere ne' consigli della Corona il partito insano e feroce del "salutare esempio", e non volevano che Francesco Giuseppe fosse "annoiato" da sollecitazioni importune di donne, di madri piangenti. Anna Poma, che s'era faticosamente composto il suo "itinerario" da Mantova a Vienna, al suo arrivo in Trieste ebbe l'intimazione dalla polizia di retrocedere. Ritorna allora precipitosa su' suoi passi, perché un orrendo presentimento le dice che non arriverà in tempo a dar l'ultimo bacio al suo Carlo e giunge infatti a Mantova la sera del 7 dicembre, quando cinque impiccati penzolavano ancor caldi dalle forche di Belfiore».

MALATESTA MARGHERITA
Era figlia di Galeotto Malatesta, signore di Rimini e Pesaro. Divenne signora di Mantova, avendo sposato Francesco I Gonzaga nel 1393.
La vicenda di questo secondo matrimonio (il Gonzaga era appunto alle sue secondo nozze) è legato ad una delle più tristi vicende di casa Gonzaga, avendo Francesco fatto decapitare la prima moglie - Agnese Visconti - (cfr. vol. III, pag. 110) dopo un processo sommario e piuttosto addomesticato.
Agnese venne processata per adulterio e venne condannata a morte: pena eseguita nel "brolo" di Palazzo Ducale, il giorno 17 febbraio 1391. Una piccola lapide, nell'attuale piazza Lega Lombarda, ricorda l'evento e indica il punto dell'esecuzione.
L'accusa fu di adulterio, ma è molto difficile, in quella confusione di lingue con le quali venne presentata allora quell'uccisione, comprendere quale sia stata la verità e dove invece sia arrivato il gioco politico. Pertanto le versioni ufficiali, diffuse con grande larghezza di particolari, dai Gonzaga su quell'avvenimento, vanno giustamente prese con notevole beneficio d'inventario.
Se poi qualcuno credesse di trarre partito - sempre nella ricerca della verità - dei verbali tuttora conservati in archivio relativi all'istruttoria del processo, va detto subito che le confessioni estorte con i mezzi di allora, non sono certo attendibili né accettabili.
Ormai la tesi prevalente è quella che ci si trovi di fronte ad un processo a sfondo politico, portato a termine sotto il falso aspetto di violazione dei doveri coniugali, pur di arrivare a quella finalità politica estera che, in quel momento, il Gonzaga perseguiva.
Margherita Malatesta fu una degnissima signora della città, della quale seppe conquistarsi la benevolenza ed addirittura l'amore. Si dice che fosse chiamata "l'avvocata dei suoi sudditi", che per questo la tennero sempre nella massima considerazione.
Purtroppo la scomparsa della signora avvenne anzitempo a seguito di una delle frequenti pestilenze che allora infierivano in Italia.

Venne sepolta nella chiesa di San Francesco, dentro un mausoleo fatto costruire dal marito, dagli artisti Jacobello e Pier Paolo dalle Masegne.

MALATESTA PAOLA
Era sposa di Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese di Mantova. Donna di elette virtù, fu piissima e tutta dedita a pratiche religiose, al punto che ancora ventenne chiese ed ottenne dal Pontefice allora regnante, la facoltà di aprire in città tre monasteri. Cosa che poi realizzò con la tenacia della sua fede. Il primo di questi sorse accanto ad una chiesa dedicata al Corpo di Cristo, che venne consacrata nel 1416. Vi confluirono inizialmente dodici eremite. Collaborò in questa sua iniziativa San Bernardino da Siena. Ma non furono solo queste realizzazioni a caratterizzare la vita di Paola Malatesta in Mantova, perché per mezzo secolo le attività religiose nella città ebbero sempre il suo patrocinio attento e vigile.
Lo stesso Litta, nel tracciare i profili di personaggi di casa Gonzaga, nella parte dedicata a questa illustre famiglia, così si esprime: «Paola fondò nel 1420 il monastero di vergini detto del Corpus Domini, poi di S. Paola, introducendovi l'Ordine riformato di S. Francesco con la Regola di S. Chiara. Rimasta vedova vi prese il sacro velo e morì nel 1449. Il monastero fu in molta reputazione e fu soppresso da Giuseppe II nel 1789.
Aveva altresì fondato altri due monasteri con la medesima Regola di S. Francesco, oltre a quattro di frati».
Una biografia di Paola Malatesta ha aggiunto: «Fra le attività le quali profuse molto del suo interessamento, merita particolare attenzione l'impegno contro il lassismo di numerosi conventi e monasteri mantovani. Tra questi poi, sollecitudine speciale serbò alla riforma dei francescani; si direbbe quasi con predizione. Fu per il suo intervento della Madonna delle Grazie nel 1407, furono sostituiti dagli Osservanti. La stessa cosa avvenne nel 1421 nel Convento di Santo Spirito e nel 1436 in quello di S. Francesco, ove i Gonzaga avevano il loro mausoleo».
Avvalendosi dei cordiali rapporti con San Bernardino da Siena, Paola convinse il Santo a venir a predicare a Mantova per la Quaresima del 1421. Fu un avvenimento eccezionale e memorabile che scosse la coscienza religiosa dei mantovani.

MANFREDI BARTOLOMEO
Pittore mantovano vissuto tra il 1572 ed il 1605, anche se le date, da parte di alcuni storici, divergono. Visse parecchio a Roma: fu pittore da cavalletto ed il Baglioni ha scritto come il Manfredi avesse trovato una speciale vernice e un impasto dei colori che otteneva un buon effetto coloristico.
Scrive Giuseppe Delogu: «Fra i primi in ordine di tempo, (seguaci del Caravaggio) è quel Bartolomeo Manfredi mantovano che era stato allievo del Pomarancio. Dell'opera di lui non si ha ancora cognizione sia perché rara a cagione della brevità della vita dell'artista, sia perché assai spesso confusa con quella di altri imitatori del Caravaggio o addirittura del Maestro stesso. Così anche i giudizi di merito sulla sua pittura sono diversi, che taluno non vede in lui più di un divulgatore corrente “dei risultati più appariscenti smemorato delle cause profonde e degli spiriti” dell'arte del caposcuola, altri non ha avuto scrupolo di chiamarlo “un altro Caravaggio, sennonché usò di qualche sceltezza maggiore”».
P. e L. Coddé, nelle loro *Memorie Biografiche* aggiungono queste informazioni: «Durava fatica a condur a termine le opere sue, ma finite riuscivano di un'incantevole morbidezza. Il suo stile era neutrale assai, di un bel colorito, e di una forza di espressione veramente ammirando; cosicché andatosi Manfredi a Roma, piacque tanto che si acquistò fama grandissima. Non volle quasi mai prestare la sua opera che pei gabinetti dei grandi. Per la casa Medici lavorò moltissimo, ma in vari suoi quadri che erano presso quest'illustre famiglia vi si contraffece il nome del suo maestro. Non v'ha primaria galleria d'Europa che non abbia opere di costui, il che mostra di qual pregio sieno.
In assai florida età fu colto in Roma da un malore che presto lo tolse al mondo ed alle arti, lasciando però un nome che non perirà mai. Il suo ritratto è nell'accademia di S. Luca».

MANFREDI GALEAZZO
Era figlio di Nicolò Manfredi (cfr. *ad vocem*) e quindi nipote del famoso Bartolomeo. Era anche questi orologiaio, continuando in famiglia - di padre in figlio - quest'arte. Fu autore dell'orologio costruito per Marcaria.
Molti comuni mantovani di quel secolo - 1400 - ricorsero ai vari componenti della famiglia Manfredi, per avere orologi per i loro campanili.

MANFREDI GIAN GIACOMO
Era figlio di Bartolomeo, il famoso costruttore di orologi autore del celebre “ostensorio” costruito per i Gonzaga e posto sulla Torre delle Ore in piazza delle Erbe, a Mantova. Anche Gian Giacomo era “orologiere”.

MANFREDI NICOLÒ
Era fratello del celebre Bartolomeo, autore dell'ostensorio che si trova tuttora - restaurato recentemente - sulla Torre delle Ore di Piazza Erbe, in Mantova. Anche Nicolò era “orologiere”, avendo appreso l'arte del padre.

MANSIONATICO
Contribuzione in denaro posta dall'Imperatore Ottone I a carico dell'amministrazione della città di Mantova, onde sopperire alle spese per il mantenimento della guarnigione militare insediata in loco.

MANTOVA LA PERFIDA
Due anni dopo l'assedio del 1797, ecco un altro blocco militare della città: con gli austriaci e loro alleati che premevano contro le mura e sparavano dai dintorni di Mantova, ed i francesi assediati dentro.
Cambiavano le parti, ma la musica, per i mantovani di allora, era purtroppo sempre la stessa.
A capo dell'esercito francese era il generale Foissac La Tour, il quale non fu certo molto tenero con la nostra città, tanto da definirla “Mantova la perfida”. Molte notizie relativa a quegli eventi le possiamo ricavare da un curioso volume di parte francese, scritto nientemeno che dallo stesso generale comandante le truppe assediate, dal titolo *Précis ou Journal Historique et Raisonné des opérations militaires et administratives qui ont eu lieu dans la place de Mantoue*, un'opera che non è stata scritta per documentare lo sviluppo delle operazioni d'assedio, ma che ha inteso difendere il suo Autore dall'accusa di tradimento per la resa supposta intempestiva della città.
Tornato in Francia il generale venne fatto segno a pesantissime accuse e perfino ad un processo per avere abbandonato la difesa della nostra città senza giustificato motivo. Addirittura venne accusato di essersi venduto al nemico, di aver ceduto la città quando essa era ancora difendibile e quindi non era necessaria una decisione di resa come quella presa.
Un autentico putiferio del quale stranamente giunsero nella nostra città solo poche voci, che non ebbero logicamente alcun seguito.
È appena il caso di far presente che l'imputazione più grave al generale era stata quella di tradimento. L'accusa proveniva da più parti, ma uno degli accusatori principali fu certamente il comandante dell'artiglieria gen. Borthon. Un giornale del tempo - la *Gazette de la Haute Allemagne* - sul n. 124 di lunedì 26 maggio 1800 scriveva «Il comandante di Brigata Borthon, che ha comandato l'artiglieria a Mantova, sotto La Tour Foissac, è arrivato a Digione venendo dall'Austria, ove egli era prigioniero di guerra.
Egli ha detto che Mantova avrebbe potuto difendersi per 22 mesi ancora, tanto tale piazza era ben approvvigionata: che il comandante ricevette come prezzo della sua resa 1.800.000 Franchi…
Foissac ha replicato, invero, asserendo che non esistevano prove a tale proposito, invitando i suoi accusatori a precisare dove e come sarebbe stato pagato “il prezzo della perfidia”, in quale momento ed in quale moneta, come sarebbe stata calcolata la somma, quali fossero le persone che ne sarebbero state a conoscenza e quali sarebbero stati gli agenti di “quell'indegno mercato”».
Non sappiamo se Borthon abbia mai risposto a queste domande.

Critico su tutto, Foissac La Tour ha voluto anche chiedere donde venisse quella fama di fortezza insuperabile che circondava universalmente, quanto immeritatamente, la città.
La risposta a quella domanda la fornisce lo stesso generale francese, elencando alcune ragioni che, secondo lui, avrebbero attribuito alla città quella fama usurpata.
Fra queste:
1) Quella nomea potrebbe essere derivata dall'alta opinione che si sarebbe creata "per sentito dire".
2) Della troppo favorevole prevenzione, che si sarebbe formata senza averla conosciuta nella realtà.
3) Dalla gran massa d'acqua che circondava la città, considerata senza aver approfondito tutti i mezzi che sarebbero stati necessari per attenuare gli effetti negativi.
Mantova non deve certo aver goduto di una buona stampa fra i generali francesi. Foissac La Tour ci informa (anche se queste citazioni appaiono molto interessate) che anche altri generali sarebbero stati del suo parere in merito alle valutazioni delle fortificazioni mantovane.
Per esempio il generale Joubert, Comandante in Capo dell'Armata d'Italia, visitando la nostra città, avrebbe esclamato con stupore «E questa sarebbe la celebre Mantova: in verità essa non è che una pessima bicocca!» Il che sinceramente (anche ignorando da parte nostra i principi dell'arte militare) ci sembra veramente un po' troppo.
Foissac assicura poi che anche i generali Moreau, Magdonald Serrurier non l'avrebbero pensata diversamente.
Il capo brigata Maubert, che comandò l'armata negli ultimi avvenimenti del 1799, tre anni prima avrebbe addirittura scritto una memoria molto elaborata, con l'intento di provare che con una guarnigione di 15.000 uomini non si sarebbe potuto - durante l'estate - effettuare una resistenza superiore ai venti giorni.
Peccato che - per la loro credibilità - tutti questi difetti della fortezza di Mantova (famosa in tutta l'Europa) siano giunti da coloro che avevano dovuto chiedere la resa della città…
La fama che aveva Mantova di essere "la più forte" fra le piazzeforti d'Europa, attribuitale perfino dalla nota canzone (se *Mantova era la più forte Venezia era la più bella*), non rimase neppure scalfita dalla lunga filippica del generale francese. Il primato - comunque - rimaneva.

MANTUA
Un antico proverbio relativo alla nostra città, così recitava: "*Mantua bèla, Parma sò sorèla, Reg gentil e Mòdna 'n porsil*".
Traduzione: "Mantova bella, Parma sua sorella, Reggio gentile e Modena un porcile".
Queste erano le classificazioni sulle quattro città, diffuse fra la gente.
Siamo spiacenti di riportare anche la classifica di sporca allora attribuita a Modena. Tuttavia - a discarico dei mantovani del tempo passato - occorre ricordare che perfino il Tassoni - modenese - scrisse un sonetto sulla scarsa pulizia della sua città…

MARCIAPIEDI MANTOVANI
In ogni tempo a Mantova si presero misure adeguate per la conservazione delle strade. I vari "prefetti", addetti allo scopo, furono sempre larghi di provvidenze e di ordini onde rendere meno disagevole il transito attraverso le strade della città: sia per i pedoni, sia per i veicoli.
Ancora nel Settecento, durante gli assedi, le "grida" per la pulizia e la manutenzione delle strade furono numerosissime e le pene erogate ai contravventori furono molto spesso veramente severe.
In quei bandi relativi alla circolazione stradale non si parla mai dei marciapiedi: segno che quella invenzione riservata ai pedoni, ancora non era stata messa in atto.
Ed infatti fino a qualche anno fa esisteva nell'attuale corso Vittorio Emanuele una lapide - datata 1828 - nella quale si ricordava la costruzione in loco dei marciapiedi: una novità assoluta per Mantova, che deve essere stata quasi rivoluzionaria, e con ogni probabilità accolta con molto favore dalla popolazione.
Per ricordare l'avvenimento fu anche apposta una lapide, della quale purtroppo non si sa più nulla perché ignoriamo dove sia andata a finire. Peccato, perché essa celebrava un avvenimento di particolare rilievo che ancora oggi apprezziamo moltissimo. La lapide scomparsa, tuttavia, così si esprimeva:

MARMI GRANITI ACQUIDOCCI
ONDE L'ESORNATO CORSO SI ALLIETA ED I CIRCOSTANTI OBBIETTI
CHE IL GUARDO SPAZIANDO RACCOGLIE
SARANNO
PEI CITTADINI PRESENTI
AL DECORO DI MANTOVA INTESI
BEN PIÙ CHE QUESTA LAPIDA
POSTA NELL'ANNO 1828
MONUMENTO PERENNE AI VENTURI

MAREGNANI GIOVANNI (DON)
Studioso e colto sacerdote, vissuto a Solarolo (Mantova) nella seconda metà dell'Ottocento. Si dedicò alla soluzione dei problemi relativi alla quadratura del cerchio. Si ignora con quali risultati. Crediamo valga la pena di ricordarlo anche in questa sede, per la curiosità delle sue ricerche non certo usuali anche a suoi tempi.

MARTIN GIOVANNI
Era suonatore, ma soprattutto "cantore", alla corte degli Estensi a Ferrara. Isabella d'Este - divenuta marchesa Gonzaga, a Mantova - era appassionatissima di canto e di musica. Non risulta che - prima del matrimonio con Francesco II Gonzaga - nella città natia avesse preso lezioni di canto. Il desiderio di apprendere anche quest'arte pare le sia venuto a Mantova, ed infatti - poco dopo il matrimonio col Gonzaga - abbiamo una richiesta della "marchesina" rivolta al padre, perché le inviasse a Mantova, per alcun tempo, il maestro Martin, allo scopo appunto di imparare a cantare. Il duca accondiscese al desiderio della figlia e il Martin qui venne ed avviò nell'arte del canto la giovane Estense. Fatto ritorno il Martin a Ferrara, da colà inviava di frequente alla nobile sua alunna delle canzoni, da lui musicate, con raccomandazione di cantarle più volte per pigliarne bene la pratica. Lo stesso duca, dietro preghiera della figlia, le mandò anche il suo libro di canzoni, affinché facesse trascrivere quelle che più le fossero piaciute.

MARTINELLI DRUSIANO
Vedi alla voce "Arlecchino".

MARTINELLI TRISTANO
Vedi alla voce "Arlecchino".

MATADA
L'Arrivabene traduce in italiano così "capriccio pazzesco" oppure "cosa da pazzi". Ma è un termine indulgente, che si riferisce ad un comportamento più carnevalesco che serio. Ed infatti il proverbio che utilizza tale vocabolo è solitamente il seguente: "*Par naolta 's pol far na matada*" vale a dire "Per una volta si possono fare bizzarrie".
Gardino Bordini nella sua opera *L'origine dei motti e dei proverbi dialettali* così ha commentato il proverbio citato: «*Semel in anno licet insanire* (una volta all'anno è permesso folleggiare). Con riferimento per lo più al periodo di carnevale. Detto anche nel senso che a tutti è consentito una volta tanto commettere qualche pazzia, uno strappo alla regola. La locuzione è medievale, deriva da un passo di S. Agostino. C'è, fra gli altri. Un precedente in Seneca "talora è piacevole perfino impazzire". Si dice che il carnevale impazza. In ambito letterario cfr. il *Bacco in Toscana* di Redi: "Vino vino a ciascun bever bisogna / se fuggir vuole ogni danno / e non par mica vergogna / tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno"».

MATRIMONIO
Gli aforismi relativi al matrimonio ed agli sponsali non sono, nel dialetto mantovano, molto ottimisti. Quello più conosciuto delinea l'*iter* affettivo di molti matrimoni, tenuto conto del passare degli anni. Esso dice:
Al prim an moros, al second an spos, al tèrs parent, al quart pu gnint.

MERCATO DEI POLLI
Il mercato dei polli, e dei pennuti in genere, si teneva un tempo nella "piazza dei Polli", antico nome dell'attuale piazza Broletto. Successivamente questo mercato passò nella attuale piazza Concordia, ove si tiene ancora.
La zona, del resto, fin dai tempi antichi, è sempre stata destinata al commercio dei prodotti alimentari: probabilmente perché - prima che fosse affidata a Giulio Romano la costruzione del nuovo macello, che fu posto a cavallo del Rio - qui sorgeva la Casa delle Beccarie: era quindi logico che sempre nei pressi si installasse anche un mercato del pollame.
Piazza Concordia (una piazzetta, peraltro, di anguste dimensioni) si trova dietro il Palazzo della Regione (una volta - come abbiamo detto - chiamato Palazzo del Grano, cfr. *ad vocem*). Il nome deriva alla piazzetta da un auspicio sempre valido, e cioè che fra i cristiani della città ed gli ebrei del Ghetto (la piazzetta faceva parte del Ghetto Mantovano) corressero sempre buoni rapporti.

MESA SECA
"Messa secca": così era chiamata un tempo la Messa che era detta il Venerdì Santo, durante la quale non avveniva la consacrazione del pane e del vino e quindi senza la comunione ai fedeli. [Più precisamente: la messa è "aliturgica" in quanto manca la consacrazione, ma la comunione viene effettuata utilizzando le particole consacrate nei giorni precedenti, N.d.C.].

MESE MARIANO
Le tradizioni liturgiche del "mese mariano" sono di origine mantovana. Achille Piccoli - storico mantovano di sicuro affidamento - ricorda come «Vannucci, in un suo erudito studio sulle origini del mese mariano, afferma che i mantovani fin dal '500 avevano la consuetudine di andare nelle domeniche di maggio a venerare la Madonna dell'Aiuto nella chiesa di San Nicolò che sorgeva nei pressi di via Gradaro ma che oggi non esiste più.
Nella demolizione di detta chiesa si precedette opportunamente al taglio del muro sul quale era raffigurata l'immagine miracolosa la quale fu così trasportata nella chiesa di Santa Caterina dove il mese di maggio cominciò ad assumere quella celebrazione che più tardi doveva conferirgli la forma definitiva. Dalla chiesa di Santa Caterina la devozione cominciò a essere praticata anche nelle altre chiese della città. Ai giorni nostri è meritevole di attenzione l'iniziativa della parrocchia di San Leonardo la quale, già da parecchi anni, recita i Fioretti alla Madonna durante il mese di maggio nelle singole case della parrocchia. Così di giorno in giorno la devozione si sposta nei cortili di via Zambelli, di piazza Virgiliana, di vicolo Poggio, di vicolo Pietà, di vicolo di Mezzo, di vicolo Freddo, di vicolo Santa Maria, di via Dario Tassoni, di via Trento, di vicolo Voltino, di via Cavriani ed in via Cocastelli».

MINA
Misura di capacità mantovana, equivalente a l. 9,139.

MODENA
La città di Modena entra in un modo di dire mantovano fra i meno usati del popolo, ma significative per i ricordi storici a cui fa riferimento.
Esso dice:
Aver catà l'ors da menar a Mòdna ("Aver trovato l'orso da condurre a Modena").
G. Scuderi e G. Zecchini hanno dato di questo modo di dire, la seguente spiegazione: «Mettersi in un'impresa di difficile successo. Il proverbio poggia sull'antica sporcizia delle strade di Modena, e "sull'orso": così si chiamava uno strumento per pulire i pavimenti. C'è però un'altra spiegazione: una comunità della Garfagnana aveva preso in enfiteusi alcuni boschi di proprietà modenese. In cambio doveva portare a Modena ogni anno un orso, impresa molto pericolosa».

MODOVER ANTONIO
È considerato il capostipite della famiglia detta poi "spagnoli", da cui discese il poeta latino Battista Spagnoli avviato poi alla gloria degli altari, dopo essere stato paragonato al Sommo Poeta Virgilio.
Questo Antonio Modover (o Moduer) era nativo di Cordova, e venne impiegato al servizio di Alfonso d'Aragona, nella guerra di successione al regno di Napoli, contestato all'Aragonese da Roberto d'Angiò. A seguito della sconfitta del suo signore, il Modover subì il carcere e quando ne fu liberato - mentre l'Aragonese tornava nelle sue terre - preferì rimanere in Italia, ponendosi al servizio di Filippo Maria Visconti.
Contrariamente al padre, il figlio Pietro preferì invece stabilirsi a Mantova, venendo assunto al servizio dei Gonzaga. È lo stesso Battista - figlio di Pietro - a riassumere questa storia dei suoi genitori ed ascendenti, nella sua opera *Alphonsus*. In un documento del 1457 Pietro figura infatti alle dipendenze del marchese Ludovico col grado di "sescalco", mentre in altro documento del 1469 vi figura col grado di cameriere, un titolo che non corrispondente all'attuale mansione di cameriere ma che aveva ben altra importanza talché il marchese gli affidò anche importanti incarichi diplomatici e politici.
Nel 1460 Pietro otteneva - per sé e per i suoi figli - la cittadinanza mantovana e questa è la ragione per la quale Pietro Modover può figurare in questa enciclopedia mantovana. Della sua terra d'origine, sia lui che i figli, conservavano tuttavia il ricordo, nell'appellativo di "spagnolo" che doveva accompagnarlo da allora in poi.
Pietro ebbe undici figli: parte di essi avuti dalla legittima moglie, Costanza de Maggi, di illustre famiglia bresciana, ed parte avuti fuori del matrimonio, da certa Paola de Mazé, essa pure di origini bresciane.
Il nostro Battista fu il secondogenito della numerosa prole di Pietro.

MOGGIO
Misura mantovana di capacità (8 staia), equivalente a l. 146,23.

MOLETA
"*Moleta*", in dialetto mantovano, significa arrotino. È sempre stata, questa, una delle figura più caratteristiche che hanno popolato un tempo le strade mantovane.
Perché l'arrotino era allora solo ambulante e girava la città raccogliendo le ordinazioni per affilatura di coltelli e forbici, commissioni che eseguiva estemporaneamente sotto gli occhi del cliente. Per questo spingeva il suo curioso carrettino ("*caret dal moleta*") costituito da uno strano trabiccolo che - quando il *moleta* sostava e si metteva a lavorare - diventava la sua piccola officina o - meglio - il suo banco da lavoro.
Una descrizione, molto precisa come sempre, del "*caret dal moleta*" ce la offre il Vocabolario dell'Arrivabene che, alla voce, così spiega: «*Caret dal moleta*: castello dell'arrotino. Consiste in un forte telaio orizzontale che regge la ruota, il frullone e alcuni altri accessori, a uso di arrotare i ferri da taglio. Questo castello è stabile in bottega. Chiamasi poi castello a carriola, quello che poggia in terra con una ruota sul davanti, e nel riposo anche su due gambe dalla parte posteriore, e ivi si prolunga in due corte stanghe che l'arrotino ambulante prende colle mani per spingere il castello innanzi a sé, in modo appunto di una mariuola o di un barroccino. Sue parti sono:
CÀLCOLA: stanga.
CÒRDA: corda senza capi, o perpetua.
FUS: fuso.
GATÈI: guancialetti.
IMBRUNIDOR: brunitoio.
MANUBRI: ferro del frullone.
MŒLA: ruota.
PORTAMANUBRI: forcella.
RIPAR: parapetto.
RODÈLA: girelletto.
RODIN: frullone.
SECÈL: botticello.
TIRANT: nervo».

MONASTERO DELLE CAPPUCCINE
Questo monastero venne dedicato alla Concezione della B. Vergine Maria.

Nella esposizione della storia delle suore clarisse a Mantova, sr. Maria Flavia in un suo saggio pubblicato sulla stampa locale, ha fornito le seguenti informazioni su questo monastero, che riportiamo volentieri.
«Il 21 giugno 1664, Carlo II Gonzaga, duca di Mantova, autorizzò che nella sua città fossero introdotte le monache Cappuccine. Per interessamento della marchesa Elena Gonzaga, il duca concesse la facoltà che sr. Lucia Ferrario da Reggio fondasse un monastero di stretta osservanza della Regola di S. Chiara d'Assisi e nello stesso tempo si occupasse delle educazioni delle giovani. Sr. Lucia, d'intesa con la marchesa Elena, scelse con prudenza e saggezza una casa vicina al convento dei Cappuccini. Poi, la Madre Lucia impegnata già nella fondazione dei monasteri di Guastalla e Trevigli, lasciò alla Madre Beatrice Manfredi, sua vicaria, il compito di portare avanti la nuova costruzione della chiesa e del monastero.
Col concorso di benefattori e degli stessi Gonzaga, specie delle duchesse Isabella Clara e Anna Isabella, si iniziò la costruzione della chiesa. La prima pietra si pose nel 1665. Nel 1682 tutto il vasto complesso fu terminato.
Un atto notarile di quell'anno - in cui venne eretta la clausura - attesta che nel monastero erano presenti 18 monache professe, 1 novizia, 7 converse professe e 18 educande.
L'atto notarile precisa:

- Il merito della fondazione è riconosciuto a Madre Lucia Ferrario e alla carità dei benefattori;
- La costruzione è completa, "buona e bella";
- Esiste un patrimonio per il mantenimento del monastero;
- Le suore si impegnano a osservare la Prima Regola di S. Chiara sotto l'autorità non dei Regolari, ma del Vescovo;
- Stabiliscono un numero simbolico per i membri della comunità: 33 monache corali, 9 converse, 15 educande;
- Stabiliscono la dote da versare al monastero da parte delle aspiranti e che vi sia un sindaco per maneggiare le rendite;
- Dopo la Visita Regolare, viene dichiarata la clausura l'11 ottobre 1682.

Anche per il monastero delle Cappuccine però, nel 1782 si prospettava la soppressione per trasformarlo in ospedale militare. Ciò avvenne nel 1786. Altri interventi seguirono nel 1799 e nel 1801. Dopo la prima guerra mondiale diventò sede della "Casa ospitalità fascista" con l'asilo nido e il refettorio materno. Dopo la seconda guerra mondiale fu incorporato all'Istituto geriatrico; attualmente è sede di ricovero per anziani».

MONASTERO DI SAN RUFFINO
Nelle varie guerre combattute intorno alla città di Mantova, come pure negli assedi posti da nemici di varia origine, alla città stessa, viene quasi sempre citato il Monastero di San Ruffino. La cosa del resto era naturale, perché trovandosi questo insigne fabbricato religioso appena fuori della città, oltre il lago, quando gli eserciti nemici si avvicinavano all'abitato e ne investivano le prime difese, il Monastero di San Ruffino era il primo ad essere attaccato e quasi sempre era giocoforza trasferire subito i monaci, in città, al riparo delle offese nemiche.
Questo illustre cenobio sorgeva nei pressi del secondo palazzo imperiale (che i mantovani, con insistenti suppliche, avevano ottenuto dall'impero di trasferire fuori della città, nei pressi della zona chiamata oggi Poggioreale). Era una costruzione che gli storici hanno definito "sontuosissima", ed aveva annessa la sua chiesa. Pare fosse stata costruita su iniziativa dell'imperatore Ludovico II. Nel convento erano ospitati solitamente ben duecento frati. Nella chiesa del monastero erano conservati i corpi di tre santi: quello di San Ruffino (che dette il nome al monastero), e quelli dei santi Probo e Memore.
Era un cenobio ricchissimo con un reddito di sessantamila scudi, essendo stato dotato dall'imperatore di ricchissimi benefici. I frati che l'occupavano erano benedettini e rimasero nel loro monastero per ben sei secoli.

MONASTERO DI SANT'ORSOLA
Il monastero di Sant'Orsola sorgeva verso la metà dell'attuale corso Vittorio Emanuele (Pradella), e venne demolito nel 1930, quando era stato trasformato - dopo la chiusura del monastero stesso - in Ospedale Civile cittadino. È sopravvissuta la chiesa omonima, tuttora aperta al culto.
La storia di questo antico monastero possiamo ricavarla da un breve saggio che Sr. Maria Flavia ha pubblicato recentemente sulla stampa locale.
In esso è raccontato: «Con l'approvazione della S. Sede, il 3 settembre 1604, Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo (duca di Mantova e del Monferrato) e di Eleonora d'Austria, fondava in città il monastero di Sant'Orsola, il quale si distinse fra gli altri per una particolare connotazione di prestigio e di sontuosità, soprattutto nel periodo in cui dominarono i Gonzaga.
Nel 1597, dopo la morte del marito, Alfonso d'Este duca di Ferrara, Margherita, tornata a Mantova, aveva fondato una congregazione di giovani prive di dote per entrare in altri monasteri. Per questo aveva fatto costruire chiesa e monastero intitolati a S. Margherita, ispirandosi alla Regola delle Orsoline di Ferrara e di Milano.
In seguito, consigliata anche dal Vescovo fra Francesco Gonzaga - ricordato come Venerabile del Martirologio francescano - fece richiesta a Papa Clemente VIII di mutare la Regola delle Orsoline con quella di S. Chiara. Ottenne così che quattro suore clarisse del "Corpus Christi" o di S. Paola, avviassero le giovani, già consacrate alla vita monastica, nella nuova forma di vita. Nella Festa di S. Francesco del 1604 le Orsoline vestirono l'abito serafico. In questo monastero varie duchesse della famiglia Gonzaga crebbero, studiarono, e furono educate cristianamente; anzi alcune conclusero qui la loro vita terrena, come Isabella Clara e la stessa Margherita che si era fatta costruire un piccolo appartamento con cappellina.
Nel 1782, come per tutti gli altri monasteri presenti in città, con la soppressione austriaca, cominciò il lento declino del monastero. Pochi anni dopo, nel 1786 fu adibito a ospedale.
Diventò in seguito magazzino e caserma militare dei francesi, ritrasformandosi più tardi, ancora in ospedale civile».

MONTE BALDO
Questo monte lo si vede anche da Mantova, soprattutto nelle giornate terse. È anch'esso un punto di riferimento meteorologico. Infatti un proverbio locale precisa:
Quand Mont Bald al gh'ha 'l capèl, s'an pioef la gh va bèl.

MONTESANTI FRATELLI
Andrea, Luigi e Lorenzo Montesanti sono i costruttori dell'organo tuttora custodito nella Basilica di Sant'Andrea, che si trova di fianco all'altar maggiore.

MORELLO
Nome del cavallo favorito da Federico Gonzaga. Esso è ritratto nella famosa Sala dei Cavalli sita in Palazzo Te a Mantova.
Questo splendido ambiente venne realizzato sotto la direzione di Giulio Romano ed i dipinti sono opera dei principali collaboratori del Pippi: Rinaldo Mantovano, Fermo Ghisoni da Caravaggio e Luca da Faenza (cfr. Gerard Julien Salvy).

MORGANTINO
I signori del Rinascimento - ed i Gonzaga fra questi - amavano tenere a corte dei nani: sia maschi che femmine. Molto spesso questi diventavano anche i confidenti dei loro padroni. Morgantino - insieme a Delia - era il nano preferito da Isabella d'Este, che sempre lo ebbe caro a volle ricordarlo anche nel suo testamento.

MINACINO DE' MINACI
Di questo personaggio sappiamo ben poco pur avendo ricoperto un incarico importante nella città di Mantova: egli era, nel secolo XIV, "superiore della zecca".
Nel 1342 gli venne posto come collaboratore tale Clerico de Rofino.

MUGNAI
I proverbi del tempo passato erano a volte delle specie di commenti alla vita di tutti i giorni, ed erano recitati con tono precettoso in ogni circostanza. Per esempio quello che illustriamo in questa voce e che riguardava mugnai, cacciai e beccai, diceva curiosamente:

Sinquanta molinèr, sinquanta casèr e sinquanta tsàdar, fa sentsinquanta làdar, e par far i dosent, agh vœl sinquanta laorent
L'Arrivabene ha annotato in proposito:
«Questo proverbio è riportato da Gino Capponi. Il Giusti registra il seguente: "Tutti i mestier che finiscono in ai, non vedranno Cristo mai: beccai, fornai, mugnai, usurai, ecc."».

MURO
In tempi passati, specialmente dopo la presenza in città di eserciti stranieri, gli aneddoti fiorivano numerosi e diventavano oggetto di conversazione brillante. Il vocabolario dell'Arrivabene è ricco di questi episodi, collegati a modi di dire o proverbi. Eccone uno molto curioso, che ricorda la dominazione austriaca in città: "*Siroch ti e mur*" (indietro tu ed il muro). Dicesi a chi si mostri testardo, e deriva dal seguente fatterello: - Una sentinella austriaca aveva avuto ordine di far dare addietro chiunque si avvisasse di passarle dinanzi. Per sua mala ventura un inconscio cittadino volle tragittar per colà, e tosto il soldato gli appuntò la baionetta al petto, e latrandogli: *Zurück*! (indietro) lo costrinse a rinculare. Il pacifico mantovano obbediva più che di fretta alla stringente ingiunzione, quando col tergo urtò contro una muraglia e fu costretto ad arrestarsi; ma il soldato, sempre minacciandolo, proseguiva: *Zurück! Zurück!* Desso, pur sempre cercando evitare la punta della baionetta, rispose: *Ma s'a gh'è 'l mur! - E Zurück ti e mur*!- mugghiò l'inferocito oltramontano. I mantovani, cui riusciva difficile il pronunciare parole tedesche, tradussero addirittura il *Zurück* in "*siroch*".

MUSEO FOGGIA
Nell'Ottocento era molto conosciuto in Mantova il Museo dei Fratelli Foggia. Costoro erano due farmacisti che gestivano la famosa "Spezieria Foggia" sita in Via Frattini attuale, poco avanti il Palazzo Valenti. Oltre il loro museo - di cui parleremo fra poco - questi due farmacisti erano rinomati in città per essere gli inventori di uno specifico molto diffuso. Si trattava di una polverina da usarsi contro le febbri periodiche "di ogni specie, resistenti al comune rimedio della corteccia di China". Per chi conosce lo stato sanitario della nostra città ancora nell'Ottocento, può giudicare quale manna caduta dal cielo fosse uno specifico del genere.
I fratelli Foggia avevano anche - come riferito sopra - un loro museo: rileviamo le informazioni, indubbiamente singolari, e poco note dal *Nuovo Prospetto delle pitture, sculture ed architetture di Mantova e de' suoi contorni*, opera di Gaetano Susani (Tip. Agazzi, Mantova 1818).
«I fratelli Foggia proprietarj di questo luogo dotati di molto genio non solamente nella lor professione di Chimici Farmacisti, ma anche nella storia naturale, e nella botanica si applicarono alcuni anni sono con felice successo nella difficil'arte d'imbalsamare gli uccelli, e i quadrupedi, e ad imitarne al vivo gli occhj e la posizione. Risultò quindi dalla lor applicazione indefessa l'elegante raccolta di tutti i volatili sì terrestri che acquatici, e dei quadrupedi che si custodiscono a guisa di gabinetto in due stanze superiori della lor casa. Un simile Gabinetto nella massima parte ornitologico, contiene le diverse specie di uccelli del Mantovano tanto indigene, che procedenti da emigrazioni, ed è ricco principalmente nell'ordine degl'anserini, e gralli dell'illustre Linneo, trovandosi tutti disposti in modo come se fossero vivi. È mirabile la nuova macchina ad uso di Pila di Droghe d'invenzione dei suddetti fratelli Foggia collocata nel loro Laboratorio chimico-Farmaceutico, la quale si trova costrutta in modo che con un cavallo ed un uomo solo, somministra giornalmente il lavoro di dodici uomini».

Mese mariano: la “Madonna dell’Aiuto” in Santa Caterina, di fronte alla quale nacque la pratica religiosa

L'edificio che fu il Monastero delle Cappuccine nel quartiere di San Leonardo

NATALE
I proverbi di Natale sono numerosi: la nascita del Bambinello è una festa troppo grande - per tutti: credenti o meno - per lasciarla passare senza alcuni consigli popolari, sia meteorologici che d'altra natura.
La precettistica secolare - in questo campo - è quindi abbondante.
Cerchiamo di raccoglierne alcuni, per avere almeno un'idea di come si viveva questa festa nei secoli passati.
• *La nef prima 'd Nadal l'è màdar, dòp Nadal l'è madregna.*
• *Bèl Nadal, brut Carnval.*
• *Nadal solon, Pasqua stison; Nadal stison, Pasqua solon.*
• *Nadal a ca' soa, Carnval a ca' di mat, Pasqua doa s'inbat.*

NATALE DI DOMENICA
Si tratta di un vecchio proverbio contadino, che vuol trarre auspici agricoli a seconda del giorno in cui cade il Natale.
Il proverbio dichiara infatti:
Quand Nadal al vegn in dmènga
vend al boe e tegn la melga
e tegnla près ad ti
fin che Nadal al torna in venardì
Giovanni Tassoni nel suo volume *Proverbi ed indovinelli* così ha commentato.
«Vuolsi che il Natale ricorrente in domenica sia nunzio di scarso raccolto e di abbondante se cade in venerdì. Per ciò il proverbio ammonisce di "*tener la meliga*" non per facile assonanza con "domenica", ma perché la farina di questo scadentissimo cereale era parte integrante dell'alimentazione rurale prima che il mais venisse introdotto dall'America. Da noi la coltivazione del granturco non si diffuse avanti la seconda metà del sec. XVII, ed era naturale che i contadini si preoccupassero di conservare il sorgo per farne polenta o macco in casi eccezionali di carestia, guerre od alluvioni, associato con farina d'altri cereali, quali la *fava*, al *mèi*, al *panes*, ecc. allora largamente coltivati.
Per la conoscenza degli antichi usi alimentari del nostro popolo rimando il lettore curioso a quel genuino documento di vita mantovana che sono le *Maccheroniche* merliniane».

NERLI ANTONIO
Fu questi un personaggio mantovano, che tanto rilievo ebbe ai suoi tempi nella sua città. Molte notizie su questo personaggio ce le ha lasciate - in una sua opera purtroppo tuttora manoscritta - il conte Carlo d'Arco, dotto studioso di storia mantovana e raccoglitore di monumenti storici di particolare rilievo scrivendo:
«Nerli Antonio di famiglia originaria da Siena dove era anticamente divisa in due rami, del primo dei quali alcuni, detti de Nerlis, si trasferirono ad abitare in Mantova nel 1354, ed altri del secondo, detti de Nerlis Ballatis, egualmente poi fecero al finire del secolo XV. Antonio discende dal primo ramo di detta famiglia, come dal secondo quello di cui ci accadrà parlare in seguito. Antonio associato ai monaci dell'ordine di san Benedetto, che abitavano nel convento a Polirone, fu detto arciprete della nostra cattedrale, ed al 1394 mandato dal marchese [*sic*, N.d.C.] Gonzaga suo ambasciatore alla Corte di Roma. Un anno dopo, reduce in patria, gli fu affidato l'incarico di Abbate della chiesa e del Monastero di Sant'Andrea, incarico che sostenne fino al 1406. Narrò poi il Donesmondi (*Istoria ecclesiastica*, parte I, p. 349) che Gio. Francesco Gonzaga, vedendo il molto bisogno ch'aveva il monastero di san Benedetto fuori di Mantova di un huomo segnalato per il buon reggimento di quello, ed essendogli manifesta l'integrità dell'Abbate Antonio Nerli, operò perché fosse trasferito dall'abbazia di Sant'Andrea a quella di san Benedetto in Polirone. Ma non molto vi stette, essendo egli stato mandato da suoi superiori, prima in Brescia, poi in Roma, dove abitando nel convento del suo ordine di san Lorenzo *extra muros* morì, non si sa di preciso a qual anno, ma pare certo circa il 1420.
Antonio Nerli lasciò manoscritto *Breve chronicon monasterii mantuani sancti Andree ord. Benedectini ab anno 1117 ad annum 1418* (che si conserva nella locale biblioteca). È stato pubblicato dal Muratori nel tomo XXIV, col. 1071, *RR. II. SS.*, Mediolani, 1723-1751.
A lui si deve ancora la compilazione dei primi statuti, tuttora inediti, coi quali venne governata la istituzione di beneficenza, denominata "*Consortium Mantue*". Leggesi infatti nel decreto unito ai detti statuti: *datum die 23 decembris 1407 a domino Johanne Francisco Gonzaga capitaneo generali di Mantue: approbamus et ratificamus omnia et singola statuta et erdinamenta predicta et dicta de nostro mandato per Rev. in Christo patrem dominum Antonium de Nerlis dei gratia abatem sancti Benedicti de Podolirone et dilectum consiliarium nostrum"*.
Il Volta infine affermò (*Diario di Mantova* del 1782) che Antonio Nerli al 1406, in cui passò in Brescia, vi ebbe a soffrire alcune sinistre vicende che gli impedirono di proseguire a scrivere le gesta della celebre cont. Matilde, da esso raccolte e poi non compiute».

NERI PIETRO MARTIRE
Pittore cremonese del XVII secolo, operante anche Mantova. Ha scritto la studiosa Chiara Perina in *Mantova. Le Arti* vol. III: «Presso la corte mantovana fu operoso per circa un ventennio, come risulta da un'iscrizione, il pittore cremonese Pietro Martire Neri. Allievo del Malosso, collaboratore a Roma del Velasquez, il Neri appare attivo a Mantova soprattutto dal 1641 al 1645. alcune lettere del 1641-1642, riportate da Carlo D'Arco, ci mostrano come Pietro attendesse principalmente a ritratti, mentre documenti di pagamento, conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova, attestano la sua operosità presso la corte nel 1645.
Infatti mentre sono perduti i sette quadri, ricordati negli inventari delle collezioni ducali, rappresentanti la creazione del cielo, del mare e della notte, sussistono ancora presso il Museo del Palazzo Ducale due opere del Neri che possono essere riportate a questo periodo: *S. Carlo Borromeo che prega di far cessare la peste*, e il *Cristo in gloria tra due Santi*, firmato e datato 1645. Tali opere, di "una fattura pittorica più istintiva e di immediata evidenza" rispetto alla tradizione campisca da cui il Neri trae origine, rivelano non solo l'ascendente del Rubens e del Fetti, ma anche un congeniale accostamento alla più modesta figura del Borgani, da cui il Neri trae stimoli di verità fosche e abbuiate».
Il d'Arco lo dice valente pittore cremonese e soprattutto stimato e abilissimo nel dipingere ritratti, fra i quali quello del giovanetto Carlo Gonzaga, nono duca di Mantova, era stato richiesto da Monsignor Farabuzzi di Roma al Chieppio Ministro di Stato - il Chieppio non trovava in quel momento 1642 «né vi si trova altro pittore che voglia» e dovette aspettare che arrivasse: «Pietro Martire giunse hieri l'altro, io gli ho ordinato la copia del ritratto, et mi ha promesso di fare una cosa bella, staremo a vederla».

NEVE
Che a Mantova, nei tempi passati, nevicasse assai più di ora, è fuori dubbio.
In effetti testimoniano il particolare le vecchie cronache della nostra città. Anche i proverbi - del resto - lo confermano. Le allusioni alla prima neve sono infatti frequenti. Uno dei più noti ricorda che "*A Santa Lùcia la nev l'è chi par via, a Nadal l'è chi sans fal*".

NORGE
Era questo il nome del famosissimo dirigibile delle trasvolate artiche di Roald Amudsen ed Umberto Nobile, della fine degli anni venti.
Ma col nome di "Norge", a Mantova, venivano chiamate le vetture di rimorchio che venivano attaccate agli abituali tram diretti al cimitero e alle Grazie, nei giorni di notevole traffico. Si trattava di vetture lunghe più di quelle allora in uso (di qui probabilmente il nome), dimesse dalle tramvie milanesi e richiamate in servizio nella nostra città.

NUORA
Le suocere sono sempre state tali anche nei proverbi. Uno di questi, che cerca di delineare il carattere suoceresco, così si esprime in mantovano: "*La sposa fa su, fa là, la spasa in strada e la gh'ha sporc in ca*".
Proverbio che, come dicevamo, non può che essere stato inventato che da una suocera.

NVO
Traduz. "nipote". Può essere questo un esempio significativo della concisione del nostro dialetto.

NINAGOTA
Vocabolo del dialetto mantovano-asolano che sta ad indicare l'altalena.

Pietro Martire Neri: “San Carlo Borromeo prega per la cessazione della peste”, Mantova, Palazzo Ducale, Corridoio di Santa Barbara

Neve a Mantova: una vecchia cartolina con la "Real chiesa palatina di Santa Barbara"

OBIADIN
Termine dialettale ormai del tutto sconosciuto, in quanto non s'usa più la cosa a cui si riferiva. La traduzione in italiano può essere questa: "ostia". Ma non si trattava della comune ostia a tutti nota, ma di quel sottile strato di ceralacca, fatto spesso con pasta liquida cotta fra due stampi portati ad elevata temperatura. Ridotta a pezzi circolari, questi servivano - una volta inumiditi - a chiudere le lettere quando in passato queste non erano chiuse in busta e quindi non venivano incollate.

OFELLA
Dolce tipico mantovano, diffuso anche in regioni finitime alla nostra provincia. Il vocabolario dell'Arrivabene lo contempla sotto la voce "*ofèla*" offrendo la spiegazione in questo modo: "sorta di pasta sfogliata con ripieno". Questa pasta è ancora in auge nella pasticceria mantovana, anche se ha perso molta della sua notorietà. Si tratta di un tortellino ripieno, con una frangia di pasta sfoglia dalla parte della sua chiusura a semicerchio.
Lo studioso di storia mantovana Gilberto Carra, in un suo breve saggio sulle offelle, così ne ha tracciato il profilo: «Le offelle, dolce antenato in disuso, ma che vive ancora, almeno nei ricordi degli anziani, erano il dolce delle feste più attese sia in città che nelle campagne in occasione delle sagre paesane e delle fiere. L'arte, pur essendo una delle minori, vuole essere in regola con le norme che presiedevano quelle maggiori; per tale ragione gli Offellari supplicano il 22 aprile 1569 l'autorità competente perché provveda all'elezione di un massaro in modo che ogni cosa proceda nel migliore dei modi. (…) Il massaro era l'amministratore della Corporazione artiera. Gli offellari e i festari costituivano, come si deduce dai documenti, un'arte unica. In una supplica del 1555 l'arte implora di poter vendere in tutti i luoghi dello Stato di Mantova i suoi dolci e che sia ordinato ai podestà dei vari Comuni di non opporsi a tali vendite. Evidentemente c'era la concorrenza con gli offellari dei luoghi ove si recavano.
L'Arte, tutta insieme, doveva sopportare dei carichi notevoli, dato lo scarso numero degli iscritti; una grida del 1663 del presidente del Maestrato Ducale che ne richiama altre precedenti, fa obbligo al massaro Andrea Gamba di recarsi, processionalmente col palio alla Chiesa Ducale di Santa Barbara, il giorno 4 dicembre, a portare, per ogni iscritto, un cero di una libra e mezza di cera bianca come donativo alla detta chiesa. In una supplica del 1638 gli offellari e festari implorano di non essere gravati più del solito; essi chiedono di non essere compresi nel Comparto del Remolo (crusca) al quale sono obbligati solo i fornai. La crusca costituiva una regalia alle scuderie ducali; con essa si preparavano i beveroni per i cavalli della famosa razza gonzaghesca».

OLIO DI SCORPIONE
L'olio di scorpione era, nel Cinquecento, uno dei medicamenti più noti nella medicina del tempo. Anche a Mantova se ne faceva largo uso e le brave massaie se lo preparavano in casa. Così faceva anche Barbara di Brandeburgo - moglie di Ludovico II Gonzaga - la quale, scrupolosa com'era, si rivolgeva a Bartolomeo Manfredi "del Relojo" ("dell'orologio", com'era chiamato il famoso astronomo dopo aver costruito il celebre "ostensorio" che rimase una delle meraviglie dei secoli successivi e che tuttora si può ammirare sulla torre delle ore, di piazza Erbe a Mantova).
Ci è stata conservata proprio una lettera con la quale la marchesa si rivolgeva all'astrologo famoso per conoscere il momento ideale per la preparazione del celeberrimo olio. Bartolomeo, sempre disponibilissimo, così rispondeva alla signora, fornendo tutti i particolari… tecnici:
«Ill. Princeps Ex. a que D. na D. na mi singul.a. Perché in la littera de V. S. in la rigesta de far l'olio de scorpione usato se contene volir sapere quando el Sole serà in Scorpione per poter incominciar de far l'olio, dico, Ill. Madonna, che in far l'olio de scorpione contra vermi, contra morbo et contra dolori de membri, non si fae quando el Sole è in Scorpione, perché soria el contrario de lo intento vostro, perché Scorpione è il contrario de Lione, anti se fae quando el Sole è in Lione, che serà a dì zobia 14 del mese di luio; et, per più perfectione, a dì de venere 29 de lujo serà molto meio; etiam sabato o di 6 de augusto, perché el sole serà in una sua maior perfectione aptissima a quello. Credo però sia stato erore del scriptore, perché non è perito in simili cose. E se altro bisogna per mi a V. S., continuo parato a quela etc… Mantue 29 junij 1468».

ONBRÈLA DI CAN
Traduz. "ombrello dei cani". Così è chiamata quella sporgenza di gronda che impedisce di bagnarsi quando vi si cammina sotto. È detta appunto ombrella dei cani perché preferita da questi quando piove.

ONCIA
L'oncia era la dodicesima parte della libbra. "*Sciapar l'onsa*" voleva significare, letteralmente, "spaccare (*sciapar*) l'oncia", vale a dire spaccare un peso già minuto e quindi pesare sottilmente. L'Arrivabene precisa che la frase era rivolta solitamente a quei bottegai «che quando pesano, cercano che la bilancia corra anche quando non può».

ORDINE DELLA MILIZIA CRISTIANA
Secondo Giancarlo Malacarne (in *Araldica Gonzaghesca*) l'ordine della Milizia Cristiana o della Concezione della Beata Vergine Maria, sarebbe stato patrocinato a Mantova dal duca Ferdinando Gonzaga con Carlo Gonzaga della linea cadetta di Nevers.
La "Milizia Cristiana" era stata posta sotto la protezione della Vergine, di San Michele Arcangelo, di San Francesco e San Basilio.
Le finalità dell'ordine erano quelle di combattere in qualsiasi momento gli infedeli ed i nemici della Chiesa - propositi comuni a moltissimi ordini cavallereschi - ai cavalieri era chiesto di pronunziare voti di castità coniugale, povertà ed obbedienza: «I Cavalieri della Militia Cristiana o della concezione in Allemagna. Carlo de' Gonzaghi di Cleves, duca del Nivernese e Rethelese, Pari di Francia istituì quest'Ordine a Olmitz nell'anno 1618, sotto la protezione di Nostra Signora e di San Michele; l'anno seguente molti signori ricevettero quest'Ordine in Vienna d'Austria. I due principali precetti della Legge Evangelica sono il fondamento di questa Milizia Cristiana: amor di Dio con tutto il cuore e tutta l'anima sua ed il suo prossimo come se stessi. Il fine di quest'Ordine si era di procurare la pace e l'unione fra Prencipi e popoli cristiani che gemono sotto la loro tirannia.
Gli statuti di quest'Ordine contengono 25 articoli. Nel VII si dice che egli verrà composto da un Capo, di 12 Gran Priori, di 72 Gran Croci, di Commendatori e di Cavalieri. È ordinato nell'articolo duodecimo che quest'Ordine abbia due croci per segno; l'una d'oro con smalto azzurro avente da una banda l'immagine con la Vergine in atto di tenere fra le sue braccia nostro Signore, e dall'altra quella di San Michele (con il motto QUIS ET DEUS?). questa croce deve essere portata al collo con un nastro di seta turchina e oro, larga tre dita. L'altra croce debbe essere di velluto turchino con trapunto d'oro, nel mezzo della quale siavi l'immagine di Maria Vergine, cinta il capo di 12 stelle, recante Nostro Signore tra le braccia, con lo scettro nella destra mano e sotto i piedi una Mezza Luna, intorno alla quale gira il cordiglio di San Francesco, e da quattro angoli della croce escono delle fiamme d'oro.
Il governo temporale di quest'Ordine era diviso in quello di Levante, d'Occidente e Mezzodì. Il governo d'Oriente comprendeva i paesi delle Alpi e dell'Italia del mare Adriatico fino al Reno. Quello di Mezzodì si estendeva dal Reno fino al mar di Genova. Quello d'Occidente comprendeva le altre parti d'Europa.
L'elezione di un capo si faceva da ventinove Priori tratti a sorte. (…) Il papa Urbano VIII confermò quest'Ordine nell'anno 1624 e gli accordò grandissimi privilegi.

Quantunque i cavalieri fossero ammogliati potevano possedere dei benefici semplici, purché non eccedessero la somma di 300 scudi. Questo nobile Istituto è poco meno che interamente distrutto». La croce dell'Ordine, nella quale figurava l'immagine della Vergine che sorregge il bambino, spiccava sul mantello. Lo stendardo era di colore bianco e recava l'immagine del Cristo crocefisso; l'arcangelo Michele posto da un lato ed una croce azzurra dall'altro, con al centro la Vergine Maria assistita da San Francesco e San Basilio. «Il Gran Maestro dell'Ordine, giurata fedeltà alla Chiesa ed al papa, aveva la potestà di eleggere il "Generale dell'Armata di terra" al quale spettava il titolo di "Maresciallo dell'Ordine" e di giudicare - sia civilmente che penalmente - tutte le cause riguardanti i Cavalieri. Il Gran Maestro poteva essere di qualunque nazionalità e durava in carica sei anni». L'onore della fondazione e creazione dell'ordine fu attribuito, come già osservato, ai duchi Ferdinando e Carlo Gonzaga ed al conte d'Althan, ma sulla vera paternità dell'istituzione si sviluppò un grosso contenzioso che sfociò in un processo. Dall'esame delle fonti documentarie si evince come un Ordine Cavalleresco almeno simile a quello in argomento, poi approvato da papa Urbano VIII, fu costituito in Umbria dalla nobile famiglia dei Petrignani-Sforza ai quali, a riprova della legittimità del loro diritto, venne concessa la Cancelleria dell'ordine stesso, in segno di ricompensa per le spese sostenute ed i sacrifici affrontati per la sua creazione. È però altrettanto vero che questo progetto dei Petrignani-Sforza non ebbe un gran seguito e quindi, per motivi riconducibili al proposito di dare una dimensione europea dell'ordine, Gian Battista Petrignani si abboccò con il duca di Nevers ed il conte Adolfo d'Althan, fondando così l'ordine della Concezione. Il duca di Mantova e del Monferrato Ferdinando, fu investito dell'onorificenza solamente il 20 giugno del 1619 in Mantova, un anno dopo la prima assemblea che si era tenuta nei pressi di Vienna l'8 marzo 1618, durante le quali il conte d'Althan, che era il più anziano, diede la croce a Carlo di Nevers dopo averlo fatto giurare. «La cerimonia per il conferimento delle insegne al duca Ferdinando fu celebrata in "*antiqua cappella aulae*" ad opera di Giovanni Vincenzo conte d'Arco, consigliere dell'Ordine della Milizia Cristiana, Priore nel comitato del Tirolo e dell'Elvezia e Principe legato per il resto d'Italia. Dopo aver fatto giurare al duca l'osservanza degli articoli della istituzione, gli consegnò la croce e gli altri simboli dell'Ordine, lo iscrisse nel numero dei cavalieri e lo elesse a priore nei suoi stati e ducati di Mantova e Monferrato, con prerogativa di eleggere cavalieri». Il grado di priore costò a Ferdinando l'esborso di 1.000 scudi d'oro, come apprendiamo da una lettera del conte Giovanni d'Arco: «i giorni passati con mezzo di Monsignor Soardi, procurai d'intendere se a Sua Altezza [Ferdinando] fosse piaciuto di far l'esborso delli mille scudi d'oro per il passaggio al priorato».

ORDINE DELL'ELEFANTE

Si tratta di un ordine equestre antichissimo, dell'importanza di quello - per fare un esempio - detto "della Giarrettiera".
Si ritiene fondato da Canuto V, verso la fine del XII secolo. Di questo ordine venne insignito Ludovico II Gonzaga, che ne ricevette le insegne da re Cristiano I di Danimarca, quando questo venne a Mantova. Re Cristiano era cognato del marchese mantovano in quanto aveva sposato Dorotea, sorella di Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico. Era l'anno 1474.

OREFICI

L'arte orafa - specie nel secolo d'oro - venne tenuta in grande considerazione sia Mantova, sia in molte altre regioni. La gioielleria, facendo parte, come complemento di assoluta preminenza, al vestiario femminile, doveva avere grandi sviluppi raggiungendo mete indubbiamente di grandissimo pregio. I capolavori di gioielleria costruiti in epoca rinascimentale (ma non solo allora, logicamente) raggiunsero valore di autentici capolavori. Voler citare alcuni esempi non si presenterebbe che l'imbarazzo della scelta. La nostra città - dicevamo poco sopra - fu folta di artisti del genere: orefici di origine mantovana alcuni o anche provenienti dalle più lontane regioni, che trovarono in città, alla corte dei Gonzaga, quella ospitalità che andavano cercando.
L'elenco degli orefici che troviamo presenti in Mantova nei secoli a cavallo del Cinquecento, è molto lungo, ma per coloro che fossero interessati a questa arte della gioielleria, potrà - crediamo - essere interessante conoscerne almeno i nomi, che prendiamo dal saggio in argomento condotto dallo studioso mantovano Memore Pescasio, del quale ci siamo, in più pagine, largamente avvalsi.
Ecco un elemento degli appartenenti alla corporazione degli orefici mantovani:

XV sec.

- Avostonibus (de) Innocenzo - 1495;
- Cavalli Gianbattista;
- Conto Crespellano e Alessandro (1477);
- Cristoforo Geremia;
- de' Gesatis Francesco (1442);
- de' Rossetti Bartolomeo (anche cesellatore);
- Emanuel ebreo - gioielliere (1479);
- Ferrartis Giacomo;
- Finiguerra Maso (1426);
- Francesco de Pedrezano;
- Gasparino (1446);
- Geremei Geremia (1464);
- Giacomo (1477);
- Giovan Antonio (1440);
- Giovanni da Milano (1435);
- Giovanni da Cremona (1436);
- Lamara (de') Jacobus (1415);
- Lenzoni (de') Baldassare (1464);
- Lisippo;
- Lodovico (1482);
- Nicolay Guidone;
- Remesini Gian Francesco (1477);
- Rossetti Bartolomeo;
- Ruberti Gian Francesco de' la Grana;
- Sperando II (1425 - 1457);
- Thamasiis gioielliere (1459);
- Talpa Bartolo (Bartolino Topina) anche pittore;

XV-XVI sec.

- Bartolomeo III Melioli (1448-1516);
- Cavalli Gian Marco (1450-1519);
- Foppa Cristoforo;

XVI sec.

- Balzanis (de') Francesco (1557);
- Battista di Ros (1563);
- Blixgen Ermanno da Augusta (1596);
- Bologna Paolo (1571);
- Chiapino (1520);
- Campagna Giacomo Filippo (1557);
- Campi Bartolomeo (1500-1573);
- Cellini Benvenuto (1500-1571);
- Cernuschi Giuseppe (1564);
- Cervi (de') Davide (1567?);
- Clisone Maffeo (1514);
- Compagnano Clemente (1500);
- Palazzi Francesco (1565);
- Gabbiate Filippo (1582);
- Gisghem Orlando (1597);
- Hermanno (1593);
- Levi Liberal (1580);
- Mariano Lodovico;
- Meldolla Andrea;
- Michele - detto lo "spagnolo";
- Morengi Paolo Emilio (1587);
- Nicolaus (Mr.) (1595);
- Nicolò d'Asti (1521);
- Nicolò milanese (1516);
- Possevini (de') Niccolò (1541);
- Radetti Girolamo gioielliere (1590);
- Soragna Francesco (1560);
- Vianino da Cremona;

XVIII sec.

- Moroni (Molo Gaspare) (1627);

XVIII sec.
- Ronchi Giovan Battista;
- Bario Carlo;
- Maggi Gaetano

ORIOLI GIUSEPPE
Pittore mantovano morto nel 1750 (non ne conosciamo l'anno di nascita) ritenuto eccellente nell'arte sua. Aveva dipinto quadri ritenuti di pregevole fattura per il convento dei carmelitani di Mantova ed uno - per fortuna giunto fino a noi - dedicato a san Filippo Benizzi, conservato tuttora nella chiesa di San Barnaba.

ORO CHIMICO
La produzione di oro a mezzo formule alchemiche, è stata una delle assillanti fissazioni di Vincenzo Gonzaga. Le spese dello Stato erano gravosissime ed il lusso della corte mantovana veramente esagerato. I debiti, quindi, aumentavano e nel grande sfarzo della Mantova secentesca, stavano sviluppandosi le ragioni ed i motivi che porteranno alla conclusione drammatica della signoria gonzaghesca. Vincenzo - appassionato di alchimia e di ricerche miracolose - pensava che se avesse potuto creare l'oro chimico avrebbe risolto la sua situazione finanziaria e pertanto i suoi tentativi in tal senso furono ripetuti e logicamente privi di risultati. Alchimisti, ciarlatani, e la vasta genia di questi ciurmatori trovavano perciò larga ospitalità presso il signore di Mantova e nei sotterranei dei vari palazzi erano posti alla prova fra alambicchi e attrezzature misteriose. Con il solito risultato: delusione su tutta la linea. Ha scritto in proposito il Bertolotti:
«Fo seguire alla prova della credulità del duca Vincenzo I sulla possibilità di aver oro a mezzo dell'alchimia. Egli, spendiosissimo avrebbe certamente avuto bisogno di trovar un mezzo per riparare alle esauste finanze del suo stato.
Ecco quanto gli si scriveva da Roma.

"Serenissimo Signore
La fama che per il mondo e sparsa dalla generosità di V.A.S. et imparticolare dimostrandosi tanto grata e benigna uerso li uirtuosi et anco il desiderio grande di darle qualche picciol segno della deuotione mia mi hanno fatto prendere ardire scriuerle queste quattro mal composte righe con esporli la qualità delle incluse mostre quali ambedoi da me sono state fatte con grande facilita, brevissimo tempo, poca spesa ed senza adoprar uetri. Sappia dunque che il pezzetto di oro e una moltiplicatione fatta con argento tinto prima poi accompagnato con oro di scudo, cioè una parte di detto argento et cinque parte di oro di scudi fusi insieme, si è fatto il presente tocco et resta a tutti giuditii di fuoco, eccetto l'argento, che non resta al acqua forte, ma è permanente a tutte fusioni, è cotesto secreto si fa in doi o tre hore, et in una settimana se ne puol fare più di centomila scudi, et detto argento tinto si puole accompagnare con più e manco oro, come le pare; circa l'argento è accompagnato con doi parte di argento et une di rame bianco, quale uno resta alle fusioni et anco di questo se ne puol fare grandissima quantità in un giorno pur senza adoprar uetri et dell'ingrediente dell'uno et l'altro secreto se ne trova grandissima quantità, et sono meglio mercato in Lombardia perché uegono da Venetia.
Offre dunque i suoi segreti, obbligandosi di pagare mille scudi se essi non dessero un prodotto simile ai saggi presentati. Intanto gli dà il seguente suo indirizzo pella risposta.
Africano Fatio in Roma alla Ciambelle sopra l'arco in contro all'Ill.mo Cardinale Parauicino in una delle case del signor Alessandro Orsino.
Di Roma il 19 di maggio 1601 di V.A.S.
Umilissimo servitore
Africano Fatio"

Il Duca si rivolgeva al suo ambasciadore in Roma Lelio Arrigoni, il quale conoscendo il pensare del suo signore rispondeva: "Questi alchimisti hanno fatto certo la lor proua in casa del signor Giulio Capilupi, che affermano esser riuscita assai bene et per quanto testifica esso M.r Giulio la moltiplicatione di questa esperienza è stata in ragione del 50% guadagno securissimo et che indurebbe a soffiare qualsivoglia galanthomi fosse uera et che l'utile non uacillasse. Hor il frate sicuramente se ne verrà a Mantova non essendo certo il principale si voglia transferire costa, et a sue spese farà la prova di questo suo secreto… Il Cardinale Montalto è per comperar questo segreto quando la prova riesca, alla quale ora si attende".
Come scorgesi l'Ambasciadore era più astuto del suo signore; ma ben inteso il frate venne in Mantova regalato dal Duca; poi il risultato delle esperienze si riducevano a lunghi tentativi, finché il Duca perdeva la pazienza, accettando altre proposte.
Sempre incorreggibile benché fin dal 30 dicembre 1589 avesse avuto questo avviso da Roma dal suo Ambasciadore:
"Monsignor San Galletto dice che Sua Santità ha inteso che il Bragadino alchimista si vanta di hauere hauuto molte milia de scuti da V.A. perché le ha insegnato a far l'oro del che la Santità sua, che tiene essere uanità ha sentito disgusto che si uanta di hauer gabbato l'A.V. et S.S.ta ha detto a San Galetto che lo faccia sapere a V.A.".
Egli tenne in nessun conto l'avvertimento papale. Nel 1599 e seguente si lasciò persuadere della congelazione del mercurio per ridurlo in argento e di poter aver oro da miscugli metalliferi da un Matteo Neroni e da certo Fasciateli in Roma, che gli avevano spediti campioni. Il Duca regalava scudi 400 d'oro in oro e una collana alla vedova di certo Pertica per aver un libro di secreti alchimistici del già suo marito».

OROLOGIO DI BARTOLOMEO MANFREDI
Su questo orologio, famosissimo capolavoro del XV secolo, sito sulla Torre dell'Orologio nella piazza delle Erbe, a Mantova, la nostra *Enciclopedia* si è già intrattenuta al vol. I pag. 159.
Ma non è stato detto in quella sede, quanto il mirabile "ostensorio" venne perfezionato, durante il breve governo di Francesco Gonzaga III duca. L'iniziativa del giovane principe fu anzi una delle prime che Francesco volle prendere, appena salito al trono dei Gonzaga. Si deve tener presente che Francesco aveva tendenze spiccate - nella sua formazione culturale - verso la matematica ed era stato anche scolaro del matematico Antonio Magini. Era quindi comprensibile come il giovane principe si sentisse versato in quegli studi e ritenesse un'opera indubbiamente di particolare importanza, l'orologio del Manfredi.
Ecco allora dedicarsi subito a migliorare la torre dell'orologio, arricchendola di marmi lavorati ma anche "nobilitando" (*sic*: nell'Amadei) la macchina dell'orologio con figure in bronzo, raffiguranti Maria Immacolata, con angeli e santi. Ma si trattava di una rappresentazione interessante, perché le statue citate erano collegate all'ingranaggio dell'orologio stesso e pertanto - ad ore prefissate - esse entravano ed uscivano dalla torre deliziando i mantovani che - indubbiamente ammirati - assistevano alla scena.
Abbiamo ragione di credere - anche se ci mancano le cronache del tempo su questo specifico argomento - che il corteggio sacro semovente dell'orologio, costituisce una attrattiva particolarmente interessante per i forestieri che venivano a Mantova, come oggi, per esempio, si verifica per le torri campanarie dei "Rathaus" di molte città tedesche.
Peccato veramente che la particolarità mantovana accennata sopra, sia poi scomparsa nel tempo.

OROLOGI
I primi orologi da tasca debbono aver suscitato meraviglia, a Mantova come certamente anche altrove. Una macchina che senza l'ausilio della luce solare o di altre componenti naturali, segnasse il volger del tempo (e più avanti perfino i minuti), aveva qualcosa di autenticamente strabiliante.
Col tempo - divenuti i primi orologi, oggetti di tutti i giorni - anche il dialetto mantovano se ne occupò ed ecco - con una classificazione più articolata di quella usata dalla stessa lingua italiana - entrare nel parlare comune diversi vocaboli, indicanti i diversi tipi di misuratori del tempo, in uso allora.
Il vocabolario dell'Arrivabene elenca infatti le diverse varietà di orologi, indicando per ciascun un appropriato vocabolo,
E precisamente questi:
- Orologiere: *Arloièr.*
- Orologio: *Arlòi, spacaminù, menaròst.*
- Orologio a cilindro: *Cilìndar.*
- Orologio cieco: *Saoneta.*

• Orologio cieco a cilindro: *Schiseta.*
• Orologio a ripetizione: *Ripetision.*
• Orologio a sveglia: *Svèlia, sveliarin.*
Si noti la ricchezza linguistica del nostro dialetto, il quale per indicare il comune orologio ha coniato, nel tempo, ben tre vocaboli, alcuni indubbiamente molto curiosi, infatti oltre al comune "*arlòi*" troviamo l'umoristico "*spacaminù*" e il sarcastico "*menaròst*".
Il favore incontrato dai primi orologi portatili deve aver incrementato la produzione degli stessi: ed infatti gli orologi più raffinati e complessi, nonché preziosi per i materiali usati, vennero fatti oggetto di regali a sovrani e personaggi altolocati.
Per i signori del tempo il fabbricatore di orologi divenne una collaboratrice indispensabile: e molti furono gli artigiani-artisti che si specializzarono in simili produzioni.
Da uno studio manoscritto dello storico mantovano Memore Pescasio possiamo ricavare i nomi di molto orologiai, attivi a Mantova nei vari secoli, e precisamente:

XIV sec.
• Dondi Giacomo da Padova (1344);
• Manfredi (de') Giovanni (1396);
• Walingbord (1325) (benedettino);

XV sec.
• Manfredi Galeazzo;
• Manfredi Giacomo;
• Guidotto Gio Battista (1426);
• Manfredi Bartolomeo senior (1473);
• Manfredi Nicolò;
• Traversino Giovanni (1544);

XVI sec.
• Benedetto da Brescia (1529);
• Cocchi Vincenzo (1564);
• Compagnano Clemente (1500);
• Filippone Francesco (1556);
• Henlein Peter (o Hele) di Norimberga (1480-1542);
• Manfredi Gian Giacomo;
• Orsi Paolo (1547);
• Peregrino da Prisciano (1509);
• Pietro Guido (1507);
• Raineri Giulio B. (1547);
• Como da Pontevico (architetto dei Gonzaga con officina d'orologeria)

XVII sec.
• Parsio Attilio (1622);
• Zorgi Aldin (1623).
Per gli orologi da torre cfr. *ad vocem* in volume IV pag. 122.

OSTERIA ALLA CORONCINA
Antica osteria mantovana legata alla storia risorgimentale della città. Si trovava in via P. F. Calvi.

OSTERIA DELLA SPADA
Antica osteria mantovana di origine rinascimentale.

Lo splendido orologio di Bartolomeo Manfredi sulla torre del Palazzo della Ragione in Piazza Erbe

Carlo I col collare del Redentore e croce della Milizia Cristiana in preghiera in un dipinto oggi nella parrocchiale di Romanore

PACIARINA
Traduz. “fango liquido”. Quella fanghiglia chiamata anche “mota”.

PAGADÈBIT
Termine usato in forma scherzosa. Allude a quel randello col quale possono essere pagati i propri debiti da persona disonesta e violenta.

PAGANINI
Così è chiamata dagli studiosi la prima edizione delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, pubblicata a Venezia nel 1517 dal tipografo Alessandro Paganini (dal quale appunto prese il nome). Essa contiene il *Baldus* suddiviso in 17 libri e due Ecloghe.

PAGAR DAZIO
È una delle frasi idiomatiche più in uso nella parlata mantovana. Essa viene utilizzata nel contesto “*Far da coion par an pagar dasi o l'ost*”. Che nella traduzione di Gardino Bordini nell'opera *L'origine dei motti e dei proverbi dialettali* così viene tradotto in italiano “Passar per sciocco per non pagare gabella o l'oste”.
Lo stesso Autore propone questi riferimenti storici in merito al proverbio citato: «*Dulce est desipere in loco* (è piacevole, al momento opportuno, essere stupidi). La fonte è Orazio. Già Menandro aveva espresso il concetto che “la saggezza non va sempre bene: talora bisogna anche impazzire”; viene ripreso da Seneca e da Cassidoro il quale ribadisce che, a volte, per opportunismo, occorre fingersi pazzi. Nelle sentenze medievali abbiamo: “fingiti stolto al momento e nel luogo opportuno”, come si registra in una nostra faceta variante *Pòrta na feta 'd coion in bisaca*».

PAGIO
La traduzione italiana dovrebbe essere questa; “paggio”. Il termine allude alla sua funzione originaria: il paggio sollevava lo strascico delle signore di un tempo. Da quel servo addetto a tale bisogno il vocabolo è passato ad indicare quelle mollette che una volta venivano usate dalle signore per tener sollevata la veste, onde non si imbrattassero per la strada. Con l'avvento delle minigonne di oggi, il “*pagio*” nessuno lo usa più e tale termine - e l'oggetto a cui si riferisce - sono divenuti parole e cosa misteriose ed incomprensibili.

PAITRUCH
Con tale termine, oggi completamente dimenticato, erano chiamati i soldati austriaci durante l'occupazione del Mantovano. È un ricordo curioso, di quando Mantova era sotto l'Austria: una volta liberata la città ed annessa all'Italia, il vocabolo logicamente è caduto in disuso.

PALANCA
Moneta di cinque centesimi.

PALANCHIN
Moneta da due centesimi. “Palanchino” era anche il nome di un giornale quotidiano, uscito a Mantova sotto la direzione di Lazzè, per breve tempo. È probabile che il nome derivasse dal prezzo minimo del giornale, che usciva in piccolo formato.

PALANCON
Moneta da dieci centesimi. Doppia palanca.

PALAZZO ANDREASI
La famiglia Andreasi è quella da cui nacque la beata più conosciuta dai mantovani: la beata Osanna. Il palazzo sorge in via Cavour dinanzi la Torre della Gabbia. Ha scritto in merito Vasco Restori nella sua opera *Mantova e Dintorni*: «Ha un'architettura semplice, ma elegante, viene ricordato nella *Descrizione* delle contrade della città di Mantova fatta nel 1551, ed è ricco, specialmente al cornicione, di ornati in terra cotta della più squisita lavorazione, dei più belli che si trovano in Mantova e che rimontano ai tempi di Luca Fancelli. Fa angolo colla via Broletto, anzi sotto il palazzo incominciano i portici che conducono alla Piazza Broletto, sostenuti da colonne con capitelli egregiamente lavorati. È squisitamente scolpito il contorno marmoreo della sua porta, in cui i secoli hanno disteso una patina che lo fanno maggiormente ammirare. Sulla fronte scorgonsi ancora, in alto, avanzi delle antiche pitture. Era anch'esso una delle celebri *Caxae Pictae* mantovane».

PALAZZO BERLA
Questo palazzo non è solitamente registrato dalle guide turistiche di Mantova. Lasciato in condizioni fatiscenti fino a poco tempo fa, l'immobile è stato ora restaurato cercando di ricondurlo alla pristina dignità. Il vasto complesso si trova in via San Francesco da Paola. Si tratta di una costruzione molto antica: sappiamo che nel XVI secolo fu venduto dai Cavriani, che lo possedevano, alla famiglia Bonsignori. Questi erano lodigiani e si ignora la ragione per la quale si trasferirono a Mantova. Probabilmente per svolgervi attività commerciali. D'ora in avanti il palazzo potrà apparire nelle guide locali, essendovi stati rinvenuti - durante i restauri - alcuni affreschi cinquecenteschi interessantissimi, riguardanti i primordi della Commedia dell'Arte. A detta degli studiosi, si tratterebbe della prima (e forse unica) testimonianza documentaria del genere, in Italia.

PALAZZO BONORIS
Questa elegante dimora sorge in Via Cavour e pur essendo di linee monumentali non è conosciuto come meriterebbe. Memore Pescasio, nella sua *Guida di Mantova* del 1903, ha scritto in merito: «Costrutto dall'arch. Giambattista Marconi. Il giardino si distende sull'area dove sorgeva l'antica chiesa di S. Agnese costrutta verso il 1450 e demolita nel 1806; è ornato di statue discrete, lavoro del veronese Putoni». Altre notizie ci ha fornito G. Susani nel suo *Nuovo Prospetto delle Pitture Sculture ed Architetture di Mantova e de' suoi contorni*, del 1818: «Dal grand'Albergo piegando a destra entrasi nella contrada di S. Agnese. A questa Santa era dedicata un'antica Chiesa ora distrutta, a di cui area venne in parte convertita nel ben ripartito piccol giardino annesso alla casa del Sig. Malacarne. I bei quadri di vedute dipinti nei varj riparti sull'interno del muro di cinta sono di mano del bravo paesista veronese Sig. Giuseppe Cannella, come dello Scultore veronese Sig. Gaetano Mutoni sono le Statue che ornano l'interiore e la parte del suo recinto verso la detta contrada. Anche la facciata di questa abitazione, che sul disegno del ricordato Sig. Giovanni Battista Marconi venne recentemente ornata, richiama gli sguardi degli intelligenti d'Architettura». [Un più recente studio sul palazzo è di Paolo Bertelli in *La Reggia*, dicembre 2002, marzo, giugno, settembre 2003, p. 12. N.d.C.].

PALAZZO CADENAZZI
Questo palazzo antichissimo, si trova in via Cavour - a Mantova - ed è quello che precedentemente era chiamato palazzo Bonacolsi, dai suoi padroni di un tempo. Lo si indica oggi come palazzo Cadenazzi (proprietari dell'immobile nell'Ottocento), per distinguerlo dall'altro Palazzo Bonacolsi, ora Castiglioni. I Bonacolsi - come detto altre volte - avevano praticamente acquistato, poco per volta, l'intero complesso immobiliare, che grava fra via Cavour e piazza Sordello. Ha scritto di questo poderoso immobile Giovan Battista Intra nella sua *Nuova Guida illustrata di Mantova*: «Questo palazzo nella sua parte più vetusta, dal mezzo della quale sorge la torre della Gabbia, risale al secolo XII, e apparteneva ai Signori di Rivalta; nel 1273 venne in possesso di Pinamonte Bonacolsi, il quale ne fece l'abitazione della sua famiglia, e il centro degli ufficii di governo, che egli ogni giorno più audacemente avocava a sé; e poiché a questi ufficii diveniva mano mano troppo angusto, i suoi successori l'aggrandirono, costruendo l'altro contiguo palazzo, ora dei Castiglioni, di cui diremo a parte.

Il palazzo aveva l'aspetto di una fortezza, difeso da alta torre, munito di merli e feritoie, e con archi ai vicini palazzi congiunto, per averne soccorso e per darne, ma internamente era anche abbellito con produzioni d'arte, quasi si disponesse fin d'allora a reggia, secondo le mire ambiziose dei Bonacolsi; in un locale predisposto come ad Oratorio si veggono ancora alcuni avanzi di affreschi, di poco posteriori all'epoca di Giotto, rappresentanti storie sacre: questi per incarico del Municipio vennero copiati in miniatura da Giuseppe Razzetti, e le copie si trovano nel Museo patrio.
La torre alta m. 55 è detta della Gabbia, da una gabbia di ferro, che vi è fuori sospesa, di cui la storia non sa dare alcuna precisa notizia; è, come il vetusto palazzo, del secolo XII, assai bene conservata, e serve alle Autorità militari per il telegrafo a luce elettrica e per altri segnali di convenzione, colle piazze militari di Peschiera, di Verona, di Legnago e di Borgoforte.
Il palazzo che in seguito subì molte e profonde modificazioni, passò dai Bonacolsi ai Gonzaga; questi lo assegnarono per benemerenze alla famiglia Guerrieri; ultimamente venne in proprietà dei Signori Cadenazzi, ed ora il Senatore Giuseppe Cadenazzi ne tiene gelosa cura».
La *Guida* dell'Intra è del 1903, ed è curiosissima l'indicazione dell'uso a cui allora era destinata la torre: quella di essere usata dall'Autorità Militare del tempo, per “segnali a luce ottica” ed “altri segnali di convenzione”. Appare evidente come, dal 1903 ad oggi, i mezzi di comunicazione siano piuttosto cambiati...

PALAZZO CAPILUPI
È questo il palazzo della nobile famiglia Capilupi, intima con la famiglia dei Gonzaga, alla quale dette i suoi migliori personaggi, in una collaborazione continua durata vari secoli. Vasco Restori nell'opera più volte citata, traccia questa presentazione del palazzo in questione: «Questa famiglia pare origini dalla Marca Trevigiana e che, nella seconda metà del decimo terzo secolo, alcuni di quella famiglia siano venuti a Mantova. Sta di fatto che fino dal 1270 Giovanni Codelupo, col figlio suo Ugolino abitavano “*in contrata S.ti Leonardi sive vairorum S.ti Johannis...*”. La suaccennata località corrisponde appunto a quella ove sorge l'attuale palazzo dei marchesi Capilupi, per cui si può affermare che i discendenti di questa antica ed illustre famiglia abitano ancora nella loro casa avita... (Davari op. cit. pag. 113-114).
Sull'architrave della porta di questo palazzo sta scolpito in marmo il seguente motto: CAPILUPORUM DOMUS ET AMICORUM HOSPITIUM; motto che trova come una spiegazione nell'epigrafe che sta sulla porta del palazzo in Piazza S. Giovanni, appartenente in antico alla famiglia Capilupi. Nel motto ed ancor più nella marmorea iscrizione, v'è un unico concetto: l'ospitalità, che sembra essere stata largamente praticata dai discendenti della nobile famiglia».

PALAZZO DEL GINEPRO
Monumentale palazzo mantovano, di ottima linea architettonica, conosciuto un tempo da tutti i mantovani col nome di “Palazzo della Scuola d'arte” poi come “Palazzo della Stipel”, ed ora “Palazzo Telecom”. Sorge in Via Corridoni n. 13-15.
Il suo antico nome - sconosciuto ai più - era “Palazzo del Ginepro”. Ercolano Marani in *Mantova. Le Arti* vol. III ha scritto in proposito: «La fronte del palazzo del Ginepro, in via Corridoni nn. 13-15, fu maneggiata per intero con un disegno che adottò lo zoccolo a scarpa, secondo l'esempio offerto dal palazzo Valenti, e si compiacque pure di accogliere, rielaborandolo, il motivo quattrocentesco delle torrette angolari». Da notare che molte case gentilizie mantovane di quel tempo, avevano torrette angolari anche in numero di due o tre.

PALAZZO DELL'ACCADEMIA
È uno dei più nobili Palazzi di Mantova, sede del maggior istituto culturale della città. Una vecchia guida intitolata *Guida ad osservare quanto ha di spettabile Mantova pel cittadino e pel Forestiere* così ha presentato questa nobile dimora: «A pochi passi dal suddescritto luogo in principio alla via Fossato de' Bovi (n. 8) trovasi il palazzo dell'Accademia che la munificenza di Maria Teresa fece erigere nel 1775 col bel disegno di Piermarini, ben adatto allo scopo, adorno di comode e maestose sale per lo studio e le esperienze d'ogni scienza e bell'arte, fregiato di quadri non senza pregio, come il *Portar della Croce* di Francesco Mosca, il *Paradiso* e il *s. Michele* del Viani, la *Caduta sotto la Croce* di Fra Monsignori, *s. Chiara*, disegno del Carracci, *s. Francesco* del Borgani, gli *Apostoli* del Feti e le *Battaglie* di Le-Brun incise da Eddelinck. Bellissima su tutte è la sala delle sessioni scientifiche con istucchi disegnati dal Pozzo ed eseguiti dal Sommazzi, e sei bassi rilievi simboleggianti le altrettante classi dell'Accademia, disegnati dal Bottani, e i tre grandi ritratti di Francesco I, Maria Teresa e Giuseppe II del rinomato Hnoler. Congiunto al palazzo è il bellissimo teatro scientifico che alcuni cittadini al costruirsi dell'Accademia fecero erigere sul disegno di Antonio Bibiena nel rozzo abituro ove già la poetica Accademia dei Timidi cantava i sospiri di Tirsi e la protervia di Cloe. Esso è di cotto, campaniforme ed a tre piani sostenuti da tre ordini di colonne con palchi e ringhiere di belle forme e non comune distribuzione; il suo proscenio a scena stabile, dorico-composito, non è men leggiadro del resto: ed ivi a conforto ed onore delle lettere mantovane e delle scienze sono le statue di Virgilio e di Baldassare Castiglioni, del Pomponaccio illustre filosofo e di Gabriele Bertazzolo ingegnere celeberrimo».
E lo storico mantovano Ercolano Marani - accademico Virgiliano e segretario per anni - ha aggiunto queste note illustrative: «Nel ’70 era stato deciso da parte del governo di rinnovare dalle fondamenta la sede dell'Accademia mantovana di Scienze e Belle Lettere, conservando in essa il teatro bibienesco - lo Scientifico - che era stato inaugurato l'anno precedente. A Milano il Piermarini stese i disegni, che, spediti a Vienna, furono approvati. L'avvio dei lavori non avvenne che nel ’73. Al Pozzo, che da poco era divenuto professore nell'altra Accademia locale, quella detta Teresiana, fu affidato l'incarico di curare l'esecuzione dell'opera, la quale ebbe luogo dal ’73 al ’75.
Forse il mondo mantovano giudicò poi sempre il Piermarini sulla base di quel palazzo e soprattutto della facciata, la cui partitura a ordine unico non celava una solennità leziosa, con le grandi finestre ad arco cinte da sguanci secondo la pretta e lunga tradizione barocca, che dal palazzo Barberini di Roma era giunta fino alla palazzina juvariana di Stupinigi. Nel corso della fabbrica il Pozzo trovò il modo di innestarvi una concezione sua propria, creando la sala delle sessioni accademiche, magnifica nel sussiego degli stucchi classicheggianti e piena d'un'aura certamente diversa da quella delle vicine sale ovali piermariniane. È curioso il fatto che per gli stucchi egli si servì del ticinese Stanislao Somazzi, che pochi anni prima, nel ’68, aveva concorso con la propria arte alle eleganze rococò della chiesa di S. Barnaba». (Ercolano Marani, *Mantova. Le lettere*, vol. III).

PALAZZO DEL SEMINARIO
Questo nobile monumento sorge in via Cairoli, a pochi passi dal duomo di Mantova e dal Palazzo del Vescovo (piazza Sordello). G. B. Intra, nella sua *Nuova Guida illustrata di Mantova* (1903), così ne ha tracciato la storia: «Il seminario vescovile è una riduzione del vecchio espiscopio, fatta nel 1825, quando fu demolito l'arco, che attraversava la contrada, e che era una delle memorie dell'antico quartiere dei Bonacolsi, dove le case erano tutte fra loro congiunte con archi sopra le vie, in modo da costituire un solo corpo, che si potesse difendere a guisa di fortezza. È bella la facciata, disegno di Giambattista Vergani; nell'interno ha cortili, loggie, aule: nell'aula grande vi sono busti di Imperatori, teste in bronzo e in marmo, sostenute da mensole di marmo di un certo valore; si nota pure un soffitto in legno intagliato, che sembra del secolo XVI, si vedono ancora varie reliquie dei ritratti dei Vescovi di Mantova fatti dipingere a fresco nel 1600 da fra' Francesco Gonzaga; ricordiamo pure la raccolta di numismatica, di mineralogia e la Biblioteca.
In questo palazzo oltre le scuole di filosofia e di teologia vi sono anche i corsi ginnasiali, essendo stato abbandonato il Seminario minore, che è il palazzo di facciata a questo, ora ad uso delle scuole comunali; l'aveva legato al seminario la marchesa Teresa Cavriani - Peyri».

PALAZZO PETROZZANI
È questo uno dei principali palazzi siti in via Mazzini a Mantova - (n. civico 16).

Achille Piccoli nella sua opera sulle strade di Mantova ne ha parlato diffusamente esprimendosi in questo modo: «16) Palazzo Petrozzani prestigioso edificio ricco di arte e di storia. La famiglia Petrozzani ebbe maggior prestigio dal conte Tullo vissuto ai tempi dei duchi Guglielmo e Vincenzo I Gonzaga. Fu protonotario apostolico, primicerio e commendatario della Venerabile Prepositura di S. Benedetto, conte di Odolengo Grande e di Villadeati nel Monferrato, cancelliere del Sacro Ordine del Redentore. Nel 1590 costruì nella odierna Via Isabella d'Este la chiesetta dedicata a San Lorenzo comunemente detta San Lorenzino in sostituzione al tempo, della sopprimenda Rotonda di San Lorenzo».
Da ricordare che, nel 1940, in questo palazzo venne trovata una copia dei famosi *Trionfi di Cesare* del Mantegna, che venne poi strappata e portata in Palazzo Ducale. [Ora collocati nel Museo della Città in Palazzo San Sebastiano, N.d.C.]. Pregevoli dipinti sono emersi sulle pareti delle sale interne, dopo gli opportuni restauri. Da ricordare la Sala di Leda, la Saletta delle Colonne Tortili, la Sala delle imprese, il Salone del Putto, le Sale dei Paesaggi ed altre ancora. Nel cortile interno si impone una costruzione di sapore fancelliano dalla caratteristica merlatura chiusa con imprese gonzaghesche negli interspazi.

PALIO DI MANTOVA
L'origine delle corse del palio nella città di Mantova, pare sia molto antica: già ne parlano i famosi Statuti Bonacolsiani (cfr. *Enciclopedia* vol. III pag. 149). Del resto se si pone mente alla passione che molti Gonzaga avevano per i cavalli, e come perfezionassero in continuazione i loro allevamenti, la cosa appare del tutto comprensibilissima. Francesco II - il marito di Isabella d'Este - per esempio si interessava personalmente dei suoi famosi cavalli, spendendo fra l'altro somme ingenti per arricchire le sue razze equine, con soggetti di particolari qualità e amava seguire - nell'allestimento del palio - la preparazione dei percorsi volendo essere informato di ogni minimo particolare.
La corsa del palio, del resto, era l'avvenimento più importante per una città, una gara che mobilitava l'intera popolazione cittadina, e che richiamava turisti ed appassionati anche dalle città vicine. Il giorno preferito per tali palî, in genere, era quello dedicato a San Pietro ed anche Mantova non si sottraeva a tale consuetudine. Infatti il primo palio che si correva a Mantova era quello del 29 giugno, festa dell'Apostolo, istituito dal comune cittadino, a cui faceva seguito il secondo palio quello di mezz'agosto, detto di San Leonardo (16 agosto) istituito dai Gonzaga.
Si è discusso molto per cercare di individuare il percorso assegnato ai partecipanti a dette corse: pare che la partenza avvenisse nella zona dell'attuale Piazza Virgiliana anche se la situazione paludosa della "ancona" non si comprende come potesse permettere possibilità del genere. L'arrivo era di sicuro in piazza San Pietro, dinanzi logicamente il palazzo del Capitano.
Ma ci furono altre soluzioni e - in epoca più tarda - fra questa vi fu anche la zona dell'attuale Te ad essere prescelta. Da una grida regolatrice della corsa, veniamo a conoscere che il percorso passava vicino ai cancelli del giardino dell'esedra, piegando poi a sinistra, lungo il viale di mezzo, passando poi davanti alla cappelletta «prenderanno quel viale che fa fronte agli spalti e passando a' cancelli suddetti seguiranno il suo corso per il viale di mezzo andando alla cappelletta, e questo giro si farà due volte, nell'ultimo verranno alla metà per lo stradone maestro».
Francesco II, che aveva ereditato dai suoi avi oltre la passione per le gare del genere, anche il famosissimo allevamento, per cui i Gonzaga erano famosi per tutta Europa, pare abbia istituito un terzo palio, da tenersi nel mese di luglio, scegliendo a ciò il giorno commemorativo della sua liberazione dalla prigionia veneziana.

PANNI DI LANA
«Sul far della sera del 22 di marzo del 1474 giunse in Mantova Cristierno I, re di Danimarca, cognato di Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova; e se ne fece gran festa. Uno de' più graditi spettacoli fu quello datogli dai mercanti di lana, i quali avevano ornata tutta all'intorno la piazza di S. Pietro, di botteghe piene di merci e manifatture nazionali. In tale occasione, come nota un testimone oculare, lo Schivenoglia, si videro esposte da cinquemila pezze di finissimi drappi, oltre ad una quantità innumerevole di panni ordinarj, il tutto uscito da fabbriche mantovane».
Così si esprime lo storico Stefano Gionta nel suo *Fioretto delle Cronache di Mantova*. L'episodio, narrato con tanta fedeltà di particolari, è invero molto significativo: chi ripensa alla splendida piazza mantovana di San Pietro, con le belle facciate dei palazzi bonacolsiani e gonzagheschi, trasformata in una autentica mostra campionaria di drappi di fabbricazione locale, può valutare appieno il senso di ricchezza che quella esposizione deve aver saputo offrire.
Manifestazioni del genere potevano - del resto - organizzarle, a quei tempi, solo quelle città che avevano raggiunto un grado molto elevato in fatto di progresso economico ed una sistemazione finanziaria stabile e sicura.
Ed in effetti Mantova - in quegli anni - aveva progredito in tutti i campi, tanto da poter essere annoverata fra le più belle città del continente.

PAOLO FIORENTINO
Vedi Attavanti Paolo

PAPATAS
Traduz. "culice". Insetto minutissimo che punge come una zanzara, senza tuttavia emettere alcun ronzio. Nelle pagine dei viaggiatori di tutti i tempi che hanno dedicato alle zanzare mantovane ricordi fastidiosi (e sono numerosissimi), le denigrate zanzare dovrebbero spartire con i culici le invettive loro dedicate. Invece questo termine non lo si ritrova quasi in nessun diario di viaggio.

PAPINA
Termine mantovano molto significativo, del quale è ignota l'origine. Esso - nella sua accezione comune - significa "cataplasma" oppure "empiastro", cioè quella applicazione di varia composizione ad una parte del corpo infiammata, della quale si vuole accelerare la suppurazione.
Per traslato il termine viene usato confidenzialmente per indicare una "guanciata", cioè uno schiaffo di non forte intensità, dato più che altro in tono scherzoso.

PARADIS
La traduzione che di questo termine dialettale ci è data dall'Arrivabene è la seguente: "modestina". Il vocabolario della moda dell'Ottocento, precisa che esso si riferiva a «quella striscia di pannolino lunga un palmo circa, con qualche guarnizione nel lato superiore, che si porta dalle donne sopra il seno, specialmente quando il vestito sia molto scollato e aperto sul davanti». È inutile aggiungere come il vocabolo sia caduto in disuso ai tempi nostri in quanto le scollature non hanno più limiti, e nessuna donna vuol porvi riparo.

PARAFÙLMIN
Letteralmente "parafulmine", ma per traslato - secondo l'Arrivabene - con tale termine veniva indicato, scherzosamente, un cappello a cilindro che allora si usava di notevole altezza. Se non altro questa rievocazione di costume può ricordare l'impressione e l'interesse suscitati a Mantova dalla notizia dell'invenzione dell'americano Franklin.

PARAFULMINI
Nel Settecento la passione (e la curiosità) per il progresso in tutte le sue forme era diffusa ed intensa. Alcuni argomenti (il vaiolo, i terremoti o altre conquiste della scienza) suscitavano l'interesse di tutti e venivano ampiamente discussi e trattati.
La notizia giunta a Mantova dell'invenzione del parafulmine e la sua applicazione sui tetti di Parigi, fu proprio... un colpo di fulmine per il pubblico mantovano.
Ne parlarono subito i giornali del tempo e ne discussero a lungo e - cosa allora inevitabile - se ne impossessò perfino la poesia. Un sonetto - dedicato allora ad un celebre improvvisatore, il padre olivetano Zucco, era intitolato *Quesito sopra le verghe di ferro acuminate alzate sopra le fabbriche di Parigi credute preservativi da fulmini e saette*.

Dove traspare anche una certa sfiducia nel famoso ritrovato scientifico. Anche il poeta bernesco Giammaria Galeotti ha voluto ricordare questa celebre invenzione dedicando ad essa un curioso sonetto, interessante documento dell'epoca.

PARATA
Tributo stabilito a carico della città di Mantova dall'imperatore Ottone I, da impiegarsi per il riassetto dei ponti e delle strade pubbliche.

PARCO DELLE BERTONE
Il Parco delle Bertone, esempio di giardino romantico situato nel territorio del Comune di Goito, è stato realizzato alla fine del secolo scorso dai conti d'Arco a complemento della villa, residenza estiva della nobile famiglia.
Il parco trae origine da un residuo di bosco planiziale mantovano conservato ed incrementato con l'immissione di essenze esotiche con intento paesaggistico. Ippocastani, tassi, magnolie, pioppi, querce, libocedri, robinie costituiscono l'assetto botanico.
L'ambiente è arricchito da un laghetto e da una piccola collina. La sua estensione ammonta a circa 7 ettari.

PARTESOTTI LUCIANO
Patriota mantovano, nato nel 1809. La sua biografia la si può ricavare da un rapporto della Polizia Austriaca, attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Mantova.
«Prima del 1848 nulla in suo aggravio. Nate quelle vicissitudini e precisamente nel 16 aprile di detto anno dopo aver dati segni di non equivoco esaltamento arruolossi volontario in una Colonna di Modenesi e Reggiani comandata dal Maggiore Fontana e colla quale combatté in Lombardia e nel Veneto. Riconquistate queste provincie si ritirò in Piemonte ove fu elevato a Tenente nel corpo dei reali Bersaglieri e vi rimase fino ai primi di marzo 1850.
A quell'epoca presentossi all'autorità Austriaca e dichiarò di voler ritornare in patria assoggettandosi alle competenti pene perché trascorso il tempo utile dell'amnistia. Incoata la procedura dal Tribunale Criminale di Milano venne con sentenza 12 maggio 1851 N. 11729 come reo del delitto di alto tradimento condannato alla pena di morte, ma assoggettata tale sentenza a S.M. il clementissimo nostro Sovrano gli concesse piena grazia. Tiene ora regolare contegno, ma è nullameno da attentamente sorvegliarsi».

PAS (TRAD. "PACE")
Il termine è tuttora usato in molti proverbi, anche di uso comune. Uno dei più noti è certamente questo "*in cla casa n'agh sarà mai pas, doa la galina canta e 'l gal tas*". Traduzione: "in quella casa non vi sarà mai pace dove la gallina canta e il gallo tace": è evidente l'allusione al fatto che in quella casa comanda la moglie ed il marito tace.
Ma una tesi opposta è condensata in altro proverbio che dice "*quand la dòna crida e 'l marì tas, la casa la 's mantegn in pas*", cioè quella casa dove grida la moglie ed il marito tace, si mantiene in pace.

PAS (TRAD. "PASSO")
Misura di legna da ardere equivalente a metri cubi 4,383113

PAS (TRAD. "BRACCIO")
Misura lineare mercantile corrispondente a metri cubi 0,637973

PASATENP
Nel gergo teatrale i *pasatenp* erano chiamati i semi di zucca, salati e tostati al forno. Era consuetudine nell'Ottocento, seguire le rappresentazioni (oppure riempire i lunghi intervalli) mangiando quei "passatempi" che in Toscana venivano chiamati pittorescamente "trastullini".

PASET
Traduz. "passetto". Questo termine indicava una misura per il legno, nella quale erano segnate le varie divisioni del braccio ed anche del palmo. (Arrivabene)

PASQUA
La solenne festività pasquale ha trovato nella tradizione mantovana molti elementi per proverbi, previsioni metereologiche o semplicemente naturali. Anche a Mantova la Pasqua è detta:
Pasqua alta: Pasqua alta. Quando cade nel mese di aprile.
Pasqua basa: Pasqua bassa. Quando cade nel mese di marzo.
Pasqua rosa: Pasqua rugiada, Pasqua di rose, Pasqua rosata, la festa delle Pentecoste.
Pasqua vegnla alta, vegnla basa, la vegn via cola so frasca: Pasqua voglia o non voglia, non fu mai senza foglia.

PASTA AD PÙLIA
Era questa la minestra in brodo con dentro la pasta. Costituita da piccole losanghe, cotte nel brodo: piatto tradizionale nei giorni di sagra. Si trattava di una minestra, nel complesso povera, volta ad utilizzare il brodo prodotto dal lesso di pollo e di manzo, che costituiva il secondo piatto.

PASTÈCUM
Traduz. "piccolo schiaffo". Si tratta di una parola curiosa, tolta dalla liturgia cristiana. Deriva dalla fusione di due parole *Pax tecum* (la pace sia con te). Sono divertenti, nel nostro dialetto, queste forme latine alterate delle quali si fa un uso sovente umoristico; senza tuttavia alcuna intenzione di derisione.

PASTURÈLA
Con tale termine vengono indicate delle filastrocche pastorali, in uso fra il popolo da tempo immemorabile. Rita Protti Tosi ne ha recentemente riesumate due - in dialetto - che per la loro originalità val la pena di riportare. Eccone i testi:
«*Questa notte nase in terra / Gesù Cristo redentor / e la Sposa l'è divina, / l'è la Madre del Signor. / E l'è nat in d'ona stala / in fra 'l bò e l'asinel; / la parea na gran sala / preparada za par quèl. / No gh'è pèse, no gh'è fase / no gh'è foch par riscaldar; / la so Mama, poareta, / l'an savea cosa far. / La se leva 'l vel da testa / par poderlo ricoprir: / chi fa festa o non fa festa, / chi da me a gh'è sospir. / È questa la notte santa, / viva quei che qui la canta... / Bona gent di questa cà, / arcmandèm la carità.*
Nelle zone di Castiglione delle Stiviere, l'analoga *pasturèla* caritativa si accorciava senza perderci in candore.
L'è nasut in d'ona stala / entra 'l bö e na caala; / la parìa na gran sala, / l'era fata aposta per Lü. / Non gh'è fase nè mantel / d'infasar quel Gesù bel; / Gesù bel, Gesù Maria, / tut'i santi in conpagnia. / Chi la sa e chi la dis / Dio 'gh dona el Paradis, / Chi la sa e chi la canta / Dio 'gh dona la gloria santa.
Nelle zone intorno a Felonica e Poggio, intanto, non si entrava in stalla la sera della vigilia per non incorrere nel rischio di ascoltare a mezzanotte un dialogare segreto tra animali...».
La bella credenza popolare che nella Notte Santa gli animali parlino, è diffusa in molte altre regioni italiane.

PATAN
Così erano chiamati i soldati austriaci, (cfr. anche "*patatuc*") a Mantova, durante la dominazione dell'Austria. Gli appellativi usati dal popolo (sovente derivati da termini di lingua tedesca, alterati poi dall'uso popolare locale) erano molto frequenti e sovente con presenza di toni spregiativi. Era la naturale reazione dei dominati verso i dominatori.

PATATUC
Altro termine usato dai mantovani (cfr. anche "*patan*", per esempio) col quale - durante la dominazione austriaca - venivano chiamati i soldati austriaci. Retaggio di un tempo ormai lontano e fortunatamente dimenticato.

PÈCAR
È una delle tante parole che la dominazione austriaca ha lasciato nella terminologia mantovana. Per "*pècar*" (termine in uso tuttora) si intende un bicchiere molto grande, spesso dotato di manico. Preferibilmente usato per bere birra.

PEDEMONTE POMPEO
Architetto mantovano Prefetto delle Fabbriche Ducali impegnato - con disegni - alla ricostruzione del duomo di Mantova, eseguita da Giulio Romano.

L'opera del Pedemonte venne richiesta inoltre per un avvenimento particolarmente solenne per Mantova: l'arrivo del Cristianissimo Re Enrico III di Francia e di Polonia. In tale occasione furono mobilitati molti artisti mantovani per apprestare sontuosi apparati lungo le vie attraversate dal corteo reale. Un rarissimo volumetto intitolato *Entrata del Christianissimo Re Henrico III di Francia e di Polonia nella città di Mantova* precisa infatti, sempre nel titolo, *Con gli sontuosissimi Apparati, Trionfi, e Feste fatte da sua Eccellenza per ricever sua Maestà Christianissima*. Al Pedemonte venne affidato la stesura del disegno, e pensiamo anche la realizzazione, dell'arco trionfale che venne eretto in piazza San Silvestro (oggi piazza Martiri di Belfiore), sita fra Palazzo Te e Palazzo Ducale.
Il disegno del sontuoso arco trionfale è stato posto in vendita, recentemente dalla Casa d'Aste Christie's di Londra, ed è stato acquistato dall'Associazione degli "Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani" e donato alla città di Mantova.
L'avvenimento che dette occasione a quei mirabili apprestamenti, era di particolare rilievo ed interessava moltissimo a Guglielmo Gonzaga, perché un'accoglienza al re francese che fosse straordinaria, sarebbe stata favorevolmente commentata in tutte le corti principesche d'Europa. Crediamo valga la pena di riferire la cronaca dell'avvenimento riportata dall'anonimo volumetto cinquecentesco citato sopra: «Il lunedì che fu il 2 di Agosto di questo anno nuovo 1574 la Maestà di Henrico III Re di Francia e di Polonia, venendo dal viaggio di Venezia e di Ferrara, per venire a Mantova dove era aspettata con gran desiderio, gionse a hore 23 a Pietolo, Castello fori della città dui miglia, incontrato da 50 carrozze di sua Eccellentia, e diversi gentilhuomini, la maggior parte con quattro bellissimi cavalli per carrozza, quali levorno di barca sua Maestà, con il resto di tutti li baroni che erano seco e montati in carrozza furno incontrati da 500 Archibugieri a cavallo benissimo armati, con maniche di maglia e casacche negre, con le maniche di velluto giallo e negro, livrea di sua Eccellentia, con dui e tre archibugietti a l'arcione; quali nel incontrarlo fecero una salva di archibuggiate bellissima; e fatto questo se li misero inanti per vaguardia e in questo modo arrivò sua Maestà ad un ponte de navi fabricato sopra il lago, longo un tiro d'arco, per levare la difficultà de porti, dove erano, incontrato da cento cavalli legieri, tutti benissimo a cavallo, armati di arme bianche, casache e calze di veluto negro e maniche alla livrea, come di sopra; con le sue lancie in mano, con le banderole di cendal à livrea, li quali facendo ala lasciorno passare sua Maestà il ponte e si misero in ordenanza e vennero per retroguardia; e venendo inanti un tiro di arco fu incontrato da 50 gentilhuomini giovani da 20 fin a 25 anni, tutti di bellissima presenza, con saioni e calze di veluto nero, guarniti di passamane e bottonere d'oro con capelli di ormesin nero forniti di pennacchi bianchi, con trezze di oro, sopra superbissimi corsieri, con due bellissimi archibugietti à l'arcione per ciascheduno quali si misero dinanzi alla sua carrozza e la accompagnarono con questo ordine fin ad un palazzo superbissimo fori della porta della Pisterla, nominato il palazzo del T, dove inanti a tal palazzo in una bellissima prataria vi trovò tre mila fanti armati di archibugi, zacchi, e maniche e morioni in testa, e 300 armati de piche e corsaletti, tutti messi in battaglia quadra, in megio ad essa pradaria, con sette insegne di cendal bianco e negro con quattro grande Aquile negre, ch'è l'Arma di sua Eccellentia...».
Ci fermiamo qui, perché occorrerebbe andar avanti ancora un bel pezzo, prima di trovare un punto!
«Et tutte queste cose erano bellissime e rendevano gran stupore e così sua Maestà sotto esso baldacchino portato dalli suddetti giovani, vestiti come di sopra, venne dentro da essa porta al ponte dal quale vi era dui gran poggi di balaustri finti di marmo, conficcati nei muri per rispetti della moltitudine di popolo ch'era infinito, così a cavallo, come a piedi, che non cadesse nell'acqua, per la fretta di vedere una tanta Maestà...».
Il corteo, entrato dalla porta si avvia poi fino a San Silvestro, dove re Enrico fu accolto da uno spettacolo tipico della Mantova di quei tempi e veramente suggestivo, quivi infatti la Maestà del re «vide tutti li balconi forniti di tappezzerie e tante donne e popolo che credo lui proprio sia rimasto soddisfatissimo; gionto al ponte di S. Silvestro, ché un ponte di pietra sopra l'acqua grandissimo, vi era un gran portone sopra otto colonne grossissime, fabricato da dui ordeni d'esse colonne, con grandissima spesa, con dodici figure tutte di rilievo assai più grande del naturale di gesso». Segue la descrizione, minuziosissima come sempre, di quell'apparato, con vari motti: "*Regi Date Palmas*", "*Ego te caelestibus Inferam*" e molte altre dedicatorie e iscrizioni volte a rendere più solenne e significativo l'apparato stesso.

PELAPOM
Il termine è ignoto all'Arrivabene che, nel suo vocabolario, non lo registra. Probabilmente ciò è dipeso dal fatto che questo vocabolo è di recente formazione e si è diffuso unicamente in una zona della provincia mantovana: il Viadanese.
Le ragioni di tale settorialità si possono dedurre dal suo significato, che è questo: "*pelapom*" è infatti la donna addetta alla sbucciatura delle mele. Tale operazione era fatta esclusivamente dalle donne, le quali con una rapidità dipendente dalla lunga pratica, sbucciavano la mela facendola girare vorticosamente (tenendola per il picciolo) mentre il coltello toglieva la buccia senza romperla. Tale operazione era necessaria per poter preparare la famosa mostarda viadanese, la cui materia prima era appunto la mela ridotta - dopo l'operazione descritta - in pezzetti. Le mele così ridotte venivano poi cotte e sciroppate anche su altra frutta con coloranti, nonché con l'aggiunta indispensabile della senape.
Il termine "mostarda" è registrato dall'Arrivabene e nel nostro vernacolo conserva la sua dizione italiana: la spiegazione che ne dà poi il famoso vocabolario è questa «Condimento formato da pezzi di frutti posti in miele e senape».

PELARINA
Termine ormai desueto: con tale nome veniva chiamata la donna a cui era affidato, in tempi ormai passati, la sfogliatura dei gelsi, durante l'allevamento dei bachi da seta. Questa pratica era assai diffusa nel Mantovano fino alla metà di questo secolo: la foglia di gelso era l'alimento unico per i filugelli, e quando questi "mangiavano della grossa", cioè la loro crescita era prossima alla fine, la quantità di foglia necessaria giornalmente era veramente notevole. Ormai da vari anni l'allevamento dei bachi è stato abbandonato, tanto è vero che dalle nostre campagne sono stati anche abbattuti molti gelsi.

PERANDA SANTE
Pittore veneziano (1566-1638) la cui produzione è abbondantemente presente nel Palazzo Ducale di Mantova. I quadri del Peranda conservati nel Museo della Reggia pervennero ai Gonzaga in eredità dai duchi Pico, signori di Mirandola. [In realtà giunsero a Mantova con il passaggio all'impero del piccolo ducato mirandolese e all'utilizzo dei suoi arredi per risistemare la reggia già dei Gonzaga. Molti altri furono invece venduti. Il *corpus* mantovano dei dipinti di Sante Peranda è esposto nell'Appartamento Ducale di Vincenzo I in Palazzo Ducale. Una tela del ciclo di Amore e Psiche è a Palazzo d'Arco. N.d.C.]. Il Peranda si dimostrò un grande pittore nel ritratto. Iniziò da fanciullo nella bottega del Palma.

PERTICA MANTOVANA
In dialetto: "*pèrdga*". Misura locale di lunghezza. È uguale a metri 2,80.

PETRONI RICHELDA
Era sposa di Antonio, figlio di Rizzardo, a sua volta figlio di Corbellino, uno dei presunti antenati della famiglia Gonzaga.

PETURALI
Termine, per lo più usato al plurale, col quale venivano indicate le pere cotte, vendute calde e zuccherate per la strada, col richiamo di suoni gutturali che segnalavano la vendita di tali frutti. Solitamente una donnina (ma anche uomini) girava soprattutto la sera, passando da osteria in osteria, fino ai primi anni del Novecento, portando uno speciale contenitore di rame (sempre tenuto lucidissimo) contenente i "*peturali*". Il nome indica come la loro destinazione primaria fosse il ristoro e la cura delle malattie da raffreddamento, soprattutto quelle costipazioni con tosse sempre molto moleste.

I "*peturali*" erano considerati - e non senza ragione - una terapia indicatissima.

PIAZZA DEL CAPITANO

Era - secondo il Davari - l'antico nome di piazza San Pietro, oggi piazza Sordello. Essa venne ricavata, probabilmente agli inizi del XIV secolo, abbattendo alcune case che si trovavano in mezzo alla ricavanda area.
Ma non pare - sempre secondo il Davari che la piazza abbia assunto la configurazione che presenta oggi, dal momento che «la chiesa di S. Maria Mater Domini (cfr. vol. I, pag. 73) non fu abbattuta che nella prima metà del seguente secolo, così è molto probabile che soltanto allora siasi data alla parte inferiore della piazza, la forma attuale». [In realtà recenti studi di Stefano L'Occaso sembra abbiano chiarito definitivamente che la chiesa di Santa Maria Mater Domini corrisponda all'attuale ex chiesa di Santa Maria del Melone in via Cavour, N.d.C.].

PIAZZA DELLA POMPONAZZA

Antico nome dell'attuale piazza Arche. Nel Settecento la piazza era stata ricavata da demolizioni di vecchie fortificazioni che esistevano in loco. Il nome era stato preso dall'omonima corte che sorgeva nei pressi.

PIAZZA SANT'AMBROGIO

Così era chiamata una volta la piazza che oggi è dedicata allo storico mantovano Carlo d'Arco. Anzi - per essere maggiormente precisi prima del 1786 - l'attuale piazza d'Arco - che sorge dinanzi il palazzo omonimo - era più piccola ed era divisa in due piazze, che logicamente portavano due nomi differenti. Ha scritto in proposito Vasco Restori nel suo volume più volte citato: «Parte di essa era detta Piazza di S. Ambrogio, perché dinanzi all'antica chiesa omonima che sorgeva dirimpetto al Palazzo d'Arco, nel posto ove ora si dispensa benzina per le automobili, fra l'arco col quale ha principio il Vicolo S. Ambrogio e la Piazza S. Giovanni; e parte era detta Piazza di S. Maddalena, perché contigua al convento di S. Maddalena, ora Orfanotrofio femminile.
Demolita la Chiesa di S. Ambrogio nel 1786, e resa la piazza quasi nella forma attuale, essa venne chiamata Piazza S. Ambrogio; nome che conservò fino all'anno 1871, in cui venne intitolata al nostro illustre concittadino Carlo d'Arco».

PICIABRINA

Espressione popolare, della serie che potremmo definire dei lavori inutili. Vedi altro esempio "*pistapoce*" (cfr. *Enciclopedia*, vol. I, pag. 179). Il termine non è registrato dall'Arrivabene. I mantovani lo riferiscono solitamente a persona minuta, di poco conto, di intelligenza comunque limitata.
Letteralmente vuol dire "colui che picchia la brina" logicamente per farla cadere dagli alberi. Attività, come si evince, non certo di grande valore sociale.

PIETRO GUIDO DE HOROLOGIO

Era orologiaio e risiedeva, a quanto pare, a Revere. Era talmente noto nella sua attività da incorporare nel nome l'indicazione della sua attività. Come allora accadeva spesso per gli orologiai.
È particolarmente interessante questo personaggio nella storia dell'orologeria mantovana perché Pietro Guido si dedicò particolarmente agli orologi da polso ai suoi tempi pressoché sconosciuti.
Antonino Bertolotti nel suo libro in argomenti cita vari documenti relativi a Pietro Guido dai quali emerge quella sua specialità. Ha scritto lo studioso citato: «Fin dal 1494 risulta abitare nei dintorni di Revere M.ro Pietro Guido de horologio. Egli nel dicembre 1501 ebbe incarico dall'abbadessa del Monastero di S. Giovanni Evangelista di far un orologio per detto cenobio, come apparisce da lettera della abbadessa al Marchese di Mantova.
Era anche valente nella costruzione degli orologi tascabili; poiché negli anni 1501 e seguenti accomodò *horologeti* per la marchesa Isabella. Bernardo Bembo da Venezia spediva a Mantova, a detto Mastro, l'*horologino* che gli aveva fatto, affinché fosse aggiustato.
Nel 1507 M.ro Pietro Guido riceveva dalla Duchessa di Urbino il proprio horoloieto per esser raccomodato.
E tutte queste notizie risultano da speciali lettere».

PIOPPO DI VIRGILIO

Il "pioppo di Virgilio" fa parte delle più antiche tradizioni virgiliane, relative al paese natale del Poeta: Pietole. Bruno Nardi, nella sua opera *Notizie sul paese natio di Virgilio* così ha commentato: «Questa tradizione si mantenne fino al secolo XVIII, quando il pioppo era ormai sparito e sulla precisa situazione di esso regnavano già molte incertezze. Che cosa il pioppo della tradizione abbia che fare con Virgilio, è chiaro a quanti ricordano il presagio di Donato. Narra appunto quest'antico biografo, e la narrazione è ripetuta da altri, che nel luogo ove Virgilio venne alla luce, fu piantata una verga di pioppo, secondo l'uso del paese, e che essa crebbe sì tosto da eguagliare in poco tempo i pioppi piantati molto prima. Quel pioppo, chiamato l'albero di Virgilio, ebbe un culto nella regione, come c'informa Donato, e le donne incinte e le puerpere venivano ad esso, per trarre buoni auspici e sciogliere i voti».

PIOVERE

In vernacolo mantovano: "*pioevar*". Gli aforismi ed i proverbi mantovani - come in genere quelli che si trovano in vari dialetti - rispecchiano la filosofia allusiva al fatto che il miglior rimedio alla pioggia è quello... di lasciarla venir giù. I mantovani sono soliti dire, a questo proposito, che quando piove è meglio "*far cme i milanes, che quand a pioef, i la lasa végnar*". A questo proposito la precettistica cara all'Arrivabene, ed espressa nel suo vocabolario, racconta un episodio gustoso tratto dal *Malmantile* che in nota racconta: «Gli ambasciatori di Prato vennero a Firenze a domandare di poter fare una fiera in un dato giorno dell'anno e stipularono di pagare per ciò una certa somma, ed ottennero; ma pensando che se in quel giorno piovesse, avrebbero dovuto pagare senza poter celebrare la fiera, interrogarono: E se piovesse? - Fu loro risposto: Lasciate piovere».

PITOCCO LIMERNO

Uno degli pseudonimi di Teofilo Folengo. "Limerno" non è che l'acrostico [*sic*, ma "anagramma". N.d.C.] di "Merlino". Merlin Cocai, come è noto, era un altro pseudonimo del Folengo.

PLÀ

Il termine dialettale "*plà*" significa "calvo". I calvi sono stati sovente oggetto di motti proverbiali nel vernacolo mantovano. Una frase, detta per burla ai calvi, è - per esempio - la seguente: "*Èt dit sèdas anca ti?"* che tradotta vorrebbe dire "hai detto sedici anche tu?" (cfr. alla voce "sedici").

PLAUSTRO

Misura di peso mantovana. Equivalente a quattro some (cfr. *ad vocem*) e cioè kg. 630.

POMA CARLO

Uno dei più noti fra i Martiri di Belfiore impiccato sugli spalti di Belfiore il 7 dicembre 1852. Alessandro Luzio ha scritto queste pagine particolarmente interessanti: «Carlo Poma fu arrestato alle 2 ant. del 17 (era un giovedì), mentre dormiva placidamente nella sua stanzetta di medico dell'Ospedale, sognando di sua madre, che dopo breve assenza sarebbe ritornata quel giorno. Si ridestò invece nelle braccia de' birri, che lo trascinarono alla Mainolda! Quella prigione, oggi disparsa, alzava allora le sue fosche mura nel cuore della città, in un dedalo di viuzze tra la superba basilica di S. Andrea e l'umile chiesetta di S. Maria del Canossa. Era assiepata da case e casupole, donde poteva riuscir facile stabilire intelligenze co' detenuti; e perciò la vigilanza del custode, de' secondini, delle sentinelle si esercitava la più arcigna e severa che in ogni altra prigione di Mantova.
Nelle orride, umide celle, gli infelici stretti in ceppi si sentivano mozzare il respiro, per difetto d'aria, di luce: mentre al loro orecchio, come un'irrisione, giungevano chiare e distinte le voci liete e chiassose de' passanti e degli artigiani, che attendevano ne' dintorni alle ordinarie faccende, ignari od immemori delle sofferenze nascoste in quel sinistro edificio.

Poca paglia per giaciglio, scarso e nauseabondo cibo, fetida acqua, divieto d'ogni occupazione intellettuale, d'ogni colloquio con amici e parenti - tale era il regime inflitto agli inquilini della Mainolda, che Casati e Kraus chiamavano beffardamente "villeggiatura" riservata a que' "delinquenti politici", di cui si voleva ad ogni costo espugnare l'indomito silenzio (...). L'unica concessione fatta a' prigionieri era quella che le loro famiglie potessero un paio di volte, al *maximum*, la settimana cambiare la biancheria personale, ritirando la sudicia e portandone di fresca di bucato. Fu questo il veicolo della corrispondenza che Carlo Poma, ne' tre mesi della sua "villeggiatura" (dal 17 giugno al 16 settembre) intrattenne con sua madre, co' suoi fratelli (...). Un po' di aceto che gli avevan permesso di portar seco, e un altro liquido innominabile che ognuno di noi produce quotidianamente, fu l'inchiostro di cui il Poma dapprima si valse. Una scheggia di legno, tagliata con un pezzo di vetro dall'intelaiatura della finestra della sua muda, gli fornì le penne: e cominciò così a lettere di scatola la serie delle sue comunicazioni alla famiglia nelle camicie, nelle mutande, negli asciugamani. Questo sistema di criptografia era già da molti mesi adoperato da Tazzoli: e i Poma a lor volta non dubitavano che Carlo avrebbe fatto altrettanto. Appena perciò ritirata la prima biancheria dalla Mainolda, la famiglia si raccolse silenziosa e palpitante attorno al focolare domestico, per scaldare quelle camicie, mutande, ecc., e fu un grido di gioia e di dolore ad un tempo, quando la fiamma, che lambiva gli oggetti, fece risaltare più o meno distinte parole e frasi che rivelavano le angoscie del prigioniero. Sulle prime, Carlo doveva limitarsi a brevissimi accenni: poiché con quel metodo di scrivere urtava in due scogli - o di segnar poco o di inondar troppo - e più volte per quanto la si scaldasse, la biancheria non mostrava che un'indecifrabile nebulosa giallastra. Ma col tempo e con la pazienza ogni difficoltà fu vinta: e quelle camicie, scritte per ogni verso e fin nelle maniche, contenevano addirittura lettere di sorprendente lunghezza, sonetti caudati e capitoli di 40, 50 terzine!... Così Carlo occupava gran parte della sua eterna giornata; esigendo, ognuna di quelle corrispondenze, non meno di cinque o sei ore! In trenta minuti io non ho potuto scarabocchiare, con quel sistema, più di poche parole, stando comodamente seduto a tavolino: ed è meraviglioso che Poma, miope, costretto a scrivere ginocchioni, in una stanza senza luce, potesse con mano sicura imprimere sulla biancheria così nettamente i suoi caratteri. Anch'egli però, appena il carteggio fu bene avviato, pregava la mamma, i fratelli di mandargli di soppiatto de' lapis: e da allora in poi poté con minore fatica vergare i suoi scritti su mussoline finissime.
Relativamente più facile tornava alla famiglia il rispondere, insinuando negli orli lunghe strisce di carta gialla, sottilissima. Era sempre una gran trepidazione per le sorelle di Poma (Carolina, Teresa), per sua cognata Innocente, il recarsi con la fantesca alla Mainolda, e aspettare che il custode o i secondini avessero fatto un'ispezione sommaria della biancheria vecchia e nuova. Come martellava forte il loro cuore, per tema che il fruscio della carta sotto la ruvida mano dell'aguzzino tradisse il geloso segreto, o che delle macchie sospette svelassero la criptografia di Carlo: e quali lacrime di riconoscenza versavano, quando uno de' secondini men burbero prometteva di consegnare al detenuto non la sola biancheria, ma anche dei fiori... in cui eran celati, nello stelo, dei lapis!
Il segreto fu mantenuto perfettamente ne' tre mesi della Mainolda; non così nel Castello!».
Col passaggio alla cella numero VI del Castello, questi soavi momenti non tornarono più: dall'alto della torre, il miope Poma di rado poté scorgere la mamma, i fratelli, gli amici, che s'avviavano a Ponte San Giorgio e aspettavano di veder sventolare il suo fazzoletto. Nelle sue ultime linee alla famiglia, Carlo chiede costernato: «mamma, ma perché non la vedo mai?». Ignorava che la sublime vegliarda era partita per Vienna, munita di commendatizie caldissime, e certo dettate col cuore. La madre del colonnello Francesco Kollmann, comandante la guardia imperiale, aveva scritto a suo figlio due righe commoventi: «Franz, ella diceva, gettati in ginocchio dinanzi all'Imperatore, è tua mamma che te lo chiede!» La marchesa Maria Verri Sordi si rivolgeva al conte generale Mazzucchelli, suo stretto congiunto, pregandolo a salvare la vita del Poma... ma tutto era vano!

POURBUS FRANCESCO
Ha scritto Memore Pescasio su questo pittore «Francesco Pourbus (Anversa 1569-1622) e il Rubens furono chiamati a Mantova quasi contemporaneamente e vi restarono quasi lo stesso periodo di tempo: 8 anni.
Arrivò primo il Pourbus (successe al Bahuet, ammalato) e divenne ritrattista dei Gonzaga.
Era un pittore piuttosto bizzarro, indolente, che con scuse varie cercava di evitare di lavorare ma fu sempre sopportato per la sua bravura di ritrattista.
Il Pourbus era "cameriere della chiave d'oro" del duca di Mantova».
Molti ritratti di personaggi di casa Gonzaga sono conservati a Mantova: da ricordare, fra i più noti, il ritratto di *Eleonora Gonzaga Medici con i figli* [Uno studio di F. Negrini e G. Pastore (*Civiltà Mantovana*, n. s., n. 19) ha individuato nel gruppo ritratto non la famiglia ducale ma Chiara Albini Petrozzani con i figli in preghiera nell'oratorio di San Lorenzino. Anche l'attribuzione al Pourbus il Giovane potrebbe essere da spostare verso figure come Tibero Titi, N.d.C.], il *ritratto del duca Vincenzo I Gonzaga* (scuola del Pourbus), un secondo ritratto dello stesso dipinto per un collezionista privato e molti altri.
La studiosa Chiara Perina (*Mantova. Le Arti*, vol. III) rievoca l'incontro di Vincenzo col pittore, dal quale doveva sorgere una collaborazione di particolare importanza.
«Nel 1599, durante il citato viaggio in Fiandra, il duca Vincenzo I doveva probabilmente conoscere a Bruxelles il pittore Francesco Pourbus il giovane, già famoso in patria come ritrattista. Nell'agosto dell'anno 1600 l'artista è atteso alla corte di Mantova, dove arrivava forse alla fine di ottobre: appena poco più tardi di Pietro Paolo Rubens.
Il Pourbus lascia Mantova il 12 o il 13 giugno e incontra, il 22 dello stesso mese, a Villers Cotterets, la duchessa con cui arriva a Parigi. Alla corte francese inizia un ritratto di Maria de' Medici, di cui, nel gennaio del 1607, sarà terminata solo la testa, e a Saint Germain un ritratto del delfino. In una lettera del 20 agosto 1606 al duca, il Pourbus parla con entusiasmo del suo incontro con la corte francese e si ripropone di eseguire, per il suo signore, un ritratto del re. Nell'ottobre la duchessa Eleonora e il pittore sono rientrati a Mantova. Il 2 agosto 1607 il duca Vincenzo invia al Pourbus, che si trova a Roma, l'ordine di recarsi a Napoli. Il viaggio è legato da una parte all'incarico di esaminare il lascito di quadri del principe Conca, dall'altro al desiderio espresso da Vincenzo I di avere ritratti di belle dame napoletane.
Già dal 1604, come appare da una lettera dell'undici febbraio diretta a Carlo de Rossi, residente mantovano alla corte di Francia, Vincenzo I vagheggiava una singolare collezione: raccogliere in una cappella immagini della Madonna "che fanno e hanno fatto miracoli in diverse parti del mondo" e in una camera "li ritratti di tutte le più belle dame del mondo, così Principesse come dame private".
Questa contaminazione appare tipica del temperamento sensuale e, al tempo stesso, bigotto di Vincenzo. D'altro lato l'idea di raccogliere in una collezione i ritratti delle più celebrate bellezze femminili (con due secoli d'anticipo sull'analoga iniziativa attuata nel castello di Nymphenburg da Luigi I di Baviera!) era nel gusto dell'epoca e ha un puntuale corrispettivo letterario in un passo degli *Avvenimenti amorosi di Psiche* di Ercole Udine.
Partito da Roma il 18 agosto, il pittore si ammala ad Aversa e può raggiungere Napoli solo il 4 settembre. Qui l'artista intavola negoziati, che poi non verranno conclusi, per l'acquisto della collezione Conca e raccomanda al duca due quadri del Caravaggio: la *Madonna del Rosario* e *Giuditta con Oloferne*. Frattanto un altro pittore fiammingo attende ai ritratti delle belle dame. Ai primi di novembre il pittore è di nuovo a Mantova con due ritratti di belle napoletane. (...)
Nel 1604 è a Mantova, dove attende con Stefano Sanvito ad alcuni ritratti. L'anno successivo l'imperatore Rodolfo II, che progetta un matrimonio, chiede alla corte gonzaghesca un ritratto della principessa Margherita: ritratto che, pervenuto a Praga il 21 febbraio 1605, deve essere stato eseguito, con ogni probabilità, dal Pourbus e che può inoltre essere identificato, come meglio vedremo, con una sua opera superstite.

Altre lettere del 1605 indicano come il Pourbus si dedicasse anche a ritratti in miniatura.
Dagli ultimi mesi del 1605 sino all'aprile del 1606, il pittore è a Torino, dove è incaricato dall'erede al trono mantovano, Francesco, che pensava a un matrimonio con una Savoia, di ritrarre le due principesse primogenite Margherita ed Isabella.
Giunto a Torino il 10 dicembre 1605, solo il 16 e il 18 gennaio può iniziare i ritratti, che porta a compimento il 28 aprile.
Frattanto, ai primi di marzo, veniva spedito a Mantova un ritratto in miniatura di Margherita Savoia. L'arrivo del Pourbus alla corte di Torino suscita vasto entusiasmo, tanto che il pittore riceve commissione di ritrarre tutti i figli di Carlo Emanuele I.
Un altro matrimonio principesco, quello fra Margherita Gonzaga e il duca di Bar, è occasione, nel 1606, del primo viaggio del Pourbus in Francia.
Eleonora Gonzaga, dopo la cerimonia nuziale celebrata a Nancy, prosegue il viaggio per Parigi, dove sarà madrina del nipote, il futuro Luigi XIII, figlio di Maria de' Medici ed Enrico IV. (...)
Proprio nel febbraio del 1622, quando progetta un viaggio a Mantova per la primavera, il pittore si spegne a Parigi nel generale compianto.
Come appare da questa documentazione, l'attività del Pourbus a Mantova fu strettamente legata alla famiglia ducale che variamente ritrasse».

PORCO
Anche con i maiali l'*humour* mantovano ha trovato modo di esprimersi. Su questo prezioso animale, i proverbi locali han voluto dire la loro.
Uno di questi recita infatti: "*Al pòrch pégar agh toca la gianda sbusa*", vale a dire alle persone pigre toccano sempre le cose peggiori.

PORDENONE
Soprannome del pittore Giovan Antonio Sacchi (cfr. *ad vocem*).

PORTA A MISERICORDIA
Così era anche chiamata "Porta Mantova" (cfr. *ad vocem*).

PORTA CHIUSA
Pare che la porta sorgesse in fondo a Vicolo Portazzolo, vale a dire quel vicolo che costeggia Palazzo d'Arco, dirigendosi poi verso il Lago Superiore. Nell'opera *Divisione di Mantova* essa è definita "*Magna porta clausa*": lì doveva esservi anche un porto. Da questo porto deriverebbe il nome della via "Portazzolo" che voleva indicare un piccolo porto.
Era uno dei vari porti di cui era dotata la città e probabilmente deve essersi trattato - dal nome diminutivo usato - di un porto di piccole dimensioni.
Il Restori aggiunge alcune altre notizie in merito scrivendo: «La Porta denominata Portazzuolo è quella contigua al convento dei Padri di S. Francesco (Arsenale), per la quale entra quel rivo, o parte del Mincio, che scorre per la città, formando in ultimo il Porto di Catena, così, il Tonelli nel tomo II p. 266. Anche nelle carte topografiche del 1600 la Porta Portazzolo non era in fondo al Vicolo Portazzolo, ma quella posta là dove il Rio parte dal Lago, a destra dell'Arsenale. Forse nei secoli XIII, XIV e XV quivi era il Porto, e nei secoli posteriori passò ove nasce il Rio. - È detto Portazuolo perché piccolo Porto. Vedi infatti, nell'opuscolo tante volte citato del Torelli, quanto inferiori fossero le entrate doganali di esso da quelle degli altri porti della città».

PORTA DEGLI STIPENDI
Così era chiamata - verso il XVI secolo - il "Voltone di San Pietro" vale a dire il volto che immette tuttora da via Broletto in piazza Sordello (cfr. anche "Porta della Guardia" e "Voltone Guerrieri").

PORTA DELLA GUARDIA
Così era chiamato un tempo quello che poi venne denominato "Voltone di San Pietro": quel passaggio che immette da via Broletto attuale a piazza Sordello (chiamata un tempo: piazza San Pietro).

PORTA MANTOVA
Così era chiamata la porta situata in quello che oggi è comunemente chiamato il "Voltone di San Pietro", che immette da via Broletto in piazza Sordello. Il Restori (op. cit.) afferma che "Porta Mantova" era una delle più antiche porte della città vecchia.

PORTATA
In dialetto: "*portada*". Misura di capacità mantovana, per liquidi (60 boccali), corrispondente a l. 54,68. Il vocabolario dell'Arrivabene precisa però: «vaso di legno della forma del mastello "*sòi*" e della capacità di 54 boccali». Si noti la differenza sul numero di boccali, che si trova in diversa documentazione.

PRESA
Piccola quantità di tabacco da naso, che si era soliti prendere fra il pollice e l'indice. L'uso del tabacco da naso - nei tempi passati - era molto diffuso e la tradizione vernacola mantovana aveva le sue espressioni idiomatiche per indicare varie situazioni, divenute poi proverbiali. *Tabach ad scàia* indicava un tabacco da naso di grana grossa, *tabach ròsa* tabacco da naso che aveva odor di rose; *tabach in corda* indicava invece il tabacco da masticare.
Molti erano anche i modi di dire: "*na presa di tabaco non si nega, ma sèrt scrocon si a manda a la botega*" [una presa di tabacco non si nega, e gli scrocconi si mandano a bottega. N.d.C.]; "*quand as gh'ha pien la pansa, na presa 'd tabach la dà na gran sostanza*", vale a dire una presina chiude bene una mangiata ed è ben gradita.
Al giorno d'oggi l'uso del tabacco da fiuto è completamente decaduto.

PRET
In italiano: "scaldaletto". Trabiccolo in legno da porre a letto sotto le coperte, entro il quale andava messa la scaldina ma con le braci per riscaldare le lenzuola. L'attrezzo era molto usato un tempo, ormai il "prete" è caduto in disuso essendosi ammodernati i sistemi di riscaldamento.

PRETI LUIGI
Personaggio di spicco nella Mantova dei primi anni dell'Ottocento. È stato il promotore della costruzione del Teatro Sociale di Mantova (cfr. *ad vocem*), completato nel 1822.

PRIMI EBREI
La venuta dei primi ebrei a Mantova è ancora avvolta dalla leggenda. I primi arrivati sarebbero stati degli schiavi, comperati al costo di trenta per un denaro (è evidente il riferimento ai trenta denari di Giuda) dai soldati mantovani che facevano parte dell'esercito romano di Tito. L'8 settembre dell'anno 72 d.C., dopo vari mesi di assedio, cadeva la città di Gerusalemme. In quelle terribili vicende belliche sembra che perissero un milione e centomila ebrei, mentre novantasettemila ne vennero fatti prigionieri. I Romani, che di quella massa di prigionieri non sapevano che farsene, pensarono bene di venderli al prezzo suindicato. Un buon numero di tali schiavi i soldati mantovani se li portarono nella loro città, ove - secondo questa versione leggendaria della storia - si venne così a costituire una numerosa colonia ebraica, che poi doveva prosperare e moltiplicarsi.

PRINSISBÈCH
Termine citato dai vocabolari in vernacolo mantovani, ma assolutamente sconosciuto alla maggior parte dei mantovani stessi. Il significato corrispondente italiano sarebbe questo: orpello, similoro, lega metallica che imita l'oro.

PRIORE
Così era chiamato colui che - nei secoli passati (particolarmente nel Seicento) reggeva una Confraternita. Il suo compito era quello della conduzione dell'ente e della sorveglianza sui singoli iscritti, vigilando sulla loro condotta, reprimendo coloro che non conducevano una vita consona all'associazione stessa. Il Priore doveva anche presenziare all'apertura delle cassette in cui erano conservate le offerte dei fedeli, a beneficio della confraternita.

PROCESION
Letter. "Processione". Vocabolo largamente usato negli aforismi mantovani. Fra i più curiosi è questo "*Avérag le budèle ch'a va in procesion*" che tradotto suona "aver le budelle che vanno in processione" e che significa più semplicemente "aver molta fame".

PROMESSE
Nel dialetto s'usa dire spesso "*Prométar Roma e toma*", che vorrebbe dire "promettere mari e monti". Questo aforisma è antichissimo, tanto è vero che anche i romani avevano qualcosa del genere, quando affermavano "*Promittere Romam et omnia*".

PROTETTORE DEI LADRI
A Mantova anche i ladri hanno il loro patrono. Esso è anche uno dei santi più importanti della storia della città: San Longino (cfr. *Enciclopedia*, vol. I, pag. 216).
Tale non entusiasmante qualifica scherzosamente viene attribuita a San Longino dalla consuetudine popolare; G. Scuderi e G. Zecchini attribuiscono l'origine di tale curiosità, al fatto che i ladri hanno "la mano lunga".
La tradizione vuole (cfr. luogo citato sopra) che il Santo avrebbe raccolto sul Calvario, il Sangue di Gesù sgorgato dal costato del Redentore, dopo la ferita inferta con la lancia e l'avrebbe poi portato segretamente con sé a Mantova, ove tuttora viene conservato religiosamente nella Basilica di Sant'Andrea, ed offerto alla venerazione dei fedeli.

PSINÀIA
Frittura di pesce minuto. Per traslato si usa lo stesso termine per indicare gruppo numeroso (e rumoroso) di fanciulli.

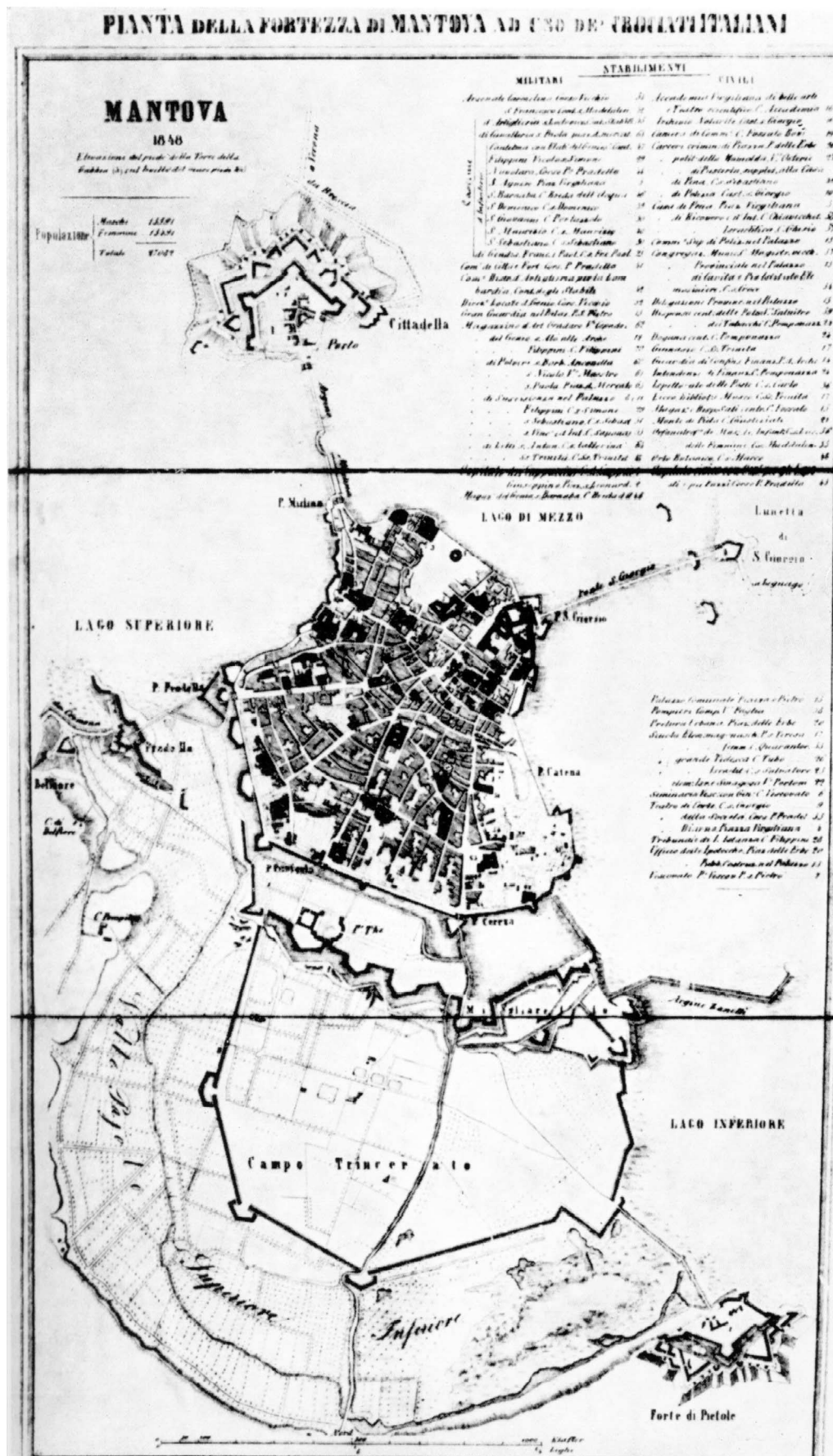
PUBLICOLA TIBERINO
Pseudonimo di Giuseppe Lattanzi, esponente di spicco del movimento giacobino nella Mantova del 1797.

Porta San Pietro con i portici Broletto vista dal pittore inglese ottocentesco Charles Nataniel Worsley

QUADRILATERO
Antico sistema fortificato dell'Italia Settentrionale, che aveva i suoi capisaldi nelle città di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago. Rimase famoso nella storia delle opere fortificate.

QUARESIMA
Se per tutta la provincia di Mantova il Carnevale termina alla mezzanotte del martedì grasso, in un solo paese mantovano i festeggiamenti continuano almeno per un giorno (ma pare che la dispensa duri di più): questo paese è Casteldario.
Infatti nel primo giorno di Quaresima, in questo ridente paese del mantovano, si festeggia la “bigolata” (cfr. *ad vocem*, vol. I, pag. 34).
Si tratta, come è stato già detto, di una festosa distribuzione alla popolazione ed ai turisti di passaggio, di fumanti porzioni di “*bigoi* con le sardelle”, cioè - per dirla in breve - spaghetti conditi con le sardelle.
È una tradizione che si protrae da un secolo e mezzo e che ha una storia interessante, perché l'origine della manifestazione si colora di protesta contro il governo austriaco che allora amministrava la zona nonché di protesta sociale.
Poi col tempo - scomparso lo straniero dal suolo mantovano - la “bigolata” passò ad avere anche colorazioni anticlericali, per trasformarsi infine in una semplice celebrazione festosa - senza sottintesi di alcun genere - dell'arrivo della Quaresima. Infatti si noti che, iniziando con la Quaresima appunto il tempo di penitenza e di digiuni, il piatto base della festa è di pesce, con uno stretto rispetto del... mangiar di magro.
Nel 1848 tuttavia, la distribuzione al popolo non fu di “*bigoi*” (cfr. *ad vocem*, vol. II, pag. 33), ma di polenta ed aringhe.
Bruna Restani, rievocando la antica tradizione paesana e rifacendosi ad uno studio di Maurizio Bertolotti, ha rievocato in un articolo pubblicato su un giornale locale, quei lontani eventi, scrivendo: «Una paziente indagine nell'Archivio storico comunale di Castel d'Ario ha permesso a Bertolotti di retrodatare l'origine della manifestazione all'8 marzo 1848.
La Società del Carnevale, attiva a quell'epoca, voleva gratificare il popolo con una festa pubblica, ma era ostacolata dall'allora deputato politico Daniele Sartori. La Società del Carnevale (di cui faceva parte Francesco Gatti), che si faceva portavoce del ceto emergente formato da affittuali, artigiani e commercianti esclusi dal potere politico, non tenne conto del divieto dell'autorità, e il mercoledì delle Ceneri promosse una pubblica “diffusione al popolo di polenta, aringhe, cospettoni e vino piccolo”. In realtà sotto l'aspetto conviviale si celavano le forti tensioni sociali con cui il processo di unificazione nazionale doveva fare i conti.
L'iniziativa della Società del Carnevale si rivelò un'astuta mossa strategica: con essa si mirava a sovvertire lo *status quo*, si tentava di affrancare i contadini dalla soggezione al governo austriaco e ai latifondisti locali.
Non si sa cosa sia successo negli anni seguenti, poiché manca un documento che sancisca l'inaugurazione della festa nella versione attuale, ossia a base di *bigoi con le sardele*. Nel 1866 Castellaro viene emancipato dalla dominazione absburgica: si può ipotizzare che almeno fino a quella data fosse poco prudente, o addirittura proibito, rinnovare nella memoria della gente il tentativo di sovversione. Nonostante ciò il legame della festa con il Carnevale del ’48 rimase forte, così come perdurò il carattere anticlericale. Nel 1885 *Il Pellagroso* (giornale casteldariese di ispirazione democratico-popolare) si sofferma sulla descrizione di un carro allegorico su cui apparivano “sei diavoli (che) volevano portarsi all'inferno tutti i profanatori della quaresima”.
Il passare del tempo e i radicali sovvertimenti sociali attutirono sempre più l'intransigenza del potere politico; non mutò invece l'atteggiamento dei rappresentanti del potere religioso: la festa fu sempre considerata un affronto alle pratiche della Quaresima che impongono digiuno, mortificazione e preghiera.
Solo dal 1970, grazie all'interessamento di don Enzo Verrini, i casteldariesi e coloro che si trovano in paese il mercoledì delle Ceneri godono di una dispensa vescovile che permette loro di prolungare il Carnevale fino alla domenica successiva senza timori di anatemi.
Si può concludere allora che dell'antica festa ci è rimasto solo il pesce, ma è bello poter constatare come l'attaccamento alle tradizioni e la loro valorizzazione abbiano permesso che una pagina della nostra storia riviva con noi».

QUARESMA
Quaresima periodo di digiuno e di penitenza di quaranta giorni, osservato dai Cristiani in attesa della festività pasquale.
Il termine compare in molti proverbi mantovani: fra questi ricorderemo il seguente “*A voler credar a ti, an se gnanca obligà a far quaresma*”. Valutazione offensiva, rivolta a persona poco considerata.

QUARTAL
Termine caduto in disuso: era usato nel mondo teatrale. Stava ad indicare una delle quattro rate, in cui venivano pagati a musici e ballerini i loro compensi. Il vocabolo rievoca indubbiamente un tempo molto lontano da noi.

Una carta delle fortificazioni di Mantova quando era un caposaldo del "Quadrilatero"

RADETZKY GIUSEPPE VENCESLAO
La figura del generale Radetzky è presente in più di una pagina della storia di Mantova, anche se il personaggio è, in complesso, poco conosciuto dai più. Riteniamo fare cosa gradita ai nostri lettori riportare una breve ma esaustiva biografia del generale - scritta dallo storico veronese Ernesto Barbieri: anche perché, trovare con facilità le notizie biografiche del personaggio, non è cosa tanto semplice. Ha scritto il Barbieri: «Che dire dello scrittore militare e generale austriaco da campo Giuseppe Venceslao conte Radetzky? Per noi un aguzzino, ma per gli austriaci un eroe. Di antica famiglia ungherese, nacque a Trebnice (Boemia) e morì a Milano (1766-1858) l'anno prima della battaglia di Solferino. Entrato nell'esercito all'età di diciotto anni, combatté dapprima contro i turchi e poi contro i francesi. Fece così le campagne d'Italia del 1796 e del 1797 e venne più volte ferito alla difesa di Mantova. Nel 1808 tenente feldmaresciallo, ebbe l'incarico di riorganizzare l'esercito. Come capo di Stato Maggiore del principe Schwarzemberg fece le campagne del 1813-14. Nel 1831 venne mandato governatore a Milano. Da allora, in previsione di una guerra, egli spinse con grande alacrità i lavori di fortificazione di Verona e di rafforzamento del Quadrilatero.
Nel 1848, allo scoppio delle Cinque Giornate, dopo una resistenza di pochi giorni, dovette ridursi a Verona, dopo aver messo a ferro e a fuoco i paesi in cui gli insorti gli contrastavano la ritirata. E a questo proposito si narra che per non cadere prigioniero nelle mani della plebe milanese, si nascose in un sacco di biancheria sporca, e si fece portar fuori Milano su d'un carretto di lavandaio. Ritiratosi così nel Quadrilatero, di cui aveva sempre curate le fortificazioni, il generale si pose sul piede di guerra per fronteggiare l'esercito di Carlo Alberto.
Intanto, nella piazza di Verona e nelle altre del Quadrilatero (Mantova, Peschiera, Legnago) si andavano raccogliendo circa 50 mila imperiali dei quali più di 30 mila disponibili per operazioni campali.
Suo l'ardito disegno di portare, con rapida mossa di fianco, la massa delle forze da Verona a Mantova, per attaccare alla destra e alle spalle i piemontesi, passando il Mincio e per soccorrere Peschiera da questi assediata. Ciò diede luogo al glorioso combattimento dei toscani a Curtatone e Montanara, in grazia del quale principalmente fu possibile all'indomani (30 maggio 1848) la bella vittoria dei piemontesi a Goito.
Ma fu anche l'ultima.
Radetzky infatti sconfisse l'esercito di Carlo Alberto a Custoza e a Volta, rientrando in Milano il 6 agosto 1848 e concludendo l'armistizio Salasco. Ripresa la guerra nel marzo 1849, egli passò il Ticino, vinse a Novara e impose al figlio di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, dure condizioni di pace.
Fatto governatore generale del Lombardo-Veneto, lo amministrò con severità e crudeltà, sia nei confronti degli esuli, sequestrando i beni ai più facoltosi, sia nel reprimere il moto insurrezionale del 6 febbraio 1853 e per la fredda ferocia durante i processi di Mantova.
Il Luzio non è molto gentile nei suoi confronti e ci tramanda un aneddoto pesante: "Aveva una scarsissima cultura. Rimase celebre lo sproposito che aveva messo in una sua lettera da Verona alla figlia Federica, nel 26 agosto 1854, dove, parlando della situazione sempre minacciosa nel Lombardo-Veneto, disse: 'La spada di Demostene pende sempre sul nostro capo'".
Radetzky fu uno dei capi militari austriaci più popolari del XIX secolo; Johann Strauss padre compose in suo onore la gloriosa *Marcia di Radetzky*».

RAFFAELLO DA BASIGNANA (FRATE)
Questo frate è passato alla storia di Mantova per essere stato il progettista (e forse anche costruttore) dell'Antico Follo, che si trovava nella zona di Cittadella, nel 1494, e che ebbe molta importanza per l'economia cittadina. Questo "follo", infatti, aveva il compito di "follare" la lana per confezionare le celebri berrette mantovane, delle quali esisteva allora gran commercio.
Il frate in geniere apparteneva all'ordine religioso di San Tommaso.

RAGAZZONI FRANCESCO
Appartenente alla famiglia di Teodoro Ragazzoni (cfr. *ad vocem*) - stampatore famoso, di origine asolana - anche Francesco si dedicò alla "nuovissima arte" di stampar libri. La curiosità consiste, tuttavia, nel fatto che Francesco era prete, ma questo suo stato religioso non gli impedì di dedicarsi ad una attività tanto diversa dalle sue normali occupazioni.
Cosa singolare era anche il fatto che allora i preti potevano addirittura firmare le loro opere, come ha fatto questo prete-tipografo.

RAIMONDI GIUSEPPE
Noto attore mantovano dell'Ottocento. Ha scritto di lui Giuseppe Amadei: «Nato da Teodoro e da Maria Cappello nel 1811. Nel quinto decennio del secolo, lui la moglie Angiola e il figlio Teodoro facevano parte della Compagnia con la Sadowsky. Nel '55 Giuseppe Raimondi era amministratore della formazione di Ernesto Rossi nella quale il figlio Teodoro sosteneva con un buon successo le parti di attore giovane. Giuseppe morì a Genova nel 1879».

RAINERI FRANCESCO MARIA
Pittore mantovano settecentesco (venne meno nel 1758), più conosciuto col soprannome de "Lo Schivenoglia". Fu allievo di Giovanni Canti ed è noto per la sua preferenza per i quadri riproducenti guerre, combattimenti e scene storiche. Ha scritto l'Arrighi di questo pittore: «Nel disegno il nudo raggiunse la perfezione, ed il pittore Bazzani, seco lui congiunto in amicizia, lavorava su quei disegni; ma nella parte inventiva, e nell'impasto dei colori, riuscì appena mediocre. Nella Chiesa di Sant'Andrea ed in altre esistono sue fatture».

RAMBALDONI BRUTO
Era il padre di Vittorino Rambaldoni, più conosciuto come Vittorino da Feltre (cfr. *ad vocem*).

RAMBALDONI VITTORINO
Famoso educatore, che aprì a Mantova la Casa Giocosa per l'insegnamento ai giovani delle nobili famiglie locali, ma anche per quelli che permettessero ottimi risultati nell'apprendimento delle diverse discipline. È più noto col nome di "Vittorino da Feltre".

RANARI
I "ranari" erano i pescatori di rane: una attività che, fino a qualche decennio fa, era ampiamente praticata a Mantova, ove la rana costituiva anche un piatto prelibato nella gastronomia locale.
Oggi, di ranari, ne rimane qualche vecchio esemplare, sopravvissuto a tempi e - diciamolo pure - anche alle rane, un batrace quasi in via d'estinzione, soprattutto per l'uso generalizzato di insetticidi in agricoltura.
Un tempo, nella nostra città, la figura del danaro era molto popolare, e perfino una antica osteria locale era intestata a loro: "Osteria dei ranari" era così chiamata ed in uno dei volumi della serie "Mantova illustrata", dell'estensore di queste note, è stato possibile riportare la fotografia dell'insegna: reperto indubbiamente caratteristico.
La tecnica dei ranari, per la cattura delle loro prede, era molto caratteristica ed oggi credo siano ben pochi coloro che la ricordano. Il giornalista Paolo Ruberti, in un articolo apparso sulla *Gazzetta di Mantova*, la rievoca e pertanto crediamo valga la pena riportare qualche stralcio trattandosi di pratica ormai dimenticata dai più. Scrive Ruberti: «La tecnica dei ranari in questo non facile esercizio consiste nel presentare alla rana, restando immobili per non spaventarla, un'esca che assomiglia vagamente ad un insetto di cui l'anfibio è ghiotto.

L'esca, appesa alla lenza, consiste in un batuffolo di "bava" ovvero di fili di seta naturale raccolti da un bozzolo.
Quando la rana si vede ballonzolare davanti, a pelo d'acqua, la bava, con uno scatto fulmineo l'abbocca ma la sua lingua vischiosa resta per pochi istanti impigliata all'esca.
È a questo punto che il ranaro, con un movimento altrettanto fulmineo, alza di scatto la mano e, con la mano libera, acchiappa al volo, a mezz'aria, la sua preda, tenendola poi ben stretta fino ad infilarla in una sacca o in un cestino che egli si porta appresso.
Naturalmente i contenitori devono essere ben chiusi altrimenti le rane riuscirebbero facilmente a riguadagnare la libertà.
Un tempo, appunto, era facilissimo scorgere nelle nostre campagne molti ranari all'opera.
Ma ora essi sono diventati rari con il progressivo rarefarsi delle popolazioni di questi caratteristici anfibi anuri (ovvero senza coda). Infatti, dalla fine dell'ultima grande guerra, le rane soprattutto per effetto degli insetticidi che hanno avvelenato o tolto loro il cibo esclusivo, sono diminuite enormemente. Per cercare di ridurre lo sterminio delle rane sono attualmente in vigore severe misure protettive.
La legge stabilisce infatti che non si possono catturare rane sul nostro territorio dal 1° febbraio al 30 giugno di ogni anno e, in periodo libero, che la raccolta delle stesse non può superare giornalmente, per ciascun pescatore, i due chilogrammi di peso. Inoltre, la pesca o la cattura che dir si voglia non potrà mai avvenire in tempo di notte».

RANTUMÀIA
Termine, con vago senso spregiativo, con cui viene indicato un gruppo di ragazzi, soprattutto se chiassosi. Per traslato, il termine è anche usato per indicare un mucchio di cose vecchie, di poco conto.

RARITÀ
In un tempo ormai lontano, nel dialetto mantovano venivano indicate le quattro "rarità" che esistevano al mondo e che erano:
Le quàtar rarità da sto mond: i osèi ch'i magna e i bef, e n'i pisa miga; al pes ch'al sta in dl'acqua e n'al s'nega miga; al mond ch'al sta pr'ària sensa pontèi; e le grespe dal cul ch'le sta insiem sensa ordèi.
È evidente il tono scherzoso di questo detto, che aveva come unico scopo quello di muovere al riso.

RASON
In italiano: "ragione". Il termine è usato, in con tono leggermente sarcastico, nell'aforisma che elenca le tre cose per "aver ragione" cioè per vincere una causa: "*Rason da véndar, bèsi da spéndar, e pregar Dio ch'i la vòia inténdar*", Aforisma che si trova in quasi tutti i dialetti e che tradotto suona così: al litigante occorrono tre cose fondamentali; "aver ragione, soldi da spendere, e pregare Dio per trovare chi la intenda".

RAVA
Con questo termine botanico, viene indicato nel dialetto mantovano la "rapa" (pianta erbacea annuale, di cui è commestibile la radice).
Ma il vocabolo viene usato in molte altre accezioni, la più comune è quella abbinata alla "fava", nella frase "*contar tut da la rava a la fava*", il che significa "raccontar tutto su un determinato argomento, senza lasciar nulla di non detto".

REBALIO
Così era anche chiamata piazza Purgo nella seconda metà del XVIII secolo. Lo apprendiamo dallo storico Tonelli che parlandone così si esprimeva «…portico angolare che chiude in tal qual modo la piccola Piazza del Purgo, chiamata "il Rebaglio"».
Il Restori nella sua opera più volte citata aggiunge che : «nel 1850 questa piccola piazza venne ridotta alla grandezza attuale, demolendo una casa che faceva angolo colle Vie Roma e Corso Umberto I, casa volgarmente denominata di Monsieur Paul, e che serviva di caffè. (Vedi *Mantova Numerizzata* del 1839 al N. 1048)».

RE MAGI
La festività dell'Epifania e la tradizione dei Re Magi, sono sempre molto vive nell'animo dei mantovani, ed anche nel folclore locale. Può essere interessante perché conoscere che anche Teofilo Folengo, nella sua opera *La Palermitana*, ha ricostruito a suo modo l'arrivo dei tre saggi in questo modo:
«Sono tre canuti venerandi e gravi, / Gasparo, Melchiorre e Baldassarro, / giustissimi signori, acconci e savi, / sciolti d'ogni pensier crudel e avaro; / e di scienze tengono sì le vene, / s'ognun fosse a natura segretaro. / Le gemme e l'oro vengon dalle rene / della felice loro Arabia, ed anco / son d'aloe, d'incenso e mirra piene. / Là innanzi, dietro, all'uno e all'altro fianco, / veggon del ciel i corsi e chiari specchi / e san degli emisper qual ner, qual bianco. / (…) / Han d'erbe e fiori, han d'animali e pietre, / han d'altre cose assai notizia, e buoni / a sciôrre i corpi ancor dall'ombre tetre. / Di fiamme, nevi, piogge, venti e tuoni, / folgori ed archi, mari, fiumi e laghi / san dire a pieno e d'altre passioni. / Però son detti da loro lingua "maghi"; / "filosofi" da' greci; noi "saputi"; / l'ebreo nomarli "scribi" par s'appaghi».

RICAMO A MANTOVA
Fra le cosiddette "arti minori" il ricamo è certamente la più negletta. Nei secoli passati fu invece tenuta in grandissimo conto. Sul "ricamo a Mantova" nei secoli dei Gonzaga, lo studioso mantovano Memore Pescasio ha condotto una breve ricerca, con risultati interessanti, che crediamo utili riportare sotto questa voce.
«Il ricamo è l'ornamento che l'ago opera su fondo preesistente: tessuto e simili.
Il ricamo non è da confondere col merletto, il cui fondo si esegue successivamente agli ornati, per tenerli insieme.
Il ricamo è arte antichissima, della sua origine mancano notizie sicure, ma scritti, sculture, graffiti ecc. delle più grandi civiltà d'oriente: l'Assiro-Babilonese, la Persiana, la Siriaca e l'Egizia, ci fanno conoscere che già a quei tempi si usava il ricamo.
Nel museo d'antichità a Torino si conserva la "benda Egiziana" anteriore al sec. XII a. C.
Nella *Bibbia* si parla spesso di vele ricamate. Il nostro Virgilio nell'*Eneide* racconta che Anchise donò a Cleante un mantello tramato d'oro, con doppio fregio di porpora, sul quale era ricamata la figura di un cavaliere che spinge alla corsa due cervi.
In Grecia e poi a Roma il ricamo giunse tramite i Frigi.
Del sec. VI sono i ricami copti eseguiti sotto l'influenza classica.
Intorno al Mille, Palermo diventa un centro importante del ricamo, mentre l'Inghilterra si distingue coi suoi prodigiosi ricami chiesastici.
Il Medioevo segna il momento di maggior sviluppo e produce ricami mirabili diffusi dall'Oriente, che perfezionarono la sete con colori smaglianti. Sembra che il più antico ricamo medioevale arrivato sino a noi, sia francese.
L'Italia divenne un centro importante nei sec. XII-XVIII per la venuta di ricamatori dall'Oriente e Palermo con i Saraceni, poi con Ruggero II formarono un centro importante».
La diffusione dell'arte del ricamo nei secoli passati è dipesa dal fatto che, specie in alcuni secoli, le vesti e gli indumenti delle donne e degli uomini, seguendo la moda, furono ampiamente ricamati ed il ricamo era indubbiamente lo *status symbol* del personaggio che ne faceva uso. Alcune vesti di personaggi di rango (ricorderemo per esempio Vincenzo Gonzaga) furono autentiche opere d'arte e poiché il ricamo allora utilizzava anche pietre preziose, divennero opere d'arte di straordinario valore.
Oltre che i laici, anche la Chiesa utilizzò il ricamo per le vesti e per i paramenti liturgici, cosicché l'arte del ricamo andò sempre più diffondendosi ed affermandosi.
Per le vesti liturgiche rimandiamo alla voce "vesti liturgiche" in questo stesso volume che permette di individuare i vari capi utilizzati dalla Chiesa per le sue funzioni religiose.
Anche a Mantova l'arte del ricamo andò ben presto affermandosi e moltissimi furono i ricamatori che si trasferirono sulle rive del Mincio, per esercitare l'opera loro.
Diamo qui di seguito - sia pure in forma schematica, mancando ulteriori riferimenti biografici - un elenco di ricamatori che lavorarono nella nostra città sistemandosi stabilmente in Mantova.

• Nel ’400 abbiamo a Mantova un celebre ricamatore “Giacomo Rinaldo da Mantova”.
• Nel 1419: Rinaldo da Colonia, residente a Mantova.
• Nel 1419: Francesco da Mantova, residente a Mantova.
• Nel 1419: Luca de Capellis.
• Nel 1436: Nicolao ricamatore, era cittadino mantovano ed abitava in via del Leopardo.
• Nel 1436: Mro. Antonio ricamatore che per familiare aveva Giovanni Tedesco.
• Nel 1477: Lanzilotto da Sesso, “rechamatore in Mantova”.
• Nel 1490: Gio. Antonio, ricamatore in Mantova.
• Nel 1490: Mro. Romano - Isabella d'Este lo chiamava “nostro ricamatore e familiare”.
• Nel 1504: Mro. Doli ricamatore di Cugni, morì in Mantova di anni 65.
• Nel 1505: Iacomo, ricamatore.
• Nel 1506: Arestea Serra - ebrea da Quistello - ricamava per i Gonzaga.
• Nel 1512: Giovanni ricamatore, fece un cappello al marito d'Isabella d'Este, con gioie ben disposte. (Quest'arte di fare cappelli e berretti ricamati, fu molto florida a Mantova ed i prodotti erano richiesti anche da altre corti).
• Nel 1513: Mro. Augusto, ricamatore.
• Nel 1531: Mro. Alissandro, ricamatore e pittore.
• Nel 1588: Gerolamo Costa, ricamatore.
Venivano a Mantova nel 1590 i ricamatori:
• Pietro Paolo Pagani, milanese.
• Vincenzo Bolognese, per lavori di corte.
La duchessa di Mantova nel 1595 concedeva a Cesare Basetti, parmigiano, di ritornare in Patria, dopo 14 anni di permanenza in Mantova come ricamatore.

RENGA

In italiano: aringa. Insieme al “*cospeton*” (cfr. *ad vocem*) era il cibo un tempo popolarissimo fra la povera gente. Oggi lo si consuma nei giorni di magro, con la polenta abbrustolita.
Il vocabolario dell'Arrivabene lo contempla e ne dà una spiegazione come sempre esauriente, scrivendo:
«Aringa (*Clupea harengus*). Le aringhe, di cui è prodigiosa la fecondità, scendono ogni anno dai mari del nord verso il sud, e se ne fanno le maggiori pesche in settembre e ottobre con reti lunghissime e della forma delle scorticarie, nelle cui maglie le aringhe restano impigliate per gli opercoli.
Renga'd lat: aringa di latte. Il maschio.
Renga da oef: Aringa di uova. La femmina.
Èsar cme le renghe: da oef e da lat: esser apatistico, spassionato, indifferente».
La cosa più curiosa, tuttavia, è che con tal nome veniva pure chiamata la campana dell'Arengo. Per questa cfr. *ad vocem*, vol. I pag. 158.

RICCIO DOMENICO

Pittore veronese (1516-1567), meglio conosciuto col soprannome di “Brusasorci”. Non sappiamo se sia leggenda o verità, ma il soprannome Brusasorci pare gli sia venuto perché aveva inventato una trappola per prendere i sorci (numerosi nella sua casa) che poi bruciava.
Segui un po' il Caroto ma poi divenne un grande colorista competendo col Caliari.
Fu molto attivo anche in Mantova: sue opere si trovano nella Cattedrale, nella Basilica di Santa Barbara, nella chiesa di Santa Carità ed a Viadana.
Per quanto riguarda la insigne basilica palatina, la studiosa mantovana Chiara Perina (*Mantova. Le Arti*, vol. III) ha scritto: «La pala dell'altar maggiore della basilica, rappresentante il *Martirio di S. Barbara*, appare eseguita nel 1564 da Domenico Brusasorci, su invenzione di Giovanni Battista Bertani. Il dipinto, costituito di tre zone sovrapposte, mostra fattura originale solo nelle due parti inferiori, in quanto la gloria angelica, rappresentata nella zona centinata, denuncia un'esecuzione notevolmente più tarda.
Nella parte autografa il Brusasorci, che si ritrova a sviluppare idee bertaniane, si dichiara ancora una volta sensibile all'intellettualistico clima mantovano: sia nell'impostazione scenica, piuttosto magniloquente; sia nei moduli figurativi, bloccati in statuaria evidenza; sia nel metallico rigore dei solenni paludamenti».

RIDAROELA

Termine popolare mantovano, intraducibile in italiane. Il vocabolario dell'Arrivabene tenta di tradurlo con la frase “prurito di ridere” ma siamo tuttavia lontani dall'esatto significato del termine. Romano Marradi dà, di questo vocabolo dialettale, una spiegazione molto elaborata, dichiarando tuttavia apertamente di non aver trovato nella lingua italiana, pur così ricca di vocaboli, la traduzione esatta. Scrive il Marradi: «Per confermare l'efficacia linguistica del dialetto mantovano, espressa con vivezza pure nel conio di singoli termini specifici, è opportuno prendere in esame il sostantivo originalissimo “*Ridaröla*”: se ne usano correttamente altri quattro, consimili nella desinenza e foneticamente tutti intraducibili in lingua italiana, la quale, pure se ricchissima di vocaboli, non offre per tali espressioni alcun termine bene azzeccato, per cui si deve ricorrere, per spiegare bene il concetto, a circonlocuzioni più o meno rispondenti: intendiamo “*maridaröla*”, “*magnaröla*”, “*pisaröla*” e “*cagaröla*”.
Vediamo il primo: per “*ridaröla*” i mantovani intendono una foga del riso improvvisa ed irrefrenabile, un effetto capace di suscitare il mal di pancia per gli spasimi, tanto per intenderci: il prurito del ridere, suggerito in lingua, è molto lontano dal rappresentare la scena: il verbo “sganasciarsi” è più attinente al concetto, ma delimita il fatto alle sole ganasce, non al tutto veramente completo di effetti multipli».

ROBUSTI JACOPO

Pittore veneziano che ha lasciato larga impronta di sé anche nel Palazzo Ducale di Mantova. È conosciuto soprattutto con lo pseudonimo de “Il Tintoretto” (1518-1591).
Hanno scritto di lui: «…Trovare il linguaggio più alto ed efficace ad esprimere l'impetuosa drammacità del suo temperamento ed insieme il fervore della sua sincera fede religiosa che talvolta raggiunse lo slancio di un vero mistico, luminoso e pennellata costruttiva sono i caratteri peculiari del suo linguaggio».
Ha scritto Chiara Perina (*Mantova. Le Arti* vol. III): «Notevoli furono i rapporti allacciati fra la corte mantovana e il Tintoretto. Già nel 1562 il cardinale Ercole riceveva dal Tintoretto una “battaglia turchesca”. Guglielmo si valse dell'artista anche per decorazioni di ambienti ducali: il 3 novembre 1579 chiedeva al pittore il disegno per un fregio dipinto con cani e putti. Alla fine del ’79 il conte Teodoro Sangiorgio commetteva all'artista quattro dipinti (altri quattro erano già stati eseguiti) dedicati ai fasti gonzagheschi. Su suggerimento del Sangiorgio e sulla scorta di disegni del Pedemonte, il Tintoretto attendeva, dal ’79 al settembre del 1580, alle grandi tele che oggi ammiriamo nella Pinacoteca di Monaco: l'*Investitura di Gianfrancesco a marchese, la Vittoria di Ludovico Gonzaga presso l'Adige, Federico toglie l'assedio di Legnano e di Porto agli Svizzeri, Francesco al Taro, Federico all'assedio di Parma, Federico scaccia i Francesi da Milano, l'Entrata di Filippo II a Mantova, Federico scaccia Svizzeri e Francesi da Pavia*”».
Memore Pescasio in argomento ha scritto: «La costruzione più grandiosa del duca Guglielmo fu però la nuova villa di Goito che doveva, per così dire, con la maggior austerità e correttezza delle composizioni pittoriche, far un consolante contrasto con la licenziosità di Marmirolo e del Te.
Una schiera di artisti, capitanata dal Borgani, eseguì una serie di affreschi raffiguranti le pagine più insigni della storia della dinastia: contendendo la palma al Tintoretto che per invito del duca Guglielmo in quel torno di tempo eseguì se non addirittura improvvisò, otto quadri di storie Gonzaghesche (1579), serbati oggi nella “Alte Pinakothek” di Monaco.
Anche Vincenzo I fu suo fervido ammiratore.
La protezione di Vincenzo I si estese da Giacomo al figlio di lui: Domenico, buon ritrattista che passò a Mantova alcuni mesi del 1598-99.
Inventari pubblicati dal d'Arco (*Arti e Artefici* vol. II, pp. 160-161, 173-174, 184) della Galleria Gonzaga, registrano queste opere del Tintoretto:
• (1627) *una battaglia navale*
• *N. S. Ecce Homo*

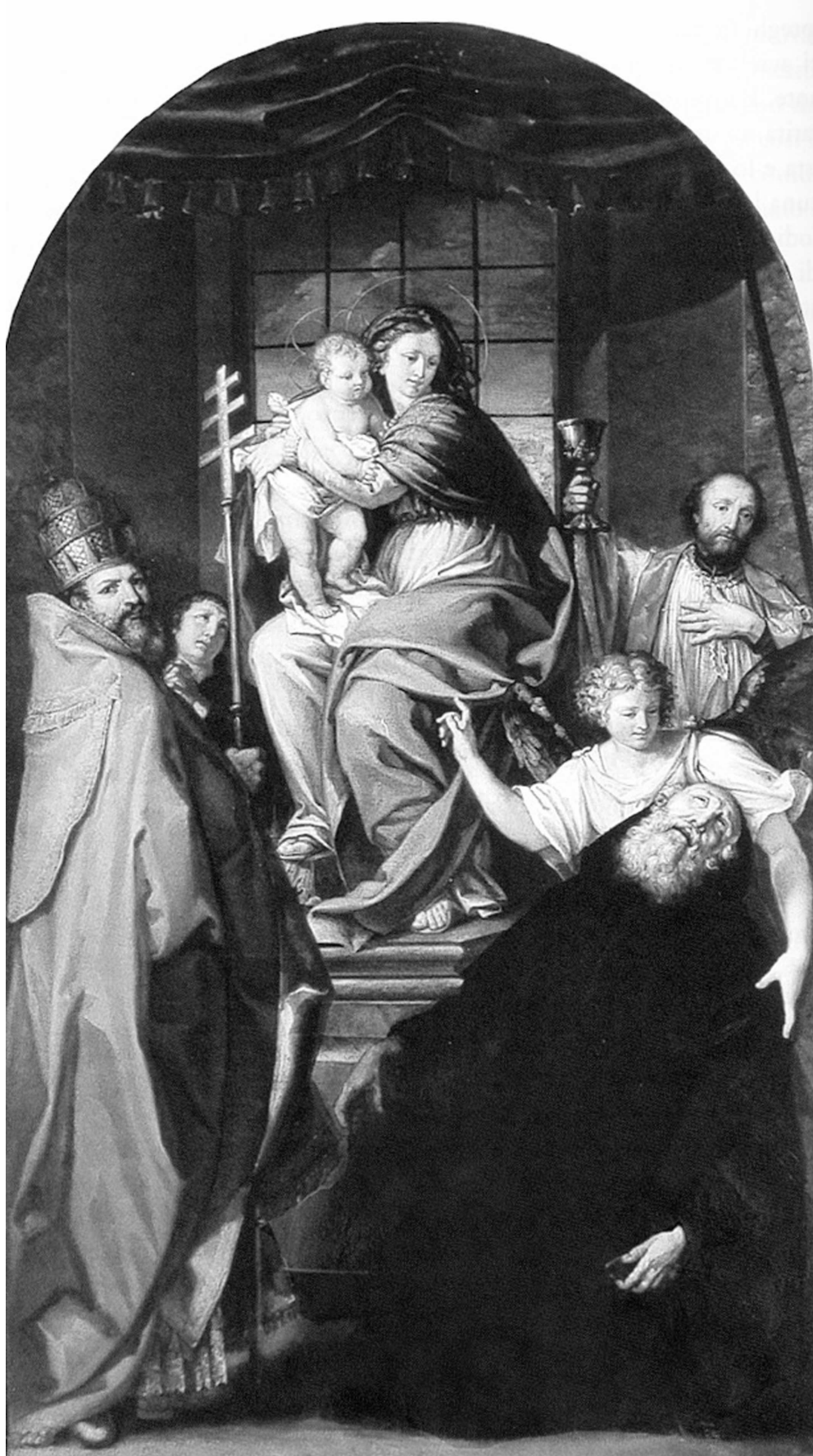
• (1631) - nelle camere contigue all'appartamento del duca Carlo di Nevers vi erano:
"Nell'una apparata di corrami d'oro di Spagna con frisi d'oro e pittura di vari paesi di mano del Tintoretto; nell'altro comparamento di velluto cremisino e broccato d'oro all'indiana i quadri delle imprese fatte del Mse. Federico Gonzaga, grandi".
"Nell'appartamento maggiore di Castello le stanze erano adorne di quadri di pittura così attaccati nelli muri come nelle frisi: et in una vi erano quadri grandi di mano del Tintoretto con varie imprese di guerra…"».
Chiudiamo la voce con un'ultima citazione:
Il Ridolfi (*Maraviglie dell'Arte*, Venezia 1648, II, pp. 26-27) scrive nella biografia del Robusti:
«Operò per don Guglielmo duca di Mantova otto pezzi di gran fregi, per le stanze del suo Castello, dei fatti de' suoi maggiori, ne' quali rappresentò la giornata del Taro guidata dal marchese Francesco… ed altre ationi di quella famiglia».

ROVERONE
Così era chiamata familiarmente - nell'ambito delle tradizioni virgiliane - la pianta di faggio che sorgeva in quel di Pietole, e che era più propriamente considerata il "Faggio di Virgilio".

ROTA
Tribunale Superiore del Ducato mantovano, costituito verso il 1557 e rimasto in funzione fino al 1571. Fu una istituzione che avrebbe dovuto riorganizzare l'apparato giudiziario allora esistente a Mantova, riunendo i vari uffici giudiziari in un unico organismo. Mentre in precedenza, non sempre e non tutti i giudici aventi giurisdizione, avevano una adeguata formazione culturale, nella Rota vennero previsti componenti con formazione universitaria.
Rilevante la considerazione che il nuovo tribunale fosse privo di potere politico: particolare decisamente innovatore.

RUBENS PIETRO PAOLO
Pittore fiammingo (nato a Siegen e morto ad Anversa, 1577-1640): a Mantova fu pittore di corte dal 1601 (la presenza nella nostra città di questo pittore, è attestata dal primo documento in argomento, che porta appunto la data del luglio 1601).
Memore Pescasio ha scritto di lui: «Alla corte fu usato come restauratore, copista di opere di altri artisti, fu pure mandato a Roma per l'acquisto di quadri e opere d'arte, lavorò molto come ritrattista.
Era a capo di una fiorentissima bottega, circondato da molti allievi e collaboratori, fra i quali. J. Jordaens, F. Snyders e Van Dyck.
Artista di grande valore, destinato alla gloria più luminosa.
Lasciò a Mantova un'orma indelebile del suo genio, con lo sfolgorante quadro della *Trinità*, nel quale aveva effigiato coi duchi Guglielmo e Vincenzo e con le duchesse Eleonora d'Austria ed Eleonora de' Medici, anche i cinque figli di Vincenzo, e in più uno dei più superbi levrieri del duca, ed un autoritratto.
Si era infatti dipinto accanto ai suoi mecenati sotto le spoglie di un alabardiere.
Purtroppo molte parti del dipinto - tagliate addirittura a pezzi, durante la dominazione francese - sono andate perdute».
Sul *Martirio di Sant'Orsola* Leandro Ozzola ha scritto: «La tela rappresenta la figlia del re d'Inghilterra S. Orsola, con le vergini sue compagne che, tornando dall'Italia (accompagnate da vescovi e prelati) per recarsi nella loro patria, fecero scalo a Colonia e furono tutte trucidate dai barbari soldati di quel luogo».
Il Rubens quando andò a Roma dipinse due grandi quadri per la cappella di S. Elena, della chiesa di S. Croce a Mantova: il *Battesimo di Gesù Cristo* e la *Trasfigurazione* che poi andarono purtroppo perduti. [In realtà si tratta dei dipinti laterali alla *Trinità*, un tempo nell'abside della chiesa cittadina dei Gesuiti e successivamente asportati dai francesi. Si trovano ora rispettivamente ad Anversa (Koninkijl Museum voor Schone Kunsten) e a Nancy (Musée des Beaux-Arts). Tra le numerose opere eseguite a Mantova si ricorda anche una magniloquente *Deposizione*, recentemente ritrovata, per la cappella di Santa Croce in Corte Vecchia di Palazzo Ducale, N.d.C.].

RUGGERI ANTONIO
Pittore mantovano settecentesco: anche per questo artista riportiamo i dati biografici fornitici da Bartolomeo Arrighi il quale ha scritto: «Antonio Ruggeri (1771-1841), pur allievo della nostra Accademia, ancor giovane condusse con mirabile perfezione il ritratto del conte Luigi Cocastelli, quand'era presidente del magistrato. Da questo vendergli poscia allogate varie dipinture di argomento sacro, onde ornarne l'oratorio di San Francesco di Sales. A Padova, per la chiesa degli Eremitani, dipinse la tavola di *San Giovanni* sull'originale di Guido Reni, ed in Mantova la pala dell'altare ad onore di *San Giovanni Bono* nella cattedrale; dipinto che digradò quanti altri sortirono dal suo pennello. Per vivere, fu astretto a cose di poco momento, come ad incidere in rame, e plasmare in creta».
Il bel quadro di *San Giovanni Bono* (uno dei pochissimi dedicati al santo) si trova nella nostra cattedrale, nella Cappella dell'Incoronata, nella cappellina sita a sinistra. Il quadro è stato di recente fatto restaurare dalla Società per il Palazzo Ducale di Mantova [nel 1988. N.d.C.] ed ora, tornato, com'è, alla primitiva bellezza, lo si può ammirare per i molti pregi che esso presenta.

Ferdindando Gonzaga ritratto da Rubens in un frammento della “Pala della Trinità”

Antonio Ruggeri, “Madonna con Bambino e i santi Celestino e Giovanni Bono”, Mantova, Duomo

SABADINA
Curiosissimo termine dialettale, oggi del tutto dimenticato. Sta ad indicare abitudini di un tempo, che sembra tanto lontano da noi. La "sabatina" indicava quello spuntino (o anche cena) che si faceva il sabato subito dopo la mezzanotte del venerdì, per poter mangiare cibi di grasso. Sotterfugio orario, quando non ci si preoccupava... dell'aumento del colesterolo e dei trigliceridi.

SABIAROEL
In italiano si chiamava "polverino": si tratta di un vocabolo e di un oggetto scomparsi dalla vita di tutti i giorni.
"*Sabiaroel*" era infatti chiamato quell'oggetto - un vasetto metallico, dal coperchio sforacchiato - destinato a contenere della sabbia finissima, che era poi cosparsa sugli scritti ad inchiostro fatti di fresco, perché si asciugassero più rapidamente.
L'oggetto è scomparso (ed è passato nelle cose dell'antiquariato molto ricercate) con l'introduzione della carta assorbente che sostituì egregiamente la polvere in questione. Poi è scomparso anche l'inchiostro con l'arrivo delle penne a sfera: ed anche queste - pur comodissime - passeranno presto nel dimenticatoio con i nuovi mezzi di comunicazione.

SACCHI (DE') BARTOLOMEO
Pittore mantovano più conosciuto col soprannome di "Domenedio". Di questo strano appellativo si ignora l'origine (G. L. Coddè lo suppone un suo intercalare). Il Sacchi viene ritenuto un ottimo artista, appartenente alla scuola del Mantegna. Si ignora la precisa data di nascita (1456?), ma si sa che ebbe vita molto lunga, essendo probabilmente venuto meno il giorno 13 luglio 1542, all'età di 86 anni.

SACCHI GIOVAN BATTISTA
Pittore nativo di Pordenone da cui prese il soprannome, col quale è assai più conosciuto, di "Pordenone" (1483-1539). «Fu artista di grande immaginazione accompagnata con una simpatica originalità e prese dal Giorgione il forte e caldo colorito - Abile affreschista». (Memore Pescasio). Ha lavorato nel Palazzo Ducale di Mantova e le vecchie guide ricordano alcuni suoi lavori e precisamente: una *Madonna con Bambino*, un *Busto di guerriero* ed una *Testa di cavallo*. Singolare ed interessante è pure la sua opera di affreschista su facciate di palazzi mantovani. Ricorderemo il cosiddetto "Palazzo del Diavolo" la cui facciata era affrescata dal Pordenone.
Nel volume *Illustri Dimore Mantovane*, opera dell'estensore di queste note, è scritto (pag. 49): «...secondo quanto ci ha lasciato scritto Saverio Bettinelli - la nobile dimora era stata dipinta dal Pordenone, ricavando tale notizia dalla "vita" di questo pittore scritta dal Vasari, che così ci ha raccontato: "Lavorando esso per la Lombardia venne a Mantova, e poco vi dimorò. A Messer Paris (Ceresara) Gentiluomo Mantovano lasciò da sé colorita in fresco una facciata di muro con una grazia maravigliosa, nella quale sono storie di Venere Giove Marte ed altre poesie; nelle quali si vede un principio di dovere pervenire a segno di grandezza. E fra le altre invenzioni, che di bellezza in tale opera mostrò, vi fece a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche, l'altezza delle quali è un braccio e mezzo, e fra esse un numero di fanciulli, che vi passano per entro, chi le cavalca, e chi vi è sopra a sedere, e ritto, legandole in varie attitudini che intorno gli fanno bellissimo ornamento, la quale opera gli acquistò in quella città nome e fama grandissima"».
Sempre nella stessa opera citata, dedicata alle illustri dimore storiche mantovane, a pag. 119 è scritto: «La Casa dell'Università dei Mercanti a Mantova si trovava a metà degli attuali Portici Broletto. La casa - nella sua facciata - era addirittura affrescata dal Pordenone e le raffigurazioni che essa presentava narrano le cronache che fossero ancora visibili fino a non molto tempo fa».

SADOWSKY FANNY
Attrice mantovana - nata nella nostra città nel 1827 - divenuta meritatamente conosciutissima nel mondo teatrale italiano. Fanny Sadowsky era figlia di un ufficiale polacco al servizio dell'Austria, ma - come abbiamo accennato - era nata a Mantova ove crebbe: e la stessa si considerò sempre, a giusto titolo, mantovana.
Anche questa giovane artista entrò - come in precedenza aveva fatto l'altra mantovana, Adelia Arrivabene (cfr. *ad vocem*), nella Compagnia teatrale di Gustavo Modena, raggiungendo in breve tempo una meritata fama tanto da farla considerare una delle maggiori attrici italiane dell'Ottocento. Giuseppe Amadei ci fornisce alcuni elementi biografici di questa nostra artista, che sono indubbiamente molto interessanti e che val la pena riportare: «Era entrata nella Compagnia del Modena nel 1845 imponendosi per l'efficacia delle sue interpretazioni drammatiche. Persuasa che la naturalezza fosse l'elemento fondamentale di una buona recitazione, quando si trattava di baciare un attore, lei lo faceva sul serio: il che, trattandosi anche di donna avvenente, esaltava particolarmente i protagonisti, specie se erano chiamati ad interpretare la *Francesca da Rimini* del Pellico o *La signora delle Camelie* di Dumas figlio.
La Sadowsky recitò con Alamanno Morelli, con Luigi Bellotti Bon, con Algelo Vestri, Achille Majeroni, oltre naturalmente che con Modena e tutti gli altri più affermati attori del suo tempo. Formò anche due Compagnie, con le quali girò l'Italia sempre acclamatissima. Sposò un napoletano e a Napoli, dove morì nel 1906, trascorse gli ultimi anni della sua serena vecchiaia».

SAGRIN
Così era chiamato il giorno dopo la "sagra" del paese. Questa cadeva solitamente nella festa del Santo Patrono e veniva celebrato con una processione solenne. La sagra - sia pure come festa molto semplificata - costituisce tuttora un motivo di socializzazione nei nostri paesi.
Un tempo il "*sagrin*" era contraddistinto da un particolare importante: in quel giorno era permesso il ballo pubblico, non permesso invece nel giorno del Santo Patrono, essendo festività religiosa - (Vocabolo ignorato dall'Arrivabene).

SALAM DA LÈT
Solo il vocabolario vernacolo ricorda ancora oggetti del tempo passato oggi caduti completamente in desuetudine, per il progresso che li ha sostituiti. Uno di questi è certamente il "*salam da lèt*" che era un sacco largo circa due spanne e lungo quanto due paglericci, che si usava un tempo - nelle case più povere - per porlo in mezzo al letto (era in genere riempito dai cartocci del granoturco) per colmare quella buca che altrimenti si formava fra i due paglericci.
I moderni materassi hanno brillantemente risolto il problema e dei "*salam da lèt*" non si è più fatto uso. I mantovani moderni credo non sappiano neppure cosa fossero e, per tale motivo, li ricordiamo in queste pagine rievocative.

SALAMELÈCH
Perfino dall'arabo il dialetto mantovano ha preso dei termini per esprimere alcuni modi di fare. Con i "salamelecchi" - vocabolo usato anche nella lingua italiana - si vogliono indicare quei complimenti, fatti con insistenza e con molta affettazione, ai quali indulgono spesso molte persone. Si tratta di un termine originariamente arabo, costituito da due parole, *salam* e *leke*, che tradotti significano "la pace sia con voi".

SALAROELA
Con questo termine era indicata la cassetta presente un tempo in ogni casa, contenente il sale. Era costituita da un vaso di legno, che si usava tenere appeso accanto al camino di cucina, per mantenerlo asciutto.
Ora i camini sono scomparsi ed anche questo attrezzo molto importante, è stato allontanato dalle nostre cucine. E con l'oggetto anche la "voce" che lo ricordava è venuta meno nel parlar quotidiano.

SALIONZE
Del famoso incontro - avvenuto 1500 anni fa circa - fra il Papa San Leone Magno ed Attila - re degli Unni - sul fiume Mincio, nella località allora chiamata “Arcovento Mamboleio”, abbiamo diffusamente parlato nel vol. I a pag. 26.
A quanto scritto a quella voce, va fatta oggi una postilla ulteriormente informativa, in quanto - mentre è proseguita la polemica sulla identificazione del luogo preciso dell'incontro - recenti studi avrebbero spostato quel famoso evento in altra località, diversa da Governolo, fino ad ora ritenuta l'indicazione maggiormente esatta. [In realtà l'ipotesi più probabile rimane proprio quella di Governolo, N.d.C.].
Fra gli altri luoghi indicati nel corso dei secoli, v'era pure Salionze, ma tale ipotesi in passato dai maggiori storici era stata scartata.
La ragione per cui Salionze non aveva ottenuto il favore degli studiosi, consisteva nel fatto che l'incontro era avvenuto in località che aveva un transito sul fiume mentre Salionze tale facilitazione non sembrava l'avesse.
Una tradizione orale antichissima, tuttavia, persisteva a Salionze, a ricordo dell'evento vantato dal paese benacense.
Recenti ricerche effettuate da un archeologo, partendo da una antica croce di marmo presente in loco - hanno rinvenuto elementi costruttivi che comproverebbero l'esistenza in loco di un passaggio convalidando così la prova orale della storicità del fatto che coinvolge appunto Salionze. Si è infatti scoperto che, per il luogo indicato, passava un tempo anche la strada romana “gallica”, che univa Verona a Milano.
Tuttavia un accertamento della verità fra le due tesi - in tutti i casi come questi - presenta sempre difficoltà oggi veramente quasi insormontabili, e quindi il duello polemico fra Governolo e Salionze rimane pur sempre aperto ed attuale.

SALTINPÈ
Trastullo per ragazzi, in voga una volta, quando le possibilità di giochi complessi erano economicamente impossibili. L'Arrivabene così ne descrive il funzionamento: «Trastullo da fanciulli fatto di un bocciuolo di saggina, con un piombo nascosto nella parte inferiore, per cui messo in qualsiasi posizione torna ritto da sé appena si ritiri la mano».
Oggi i ragazzi - anziché con il “*saltinpè*” - giocano con i computer...

SAN CELESTINO I PAPA
San Celestino non era mantovano, ma la vicenda vissuta da questo pontefice dopo la sua morte, interessa da vicino la tradizione mantovana.
Fu, questi, un Papa famoso perché - eletto al soglio papale il 3 novembre dell'anno 423, si prodigò moltissimo per la diffusione della fede di Cristo. Indisse il Concilio di Efeso per la condanna dell'eretico Nestorio che contestava la maternità della Vergine. Il pontefice, dopo poco più che sei anni di pontificato, volò al cielo il giorno 6 aprile del 423. E qui si innesta la storia del pontefice con quella di Mantova. La sepoltura del pontefice avvenne nel cimitero di Priscelli [*recte*: di Santa Priscilla, importante complesso funerario, famoso per le catacombe, sulla via Salaria, a Roma. N.d.C.], ma ai tempi della contessa Matilde di Canossa il corpo del santo pontefice venne donato dal Papa di allora ad un vescovo della Germania, il quale da Roma - ove si trovava al momento del singolare dono - si avviò poi per tornare al suo Paese. Il suo viaggio lo portò ad attraversare anche il Mantovano e pertanto - essendo ammiratore di Virgilio - volle portarsi ad Andes per vedere l'abitazione di Virgilio.
Sennonché in quel contesto si ammalò gravemente: durante la sua malattia gli venne rubata da ignoti la sacra reliquia del corpo di papa Celestino, che venne nascosta in luogo sconosciuto sito non lungi da dove si trovava il vescovo ammalato.
Rimessosi poi in salute il vescovo, - addolorato per la perdita della reliquia - dovette partirsene per il suo Paese.
Il nascondiglio del corpo di Celestino rimase perciò sconosciuto per lungo tempo, finché un giorno venne rivelato - in una visione - ad un abitante di Pietole - personaggio fra l'altro molto devoto e pio - il quale non perse tempo nel comunicarlo al vescovo di Mantova di quel tempo, il quale recatosi in loco, fece scavare il terreno nel punto indicato, ritrovando il corpo creduto ormai perduto. Il felice ritrovamento venne solennemente celebrato con una processione ed il corpo del pontefice venne portato a Mantova il giorno 7 giugno venendo poi tumulato nella chiesa di San Paolo (cfr. vol. I pag. 66).
Sul luogo del ritrovamento gli abitanti di Pietole vollero poi erigere un piccolo oratorio, oggi purtroppo scomparso. I mantovani elessero allora il defunto pontefice a loro protettore e da quel tempo - fino a non molto fa - la data del ritrovamento venne sempre ricordata dalla Chiesa mantovana con solenni funzioni.

“SAN CME ’N CORNÀL”
Modo di dire tuttora in uso, specie nelle campagne. Significa “sano come il corniolo”. Un albero, questo, che il tarlo non riesce ad intaccare.

SAN BARTOLOMEO (24 AGOSTO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Bortlamè
l'aqua l'è bona pr i pe.
L'estate sta declinando ed anche la pioggia ormai è quasi superflua. Ma dopo l'irrigazione, un richiamo alle noci che sono ormai giunte a maturazione e stanno cadendo dall'albero da sole.
Par san Bortlamè
la nos la casca ai pe.

SAN BENEDETTO (21 MARZO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Benedet
la rondna vegn al tec,
e s'l'è mia gnida
o ch'l'è morta o ch'l'è frida.
Le rondini un tempo erano le annunciatrici della primavera: nei giorni intorno al 21 marzo, con puntualità ammirevole, comparivano nei nostri cieli come un festoso annuncio.
Questo accadeva quando le stagioni erano costanti, l'aria pulita ed i ritmi della natura regolari. Oggi anche le rondini non sanno più come comportarsi...

SAN GALLO (16 OTTOBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
S'a pioef al dì 'd san Gal
pioef fin a Nadal.
Ormai è proprio tempo di pioggia: dopo la profezia meteorologica seguono, in un secondo adagio, alcuni consigli pratici in merito.
Quand a pioef al dì 'd san Gal
semna l'elta e lasa andar la val.

SAN GIORGIO (24 APRILE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Zòrs
la spiga in dl'òrs.
Siamo, con questo santo, verso la fine di aprile: l'orzo ha messo la spiga.

SAN GIOVANNI (24 GIUGNO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Gioan
al most al va in dal gran.
Siamo quasi a fine giugno: gli acini di uva si fanno più sostanziosi e promettono una buona vendemmia.
Un altro proverbio fa un accenno alla famosa rugiada della notte di San Giovanni, che si credeva miracolosa. In alcuni paesi la tradizione viene ancor oggi rispettata con grandi feste.
La sguasa de San Gioan la guaris ogni malan.

SAN GIOVANNI BONO (23 OTTOBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Gioan Bon
lòdole a balon.
San Giovanni Bono è un santo tipicamente mantovano: il suo corpo riposa nella cappella dell'Incoronata nel duomo di Mantova.

Questo santo viene celebrato con sacre funzioni il 23 ottobre: in quei giorni avviene il passo delle allodole: il vecchio adagio lo vuole ricordare ai distratti (cfr. vol. II, pag. 166).

SAN GIUSEPPE (19 MARZO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Giusèp
as tira via al scaldalèt.
Se si mette a riposo lo scaldaletto è segno che non fa più freddo... Lo scaldaletto, in dialetto mantovano, veniva chiamato "il prete": trabiccolo contenente la "scaldina" oggi ormai in completo disuso.

SAN GORGONIO (9 SETTEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Quand a pioef par san Gorgon
la va mal tuta la stagion.
Incomincia la stagione dell'imminente autunno e se pioverà al 9 settembre pioverà ancora a lungo.

SAN GREGORIO (12 MARZO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Gregòri papa
la rondna pasa l'aqua.
In marzo le rondini attraversano il mare venendo dai Paesi lontani, per tornare da noi: la primavera è ormai alle porte.

SAN LONGINO
Il soldato romano Longino al quale siamo debitori se la reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, è stata portata nella nostra città ove è tuttora conservata e venerata (cfr. alla voce "Preziosissimo Sangue", vol. I, pag. 197), venne santificato nel 1340 dal Pontefice Innocenzo VI, mentre era vescovo di Mantova Ruffino Lando da Piacenza. Il 2 dicembre di quell'anno le reliquie del nuovo santo vennero esposte per la prima volta nella chiesa di Sant'Andrea ove sono custodite.

SAN LORENZO (10 AGOSTO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
S'a pioef par san Lorens
la vegn a tenp;
s'a pioef par la Madòna
[15 agosto]
l'è 'ncora bona.
I proverbi agostani riferiti ai santi, sono spesso dedicati alla pioggia perché, se cade in questo mese, viene ritenuta preziosa. Si incomincia con il 10 agosto - San Lorenzo - poi l'avvertimento viene ripetuto cinque giorni dopo, per il 15 agosto, e via di seguito per altre giornate.

SAN LUCA (18 OTTOBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Luca
al tron al va in dla suca.
È finito ormai anche il tempo dei lampi e dei tuoni: siamo proprio in autunno. In dialetto roverbellese è noto anche quest'altro proverbio:
Per San Luca moi o suto,
sómena ben e te gh'arè bon fruto.

SAN MARCO (25 APRILE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Chi voel na bona galeta
par san March la meta,
e chi la voel ben incartada
par san March ch'la sia nada.
Un tempo l'allevamento del baco da seta era uno dei cespiti di un certo valore nell'agricoltura mantovana. Era un compito riservato generalmente alle donne.
Il proverbio riportato vuol dare un consiglio agli allevatori del filugello avvertendoli che per San Marco (25 aprile) i bachi debbono essere già nati, se si vuole che la "*galeta*", cioè i bozzoli, diano poi ottimi risultati.
Il bozzolo in dialetto mantovano era chiamato "*galeta*" (galletta).
Altro proverbio relativo all'allevamento del baco da seta:
Vòia o non vòia par San Marco gh'è la fòia.
La foglia del gelso era il nutrimento del baco da seta: la sua crescita copiosa era indispensabile per un buon allevamento.

SAN MARTINO (11 NOVEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
"*Par san Martin*
as vèst al grand e 'l picolin".
"*Par san Martin*
l'invèran l'è davsin".
"*L'istà 'd san Martin*
al dura n'ora e 'n pòctin".
"*Par san Martin*
a dventa vèc tut al vin".
"*Par san Martin*
sa spina la bota dal bon vin".
"*Quand la sera 'd san Martin*
al sol va so in saca,
al pastor al dis:
che bèla invernàcia".
"*Se in dla sera 'd san Martin*
al sol va so in saca,
vend al fen e conpra la vaca;
s'al va so in seren
vend la vaca e conpra 'l fen".
"*L'istà de San Martin 'l dura tri gióran e 'n pochetin*".
"*Per San Martin gh'è pronto 'l vin*".
"*Per San Martin i morari sul camin*".
["*morari*": legna di gelso].
"*Par San Martin se copa 'l porselin*".
"*Se te ludami* [letami] *a San Martin, te guadagni pan e vin*".
I proverbi relativi all'11 novembre sono molto numerosi: è questo, infatti, un traguardo che è significativo per diverse ragioni: per il freddo che viene e per il vino nuovo che è ormai tempo di essere spillato. Oggi molti di questi proverbi sono caduti in disuso, ma un tempo essi erano molto seguiti dalla popolazione contadina.

SAN MATTIA (24 FEBBRAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Matia
la nef la va via.
Siamo alla fine di febbraio, la neve ormai se ne va, sta per arrivare la primavera...

SAN MICHELE (29 SETTEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
"*Par san Michel*
al cald al monta in siel".
"*Par san Michel*
la marenda la va in siel".
Ormai la bella stagione è tramontata: a fine settembre il caldo se ne va e le belle merende non hanno più ragion d'essere.
Par san Michel
l'ua l'è cme 'l mel.
In compenso - dice il terzo proverbio - l'uva è ormai matura ed è dolce come il miele.

SAN PAOLO (25 GENNAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Ad calendre e 'd scalendre n'am n'incur
se 'l dì 'd san Pàol l'è ciar e scur.
Cfr. anche alla voce "calende".

SAN PIETRO (29 GIUGNO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Pédar
adio médar.
Ormai siamo a fine giugno ed anche la mietitura deve considerarsi completata. Questi proverbi - di origine sempre molto antica - fanno logicamente riferimento ad una agricoltura nella quale il lavoro manuale era tradizionale ed essenziale. Oggi, con la meccanizzazione di ogni attività umana, essi costituiscono soprattutto una memoria storica.

SAN ROCCO (16 AGOSTO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Ròch
l'aqua l'è bona pr' i spròch.
È indubbio come, nei secoli passati quando non esisteva alcun mezzo di irrigazione artificiale, la pioggia fosse una delle componenti essenziali per l'agricoltura: la frequenza di questo elemento nei proverbi lo sta a dimostrare.
Par san Ròch
la nos la va in còch.
Un altro consiglio - oltre quello della pioggia - per San Rocco, è rivolto al contadino: riguarda le noci e avverte che è ormai tempo di raccoglierle perché sono ormai mature.

SAN SIMONE (28 OTTOBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Simon
i stras scomìnsia saver 'd bon.
Siamo a fine ottobre ed il freddo incomincia a farsi sentire: è perciò tempo di tirar fuori i vestiti più pesanti.

SANTA BIBIANA (2 DICEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
S'a pioef par santa Bibiana
pioef quaranta dì e na stmana.
È questo stranamente, uno dei proverbi più seguiti dai mantovani: esso è relativo al giorno 2 dicembre e viene osservato con molta attenzione per controllare il tempo: la prospettiva di pioggia per quaranta giorni non fa certo piacere ad alcuno.

SANTA CATERINA (25 NOVEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par santa Catrina
o nef o brina.
L'inverno è ormai arrivato: o nevica o ci sono le gelate piene di brina.

SANTA CROCE (14 SETTEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par santa Cros
la pèrdga in sla nos.
Alla data indicata dal proverbio le noci sono giunte a maturazione e quindi si possono sbattere con solito sistema di un tempo: con la pertica.

SANT'AGATA (5 FEBBRAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par sant'Àgata
la tèra arfiada
e l'ortlan semna la salata.
La primavera è ormai vicina e dunque è tempo di semine.

SANT'AGNESE (21 GENNAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par sant'Agnes
cor la lusèrta par la sef.
Cioè è quasi un annuncio di primavera.

SANTA MADDALENA (22 LUGLIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par santa Madalena
la nos l'è piena,
e par sant'Ana
s'an fa na cavagna.
I proverbi mantovani contemplano tutti i prodotti, ad ogni loro scadenza, nel volger delle stagioni. Siamo a luglio e il vecchio adagio fa un riferimento alle noci che sono ormai giunte a maturazione e quindi per Santa Maddalena è tempo di raccoglierle.
È un suggerimento rivolto di continuo ai contadini nei giorni di fine luglio e primi di agosto.
Un altro proverbio, di origine roverbellese, si interessa ad un altro prodotto: l'avena. E così si esprime:
Par Santa Madalena se taia l'avena.
L'avena è ormai matura per la raccolta.

SANTA MARIA SERIOLA (2 FEBBRAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
L'è mèi incontrar al lof par la via
che vedr al sol al gióran 'd Maria.
"È meglio incontrare il lupo per la via, che vedere il sole nel giorno di Santa Maria". Il proverbio vuol ricordare che se nel giorno di Santa Maria Seriola c'è il sole, ci sarà da attendersi brutto tempo per altri quaranta giorni!
Su questa data esistono altri proverbi:
"*Quand al sol bat in sla Candlina*
l'è pu fred dòp che prima".
"*A la Madòna Serioela*
dl'invèran a sem foera;
tra pioevr e fiocar
agh n'è quaranta da pasar".
Nell'ultimo proverbio citato, torna la previsione dei quaranta giorni di brutto tempo!
Altra conferma della previsione:
Se bate 'l sol su la candela
fa 'na bruta primavera
Si tenga presente la festa del 2 febbraio, è anche detta della "candelora".
Altro proverbio:
Par la Madòna de la Seriòla
da l'inverno sema fòra
ma tra nìvol e seren quaranta dì ghe n'em.

SANT'ANDREA (30 NOVEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
"*Sant'Andrèa*
calsa la famèia".
"*Par sant'Andrèa*
ciapa 'l pòrch par la sèia;
s'an t'al poe ciapar
lasl' andar fin a Nadal".
Il solito ritornello con invito a vestirsi e calzarsi in novembre perché il freddo o verrà o è già venuto. Poi, per gli allevatori, un riferimento al maiale perché è il tempo di fargli la festa per insaccarne la carne.

SANT'ANNA (26 LUGLIO)
Cfr. anche alla voce "Santa Maddalena (22 luglio)": il proverbio riguarda la raccolta delle noci giunte ormai a maturazione.
Altri proverbi sono dedicati a questa santa. Eccone alcuni:
Par sant'Ana
la nos sa slama.
Vale a dire che si smalla da sé.
"*L'aqua a sant'Ana*
l'è mèi che mana".
"*Quand a pioef par sant'Ana*
l'è tanta mana".

SANT'ANTONIO (17 GENNAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Sant'Antòni da genar
s'al cata 'l gias, al la desfa
s'a n'al la cata al la fa.
Questo Sant'Antonio non è quello "da Padova", ma è quello detto "*dal porsèl*" protettore degli animali. (cfr. vol. I, pag. 221).

SANT'ANTONIO DA PADOVA (13 GIUGNO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Sant'Antòni padoan
'na gran festa par 'l gran.
Siamo a metà giugno e data la stagione, la mietitura può avere inizio.
Si fa un accenno alle grandi feste che questa operazione comportava annualmente.

SANTA TERESA (15 OTTOBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par santa Tarèsa
lòdole a distesa.

SANT'OMOBONO (13 NOVEMBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par sant'Omobon
tut'i stras i sa 'd bon.
Si torna sul concetto della opportunità di vestire panni pesanti: siamo a metà circa di novembre ed il freddo - se non c'è già - si avvicina. Consiglio prezioso.

SANT'ORSOLA (21 OTTOBRE)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Per Sant'Orsolina, bisogna che sia pronta la cantina.
Il vino è ormai pronto per essere spillato: preparare perciò la cantina per riceverlo.

SANT'URBANO (25 MAGGIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par sant'Urban
al forment l'è gran.
A fine maggio il frumento è ormai fatto grano: il ciclo lavorativo di questo prezioso cereale è quindi quasi completato.

SAN VALENTINO (14 FEBBRAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
Par san Valentin
la lodola la ciama 'l gnalin.
Finito il grande freddo, l'allodola inizia a farsi il nido.

SAN VINCENZO (22 GENNAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
San Lorens dla gran calura,
san Visens dla gran fredura:
un e cl'àltar pòch al dura.
Quando il freddo ed il caldo raggiungono i loro massimi, per fortuna entrambi hanno breve durata.

SANTI FABIANO E SEBASTIANO (20 GENNAIO)
I Santi nei proverbi meteorologici mantovani:
San Fabian e Sebastian
al vegn via con la vioela in man.
Cioè sta arrivando la primavera.

SAN PROBO
Il corpo di questo santo era conservato, un tempo, nel famoso monastero mantovano di San Ruffino (cfr. *ad vocem*), che sorgeva fuori dalla città di Mantova, oltre il Lago, nella zona oggi chiamata Poggioreale. Oltre al corpo di San Probo, erano conservati nel cenobio anche i corpi di San Ruffino, titolare del cenobio, ed a quello di San Memore.

SAN ROMOLO
San Romolo non era mantovano, ma il suo nome è legato alla storia della città per essere stato il primo inviato di San Pietro a Mantova, a propagandare la parola di Gesù ed a consolidare la fede di coloro che avevano già abbracciato la nuova religione. Per la prima volta venne usata l'acqua benedetta per battezzare coloro che già avevano ricevuto da Longino la fede cristiana. Da Mantova l'inviato apostolico passò poi a Brescia ed a Bergamo.

SAN SIMEONE D'ARMENIA
Un santo armeno parrebbe non aver titolo per comparire nella nostra enciclopedia, ma San Simeone ne ha invece diritto per essere stato eletto patrono della cittadina di San Benedetto Po, unitamente a San Benedetto e San Mauro.
Si tratta di un patrono peraltro molto venerato nella zona padana, tantopiù che il corpo del Santo è custodito in una teca nella basilica del famoso cenobio. In occasione della festa celebrativa - la sagra - la teca viene scoperta ogni anno e offerta alla devozione dei fedeli.
La storia di questo santo è curiosa, e val la pena riportarla anche in questa sede. Il giovane Simeone nasceva da una nobile famiglia di militari in Armenia. Ma le tradizioni familiari poco interessano al giovane, che invece si sente subito portato alla vita ascetica. Per questo motivo Simeone entra nella regola di San Basilio.
Il giovane monaco inizia poi - alla moda del tempo - una lunga peregrinazione, con molte tappe, fra le quali anche Roma e Gerusalemme. Ma questo peregrinare mal si addiceva alla prassi allora in uso in occidente, e pertanto anche Simeone dovette fermarsi e scegliere una sede fissa: fu quella del paese di San Benedetto, sulle rive del Po, ove venne accolto nel famoso cenobio allora conosciuto ovunque.
Nel monastero sanbenedettino rimase fino alla sua morte, che avvenne il 26 luglio 1016. Molto stimato dal marchese Bonifacio, Simeone ricevette da questi incarichi importanti e venne anche eletto suo consigliere spirituale.
Perduta poi nei secoli la notizia della sua tomba, il 26 luglio 1913 venivano fortunosamente ritrovate le ossa del santo, ed il parroco di allora, Mons. Augusto Bertazzoni, le faceva collocare nell'urna nella quale sono tuttora conservate.

SANGUE DI CRISTO A GUASTALLA
Pochi, a Mantova, sanno che anche Guastalla - in data non precisata - è stata onorata dalla presenza di una particella della preziosa reliquia del Sangue di Cristo tratta da quella conservata a Mantova, nella Basilica di Sant'Andrea.
Infatti nella Chiesa di Santa Croce, a Guastalla, sono conservate sia in una teca custodita nell'altare principale, sia in una croce di legno, alcune gocce del Sangue di Cristo, raccolte subito dopo la sua morte.
Narrano le guide della cittadina che «sarebbe stato un soldato romano, Longino, con una lancia, a trafiggere il costato del Cristo per constatare fosse morto o meno. Dalla ferita il sangue sgorgò e cadde a terra. Longino, convertitosi, lo raccolse e lo pose in un vaso, poi fuggì. Giunto in Italia si fermò a Mantova e sotterrò, in una cassettina di piombo, la preziosissima reliquia, con sopra la scritta "JESU CHRISTI SANGUIS". Eravamo nel 37 d.C. La cassettina venne ritrovata, casualmente, solo nell'anno 804, accanto alla tomba di Santo Longino, e papa Leone III convalidò fosse sangue del Redentore. A Mantova venne eretta la chiesa di S. Andrea per custodire la preziosissima reliquia. Essendo la città virgiliana assediata dagli Ungheri, nel 924 sia la reliquia che le ossa di S. Longino furono di nuovo nascoste, poi ritrovate nel 1049».
Si ignora tuttavia quando - e ad opera di chi - la preziosa reliquia sia stata portata a Guastalla. La chiesa della Santa Croce si ritiene sia stata costruita nel 1052, da Beatrice moglie di Bonifacio di Canossa e madre della famosa contessa Matilde.
La reliquia del Sacro Sangue è stata sempre venerata dai guastallesi e la sua esposizione, nei secoli, avveniva il terzo venerdì di marzo.

SANGUE DI CRISTO A PARIGI
Una minuscola porzione della reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, che si trova a Mantova, conservata nella Basilica di Sant'Andrea, è custodita a Parigi nella "Cappella Regia".
Essa venne donata dal Papa a Carlo Magno, subito dopo il primo ritrovamento a Mantova della reliquia stessa. Ha narrato in proposito lo storico mantovano Federico Amadei (*Cronaca Universale di Mantova*, vol. I): «Ora, sentendo il Papa le premure dell'Imperatore ed aggiungendovisi le di lui proprie per accertare questa verità divolgatasi con tanti segni e miracoli, giudicò esser degna e conveniente cosa di non commettere né a cardinali, né a vescovi, la perquisizione di questo avvenimento, ma di portarsi egli medesimo di persona a Mantova, ove arrivò chi dice in settembre, chi (come l'Engibardo) in novembre, accompagnato da folta schiera di cardinali, arcivescovi, principi ed ambasciadori.
Disaminò attentamente il Sommo Pontefice ogni cosa e, dopo d'aver adorata questa insigne reliquia, approvolla con suo breve pontificio, siccome lasciò scritto il Baronio sopracitato al tomo IX de' suoi *Annali Ecclesiastici* sotto di quest'anno con le seguenti parole:
"*Ceterum quo ad Sanguinem Christi pertinet, re multum examinata, inventus est et comprobatus ille fuit qui ex Christi corpore fluxit tempore passionis eius, non autem ille qui Beryti (ut vidimus) ex sacra crucifixi imagine fluxerat, de qua veritate extare dicuntur sacra diplomata Romanorum Pontificum, ut de his non sit amplius dubitandum*".

Consacrò finalmente il Papa prima di partirsene un piccolo oratorio che li divoti mantovani avevano eretto nel luogo del ritrovamento della reliquia vicino allo spedale di Santa Maddalena, intitolandolo l'oratorio del Sangue di Gesù Cristo in onore dell'apostolo Sant'Andrea, ed in tal congiuntura lo spedale essendo trasferito fuori di Porta Pradella, vi fu poi accanto fabbricata una piccola chiesuola per comodo d'esso spedale.
Ma affinché una tanta reliquia fosse con la maggior possibile decenza custodita e venerata, il predetto Sommo Pontefice assegnò alla città di Mantova il proprio lei Vescovo e Pastore, e questi fu un tal Gregorio di nazione romano, il quale fu introdotto poi l'anno 813 al governo spirituale della Mantovana Chiesa, siccome si vedrà.
Ciò fatto, estrasse il Papa una particella del preziosissimo Sangue da quello ritrovatosi in Mantova, ed andandosene a trovar l'imperatore Carlo Magno, che aspettavalo con le più accertate notizie, si divisero tra di loro quella particella e l'Imperatore fece collocare la sua nella regia capella di Parigi, ove dicono che si veneri e conservisi con un Breve di Sua Santità.
Della venuta a Mantova di questo Sommo Pontefice ne parlò il poeta carmelitano Battista nel suo lib. I *de Sacris Diebus*, al mese d'aprile...».

SANGUE DI CRISTO A ROMA
Una minuscola porzione della reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, che si trova a Mantova, conservata nella Basilica di Sant'Andrea, è stata donata anticamente anche a Roma, custodita tuttora in San Giovanni Laterano.
Fu offerta a Papa Leone IX.

SANGUE DI CRISTO A WEINGARTEN
Una particella della reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo conservata a Mantova nella Basilica di Sant'Andrea (cfr. *Enciclopedia*, vol. I, pag. 197) si trova attualmente a Weingarten (Germania), ove è custodita con la massima cura e venerata da tutta la popolazione.
Annualmente - nel periodo dell'Ascensione - essa viene portata in processione nella famosa "Cavalcata del Sangue", attraverso le vie cittadine, con la partecipazione pittoresca delle rappresentanze di tutte le parrocchie della zona.
Quella particella del Sangue di Cristo, venne donata all'imperatore Enrico III di Franconia (1039-1056).
Questo prezioso reperto l'imperatore volle tenerlo sempre con sé, ovunque egli andasse.
Quando si ammalò, provvide a consegnare la reliquia al conte Baldovino di Francia.
Questi in punto di morte la passò a sua volta alla figlia Giuditta.
Questa, quando sposò (in seconde nozze) Guelfo IV di Baviera, volle donare al monastero di Weingarten la preziosa reliquia. Era il 4 marzo 1094.
Rodolfo Signorini - in un suo articolo sugli episodi sopra riferiti - ha aggiunto: «Innocenzo VII concesse alla chiesa di Weingarten, numerose indulgenze.
Clemente X le confermò e ne aggiunse altre nel 1671, quando fu istituita in quella città la confraternita del "Santo Sangue".
L'Amadei ricorda che "la Sagra Congregazione de' Riti, dopo disaminate le lettere autentiche comprovanti che il Sangue adorato nel predetto monistero della Vigna di Weingarten è di quel medesimo diviso dal pezzo che adorasi in Mantova, perciò avutone l'assenso di papa Innocenzo XII, concedette che que' monaci recitassero le ore canoniche del preziosissimo Sangue, simili a quelle della Chiesa Mantovana, non solamente nella festa della sua invenzione, che celebrasi il giorno duodecimo di marzo, ma eziandio in tutti li venerdì dell'anno non impediti".
Lo storico mantovano menziona pure una lettera del 1° marzo 1278, scritta dall'abate di Sant'Andrea, Alberto, a Hermano, abate di Weingarten, "nella quale, associandolo alla confraternita del Preziosissimo Sangue in S. Andrea, lo fa partecipe di questa fratellanza ed in conseguenza di tutte le grazie e spirituali benefizii che godonsi da' confratelli".
Egli ricorda anche una lettera datata 23 agosto 1414, scritta dall'abate di Sant'Andrea, don Giovanni da Como, a Giovanni Essendorff, abate di Weingarten.
Nella missiva si leggeva che l'abate aveva inviato a Mantova un proprio monaco, Battista Boschen, con il compito di visitare il "Preziosissimo Sangue" e le spoglie di S. Longino (ora conservate in Sant'Andrea, nella terza cappella a destra), e di copiare tutta la documentazione reperibile intorno alla Reliquia.
L'Amadei riporta infine uno stralcio di un'altra lettera del 28 gennaio 1741, indirizzata dall'abate di Weingarten, Placido, al primicerio di Sant'Andrea, Gilberto Arrivabene, in cui si conferma l'appartenenza della Reliquia custodita nella città tedesca a quella mantovana ("...la Particola del detto Sacratissimo Sangue di Weingarten è parte stata separata da quella che tiensi conservata nell'antichissima ed insigne Chiesa Collegiata di S. Andrea")».

SASSO DI NAPOLEONE
Una storia curiosa - che è poi solo una leggenda - racconta come in Piazza Sordello, a Mantova, proprio di fronte a Palazzo Ducale, sull'acciottolato che pavimenta la bellissima piazza, esista un ciottolo (marchiato con una piccola croce [potenziata, N.d.C.]) che starebbe a ricordare il sasso su cui Napoleone Bonaparte pose il piede al momento di entrare nella nostra città, nel 1797.
Come è noto, alla fine di un lungo assedio, le truppe francesi entrarono in Mantova il 2 febbraio dell'anno citato: esattamente un mese dopo arrivò Napoleone.
Giunto sulla piazza citata il generale scese da cavallo: il sasso su cui pose il piede, venne (non si sa da chi) segnato con la crocetta a memoria di quell'evento.
La leggenda, comunque, è sorta da molto tempo, ed a buon titolo è entrata fra le curiosità mantovane. [Purtroppo il ciottolo in questione è stato rubato nella notte tra giovedì 17 e venerdì 18 ottobre 2002 (come abbiamo riportato sul quotidiano *La Voce di Mantova*), rendendo quella che era una curiosità storica nulla di più che un sasso con un segno inciso, di alcun valore storico. Il "Sasso di Napoleone" era anticamente collocato quasi al centro di Piazza Sordello ed è stato trasportato, in tempi relativamente recenti, nei pressi dell'ingresso di Palazzo Ducale. Per la precisione il ciottolo era ad una decina di passi in direzione del Palazzo della Curia partendo dal bordo esterno del pilastro alla destra dell'ingresso alla "reggia" dei Gonzaga. N.d.C.].

SBARGNIF
Questo vocabolo dialettale mantovano significa "furbo di tre cotte" vale a dire persona molto astuta.

SBOLANTAR
Termine mantovano che sta progressivamente cadendo in disuso: perfino le moderne lavatrici servono per mettere in pensione i vocaboli di maggior uso, in un tempo lontano. "*Sbolentar*" vuol dire versare acqua bollente su una cosa: in genere la biancheria da lavare. Oggi basta premere un pulsante...

SBOLOGNAR
Vocabolo molto usato ancor oggi: equivale all'italiano "rifilare a qualcuno" una cosa non più gradita o usata.

SBONBOLÀRAS
Affaticare i muscoli lombari fino a farli dolere. Più comunemente vuol dire essersi affaticato da un determinato lavoro.

SBRODAC
Minestra riuscita male, e quindi cattiva e quasi immangiabile. Con l'acca finale (*sbrodach*) è termine riferito solitamente all'uomo e significa "lercio", "sporco". Sinonimo di "*sbrodac*" è "*sbrodàia*".

SBROFADA
Spruzzo, fatto per lo più con la bocca. Il termine viene usato anche figurativamente, infatti "*sbrofada 'd rìdar*" significa "spruzzo di risata" cioè scoppio di riso irrefrenabile.
È una derivazione del verbo "*sbrofar*", che vuol dire appunto "emettere dalla bocca socchiusa, il liquore che si ha in bocca, a spruzzo".

SBULTON
Questo termine mantovano viene usato sia con la lettera "elle" fra la "u" e la "t", sia - preferibilmente - nella forma sopra riportata. "*Sbulton*" sta ad indicare un urto, cioè una spinta ad una persona, con conseguenze derivanti dalla violenza dell'urto stesso.

SCAGARÒT
Il cucciolo - o anche l'uccellino - più striminzito di una nidiata o di una cucciolata. Se rivolto ad una persona, significa "cresciuto a stento".

SCALANPÌ
Curioso aggettivo, attribuito ad un uomo alto ed allampanato.

SCALENDRE
Vedi alla voce "calende".

SCALFARÒT
Termine ancora usato - sia pure sempre più raramente - nel dialetto, soprattutto di campagna. Vocabolo polivalente perché corrisponde in italiano a diversi oggetti: con "*scalfaròt*" venivano indicati i calzini corti e grossi, usati un tempo dagli agricoltori; oppure si indicavano gli "scarperotti", cioè quelle scarpe grossolane e robuste, anch'esse usate in campagna; oppure - terzo significato - quella misura ideale di vino, corrispondente a due bicchieri (traduzione italiana inesistente).

SCAPUS
In italiano: inciampata. Cioè battere con la punta del piede contro un sasso o qualcos'altro di prominente.
Il vocabolo viene usato anche figurativamente, nel senso allusivo di una avventura di gioventù.

SCARAMPELLA STEFANO
Liutaio nato nel 1843 e morto nel 1925. È considerato mantovano, pur essendo di origine bresciana. I suoi biografi lo considerano il caposcuola della moderna liuteria mantovana.
Gli strumenti da lui costruiti sono considerati pezzi di grandissima importanza e sono di eccezionale valore. Maestro insuperabile divenne insegnante di molti liutai mantovani che, nel tempo divennero essi pure noti per la loro abilità costruttiva.
Vladimiro Bertazzoni, che ha voluto ricordare lo Scarampella in un suo studio sui liutai mantovani così ha scritto: «Il periodo della migliore e più intensa attività liutistica è da porre tra il 1898 e il 1919. "Non lavorava per il solo interesse ma per il piacere di costruire violini: a chi non aveva tutto il denaro per pagargli lo strumento concedeva rateazioni mensili di lire due quando ai primi del '900 il prezzo di uno strumento variava dalle 25 alle 40 lire". (Oggi, per un suo violino - ci diceva Mario Gadda, maestro liutaio, figlio di Gaetano, allievo di Scarampella, - vengono pagate cifre che raggiungono i 150 milioni! [in alcune recenti aste il prezzo dei violini di Scarampella ha toccato, in effetti, i 75.000 euro]). Scarampella, falegname-meccanico dipendente della tramvia Belga, rivelò il suo grande talento in età ormai più che matura, ispirandosi ai lavori della scuola mantovana del '700. Il Malvezzi stima la produzione di Scarampella intorno a un migliaio di strumenti fabbricati nell'arco di una trentina d'anni (media due-tre al mese). Naturalmente Scarampella, rivelatosi tra i maggiori liutai moderni, aveva sin da giovane una certa predilezione per quest'arte che esercitò subì l'influenza del padre (liutaio dilettante) e, soprattutto, del fratello Giuseppe (che dimostrò una straordinaria valentia nel restauro di strumenti antichi) del quale, alla morte, rilevò tutta l'attrezzatura. Scarampella, uomo schivo, un po' scontroso ma di grande umanità e generosità, ebbe molti estimatori in Italia e all'estero, e molti imitatori che, ispirandosi alla sua arte, realizzarono pregevoli strumenti che consolidarono, anche in questi anni, la meritata fama della liuteria mantovana».

SCAMOZZI VINCENZO
Il nome dello Scamozzi è legato alla storia di Sabbioneta, la cittadina voluta da Vespasiano Gonzaga, che ancora ci testimonia le cure assidue del duca per creare qualcosa di veramente unico. Giuseppe Amadei, storico dei teatri mantovani, ricorda l'attività svolta dallo Scamozzi per la costruzione del teatro sabbionetano rimasto famoso nella storia dei teatri italiani.
Ha scritto l'Amadei: «Vespasiano Gonzaga stava costruendo la sua città; non sarebbe stato da lui non pensare anche al teatro di Corte, così come avevano fatto i "cari parenti" di Mantova qualche decennio prima. Aveva visto certamente l'Olimpico di Vicenza ed è facile intuire quale impressione avesse riportato un uomo del suo gusto; logico perciò che a realizzare il suo teatro chiamasse l'architetto che aveva completato l'opera lasciata incompiuta dal Palladio, un artista d'altra parte che era tra i più celebrati del tempo.
Lo Scamozzi arrivò a Sabbioneta nel maggio del 1588 e in un paio di settimane tracciò i disegni. Poi avviò la realizzazione del progetto e quindi diresse personalmente i lavori - almeno della sala interna - strappando il tempo delle visite saltuarie a Sabbioneta ai molteplici impegni che lo occupavano intensamente e severamente.
Il teatro di Vespasiano venne inaugurato nel 1590 con le recite di una Compagnia ferrarese diretta da Silvio de' Gambi diventata poi Compagnia di Corte e stipendiata con quattrocento scudi annui come "Accademia dei Confidenti".
L'opera dello Scamozzi riscosse presso i contemporanei ammirazione non inferiore al compiaciuto interesse che suscita ancora oggi.
Fu il primo teatro costruito in edificio ad esso esclusivamente riservato e, pure senza distacco dagli indirizzi classici fondamentali, vi furono espresse alcune innovazioni che trovarono poi ampia applicazione nelle successive costruzioni destinate all'arte scenica. Tra queste innovazioni va segnalato l'accorgimento - rilevato da Tito Varisco - di dare al pavimento dell'orchestra una pendenza inversa a quella del palcoscenico, in modo da facilitare una visibilità migliore per tutti gli spettatori della sala.
I disegni sabbionetani dello Scamozzi sono conservati a Firenze (Uffizi); la scena è succintamente illustrata da una descrizione dello stesso autore: "Il proscenio e le perspective degli edifici rappresentano una gran piazza con una strada nobilissima nel mezzo ed altre poi di qua e di là, con molti variati edifici pur di legname colorito ad imitazione de' naturali"».

SCARAMUZZA
Soprannome di Cristoforo Luzzara, noto come valoroso guerriero, cinquecentesco.

SCARPE
Le scarpe hanno avuto larga presenza nei proverbi e nei modi di dire idiomatici, usati nel nostro dialetto. Il vernacolo mantovano contempla - sovente in modo molto colorito - ogni tipo di scarpa ed ogni condizione delle stesse. Dalle scarpe "*scavagnate*", cioè quelle che si sono allargate troppo, per l'uso fattone da molto tempo, a quelle portate "*a savatèla*" cioè quelle portate come una ciabatta, non calzate interamente.
Fra i modi di dire basterà ricordarne alcuni: "*an èsar degn gnanca 'd solàragh le scarpe*", non esser degno di solar le scarpe (o slacciargli i calzari) ad una persona; "*avéragh le scarpe strete*", essere ubriaco, barcollare per il troppo vino bevuto. Infine ricordiamo un detto legato ad una poetica ricorrenza della tradizione mantovana: "*métar foera la scarpa*": la frase si riferisce alla tradizione, tuttora attuale, seguita dai ragazzi mantovani, di mettere in bella vista, la sera di Santa Lucia (13 dicembre), le scarpe perché nella notte la Santa siracusana passando di casa in casa, vi deponga i regali. "*Métar foera la scarpa*", figurativamente, si dice da parte di chi per qualsiasi motivo, si aspetta un regalo da un'altra persona.

SCASOEI
Vocabolo usato solo al plurale. In italiano: "sobbalzi". L'Arrivabene spiega il termine in questo modo «ineguaglianze delle pubbliche vie che rendono disastroso il camminarvi e fanno sobbalzare le ruote delle carrozze». Il termine è oggi caduto in disuso ed è molto raro sentirlo ripetere: sono tuttavia rimasti purtroppo i sobbalzi nelle vie cittadine, causati dalla persistente cattiva manutenzione delle nostre strade.

SCAVION
Termine ancora in uso nel parlar mantovano: con questo vocabolo si suole indicare persona (di sesso maschile) molto ricca di capelli. Col termine di "*scavièra*" (questo meno conosciuto) si intende una capellatura molto arruffata. Come se ne vedono tante alla moda di oggi...

SCHIOPPO
In vernacolo mantovano: "*s-ciòp*". Il termine è presente nel detto "*a cargar tròp al s-ciòp, as ronp la cana*". In altre parole, non bisogna mai esagerare nelle cose.

SCHIVENOGLIA
Soprannome del pittore mantovano settecentesco Francesco Maria Raineri (cfr. *ad vocem*).

SCHOLL VON FRANZ
Franz von Scholl, "*Generalmajor im k. k. Ingenieur Corps*", era un famoso ingegnere militare austriaco. La sua attività ha interessato Mantova perché fu uno dei principali progettisti del famoso sistema fortificato denominato "Quadrilatero", che poggiava sui capisaldi di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago.

S-CIÀNFAR
Termine dialettale ancora in uso, anche se ha perso il suo significato originario. Un tempo con "*s-ciànfar*" si indicavano quelle monete corrose dal lungo uso, che nessuno voleva accettare. Questo significato sta ad indicare quanto sia antica questa parola, in quanto da tempo pressoché immemorabile le monete corrose vengono ritirate dalle varie zecche e sostituite da altre in buon stato.
Dal significato originario il termine è rimasto nel dialetto col significato di cosa di poco conto, che nessuno vuol ricevere.

S-CIÀP
Locuzione dialettale ancora molto in uso nella parlata mantovana. In italiano il termine può essere tradotto in "gruppo", "frotta": è detto di persone ma anche di animali (se si tratta di uccelli è maggiormente usato l'altro termine "folata").

S-CIARANSANA
Bellissimo termine che significa "schiarita di sole": quei momenti cioè piacevolissimi che si hanno nelle giornate cupe e nuvolose, nelle quali tuttavia - magari per pochissimo tempo - il sole fa capolino. Il termine viene usato anche come "schiarita": per esempio in un campo di grano vengono dette "*s-ciaransane*" quelle zone in cui il frumento appare più rado.

S-CIOCOLAR
Vocabolo dialettale, praticamente intraducibile ed oggi quasi del tutto sconosciuto specie dai mantovani di città. Esso significava fare il verso del merlo: quella specie di fischio-zufolo che sono soliti emettere questi pennuti.

SCORAIÀ
Termine del dialetto mantovano ancora attuale. Significa "spossato", stanchissimo. Lo si dice soprattutto al termine di una fatica molto impegnativa.

SCOTMAI
La traduzione italiana esatta è "soprannome". Parola derivata dal tedesco "*Spott-name*", largamente usata nel dialetto mantovano. Si tratta in pratica di un terzo nome che viene affibbiato a quasi tutti gli uomini (ma in forma minore anche alle donne) derivato da particolari caratteristiche del soggetto, che pertanto permette anche una più facile e rapida individuazione della persona. È un fatto - in parte spiegabile - che molto spesso il cognome viene ignorato, o meno ricordato, mentre lo "*scotmai*", proprio perché riferibile ad una particolarità del soggetto, è di più facile memorizzazione. E mentre il cognome di una persona segue tutti i membri della stessa famiglia e quindi rende più difficile l'individuazione di un particolare soggetto, il soprannome è personale e permette subito - senza confusione - l'individuazione della persona che lo porta.

SEDICI
Questo numerale viene usato - a mo' di proverbio - nella seguente frase del dialetto mantovano: "*Èt dit sèdas anca ti?*". Espressione che l'Arrivabene nel suo vocabolario, interpreta così: «modo proverbiale, col quale si burla chi, cavandosi il cappello, mostra di esser calvo, e che si fonda sulla seguente novelletta: - Un signore un dì che aveva alcuni convitati mandò sedici quaglie al cuoco da cucinare: il cuoco obbedì, ma non si poté tenere e mangiò la più bella. All'ora del pranzo, il padrone va in cucina, conta le quaglie e grida: Dove è quella che manca? Perché io te ne mandai sedici. - Il cuoco con faccia tosta: La perdoni, la me ne mandò soltanto quindici. - Un cavolo! erano sedici. - No signore, erano quindici. - Un pappagallo, che posava sul suo trespolo in un canto, si pose a un tratto a gridare: Sedici! Sedici! - Senti? esclamò il padrone: fin anco il pappagallo ti smentisce. Ma gli ingordi non fanno per me, quindi pel primo del mese ti licenzio. - Appena egli fu partito, il cuoco in furore afferrò il pappagallo, e per vendetta gli pelò tutto il capo, ad ogni pizzico di penna che gli strappava gridandogli: Hai detto sedici anche tu? Piglia! - D'allora in poi il povero pappagallo, quando gli passava dinanzi qualche calvo, gli chiedeva: Hai detto sedici anche tu?».

SERAFINO DA LEGNAGO (FRATE)
È un altro degli autori delle famose statue polimateriche presenti nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, sita poco lontano da Mantova, che ricordano antichi miracoli verificatisi per intercessione della Madonna. [Meglio: da secoli si tramanda - senza altra giustificazione documentaria, vagliata criticamente - che sia stato uno degli autori di alcune statue, N.d.C.].
Per maggiori notizie vedi anche Giovanni Francesco da Acquanegra (frate) autore di molte delle statue polimateriche presenti nella chiesa sopra indicata.
Frate Giovan Francesco da Acquanegra, frate Serafino da Legnago e gli altri ignoti artisti hanno creato una galleria di personaggi che, da Carlo V a papa Pio I Piccolomini, da Filippo di Spagna al Conestabile Carlo di Borbone, a San Carlo Borromeo arriva a dignitari, dame, religiosi e alla rappresentazione dei miracolati così come delle pene estreme inflitte ai condannati.

SERIOLA
Aggettivo che significa "ceriola". La festa della "Madonna seriola" (2 febbraio) celebra la Purificazione di Maria Vergine: festività nella quale viene offerta ai fedeli una candela (cfr. "Candelora", vol. II, pag. 43).
La ricorrenza ha rilevanza anche meteorologica, perché dall'andamento atmosferico di tale giornata si è soliti ricavare previsioni sul tempo che farà. Un notissimo proverbio - molto seguito, peraltro, tuttora dice "*A la Madòna serioela dl'invèrn a sem foera: tra pioevr e fiocar, agh n'è quaranta da pasar*".

SÈSOLA
Il termine è pressappoco simile sia in italiano che in dialetto mantovano. In italiano ha la "esse" doppia, al contrario del termine dialettale che la porta semplice. L'aforisma che i mantovani hanno ricamato intorno a questo vocabolo ("sessola" equivale a gottazza a mano, cioè quella specie di pala a forma di grosso cucchiaio di legno, della quale si servono i barcaioli per togliere l'acqua che sia entrata a bordo) è una prova - ammesso che ce ne fosse bisogno - della sana filosofia che li ha sempre animati. L'aforisma dice "*L'è mei esar padron ad 'na sèsola che servitor d'an bastiment*". La traduzione è elementare e facilmente comprensibile: ma la morale che la frase comporta è valida anche oggi.

SEXTULA GEROLAMO
Musicista vissuto anche - per breve tempo - alla corte gonzaghesca di Mantova, ove fu l'iniziale maestro di Isabella d'Este nell'arte di suonare il liuto. Il Sextula - che viveva presso il fratello della "marchesana" Alfonso, diede ad Isabella solo i primi elementi in quell'arte, il perfezionamento della nobile allieva (in quanto Isabella divenne ben presto molto esperta ed apprezzata) fu opera di un altro musicista: Angelo Testagrossa (cfr. *ad vocem*).

SFORZANI CHERUBINO
Celebre orologiaio nativo di Reggio Emilia, appartenente ad una famiglia di costruttori di orologi, soprattutto tascabili, in frequenti contatti con la corte mantovana.
V'è a dire che - come abbiamo visto altra volta - gli orologi di dimensioni piccole erano i preferiti dagli appartenenti alla famiglia signorile mantovana ed Isabella ne aveva di vari tipi. Ha scritto in proposito il Bertolotti: «Da Venezia la Marchesa Isabella, nell'agosto 1506, si procurava un "horologio a sole".
Un Peregrino di Prisciano, orefice in Ferrara, faceva nel 1509 un orologio pella Marchesa di Mantova, di cui fu contenta "per la bellezza e bontà sua". Ne ordinava altro "più portatile e più legiero".
Rimandava ella nel settembre 1511 in Ferrara un orologio per esser aggiustato dallo stesso orefice, essendosi spostata la calamita.
Nel novembre dello stesso anno ordinava a Lorenzo di Pavia in Venezia di comprarle un "orologio da polvere". Lo ricevette al primo dell'anno seguente e ne fu contenta.
Del citato Peregrino de Prisciano, orefice, il Cittadella (*Notizie relative a Ferrara*) dà un piccolo albero genealogico, l'arte essendo stata in famiglia.
In Reggio vi era la famiglia Sforzani, famosa per la fabbrica di orologi tascabili, celebre M.ro Cherubino, soprannominato Parlaro, di cui fa parola Benvenuto Cellini».

SFRONSA
Era la fionda per il gioco dei ragazzi che un tempo veniva costruita, tagliando un ramo di albero che terminasse con una forcella, a cui venivano attaccati gli elastici, sui quali impostare il gioco.

SGÀOLA
L'esatta traduzione italiana di questo termine, sarebbe quella di "trucciolo" cioè «quella sottile falda a modo di nastro, che si ricava dal legno ad ogni colpo di pialla» (Arrivabene). Per traslato, il termine viene usato con riferimento a qualsiasi scaglia tenace di qualsiasi genere, ed in particolare a sostanze alimentari pressoché immangiabili per la loro legnosità.

SGRÌSOI
Termine tipicamente mantovano, dal doppio significato: si usa nel senso di "brividi" (soprattutto per indicare febbre) ed anche "ribrezzo" verso cose o fatti che destino raccapriccio. Il termine è usato sempre al plurale.

SGUGNAR
Vocabolo mantovano con il quale si indica il fare gli sberleffi, con l'intenzione di beffeggiare una persona.

"SIC"
I Gonzaga furono sempre molto appassionati di "imprese" (cfr. *ad vocem*, vol. II, pag. 102). Quasi tutti i più noti personaggi della casata ebbero le proprie: famose - per esempio - quelle di Isabella d'Este.
Non tutte però ci appaiono chiare nel loro significato: una delle più oscure è quella di Vincenzo I Gonzaga, col motto "SIC".
Vincenzo la fece apporre persino sulle divise dei suoi soldati, in una delle sue spedizioni in Ungheria, contro i Turchi.
L'idea del "SIC" pare sia stata dello stesso Vincenzo, che a queste cose - poco importanti - teneva molto: ma con sottile riserva, lo stesso duca non svelò mai cosa si celasse sotto un motto del genere, che si presentava tanto oscuro.
Logica conseguenza: la ridda susseguente delle interpretazioni, al punto che il gioco continua tuttora, perché l'impresa non ha ancora avuto una spiegazione plausibile. Lo storico mantovano Ippolito Donesmondi, autore della *Historia ecclesiastica di Mantova*, ci ha confermato quanto asserito sopra scrivendo: «Ciascuno (dei soldati) aveva per impresa una lunga di raso bianco con le punte all'insù e il motto "Sic", invenzione dello stesso duca, della quale mai ha manifestato altrui il suo intendimento».
La stessa impresa compare anche nella grotta dell'appartamento segreto di Palazzo Te, come pure su alcune monete coniate da Vincenzo, nonché è presente in due ritratti del signore di Mantova. Per alcuni studiosi il "SIC" starebbe ad indicare le iniziali della frase "*Sanguis Iesu Christi*", facendo riferimento alla sacra reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo, conservato a Mantova nella Basilica di Sant'Andrea.
V'è da aggiungere che sotto il motto v'è, nella impresa, il crescente lunare. Altri studiosi hanno voluto tradurre letteralmente la parola "SIC" uguale a "così". Con scarsi risultati evidentemente, per mancanza di senso o di un preciso riferimento. Altri ancora hanno voluto legare il motto ad eventi mitologici che avrebbero dovuto provare l'interesse di Vincenzo per il crescente lunare, con riferimento a fatti personali del duca.
Ancora: altra interpretazione è quella che vorrebbe completare il "SIC" in "*Sic Illustrior Crescam*" con allusione all'astro di Vincenzo, sempre più splendente nel firmamento.
Giancarlo Malacarne ha recentemente fatto conoscere una recente interpretazione, dovuta a Claudio Fraccari di Mantova, con spiegazione mitologica. Infatti così scrive lo studioso mantovano: «Vale a questo punto la pena di sottolineare il profondo ed indissolubile legame tra Diana ed il crescente lunare. La dea è anche rappresentata dalla triplice luna (*Araldica Gonzaghesca*, 1992) come dimostrato attraverso l'antico stemma della città, costituito da tre crescenti addossati sormontati dalla lettera "V" tagliata nel segmento di destra, ossia *Virginis*.
Queste tre lune proposte intrecciate, sono visibili nella lastra marmorea citata in apertura, a sottolineare il simbolismo acqueo espresso dalla luna ulteriormente sottolineato dal contesto della pianta idrografica del ducato. Tre crescenti intrecciati, identici a quelli mantovani, sono dipinti nel palazzo del Comune di Monterotondo (Roma) inseriti in una celebrazione mitologica che si richiama ad Artemide - Diana ed Artemide - Selene, e comunque ad una identificazione complessiva della Luna con Diana.
Dunque, non avrebbe potuto Vincenzo volere, a mezzo del "Sic", sacrificare alla Luna, al suo astro crescente, alla sua fortuna, proponendola accompagnata da un singolare acrostico che esprime i tre nomi di Diana, la triplice luna: S(elene), I(side), C(inzia).
Selene, che dall'unione con Giove generò Pandia, personificazione delle notti di plenilunio; Iside, la luna che viene sempre abbinata al sole che tramonta (Osiride); Cinzia, epiteto di Diana derivante dal monte Cinto, presso il quale la leggenda la vuole nata».

SILIPRANDI DOMENICO
Stampatore quattrocentesco mantovano che svolse la sua attività soprattutto *extra moenia*. Anche quella dei Siliprandi fu una famiglia di tipografi: abbiamo il padre Gaspare, il figlio Domenico, e il fratello di questi Luigi.
Tutti dediti all'arte tipografica.
Luigi, tenne officina a Mantova, dandoci alcune belle edizioni: la sua personalità artistica è però rimasta sconosciuta per molto tempo, tanto è vero che persino a due studiosi, attenti e precisi, della storia della tipografia mantovana, come il Volta ed i Mainardi, il nome del Siliprandi sembra apparire del tutto nuovo (cfr. alla voce "Siliprandi Alvise", vol. II, pag. 170).
Domenico emigrò da Mantova a Venezia a tentar, come gli altri, la fortuna.
Di questo tipografo mantovano poco si conosce, né si hanno molti riferimenti cronologici, relativi alla sua vita.
Anche le sue edizioni sono avare di notizie: il solo volume datato e firmato di Domenico Siliprandi è il *Canzoniere* del Petrarca, pubblicato l'8 maggio del 1477, col commento di Antonio del Tempo.
A parte quest'opera editorialmente firmata, ci sono altre pubblicazioni attribuibili a Domenico Siliprandi.
Fra queste i *Problemata* di Plutarco: opera molto rara.
Lo scambio, la cessione, la vendita dei caratteri tipografici che avvenivano fra i vari stampatori non possono che fuorviare lo studioso, alla ricerca di paternità editoriali attraverso lo studio analogico appunto dei caratteri.
Pare che questo Plutarco sia stato stampato con una parte dei caratteri tipografici appartenenti ad un altro stampatore: Filippo di Pietro.

Tanto è vero che uno studioso specialista di questa materia (il Proctor) giunse persino alla conclusione che stampatore del Plutarco sarebbe stato lo stesso Filippo di Pietro, mentre il Siliprandi ne sarebbe stato solo l'editore (praticamente ricompare la tesi del Mainardi).
Altri, però, ha ricondotto l'attività del Nostro, entro i ben definiti limiti dello stampatore, avvalendosi anche dal *colophon* del *Canzoniere*. *Colophon* che è però servito per sostenere e l'una e l'altra tesi: tante sono le difficoltà esistenti - a distanza di quattro secoli - per arrivare ad accertamenti validi ed indiscutibili.

SÌSOI
Giuggiole: vale a dire i frutti del giuggiolo. Ma detto al plurale, il termine ha acquistato nel dialetto mantovano un curioso significato: quello di esclamazione ammirativa!

SLANGURÌ
Il termine dialettale significa "sfinito", "spossato", "ridotto in cattive condizioni fisiche per denutrizione o malattia". È molto usato tuttora per indicare persona emaciata.
Del tutto desueta, invece, è la frase "*tirantin slangurì*", riportata dall'Arrivabene, - ed evidentemente in uso ai suoi tempi - col significato spregiativo così precisato: «zerbino che non ha di buono forché le vesti».

SLÈPA
Termine stranamente ignorato dal vocabolario dell'Arrivabene. Significa fetta abbondante, porzione di grandi dimensioni. Viene usato anche in altre accezioni, ma si può dire che l'uso gastronomico è prevalente.

SMORBADA
Termine dialettale tuttora in uso: significa "venir a noia", nel senso di non poterne più. Si usa soprattutto quando si arriva al limite della sopportazione di una cosa.

SOCIETÀ
In dialetto: "*sosietà*". Questo termine compare in alcuni aforismi o modi di dire tipicamente mantovani. Per esempio "*La sosietà dal bras curt*", usata per indicare una società di fannulloni, oppure "*le sosietà le scominsia col nom di Dio e le fnis col nom dal diàol*", che tradotto suona così: "le società cominciano nel nome di Dio e finiscono con quello del Diavolo". Anche se all'inizio vi è concordia fra tutti i componenti, poi le società si sciolgono per litigi insorti fra i soci.
Un altro adagio mantovano consiglia... di non far società neppure con la propria moglie!

SOGA
Misura di volume mantovana, equivalente a metri cubi 5-6.

SOMA
Misura di peso mantovana, equivalente a 20 pesi (cfr. *ad vocem*) e cioè kg. 157,50.

SONTA
La parola dialettale vuole dire "aggiunta", cioè cosa data in sovrappiù. Tuttavia l'uso che se ne faceva un tempo a questo termine era quello di indicare specificatamente quel ritaglio di castagnaccio che il "*patonaro*" (il venditore di "*patone*") regalava a chi acquistava una fetta del suo gustoso prodotto. Oltre la fetta, regolarmente pagata, il venditore aggiungeva sempre quel ritaglio di modeste dimensioni che veniva appunto regalato come "*sonta*" cioè in aggiunta.
Quella "*sonta*" era peraltro, sacrosanta e quindi il cliente - solitamente un ragazzo - la esigeva puntualmente.

SOPRAPIETANZA
Così era chiamata quella integrazione alimentare che, in vari conventi mantovani, nel Settecento, era data alle suore quando iniziava a nevicare o alla prima brinata di una certa consistenza. La tradizione era osservata soprattutto per fornire alle consorelle un aumento delle calorie, che - relativamente al pasto quotidiano - erano solitamente molto scarse.
Oltre alla provvidenza alimentare, le suore venivano anche sollevate dalla recita del "mattutino": preghiera che veniva recitata all'alba nei conventi.
Sopra questa usanza della "soprapietanza" (che veniva data sia a pranzo che a cena) esiste un curioso sonetto rievocativo, del poeta bernesco mantovano settecentesco Giammaria Galeotti.

SORDI GIOVANNI (BEATO)
Dichiarato beato dalla chiesa, nel 1834 papa Gregorio XVI ne approvò il culto, col titolo di "martire" *ab immemorabilis*. Era cremonese di nascita (nacque nel 1125), dal nobile Efa Evangelista Sordi e Berta Persico. A seguito del secondo matrimonio della madre col nobile Adamo Calzifronte, il giovane Giovanni venne chiamato "Cacciafronte".
Fu un religioso molto pio, e in un periodo tanto turbolento per la chiesa fu sempre a difesa dell'integrità della dottrina e dei diritti della chiesa stessa.
Nel 1141, a sedici anni, entrava nel monastero dell'abbazia benedettina di San Lorenzo di Cremona. Ebbe vita movimentata dovendo lottare con alterne vicende con gli antipapi che si succedettero.
In un saggio giornalistico di Paola Artoni si apprende come, nel 1173 papa Alessandro III affidasse la diocesi di Mantova al Cacciafronte: la consacrazione avvenne per mano del Vescovo di Aquileia.
«Per il Donesmondi (*Dell'Istoria ecclesiastica di Mantova*, libro IV, Mantova 1612-16) "fu di cotal nome il terzo prelato di molto valore nel suo governo come con le opere fé manifesto mentre altre testimonianze parlano di "uomo discreto e caritativo". Conduceva una vita integerrima, facea di molte carità ai poveri, agli orfani ed alle vedove, giorno e notte, attendeva alla lettura ed alle orazioni".
A Mantova si preoccupò di scegliere i ministri più adatti per l'amministrazione della diocesi».
Fece una fine drammatica: colpito dalle prediche del Vescovo Giovanni contro l'usura, fu proprio un usuraio che lo uccise dinanzi la cattedrale, l'assassino si chiamava Pietro Bolognese: era il giorno 16 marzo 1184. Un teste oculare raccontò - come rileva sempre l'Artoni - che il beato, benedisse il Bolognese e levando gli occhi al cielo, invitò a perdonare il suo nemico, pregando Iddio perché avesse misericordia di lui.

SORGAROELA
Trappola per topi, molto usata un tempo, ed oggi passata nel dimenticatoio per il sopravvento di mezzi tecnici più moderni. L'Arrivabene descrive il tipo più conosciuto, la "trappola a cateratta" in questo modo: «Piccola cassetta quadrangolare, bislunga, la quale ha l'una delle estremità serrata colla grata di fil di ferro, per vedervi dentro, l'altra estremità, cioè l'entrata, è da potersi chiudere colla cateratta».

SOTTOPRIORE
Così era chiamato nelle confraternite la persona che - come dignità - veniva subito dopo il priore (cfr. *ad vocem*). A lui erano soprattutto affidati compiti contabili: doveva registrare nell'apposito libro i legati lasciati alla confraternita stessa, annotava le entrate e le uscite e riscuoteva i crediti. Era quindi praticamente il contabile dell'ente.

SPADARI
Erano così chiamati i fabbricatori di spade. Il 2 maggio 1554 il governo mantovano, riconoscendo che vi erano ormai in Mantova 24 botteghe di spadari, concedeva loro gli "Statuti o Capitoli dell'arte". Prima di allora, essendo questi artigiani in numero esiguo, erano stati accorpati con i "ferrari" (lavoratori del ferro) non essendo loro possibile costituire da soli un Paratico.

SPAGNOLET
Termine ormai del tutto desueto. L'Arrivabene lo traduce come "catenina di Venezia", ma non si comprende la ragione di tale definizione. È più probabile che la voce derivi da un antico costume - forse insorto durante la dominazione spagnola in Lombardia - quando le donne usavano portare al collo, attorcigliata in più giri, una catenina d'oro a maglie piccolissime.

SPANDOLINI SEBASTIANO
Risulta esser stato - dall'ottobre 1504 - maestro della zecca mantovana. La produzione di monete, in quegli antichi tempi, una volta fatti predisporre i conti, era piuttosto semplice. Il Bertolotti così ha riassunto le varie fasi che vogliamo riportare perché molto interessanti: «I mezzi meccanici per battere monete erano piuttosto semplici dopo che si aveva dall'incisore i coni. Uno di questi lo si fermava sopra un ceppo e su di esso ponevasi la lamina metallica, e mentre l'altro conio era collocato di contro all'inferiore, vi davano su dei colpi di martello; così la lamina riceveva le due impronte. Con le forbici si tagliava il dischetto: ed ecco le monete di più secoli. In Mantova, ancora nel secolo XVI, così battevansi.
Un monetiere poteva lavorar da sé coi due coni; e facendo più copie di coni, la fabbricazione procedeva celere.
Tanto i lavoratori quanto i soprastanti e maestri e specialmente poi i coniatori, provenivano dall'arte degli orefici, conoscitori delle leghe dei metalli e periti nell'inciderli e cesellarli.
E spesso anche il zecchiere o appaltatore era un ricco orefice od un banchiere, od una Società degli stessi».

STABASORA
Locuzione più complessa dell'altra "*basora*" cioè ora bassa, quindi verso sera. "*Stabasora*" significa "questa sera".

STAR BENE
Anche per passar bene la vita la tradizione vernacola mantovana offre i suoi saggi consigli. Eccone uno molto popolare: "*scarpa granda, bicer pien e toer al mond com'al ven*". È un consiglio che - pur dopo tanto tempo - può esser attuale e sempre valido.

STAR SANI
I proverbi mantovani del tempo passato sono sovente larghi di consigli salutari. Si tratta di una precettistica frutto di considerazioni allora credute igieniche e, che poi - col passar del tempo - si sono logicamente trasformate. Qualcosa comunque, nella credenza popolare e nelle consuetudini quotidiane, è tuttavia rimasto.
Ecco un consiglio onnicomprensivo, diretto ai mantovani di un tempo perché conservassero la salute: "*chi voel star san, as bagna pòch la testa, men i pe e tant le man*". Cioè testa e piedi asciutti e mani pulite: il consiglio è accettabile ancor oggi.

STOPABUS
In dialetto significa "tappabuchi". Ma riferito a persone si suole identificare con tale termine un uomo dappoco, "che pur in qualche modo supplisce per un altro".
In genere indica un riempitivo di poco conto.

STRACANTON
Mobile triangolare, cioè costruito per essere posto nell'angolo di una stanza.

STRACOLADA
Termine ignorato dall'Arrivabene: significa camminata o fatica sopportata con estremo disagio.

STRAFER
Vocabolo (usato a volte anche con la "i" finale): significa cosa di poco conto, straccio.

STRANFOGNAR
Significa "acciaccare", "piegare malamente" panni e vestiti.

STRIGGIO ALESSANDRO
Musicista molto noto sia presso la corte mantovana che quella medicea di Firenze. Apparteneva alla nobiltà mantovana.
Ebbe come moglie una mantovana altrettanto famosa: Virginia Vagnoli, cantante e liutista di indubbio valore. Da documenti risulta che risiedette a Mantova dopo il 1586, dove anche morì nell'anno 1592.
Negli ultimi anni della sua vita entrò al servizio del duca Guglielmo Gonzaga, in qualità di "musico straordinario".
Lasciò molte opere ed in proposito Iain Fenlon ha scritto di lui nella sua opera *Musicisti e Mecenati a Mantova nel '500*: «Le prime opere di Striggio incontrarono un largo favore presso i suoi contemporanei. Il *Primo libro de' madrigali a sei voci*, del 1560, fu ristampato otto volte nel giro di poco più di trent'anni e i *Madrigali a cinque voci (...) libro primo*, apparso nello stesso anno, conobbe ben sette edizioni, particolare successo godé il madrigale *Nasce la pena mia*: il brano fu usato da Filippo de Monte che vi compose sopra una "messa parodia" a sei voci, e venne accolto in numerose raccolte antologiche, manoscritte e a stampa, dell'epoca. La reputazione di Striggio come compositore presso i suoi contemporanei si fondò, a quanto pare, su queste prime opere e sulla frequente presenza di sue inedite composizioni nelle antologie. I suoi ultimi madrigali venero raccolti in tre libri e dati alla luce postumi dal figlio Alessandro nel 1596. È mia opinione che questi libri postumi siano formati da lavori composti in epoche diverse nell'arco dei quindici anni precedenti, poiché i testi di due o forse tre brani de *Il quinto libro de' madrigali a cinque voci* furono composti per celebrare le nozze ufficiali del granduca Francesco I e Bianca Cappello, che ebbero luogo a Firenze nell'ottobre 1579. Di questi tre libri si conosce una sola edizione e soltanto di uno ci sono pervenuti tutti i libri-parte.
Striggio - come risulta da chiari indizi - restò assai colpito dal "concerto delle dame" di Ferrara ed ebbe modo di sperimentare le peculiarità dello stile vocale virtuosistico sia durante che dopo un suo soggiorno alla corte estense nel 1584. Nel luglio di quell'anno, infatti, fu invitato da Alfonso II d'Este a trascorrere una ventina di giorni a corte assieme alla moglie. Scopo del soggiorno era quello di "sentire il suo [di Alfonso] concerto di donne", ma è evidente dalle lettere di Striggio stesso al granduca e dai copialettere delle risposte di quest'ultimo che al compositore erano stati commissionati alcuni madrigali nello stile ferrarese. Il 29 luglio Striggio scrisse due lettere a Firenze: una al segretario del granduca, Bellisario Vinta, in cui elogiava le dame del "concerto"; l'altra al granduca stesso, in cui accennava ai suoi madrigali a quattro voci, con tre parti di soprano in stile fiorito, osservando che "quelle signore cantano eccellentemente et nel loro conserto e a libro, a l'improviso son sicure". L'esperienza ferrarese esercitò certamente una profonda influenza su Striggio, come notarono alcuni osservatori locali, e il 24 agosto, dopo il suo ritorno a Mantova, egli inviò altri due brani al granduca - *Cor mio mentr'io vi miro* e *Per voi, lasso, conviene* - manifestando la speranza che "averanno a riuscire quanto siano imparati a la mente, et che le parole siano ben progredite e consertati da ms. Giulio [Caccini]". Caccini tuttavia non rimase soddisfatto e in dicembre Striggio mandò altri quattro esperimenti sui testi inviatigli da Firenze e se queste vicende mettono in rilievo le relazioni fra Striggio e i Medici, non possiamo ignorare la possibilità che il compositore avesse la sua parte di responsabilità nella crescente diffusione dello stile ferrarese tra i musicisti della corte mantovana, da cui era, ovviamente, conosciuto e apprezzato - come testimonia Monteverdi -, divenendo loro collega dopo il 1586. I suoi rapporti con Ferrara continuarono dopo questo suo soggiorno: insieme a Luzzaschi e a Wert, Striggio viene lodato ne *La cavalletta* di Tasso, pubblicata nel 1584, e tra i suoi madrigali apparsi postumi ve ne figurano diversi su testi di Tasso. In conseguenza di tutto ciò, resta difficile resistere alla tentazione di affermare che Striggio, in virtù del suo rango, della sua esperienza e della sua reputazione, abbia svolto un ruolo di primaria importanza nell'adozione dello stile ferrarese a Mantova. Sfortunatamente nessuno dei brani di Striggio menzionati nella corrispondenza poc'anzi citata ci è pervenuto, né vi sono tracce di stile ferrarese nelle sue opere che possediamo integralmente, né purtroppo è giunto fino a noi l'unico suo saggio di stile monodico di cui abbiamo notizia e che avrebbe potuto fornirci un'ulteriore prova del suo interesse per questa nuova tecnica di composizione vocale».

STRINASACCHI AMBROGETTI TERESA
Questa artista apparteneva alla stessa famiglia di Regina Strinasacchi (cfr. *ad vocem*). Fu una cantante molto apprezzata (nata nel 1768 e morta nel 1839), che raccolse molti consensi in tutta l'Italia. Fu ammirata anche a Vienna dove cantò nel 1797 e così pure, nel 1801, a Parigi.

Suo cavallo di battaglia (che fece aumentare la sua popolarità) fu la parte di Carolina nel *Matrimonio Segreto* di Cimarosa.
Sposò il cantante Ambrogetti Giuseppe, col quale collaborò attivamente in campo artistico.

STRINASACCHI SCHLICK REGINA
Famosa musicista mantovana (1759-1839) oggi purtroppo dimenticata. Nasceva ad Ostiglia (Mantova) e compì i primi studi in materie musicali a Venezia. Giovane di grande intuito, ebbe modo di farsi rapidamente conoscere con esecuzioni sia in Italia che in Francia, raccogliendo ovunque ampi consensi. Alla chitarra fu ammirata ovunque e nel 1783 si trasferì in Germania ove ottenne tributi di ammirazione per la sua arte.
Portatasi nel 1784 a Vienna, conobbe W. A. Mozart che l'ammirò al punto da scrivere per lei alcune composizioni con partiture di violino.
Nel 1785 sposava Johann Conrad Schlick, violoncellista, con il quale istituì anche un trio familiare, avendo come terzo collaboratore uno dei figli. Morì nel 1839 a Dresda ove si era ritirata.

SUOR STEFANA
Questa suora appartenente all'Ordine Domenicano, visse nella città di Mantova nel monastero di S. Vincenzo (che si trovava nell'attuale via Gandolfo) nel XIV secolo, essendo venuta a morte l'anno 1386. Di questa beata religiosa, il Donesmondi, nella sua *Storia ecclesiastica*, racconta un episodio molto curioso, riportata anche dall'Amadei: «mentre le religiose sue consorelle stavanle d'intorno la bara recitando le solite preci da morto, una d'esse, sua amicissima e più dell'altre piagnente, videla con istupore alzare la mano e fortemente strignerlela, quasicché volesse consolarla ed assicurarla che sarebbele anco stata amica lassù in cielo.
La vita della buona serva del Signore fu allora scritta, ma poi, dice il Donesmondi, col decorso del tempo perdettesi».

SUSANO
Località in agro di Casteldario. Atualmente ospita una "città degli antiquari" con annesso ristorante.
«Agli inizi del '600 la tenuta di Susano, compresa nel feudo di Castellaro (l'attuale Castel d'Ario), era proprietà di Paolo Emilio Gonzaga dei Conti di Novellara.
Era stato valoroso combattente a Lepanto, e, in età avanzata, si ritirò nella quiete di Susano e lì nel 1614, fece erigere, probabilmente sui resti di una vecchia chiesetta romanica, il piccolo tempio che volle dedicato a Santa Maria Assunta.
Desiderando che la chiesetta venisse officiata regolarmente, provvedette anche alla costruzione del convento, e i Domenicani, ai quali era stato offerto, ne presero possesso prima del 1619, anno di morte del Gonzaga.
Il convento riuscì a sopravvivere, con alterne fortune, fino alla seconda metà del '700; il principe-vescovo di Trento, da cui dipendeva, lo abolì con una lettera del 15 marzo 1786.
Ad alcuni frati fu concesso di continuare ad abitarvi fino alla morte.
Al momento in cui fu soppressa, la comunità di Susano era notevolmente ricca: il suo patrimonio terriero ammontava, infatti, a ben 5.000 biolche mantovane, che vennero vendute, nello stesso anno, a Maria Teresa Cybo d'Este, duchessa di Modena, e, da lei, passò ai suoi discendenti».
L'autore del piccolo tempio di Susano pare possa essere stato il cremonese Antonio Maria Viani, grande architetto al servizio dei Gonzaga.

SUSTERMAN GIUSTO
Pittore fiammingo (1597-1681): fu allievo di Francesco Pourbus. È considerato un eccellente ritrattista tanto che fu perfino paragonato al Van Dyck. Lavorò anche per i Gonzaga dipingendo vari ritratti di componenti la illustre casata.
«Giusto Sustermans da Anversa, in Italia dal 1620, già dal '21 era in relazione con i Gonzaga: ed è in questo periodo che probabilmente cade il ritratto di Vincenzo II, in veste di cavaliere dell'ordine del Redentore, attualmente conservato presso il Museo del Palazzo Ducale. Sarà opportuno considerare con estrema cautela il problema dell'autografia del citato ritratto, in quanto, per le esigenze della corte, molto spesso questi ritratti aulici venivano replicati o dal medesimo autore o anche da un pittore diverso.
Nel 1653, il 28 agosto, il Sustermans scriverà da Modena al duca, promettendo una prossima venuta a Mantova. Sulla base della testimonianza del Baldinucci, che ricorda un *ritratto di Eleonora Gonzaga* eseguito dal Sustermans in occasione delle nozze della principessa con l'imperatore Ferdinando III, è stato attribuito all'artista il ritratto di Eleonora del Museo del Palazzo Ducale, che costituisce una variante del ritratto analogo conservato alla galleria Pitti» (Chiara Perina).

La statua raffigurante San Celestino I papa sul coronamento della facciata del Duomo di Mantova

La facciata occidentale della chiesa del Prezioso Sangue a Weingarten

TACARAM
Questo vocabolo - oggi desueto perché praticamente scomparso anche il mobile che stava ad indicare - si riferiva a quell'arnese molto usato un tempo, specialmente nelle case povere, per appendervi i rami. I rami erano gli oggetti di cucina costruiti in rame (allora molto in voga) quali pentole, casseruole, tortiere, paioli, ecc.
Il vocabolario dell'Arrivabene - con la sua solita ed apprezzabile precisione - descrive il "*tacaram*" in questo modo: «*Tacaram*: scanceria. Arnese usato specialmente nelle abitazioni dei poveri. Consiste in un'asse stretta e lunga circa due metri appoggiata in piano su due rozzi cavalletti. Sopra vi si pongono ritti i piatti, cui un regoletto longitudinale impedisce lo sdrucciolare: sotto vi stanno infissi parecchi uncini ai quali si appendono la padella, la caldaia e gli altri rami della cucina».
Oggi, qualcuno della vecchia guardia, usa questo termine anche per indicare una persona vecchia, sopravvissuta ai tempi.

TAFANARI
Il vocabolario dell'Arrivabene traducendo questo termine in italiano, si limita ad indicare brevemente quella parte del corpo umano che, con espressione più elegante, viene oggi indicata come "prolungamento della schiena".
Punto e basta. Tuttavia ha ragione Adriano Tomaselli, nel suo volume *Al vucabulari dal nonu*, quando precisa che nella sua accezione più comune ed abituale, la parola in questione viene oggi usata a significare «tutto ciò che è scadente ed ingombrante e di cui non si indovina il funzionamento; roba antiquata e scassata ecc.».

TAGLIA
La "taglia" era la precettazione di operai per far eseguire lavori o stradali o agricoli. Era in uso durante la signoria gonzaghesca per portar a termine opere pubbliche che richiedevano largo uso di mano d'opera. Quella precettazione era fatta dai "vicari" che risiedevano in loco ed era in proporzione alla popolazione locale. Ad essere precettati erano soprattutto i braccianti, dei quali abbondava la popolazione della provincia. Le prestazioni dei precettati erano retribuite.

TAIADÈLE
Sono, in dialetto, le tagliatelle: una pasta per minestra, largamente usata (e molto gradita) dai mantovani. Anche per questo piatto la tradizione gastronomica mantovana ha dato consigli precisi perché risultino particolarmente gradite, con un proverbio largamente seguito ancora oggi. Esso dice: "*Le taiadèle, gròse 'd canèla sutile 'd cortèla*". Questo detto consiglia cioè di fare le tagliatelle di spessore un po' grosso nella sfoglia, che deve però esser poi tagliata molto sottile.

TALIAN
Così in vernacolo mantovano viene indicato l'italiano. Un detto - che risale a tempi molto antichi - così indica le varie caratteristiche di alcuni popoli europei: "*talian par cantar, todesch par sonar e frances par balar*".

TARABÀCOLA
Oggetto caduto in disuso. Lo si usava durante la processione della Settimana Santa. Il vocabolario dell'Arrivabene, che dati i tempi in cui è stato scritto, rispecchia usi e costumi del passato, così lo descrive con la consueta precisione.
«Raganella. Strumento di legno con linguetta pur di legno, la quale batte sur una girella lievemente dentata e messa in rotazione mediante un manico. Suonasi nella settimana santa in luogo della tabella, o crepitacolo ("*bàtola*")».

TARABACOLAR
Verbo derivato dal termine "*tarabàcola*" (cfr. *ad vocem*), che ha assunto tuttavia un diverso significato. Vuol dire cambiar posto alle suppellettili di una stanza. Ma il vocabolo sottintende un significato di approssimazione negativa.

TARABASCAN
Termine del dialetto mantovano abbastanza diffuso tuttora del quale, tuttavia, si ignora l'origine: dovrebbe essere vocabolo piuttosto recente, perché per esempio il vocabolario dell'Arrivabene lo ignora: segno che ai tempi della sua pubblicazione, il termine era ignorato.
Comunque questo vocabolo - probabilmente spurio - è diventato di uso comune e la parlata vernacola lo ha praticamente adottato.
Il significato è pure ambiguo. Un termine italiano esattamente corrispondente è difficile trovarlo. In genere significa individuo che ha poco di buono, maneggione truffaldino, di scarso credito e di non sicuro affidamento.

TAVOLA MANTOVANA
Misura di superficie in uso nel mantovano, corrisponde al 1/100 di biolca (cfr. *ad vocem*). Uguale a mq. 31.386.

TEATRO ALLA PACE
Era un antico teatro mantovano esistente agli inizi del XIX secolo. Il nome di questo teatro è rimasto tuttora in loco, perché sorge nei pressi un "Caffè alla Pace" che ricorda almeno nel nome l'antico teatro. Questo teatrino era stato costituito da una società di giovani dilettanti, appassionati di arte drammatica. Il palazzo in cui era ospitato era quello della antica famiglia Andreasi, palazzo che esiste - anche se modificato - tuttora e che fa angolo fra piazza Broletto e via Cavour.
Da iniziativa del tutto privata, il teatro divenne poi aperto al pubblico: sulle sue scene venivano ospitate soprattutto opere facenti parte del cosiddetto "teatro minore".

TEATRO ARNOLDI
Questo teatro sorgeva in Mantova al n. 18 di Via della Mainolda. Fu un teatro che ebbe vita molto breve perché destinato ad una vicenda piuttosto singolare. L'ha ricostruita il noto storico locale Achille Piccoli in un suo saggio in argomento:
«Nell'ambito dell'attività teatrale mantovana del secolo scorso, il teatro Arnoldi costituì presenza effimera. Costruito previa demolizione dell'antico palazzo Mainoldi, per volontà del cav. Cesare Bonoris, fu affidata all'arch. Gaetano Arnoldi la costruzione di un nuovo teatro che assunse il nome appunto del suo costruttore. Fu inaugurato la sera del 16 giugno 1883 con l'opera *I lombardi alla prima Crociata* di Giuseppe Verdi. Successivamente sul suo palcoscenico lirica e prosa si alternarono con spettacoli di un certa qualità da come si evince dalla critica del tempo.
Purtroppo, come già detto, l'attività fu di breve durata. Nel 1886 dopo aver cessata ogni forma di spettacolo, il teatro fu acquistato dal conte Bonoris il quale ne provvide lo smontaggio e mediante la tramvia Belga, il trasferimento a Montichiari (Bs) paese d'origine dei Conti Bonoris per essere colà rimontato. Oggi, il Teatro Sociale di Montichiari (fondato nel 1774 e ricostruito nel 1890) altro non è se non il vecchio mantovano Teatro Arnoldi.
Meritano adeguato rilievo alcune preziose memorie lasciate da Ippolito Rampini circa le linee dell'Arnoldi: "Il Teatro in generale è d'istile fantasia condotto però sulle tracce della bell'arte del Rinascimento. La sala è di forma ferro di cavallo con quattro ordini di palchi (nella ricostruzione di Montichiari gli ordini furono limitati a tre, N.d.R.) e due *foyers* per fumatori, due sale da caffè e poggioli esterni per prendere l'aria. I palchi sono in numero di trenta compresi quelli della ribalta e del proscenio (nella ricostruzione di Montichiari il conteggio è sostanzialmente diverso. N.d.R.). La platea è poco spaziosa ma questo difetto è tolto mercé due magnifiche logge, uno in primo ordine per i posti riservati e l'altra in terzo ordine. Nel fondo della platea, di fronte al proscenio, un grazioso emiciclo sostenuto da colonnette di stile dorico permette agli spettatori arrivati tardi di trovare un posticino in piedi… ma che del resto è più che soddisfacente perché ci si vede bene…"».

TEATRO DELLA SOCIETÀ
Cosi era chiamato, in origine, a Mantova il Teatro Sociale. Per le notizie relative alla sua fondazione, cfr. *ad vocem*.

TEATRO FEDELI
Era uno dei teatri mantovani operanti nel XVIII secolo. Esso si trovava in Contrada della Nave, cioè nei pressi di quella che oggi è via Trieste e precisamente in via Canove, tuttora esistente (immette in via Gandolfo).
Il fabbricato in cui era allogato il teatro esiste ancora, pur essendo stato trasformato ed adibito a funzioni ben diverse. Giuseppe Amadei, nella sua opera sui Teatri Mantovani, lo ha ricordato e ne ha tracciato brevemente la storia, scrivendo:
«Si tratta dunque dell'edificio oggi al numero 14 di via Mario Cardone, la cui facciata, appunto verso vicolo Canove, sembra abbia voluto conservare il segno della sua antica origine.
La compagnia di comici chiamata "Fedeli" esisteva già al principio del Seicento. Fu la stessa, come si è detto, che nel 1608 presentò l'*Idropica* nell'appena inaugurato teatro del Viani.
È da escludere però che il nome del Teatro Fedeli possa avere una relazione con quello della compagnia. Esso deriva invece dal cognome del suo fondatore, Luigi Fedeli, figlio del mercante mantovano Francesco ("*comendabilissime vir*" è detto in un atto del 1590), discendente da vecchia famiglia ebraica convertitasi alla religione cristiana. Luigi, nato nel 1618, fu marito di Isabella Ricci e morì nel 1669; prima del decesso fece apporre al testamento un codicillo che doveva consacrare nel modo più duraturo la memoria del suo teatro. Dispose infatti che una volta finite le linee maschile e femminile della sua discendenza, il teatro doveva essere lasciato al duca Ferdinando Gonzaga, con preghiera che fosse fatta celebrare qualche Messa a suffragio dell'anima del donatore e che "in pietra di marmo sia fatta mentione che detto Teatro a proprie spese di lui signor Aloiggi Fedeli, mantovano, sia stato fatto et che di quello ha per fidecommesso disposto come sopra".
La lapide doveva essere posta sul muro del teatro e in posizione che potesse essere "comodamente veduta da tutti"; oltre al teatro venivano comprese nel lascito le camere attigue, dall'una e dall'altra parte della sala.
La discendenza dei Fedeli non si è estinta rapidamente, ma la lettera seguente lascia supporre che il duca Ferdinando Carlo abbia riscattato il teatro degli eredi del potenziale donatore:
"Al Presidente del Ducal Magistrato.
L'illustrissimo Padrone mi fa dire a Vostra signoria Illustrissima che procuri in tutti i modi di ritrovare qualche assegno fuori della Regal Impresa, o fondo che sia nella Ducal Camera, da darsi alla signora Elisabetta Fedeli e suoi figli per lo Teatro di cui l'Altezza Sua si vale nelle occasioni di recite, e che trovato che l'habbia sia subito dall'Altezza Sua a rappresentarglielo, a fine di ricevere l'ordine opportuno a che la medesima Altezza resti padrone assoluto di detto Teatro…".
La lettera (Schede Davari, busta numero 14, nell'archivio di Stato di Mantova) è firmata da Romualdo Vialardi e porta la data 2 dicembre 1676.
Il teatro di vicolo Canove, dunque, sette anni dopo la morte del suo fondatore era ancora in piena efficienza, tanto da venire utilizzato anche dalla Corte ducale; il Davari del resto aveva raccolto anche una nota del 1674 nella quale era detto che il 3 maggio di quell'anno, giorno dell'Ascensione, erano state date a Mantova due opere in musica, una nel Teatro Fedeli, l'altra nel teatrino di corte».

TEATRO NUOVO
Così venne chiamato dai mantovani - per un certo tempo dopo la sua costruzione (1822) - il Teatro Sociale (cfr. *ad vocem*).

TEATRO SOCIALE
Promotore della costruzione del Teatro Sociale, a Mantova, fu Luigi Preti che era allora segretario della Camera di Commercio. È solo grazie a lui, alla sua costanza, alla sua incrollabile volontà di riuscire in una iniziativa che, per la città, si prospettava molto difficile anche se utile ed allettante, se il teatro divenne una realtà.
Il "miracolo" avvenne dopo infinite traversie e dura fortunatamente tuttora.
Chi fosse questo Preti ce ne dà notizie precise Giuseppe Amadei, nella sua opera più volte citata sui Teatri Mantovani.
«Era costui un "notabile" della comunità mantovana di quel tempo: nel 1803 aveva anche sostituito Paolo Pozzo, morto in quell'anno, nella delegazione composta di tre membri cui era stato demandato il compito di sovrintendere alla trasformazione della vecchia "Piazza dell'Argine" in "Foro Virgiliano" (piazza Virgiliana). Né il "qualificante" incarico, e gli altri assolti durante la dominazione francese, erano stati considerati tali da scalfire la posizione del Preti allorché si verificò il nuovo mutamento di regime.
Dopo la restaurazione l'interesse per il teatro s'era ravvivato notevolmente tra la popolazione mantovana. Pare si trattasse proprio di un fenomeno di risveglio culturale più che di quell'ansia di divertimento che sempre si manifesta dopo gli anni difficili. (…)
L'Imperial Regio Governo autorizzò la costruzione del nuovo teatro di Mantova con dispaccio del 22 ottobre 1817. Non potendo d'altro canto non tener conto della situazione in cui sarebbe venuto a trovarsi il Teatro Regio di Porta San Giorgio dopo la realizzazione del Sociale, pose come tassativa condizione alla proprietà di quest'ultimo di non dare o consentire rappresentazione alcuna nelle stagioni di primavera ed estate.
Parte dei proprietari del Teatro Regio infatti avevano preso posizione decisamente contraria alla iniziativa del Preti e dei suoi aderenti.
Ciò derivava comprensibilmente dalla legittima difesa di un interesse particolare, ma probabilmente risentiva anche delle singole inclinazioni politiche, come par di capire scorrendo i nomi dei propugnatori del teatro nuovo e dei conservatori di quello vecchio, tutti appartenenti ad una ben precisa categoria di cittadini - aristocratici o borghesi che fossero - e tuttavia già divisi dal diverso atteggiamento assunto, in maniera più o meno sfumata, nei confronti del processo storico che andava lentamente maturando, oltre che di quello testé concluso.
Supporre che il progetto mantovano abbia dovuto battersi a Vienna contro una avversione fine a se stessa, aridamente ancorata al culto dei vecchi privilegi, sarebbe errato e comunque non trova l'appoggio di documentazione valida. È un fatto invece che i cavilli, gli intralci, i contrattempi burocratici, nei cinque anni che vanno dall'approvazione dell'iniziativa all'inaugurazione del teatro, hanno avuto effetto esclusivamente commisurato alla considerazione che riuscivano ad ottenere di volta in volta, presso le superiori autorità di governo, le proteste, o le riserve, o le eccezioni sollevate dai più autorevoli rappresentanti dei dissidenti del Teatro Regio. E siccome presso la corte di Vienna avevano voce in capitolo anche nobili rappresentanti dei fautori del teatro nuovo - per esempio il marchese Strozzi, ciambellano -; siccome la corte di Vienna era abbastanza disincantata per capire come sia possibile esercitare il dispotismo anche attraverso concessioni "liberali" (o almeno destinate ad essere sul momento giudicate tali), ecco come accadde che gli innovatori finirono per avere la meglio sui conservatori, pur se virtualmente continuava a campeggiare nella sala del vecchio teatro di Piazza Castello l'insegna imperial regia dell'aquila bicipite. La quale sala l'anno precedente l'inaugurazione del "Sociale" ospitò addirittura una prima assoluta di Gaetano Donizetti: la quinta opera del compositore bergamasco, *Le nozze in villa* su libretto di Bartolomeo Merelli, risulta infatti presentata a Mantova nel carnevale 1820-'21, su commissione dei proprietari dell'unico teatro d'opera allora esistente, cioè il "Regio".
Della costruzione de Teatro Sociale - chiamato anche Teatro della Società ma per alcuni decenni indicato comunemente come Teatro Nuovo essendo passata al "Regio" la qualifica di vecchio teatro - ha scritto lo stesso Luigi Preti in un opuscolo pubblicato nel 1824. La sua è senz'altro la narrazione più autorevole e vale la pena di rifarsi ad essa per conoscere minutamente vicenda e persone della fase realizzativa (…).
"Fu nel 1816 che pubblicai il mio primo progetto, che mirava ad innalzare sulle rovine del mentovato Casone un teatro, per cui si sarebbe cresciuto lustro alla città e comodo ai cittadini, dato anima all'ingombrato aspetto delle vicine contrade, ed aperta una sorgente benefica a molte arti in un momento in cui erano in grande angustia pel caro prezzo del vivere.

Il progetto piacque e già 59 cittadini di vari ordini si erano firmati.
Indirizzai ogni cosa al signor Marchese Benzoni I. R. Delegato Provinciale, ed egli, tanto caldo amatore delle Arti belle quanto abile magistrato, fu gentile dell'assenso, che si unissero per preventivi accordi, facendone consapevole l'I. R. Governo, da cui doveva partire la permissione per l'aprimento d'un nuovo teatro. (…) Appresso si diede mano ai preparatori travagli per l'esecuzione del progetto.
La prima cura della Commissione fu la scelta d'un architetto. Esaminati molti teatri e veduto quanto sovrastassero gli altri, per bellezza di forme e per l'effetto dell'armonia, quelli che furono eretti sopra il disegno dell'architetto cav. Canonica [cfr. *ad vocem*] dei quali si danno vanto Milano, Cremona e Brescia, proposi alla Commissione il nome di questo valente architetto, ed essa di buon grado acconsentì che s'invitasse, onde avere da lui un duplice disegno per un teatro ed un bilancio preventivo della spesa corrente. Presentò egli - continua il racconto del Preti - due disegni, de' quali la Commissione scelse il più maestoso ornato di un peristilio con sei colonne. La spesa della edificazione veniva calcolata in italiane L. 290.983. L'importare dell'acquisto delle dieci case era già condizionalmente stabilito in lire 93.000. (…) Nel giorno 17 dicembre 1817, riunitasi la Commissione per deliberare sull'appalto, osservati i progetti esistenti in atti, sentiti quelli di diversi altri applicanti pervenuti da Milano, Cremona, Brescia e Verona, vista infine la proposizione degli appaltatori Silvestrini e Ferrarese, la conclusione della quale tornava a migliorar interesse riducendo la pretesa a L. 158.000 italiane, oltre la proprietà di quattro palchi in quart'ordine, e l'assegno de' materiali provenienti dalla demolizione delle fabbriche, ch'essi calcolavano L. 40.000, venne loro deliberato l'appalto.
Firmato il contratto nella sessione 21 gennaio 1818 si dispose per l'acquisto delle case; e già il 6 maggio fu dato mano alla loro demolizione.
Le incombenze della Commissione facendosi ogni dì maggiori nella parte economica, si trovò necessario di accrescere il numero de' suoi individui, dalla Società accordato nella convocazione generale 29 maggio 1818, colla nomina de' signori: marchese Francesco Zanetti, Giuseppe Muttoni, barone Teodoro Somenzari.
Già si erano stabilite nuove massime rispetto ad altri ornamenti, e il giorno 24 giugno 1818 alle ore dieci e mezzo venne posta la prima pietra alla presenza dell'individuo della commissione d'ornato, conte Ferdinando Arrivabene, degli individui delegati marchese Francesco Zanetti e Luigi Preti e dell'architetto patrio Giovanni Battista Marconi incaricato della direzione della fabbrica"».
Con la posa della prima pietra iniziava così la realizzazione pratica della prestigiosa impresa, uno splendido teatro che fortunatamente ancora ci rimane, costruito col denaro dei mantovani, testimonianza al tempo stesso della loro passione per l'arte e del loro amore verso la città.

TESTAGROSSA ANGELO
Fu maestro nell'arte del suonare il liuto, di Isabella d'Este, che divenne rapidamente esperta, e anche molto apprezzata, in tale attività artistica.
Ha scritto lo storico Davari in proposito.
«La prima volta che lo troviamo ricordato in questi nostri documenti, è nel 1495, nel quale anno ebbe incarico della marchesa Isabella di recarsi a Brescia per giudicare della bontà di certe viole che ella aveva commesso al maestro Kerlino. Per questo incarico e da quanto scrive la Marchesa nella sopraccennata sua lettera del 1517, devesi credere che già da qualche anno egli fosse presso la nostra marchesina e che il posto del Sextula, - che Alfonso le lasciò solo per pochi giorni -, sia stato preso subito stabilmente dal Testagrossa. Conoscendosi egli di molto valore nell'arte sua, non pare tuttavia si accontentasse che la sua fama fosse circoscritta alla sola nostra Corte, e più volte però prese il volo per recarsi presso altri Principi.
Al principio del 1500 aveva già il Testagrossa abbandonata la nostra città, ma non sappiamo a servigio di chi si sia allora recato, né per quanto tempo sia rimasto assente; è però certo che ancora prima del 1510 la marchesa Isabella lo richiamò presso di sé per insegnare al primogenito Federico. Nel luglio del quale anno Gio. Angelo seguì il detto principe nel suo viaggio per Roma ove recavasi presso il papa come ostaggio pel padre, il marchese Francesco, se non che giunto a Bologna, il Testagrossa scrisse alla marchesa, che per essere stato richiesto dal di lei genero il duca di Urbino con la profferta di 200 ducati di provvigione, le spese per tre bocche e 3 cavalli ed un beneficio per il figlio di 100 ducati l'anno, non poteva non accettare sì larghe proposte a vantaggio della famiglia sua, e quindi la pregava, di concedergli licenza per un certo tempo».

TIRACHE
La traduzione italiana di questo termine è "bretelle". Forse oggi la parola non dirà granché, perché l'oggetto a cui si riferisce è caduto ormai in disuso. La descrizione, tuttavia, che ne danno ancora i vocabolari, lo fa apparire piuttosto complicato, mentre esso era di un uso estremamente semplice e - dobbiamo aggiungere - anche comodo, nonostante l'estetica che lo ha praticamente condannato al dimenticatoio. Scrive il vocabolario dell'Arrivabene: «Due strisce, per lo più di passamano, ciascuna da potersi allungare e accorciare mediante una fibbia, e che si portano ad armacollo, abbottonate alla parte anteriore e posteriore delle serre dei calzoni, per tenerli su, quando non vanno stretti alla vita».

TIRALORO
Così erano chiamati anche a Mantova nel Quattro-Cinquecento coloro che "tiravano" l'oro in fili per poterlo usare nelle sue varie applicazioni. Possiamo ricavare l'attività specifica dei "tiraloro" da un decreto con il quale veniva concessa la cittadinanza mantovana - in data 4 giugno 1526 - a certo Paolo Negro che si era fatto bene conoscere per la sua attività "*reducendi aurum et argentum in tenuissimas bracteas*".

TIRO A SEGNO
Anche in questo campo la città di Mantova vanta un primato. Ha scritto in proposito Antonio Bertolotti: «Viveva pure in quel tempo il pittore Nicolò Sperandio de Mantova ai servigi del Duca di Ferrara secondo il Cittadella (*Notizie relative a Ferrara*). Fino da questo secolo si hanno documenti che in Mantova era già attivato il tiro a segno tanto a balestro quanto a schioppi, come si può vedere nel lavoro dell'Angelucci (*Notizie con documenti inediti sul tiro a segno a Mantova*). Egli nota che tale istituzione in Mantova è la più antica che si conosca, risalendo quella degli schioppetti al 1462».

TOSCOLANA
È così chiamata nel mondo degli studiosi, la seconda edizione delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, pubblicata nel 1521 dallo stesso tipografo della prima edizione (cfr. *ad vocem* "Paganini"), ma a Toscolano, da cui prese appunto il nome. Essa è costituita da un rifacimento delle stesse opere apparse nella edizione veneziana, con un ampliamento notevolissimo del testo. Le due Egloghe diventeranno così la *Zanitonella sive inamoramentum Zoaninae et Tonelli* ed il *Baldus* manterrà il titolo originario ma verrà quasi raddoppiato, perché 17 libri da cui era composto nella edizione "Paganini", raggiungerà i venticinque. Questa edizione Toscolana comprende anche la *Moscheide* e 16 *Epigrammata*.

TLARINA
Termine usato per indicare la tela costruita da un ragno. Ragnatela. Il vocabolo è largamente usato nel dialetto mantovano ancor oggi.

TOGNIN
Il vocabolario dell'Arrivabene, traduce questa parola semplicemente così: "tedesco".
L'origine di questo nome certamente deriva da "Antonio", abbreviato poi in "Tonio" di cui il termine "*tognin*" ne sarebbe il diminutivo. Perché esso sia quindi passato a indicare i tedeschi (o meglio gli austriaci) è difficile dirlo. Certamente questa espressione dev'essere sorta durante la dominazione austriaca nel Mantovano che, come è noto, durò fino al 1866.

Mentre il termine “*Tognin*” in sé stesso non racchiude alcuna valutazione negativa, l'insopportabile dominazione straniera ha finito per attribuire allo stesso anche una venatura sarcastica e sprezzante.

TOGNIN
Soprannome dato - durante la Grande Guerra - ai soldati tedeschi.
Pur essendo la voce un derivato dalla parola Antonio, durante l'occupazione tedesca del suolo italiano - fino al 1866 - il termine assunse una venatura anche un poco spregiativa.

TOMBOLA DI SANT'ANSELMO
La ricorrenza della festa annuale del Patrono di Mantova, ha sempre costituito per la città un elemento giocoso di partecipazione popolare.
In antico, quando cioè non era ancora incominciata la serie delle festività patronali del 18 marzo nonché la tradizione dei giochi e delle attrazioni popolari, a Mantova si teneva una grande “Tombola” detta appunto di “Sant'Anselmo”, in piazza Erbe, alla quale partecipava collettivamente gran parte della popolazione locale. Si trattava di una manifestazione all'aperto, che era attesa annualmente come motivo di divertimento, in onore del santo Patrono.

TONANA
Curioso termine, tuttora attivo nel dialetto mantovano, di incerta origine, che significa “posapiano”. Il vocabolario dell'Arrivabene se la cava con tre interpretazioni: “dormiglione, dinoccolato, pigro”. Ma, come spesso, le tradizioni italiane non rendono il significato del termine pervaso com'è anche da un briciolo di umorismo. [Ci chiediamo se l'origine del vocabolo non possa derivare da “Tomana”, a sua volta nato da “Ottomana”, ossia il divano alla turca con materasso o cuscini per spalliera, trasformabile in un letto. N.d.C.].

TORRE DEL SALE
L'importanza che il commercio del sale rivestì, nei secoli passati, sia a Mantova come in altre città, è provata dalle costruzioni che a tale commercio furono dedicate.
Su questo argomento lo storico mantovano Stefano Davari così ha scritto: «Altri fabbricati di pubblica utilità fece costruire il Comune al principio del decimo quarto secolo; uno per deposito e vendita del sale, dal quale il Comune ritraeva un reddito proprio; l'altro per officina della zecca. Anteriormente a questo secolo, il sale si vendeva nella parte opposta a quella che verrò accennando, e cioè sul cantone della piazza di S. Andrea, appresso il palazzo degli avvocati sull'angolo della via Cicogna. La zecca antica non saprei dire ove sorgesse anteriormente al 1300, non avendo mai trovato documenti in proposito. Il Massaro del Comune comperò nel 1300 varie case situate nella contrada di S. Lorenzo e appresso alla Casa del mercato; su quell'area furono inalzati il Palazzo e la torre pel sale, e la Casa per battere moneta. Ancor oggi l'osteria che sta sotto il portico della piazza delle erbe al civ. N. 18 è detta “del salaro”. Non par vero che una torre così colossale, quantunque oggi la vediamo dimezzata, la si dovesse costruire per un uso così modesto. Se non che, osservando la sua base, a grossi prismi marmorei, si può dubitare che essa, proprio nei primi anni dl 1300, sia stata edificata dalle fondamenta, ed ho motivo per ritenere che questa torre sia stata inalzata sul piede di quella antica che aveva appartenuto ai Poltroni, come proverò più innanzi. Sta di fatto però che tutti i documenti posteriori al 1300 la chiamano “Torre nuova”, ed è la sola rimasta colle ampie volte che le stanno appresso, rispondenti al vicolo del Carbone».

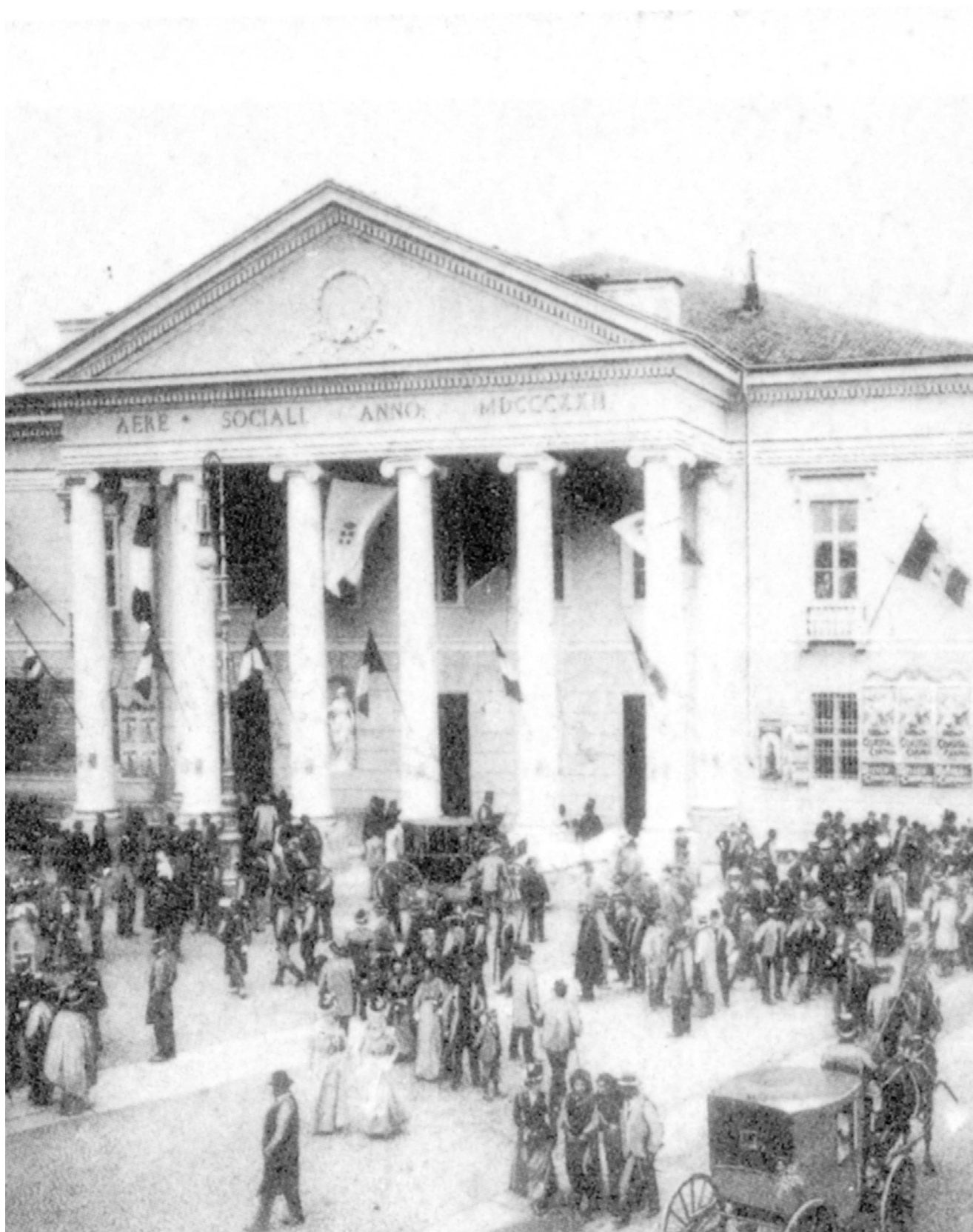
TORRESANI FRANCESCO
Era figlio di Andrea Torresani (cfr. *ad vocem*, vol. V) e venne associato nella azienda tipografica paterna. Quando Andrea venne meno - nel 1529 - Francesco fu il continuatore nell'azienda stessa.
A lui si deve anche la creazione di una filiale a Parigi.

TORRESANI GIOVAN BATTISTA
Era fratello di Andrea Torresani (cfr. *ad vocem*, vol. V) e lo raggiunse a Venezia quando questi si trasferì, per il suo lavoro, nella Serenissima. Collaborò, pertanto, con Andrea nella conduzione dell'azienda tipografica.

TOSCANA DA COMMESSAGGIO
Figura storica, apparsa nei secoli bui mantovani (sec. XI) e ricordata per la sua pietà religiosa. Era figlia di Ugo Bosone da Commessaggio, signore di Bozzolo. Le venne posto il nome di Toscana a ricordo della sua nascita in quella regione. Toscana è ricordata come fondatrice in Bozzolo di una casa religiosa, con annesso ospizio per infermi, intitolata a San Giacomo Apostolo. Di questa nobildonna non si hanno maggiori notizie.

TRIGRAMMA
È un simbolo religioso rilevabile in molte case site sia a Mantova che altrove. Appare solitamente sopra gli ingressi, ed è costituito da un solo raggiante (con 12 raggi) recante al centro i simboli di Cristo: cioè le lettere I H S (abbreviazione del nome di Gesù): la lettera H reca sopra una piccola croce, mentre sottostante reca raffigurati i chiodi della passione. Ai dodici raggi che circondano la raffigurazione - (il tutto viene chiamato “Trigramma di San Bernardino”) - sarebbe riferibile la seguente simbologia, secondo quanto ha scritto lo specialista in materia Giancarlo Malacarne:
1) Rifugio dei penitenti
2) Vessillo dei combattenti
3) Rimedio per gli infermati
4) Sodalizio dei sofferenti
5) Onore dei credenti
6) Conforto dei predicanti
7) Merito degli operanti
8) Aiuto dei deficienti
9) Sospiro dei meditanti
10) Suffragio degli oranti
11) Gusto dei contemplanti
12) Gloria dei trionfanti

TRÒLA
Strumento rettangolare in legno usato un tempo per ammucchiare cereali e - con qualche modifica - anche la neve dalle strade.

TROTADORE
Con le moderne pavimentazioni urbane in cubetti di porfido o in asfalto, anche le vecchie “*trotadore*” stanno scomparendo (o sono già in gran parte scomparse) dalle vie della città. Con tale termine, sempre al plurale, “*trotadore*”, perché venivano poste in opera sempre appaiate si faceva riferimento a quelle strisce parallele di lastre di marmo, poste un tempo in mezzo alle strade coperte da acciottolato, per favorire il passaggio dei carriaggi onde le ruote trovassero minor opposizione al loro scorrere. Fra le strisce di marmo, all'interno delle parallele, invece i ciottoli venivano conservati, in modo che i cavalli (se avessero dovuto camminare anche loro sui marmi avrebbero potuto scivolare) con i loro zoccoli trovassero un maggior appiglio al loro procedere.

Il Teatro Sociale di Mantova parato a festa durante una manifestazione, purtroppo non meglio individuata, svoltasi tra Otto e Novecento

La “Torre del Sale”, alle spalle della Casa del Mercante Boniforte da Concorezzo, vista dal pronao di Sant’Andrea

UNA PENA CURIOSA
Durante l'assedio di Mantova del 1799, il giorno 8 luglio "con approvazione del General Comandante la Commissione Amministrativa", venivano condannati, quattro Ebrei ed un Cristiano, a dover per 15 giorni scopare piazza San Pietro, oggi piazza Sordello (oltre ad una pena pecuniaria) per aver venduto del pane di cattivissima qualità, con pregiudizio della salute per i cittadini.

UNIVERSITÀ ISRAELITICA
Il termine "università" non deve trarre in inganno: la "Università israelitica" era una vera e propria compagnia stabile comica di attori al servizio del signore della città. Da questi era impiegata specialmente nelle occasioni di feste, anniversari, ecc. Giuseppe Amadei, nella sua opera più volte citata, sui teatri mantovani, ci fornisce varie notizie che val la pena di ricordare anche qui di seguito: «Già nel marzo del 1525 Vincenzo de' Preti informava che "domani si farà un altra comedia pur a casa delli figlioli del quondam signor Zoanne [Giovanni Gonzaga] quale reciteranno li Judei, per esser anche per loro composta".
Queste degli ebrei, a Mantova e a Bologna, sono, secondo il Pandolfi, le primissime formazioni di attori.
Né può stupire che quella di Mantova, oltre ad essere partecipe del primato d'anzianità, avesse tanto lustro, dal momento che essa per gran tempo ha potuto agire sotto la guida o comunque nell'orbita di quell'uomo di genio che fu Leone de' Sommi, certo una delle figure più spiccate della cultura teatrale del Rinascimento.
Il de' Sommi fu notoriamente attore, autore (anche la prima commedia ebraica reca la sua firma), regista, teorico del teatro: ciò che sappiamo di lui, per l'eloquenza delle sue opere o per le testimonianze dei suoi rapporti coi Gonzaga e coi Savoia, confermano l'autorità artistica dei suoi interventi in ogni campo dell'attività teatrale, riconosciuta nei suoi effettivi valori di cultura, fino al punto di procurargli il titolo di "scrittore" (qualcosa come un segretario) dell'Accademia degli Invaghiti. Conquista eccezionale per un israelita, pur se raggiunta in un momento che onorava con discreta efficacia la civiltà di una serena convivenza.
Tra le opere rimaste del de' Sommi, importanti per la storia del teatro sono i *Dialoghi in materia di rappresentazione scenica*. Tre interlocutori. Massimiano, Santino e Veridico; nell'ultimo è da ravvisarsi quasi certamente lo stesso autore.
I *Dialoghi* vertono principalmente sul carattere delle opere teatrali e sulla interpretazione di esse, ma il quarto, riferito alle manifestazioni mantovane dell'aprile 1561, per le nozze del duca Guglielmo con Eleonora d'Austria, tratta anche degli apparati scenici».

GIORNALE

DEI FATTI D'ARME, E DELLE OPERAZIONI

ACCADUTE SOTTO MANTOVA

E NELL' ASSEDIO DI ESSA

dal di 26. Marzo 1799,

sino al 28. Luglio dello stess' anno

EPOCA MEMORABILE

DEL FELICE RITORNO

DI DETTA PIAZZA

IN POTERE DEGL'IMPERIALI

MILANO [MDCCXCIX]

DALLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO GUERRINI

alla Piazza de' Mercanti

al N. 3086.

Con Licenza de' Superiori.

Il "Giornale" dell'assedio del 1799, dove si racconta della "pena curiosa" data ai venditori di pane scadente

VAGNOLI VIRGINIA
Cantante e liutista molto apprezzata alla corte gonzaghesca. Era moglie del musicista Alessandro Striggio (cfr. *ad vocem*) divenuto "musico straordinario" del duca Guglielmo Gonzaga.

VALENTI CAMILLA
Scrittrice, nata a Mantova (1520-1554) è considerata "una delle più colte letterate del XVI secolo", anche se, purtroppo, oggi il suo nome è caduto nel dimenticatoio. Purtroppo di questa Camilla oggi non fanno cenno neppure le storie letterarie mantovane. Camilla aveva famosi ascendenti: infatti, per parte di madre, era nipote della famosa Veronica Gambara. Era figlia di Violante Gambara e di Valente Valenti Gonzaga. Di questa donna tanto prestigiosa si racconta che iniziasse a comporre versi fin da un'età giovanissima, raccogliendo consensi per le sue produzioni letterarie. Troviamo infatti molti elogi in suo favore, scritti dai migliori storici e critici del tempo.
Di Camilla Valenti, tuttavia, non ci sono rimaste molte opere: ricorderemo *Lettera*, in *Lettere volgari di diversi*, Venezia, 1544; *Lettera a Monsignor Vergerio, vescovo di Capodistria*, in *Lettere di donne italiane del secolo decimosesto, raccolte e pubblicate da B. Gamba*, Venezia, 1832, p. 83.

VALENTI GONZAGA ARRIVABENE TERESA
Nata a Mantova (1793-1871), Teresa Valenti rappresenta indubbiamente una delle figure più rappresentative ed interessanti del patriottismo risorgimentale mantovano.
Il padre di Teresa era il marchese Antonio Valenti Gonzaga e la madre Giuseppa de la Tour und Taxis. Completato il suo corso di studi, Teresa si interessò immediatamente della vita letteraria e sociale della sua città. Conobbe, ed ebbe rapporti letterari, con il famoso Lord Byron durante il suo soggiorno mantovano.
Si sposò col conte Francesco Arrivabene, dal quale ebbe ben cinque figli.
Fu di sentimenti antiaustriaci e svolse attività politica appassionata nel suo salotto, che a Mantova divenne poi famoso. La sua non fu solo attività patriottica, ma volle dedicarsi anche ad attività pratica ed infatti dopo la battaglia di Curtatone e Montanara, si prodigò per l'assistenza ai feriti.
Fu amica di gran parte dei patrioti mantovani del tempo: da Tazzoli a don Grioli.
Subì, sia pure per pochi giorni, anche il carcere per le sue attività antiaustriache. La storia risorgimentale di Mantova registra la presenza della Valenti in moltissimi episodi interessanti.
A liberazione avvenuta della sua città, ricevette manifestazioni di considerazione ed elogio da parte dei principali protagonisti dell'indipendenza italiana.

VAN DYCK ANTONIO
Grande pittore fiammingo (1599-1641) allievo del Rubens.
Lavorò per i Gonzaga e molti suoi quadri sono stati ospitati in Palazzo Ducale ed in quadrerie private.
Tuttavia le tele a soggetto mitologico, conservate nella reggia mantovana, sono state di recente attribuite ad Enrico Fallangé, altro pittore fiammingo. [Si tratta senza dubbio dei dipinti che ornavano lo Studiolo di Isabella d'Este nel pieno Seicento, dati a Van Dyck dall'Ozzola. Queste opere, in realtà, si debbono forse ad un non meglio noto "Francesco francese", N.d.C.].

VAN DYCK DANIELE
Pittore fiammingo di cui si hanno ben poche notizie. Sappiamo che a Mantova fu nominato "pittore di corte" e direttore delle collezioni di Carlo II. Molte sue opere sono confuse però con quelle di Antonio Van Dyck (cfr. *ad vocem*). [L'impressione è che l'eventuale errore possa avvenire solo per la somiglianza dei nomi, N.d.C.].

VAROEL
In italiano "vaiolo": malattia cutanea - precisano i testi di medicina - pustolosa e contagiosa che - dopo guariti - lascia i cosiddetti "butteri".
Nell'Ottocento era ancora una malattia attiva. La poesia si è occupata seriamente anche di questo morbo (cfr. Parini, *L'innesto del vaiuolo*) a volte anche in forma umoristica. Di questo atteggiamento scanzonato ne abbiamo un esempio curioso nella poesia intitolata appunto *Vajolo*, scritta in dialetto mantovano, pubblicata nella *Strenna per l'anno 1872*, a Mantova, col titolo *Il Carnevale di Mantova* ed edita dalla Tipografia Apollonio nell'anno indicato.
La riportiamo per la sua curiosità e come esempio di bello spirito su un argomento che - proprio allora - non poteva essere considerato con troppa disinvoltura anche in tempo di carnevale!
Ecco il componimento poetico:

Jeu! che facia brostolada,
Com l'è negar tut'infià,!
Al ma par ona stagnada!
L'è n'afar achsì intrigà
Che guardandal coma s'veul
As conos ca'l ga 'l vareul.
Sl'è vareul a voi guardar
Con convuls o umidità....
L'ù al stent'a respirar,
Al gà 'l pet indolentà,
L'è tant seca cla tossina
Ca'l par dentar in cantina.
L'è parchè l'è chsì magrin
E'l ga sangue in abondanza,
Ca g'da feura di malin
Da dolerag tut la panza;
Ma mi pur da grand dotor
Voi guarirag sto malor:
Quatar sponghi da mez pes
Fati bojar in dal lat,
Ona mezza piana a les,
E zinquanta peni d' gat,
Trenta covi da galana
E'l gucion d'ona paisana.
Tut li trombi di pompier,
Vint bosii da sartor,
Du lesnin da calzoler,
E la scienza dal dotor
Tut ca boja in na stagnada
Fin che mezza l'è restada.
Basta tri cucer a l'ora
E quand l'è bevuda tuta,
Al vareul l'è in malora,
Ag va via cla tos suta,
E intant cl dighi chi
L'è sicura cl'è guarì.

VASSALLI LUIGIA
Mantovana di origine (1799-1856), fu patriota risorgimentale, con attività degna di essere ricordata. Era figlia di Manfredo Vassalli e Carlotta Martini.
Unitamente alla sorella Barbara - partecipe alle attività cospirative di Luigia - venne arrestata nel 1851, ma le due sorelle vennero poi liberate, pur continuando nella loro attività patriottica.

VEDRIÈR
Traduzione in lingua: vetraio. Su questo vocabolo i vecchi mantovani erano soliti ricordare un'antica storiella che, a quei tempi, faceva molto ridere. La frase da cui prendeva avvio era questa "*Ah 'l vedrièr? Alle tre si cuoce il pane*". Domanda a cui l'interrogato dava una risposta non a tono del tutto diversa da quella prevista. Oggi si suol dire "Dove vai? Son cipolle". L'Arrivabene nel suo celebre vocabolario ama indugiare sulle vecchie storielle in uso nell'Ottocento mantovano, così ricostruisce la scena del vetraio: val la pena ricordarla, perché ci conferma di una certa ingenuità dei nostri nonni.

«Un finestraro si reca ad una casa ov'era stato chiamato, carico di vetri per rimettere i mancanti alle finestre, e picchia alla porta. Una voce piuttosto chioccia chiede dall'interno: - Chi è? - *Al vedrièr* - risponde l'artefice. - *Ah! 'l vedrièr?* - replica la voce. E qui si fa silenzio. Il finestraro sta un po' aspettando che scendano ad aprire, ma visto che nessuno viene a schiudere la porta, ribussa alla medesima. - Chi è? - torna a chiedere la stessa voce di prima. - *Al vedrièr* - ripete il finestraro. - *Ah! al vedrièr* - si reitera di dentro. E qui di bel nuovo silenzio. Il finestraro comincia a stizzirsi, e dopo un'altra breve pausa, afferrato il martello, vibra più colpi veementi contro alla porta. Succede la stessa domanda: - Chi è? -. Il finestraro, più non ne potendo, dà di piglio alla sporta de' suoi vetri, e, maledicendo al malcreato dileggiatore, ritorna alla sua bottega. Il dì dopo si avviene in colui che lo avea interessato di recarsi a quella casa. - A proposito! - dice questi appena lo scorge - vi siete dimenticato ieri di recarvi là dove eravamo intesi. - Al diavolo! - risponde il finestraro inviperito. - Io vi sono stato, ma il modo con cui venni accolto alla soglia non è da pari vostro. - L'altro si maraviglia, e chiede una spiegazione, ma non appena l'artefice vi ha accondisceso, esso prorompe in risa grosse sì da correr pericolo di sganasciarsi. Quando il finestraro era andato alla sua casa, ei ne era assente, e chi avea risposto era stato un vecchio pappagallo dal trespolo su cui posava».

VENEZIA
La Serenissima è ricordata anche nei proverbi mantovani: ricordiamone uno. "*Andar a Venèsia*": usato per chi è preso da conati di vomito. È evidente il carattere piuttosto terragno dei mantovani (al massimo abituati alle acque del loro lago) per i quali Venezia è sinonimo di mal di mare.
Il modo di dire tuttavia è poco usato.

VENTA
Con questo termine dialettale i mantovani indicano... la moglie del vento. Il vocabolario dell'Arrivabene, che ama ricordare anche le tradizioni locali, ci informa che «con tale epiteto indicasi quel vento che verso sera spesse volte soffia per le vie sbattacchiando le imposte, sollevando mucchi di polvere, ammulinandosi e facendo il diavolo a quattro. Le donnicciuole dicono - ben inteso scherzando - che la Venta è la moglie del vento; la quale serrata in casa tutto il dì dal geloso marito, quando alla sera ei rincasa e, stracco rifinito pel lungo correre, si abbandona a profondo sonno, approfitta dell'occasione, e per un paio d'ore almeno si dà a scarrierare con tutta la pazza gioia di un puledro fuggito dalla stalla».

VENUSTI MARCELLO
Pittore (+ 1575) cresciuto alla scuola di Perin del Vaga, che lo apprezzò per la sua abilità e lo tenne fra i suoi allievi più cari. Si dedicò particolarmente al ritratto ed ad opere di dimensioni ridotte. La collaborazione col grande pittore fu intensa, producendo opere che gli diedero una notevole fama. Hanno scritto i Coddé (op. cit.): «Appresso francatosi Marcello dal Pierino acquistò l'amicizia di quell'universale pittore del Bonarotti, il quale lo amò e distinse assai, dandogli a colorire di molti suoi disegni pei quali oltre le opere sue venne in gran rinomanza. Aveva grande facilità ed arte somma di vestire i terribili concetti di Michelagnolo, informandoli co' suoi pensieri, che per lo più riduceva in piccole pitture, in cui vedevasi l'emulo anzi che l'imitatore. Era tanta la voglia del lavorare di Venusti che di queste cose piccole ne fece un'infinità; ma quella che è rara e condotta ottimamente si è il Giudizio di Michelangelo copiato pel cardinale Farnese, nella qual opera, benché le figure sieno minori di un palmo, vi ha conservato tutto il terribile e grande carattere originale. Quest'opera mantiene pur oggi tutta la sua prima freschezza ed è tenuta com'è, per un vero tesoro dal Re di Napoli.
Se quest'artista non avesse altra opera la basterebbe per immortalarlo».

VESTI LITURGICHE
Alla voce "Ricamo a Mantova" abbiamo esposto in questo volume la diffusione crescente nei secoli di quest'arte - impropriamente chiamata "minore" - nella nostra città. È stato infatti fatto notare come essa col passar del tempo andasse sempre più diffondendosi, per l'uso crescente dei ricami sia nelle vesti dei laici, come nelle vesti liturgiche usate dalla Chiesa Cattolica per le sacre funzioni. Per rendersi conto quali fossero queste vesti e per comprendere a quali capi - nelle singole citazioni - si facesse riferimento, crediamo far cosa utile al lettore riportare il capitolo in argomento, scritto dallo studioso mantovano Memore Pescasio «Per rendere più augusto e solenne il culto e per maggiore riverenza verso Dio, la Chiesa ha voluto che speciali vesti fossero usate durante le funzioni sacre.
Sono gli indumenti che il clero dei vari riti indossa nelle funzioni liturgiche e soprattutto nella celebrazione della S. Messa, e che sono definiti e determinati nei libri rituali.
Il vestiario liturgico esteriore nel rito latino comprende:
LA DALMATICA.
Veste originaria della Dalmazia. È un indumento variamente ornato che scende sino ai ginocchi, largo e aperto ai lati, con maniche ampie e corte, scollato; è indossato dal "diacono" nel servizio dell'altare (Messa - Benedizioni) e dai Vescovi nella Messa solenne. Bellissima e molto artistica la Dalmatica detta di Carlo Magno del secolo XIV nel tesoro della Basilica Vaticana.
LA TUNICELLA.
È una sopravveste del suddiacono di forma e stoffa uguale alla dalmatica del diacono.
IL PIVIALE.
È un manto di forma semicircolare, lungo fin quasi ai piedi, aperto davanti e fermato sul petto da un fermaglio. Nella parte posteriore è ornato dal così detto "scudo".
IL MANIPOLO.
È un indumento portato sull'avambraccio sinistro in modo che le due bande pendano da ambedue le parti, confezionato dalla stessa stoffa della pianeta.
LA STOLA.
È una insegna comune ai diaconi, ai sacerdoti e ai vescovi, ma diversamente portata: dai diaconi sulla spalla sinistra a tracolla e annodata sotto il braccio destro; dai sacerdoti pendente dal collo e incrociata sul petto sopra il camice o semplicemente pendente con i due lembi paralleli; dai vescovi i quali mai lo incrociano perché già portano la croce pettorale.
IL PALLIO.
È una benda di lana bianca, larga da 4 a 6 cm. contraddistinta da sei croci di seta nera, girata intorno alle spalle, con i due lembi pendenti l'uno sul petto, l'altro sul dorso; ornata da tre spille gemmate sul petto, sul dorso e sulla spalla. È insegna liturgica d'onore, riservata al Papa e agli Arcivescovi metropoliti.
LA MITRA.
È un copricapo, insegna distintiva del Papa, dei Cardinali e Vescovi ai quali compete per diritto (anche agli Abati). La forma attuale è di un copricapo a soffietto, con le due parti terminanti in punta, tenute diritte da una fodera di rinforzo e collegate da un tessuto frammezzato, e con la parte posteriore di due appendici a striscia.
VELO OMERALE.
Lunga striscia di seta o di lino che si poggia sulle spalle con i due lembi pendenti sul petto e che serve per coprire le mani tenendo oggetti sacri».
Col passare del tempo e con le diverse riforme liturgiche, qualche capo delle vesti illustrate sopra può aver subito modifiche ed applicazioni.

VIANI ANTON MARIA
Detto anche "Vianino", Anton Maria era nativo di Cremona, essendo nato in detta città fra il 1550 ed il 1560. Questo artista viene citato col dovuto risalto anche in questa sede, perché lavorò, con poliedrica attività, nella nostra città, al servizio dei Gonzaga.
Tre furono, infatti, i poli in cui si manifestò la sua mirabile attività: Cremona, Monaco di Baviera e poi Mantova.
Dopo una intensa esperienza in Germania (alla corte di Guglielmo V e dove sposa la figlia del direttore delle fabbriche ducali) a Mantova arriverà nel 1592, chiamatovi da Vincenzo Gonzaga. Nella nostra città viene nominato prefetto delle fabbriche ducali nel 1595. E qui comincia la sua straordinaria avventura.

Ha scritto in proposito, in una sua memoria, Paola Artoni: «Da questo momento in poi Viani sarà oltre che pittore, anche architetto, urbanista, consigliere culturale, creatore di apparati effimeri e darà vita ad un vero e proprio cantiere.
Uno studio di Chiara Perina (1986) ha identificato in Viani l'autore della decorazione della cappella Petrozzani in S. Andrea.
Il volto del Viani ci è così noto grazie all'autoritratto nell'affresco del *Martirio di S. Stefano* (la figura in abiti "moderni" con manto e cappello piumato), oltre che dal ritratto che Domenico Fetti ne ha fatto nel lunettone *Viani offre il modello della chiesa di S. Orsola a Margherita Gonzaga* (conservato a Palazzo Ducale).
Nulla sappiamo della sua morte se non che avvenne dopo il 13 aprile 1630, data dell'ultimo documento in cui è citato.
Se fino a pochi anni fa Viani era conosciuto soprattutto come architetto (suo è il progetto dell'attuale palazzo di giustizia) ora, grazie agli studi degli ultimi decenni, possediamo un notevole *corpus* di dipinti che ci hanno restituito una figura artistica di altissimo livello.
Importantissima la sua presenza in S. Andrea. Progettista della cripta (1597-1600), di cui resta un disegno del progetto, è infatti anche l'artefice della decorazione della cappella Petrozzani (1602): autore perciò della pala d'altare *Crocefisso fra la Madonna e S. Stefano*, degli affreschi laterali *Disputa* e *Martirio di S. Stefano*.
Per la cattedrale Viani ha dipinto la *Madonna d'Itria* (altare del transetto) oltre al magnifico catino absidale.
In Ducale sono conservate due stupende tele: *S. Michele* (1594), dipinto per gli Agostiniani di S. Agnese, e *Sant'Orsola e S. Margherita assunte in gloria con la Trinità* firmata e datata 1619, per la chiesa di S. Orsola che lui stesso progettò (1608-1613).
Nella chiesa di S. Maria delle Grazie troviamo una delle prime opere mantovane, il *Martirio di S. Ippolito* (ante 1596), attribuito da Renato Berzaghi (1981). Oltre ad alcune decorazioni in Ducale (come ad esempio il corridoio dei Mori) si sono assegnate al Viani anche gli affreschi della palazzina da caccia di Bosco Fontana, la *Madonna dell'Apocalisse* di S. Benedetto di Polirone e la *Vergine Assunta tra i SS. Giovanni Battista e Barbara* (1593) della chiesa di Castelbelforte».
Ultimo importante recupero, nelle opere del Viani, i dipinti del catino absidale e del transetto del duomo di Mantova. Opera splendida, che si trovava in condizioni di precarietà conservativa, della quale era stati indicati in passato diversi autori: Domenico Fetti (cfr. il Cadioli) e poi l'Andreasino (cfr. Askew). [La decorazione dell'abside è del Viani, come quella degli arconi che reggono la cupola (dove sembra di potersi leggere la mano di Orazio Lamberti operante su disegno di Viani). Le volte del transetto spetterebbero, invece, all'Andreasino, N.d.C.].

VIANI BENEDETTO
Personaggio indubbiamente singolare, autentica espressione del suo tempo (1597-1678), fu sacerdote, speziale e notaio: un complesso di attività in apparenza di scarsa coesione fra di loro.
Il Viani nasceva a Viadana il 18 ottobre 1597, il padre Alessandro era farmacista e la madre era Pantasilea Sanfelici.
L'ambiente decisamente cristiano della famiglia, influenzerà ben presto la vita del giovane Benedetto, che comunque fu avviato agli studi con l'intento di fargli continuare, da grande, l'attività paterna.
Contatti con i Frati Cappuccini lo portarono, comunque, verso una profonda spiritualità, che maturò una vocazione sempre più intensa e sentita.
Ma il padre, che aveva sognato di far continuare il giovane nella sua attività di farmacista, si oppose a che il giovane entrasse in convento: e Benedetto - rispettoso alle volontà paterne - rimase nel secolo e prese anche moglie il 18 aprile 1621.
Dal matrimonio nacquero quattro figli - due maschi e due femmine - che però non sopravvissero. Frattanto anche a Viadana arrivava la terribile peste del 1630 che, come è noto, portò tanti lutti anche nel Mantovano.
Morti, tempo prima, i genitori, venne meno, per il contagio, anche la moglie nella primavera di quell'anno terribile.
Ormai libero da impegni familiari, rimasto solo, Benedetto Viani potrà allora riprendere l'antico progetto di darsi tutto alla religione, entrando in convento e dedicandosi attivamente ad opere di pietà.
Il Viani verrà meno ad 81 anni, nel 21 giugno 1678.
Dobbiamo aggiungere - come detto sopra - che il Viani - oltre l'attività di speziale - fu anche notaio, dal 1629 fino alla fine dei suoi giorni, esercitando tale professione anche durante il sacerdozio.

VICOLO CIMITERO ISRAELITICO
È un vicolo oggi scomparso, che si trovava nella zona un tempo chiamata dei "Campi Santi".
Il nome dato a questo vicolo indicava la ragione della sua esistenza: esso infatti portava all'allora Cimitero degli Ebrei, che sorgeva in loco.
Come è noto la colonia ebraica in Mantova era molto numerosa e fiorente ed i Gonzaga la protessero traendone molti vantaggi. Gli ebrei erano infatti i banchieri ed i finanziatori dei signori della città. Non fa quindi meraviglia se il marchese Giovan Francesco Gonzaga concedette in loco alla colonia ebraica locale, nel 1442, un appezzamento di terreno della estensione di 36 tavole, confinante con la piazzetta - oggi scomparsa - denominata "Croce in loco Credario". Ivi sorse, dunque, il cimitero ebraico ed il nome rimase al vicolo che vi dava accesso.

VICOLO DEL GESÙ
Il vicolo mantenne questa denominazione fino al 1871, dopo di che fu aggregato all'attuale vicolo Nazione. Il nome derivava da una cappelletta, sita nel vicinissimo voltone dedicata al SS. Nome di Gesù.

VICOLO MUSCHIO
Antico nome dell'attuale vicolo Rastelli (cfr. *ad vocem*) di recente riaperto al traffico. Va da via Corridoni a via P. F. Calvi.

VICOLO OSTERIE
Se a Mantova, nei secoli passati, esisteva una specie di quartiere a luci rosse (era rivierasco al lago, presso la chiesa intestata a Sant'Antonio), esisteva anche un quartiere dedicato ai bevitori di vino. Il centro di tale attività era il vicolo Osterie, che si trovava fra via Cavour e via Giuseppe Verdi. Il nome dev'essere derivato logicamente dal numero delle osterie che ospitava.
Oggi gran parte di quelle mescite di vino sono scomparse, ma non del tutto perché fino a poco tempo fa qualcuna ancora resisteva. La continuazione del vicolo delle Osterie si rimpiccioliva - verso via Verdi - e nella sua parte più stretta - come abbiamo ricordato altra volta - prendeva un nome curioso: vicolo Pissimpé (Pissimpiedi, italianizzando il toponimo). Logica conseguenza, elevata agli onori di targa stradale, delle copiose bevute, consumate nelle soste prolungate delle varie osterie...

VICOLO RASTELLI (O RESTELLI)
Questo vicolo - assai poco conosciuto dagli stessi mantovani per essere stato dato per lungo tempo, in concessione (nel 1884) dal Comune ad una vicina ditta di ferramenta - va da via Filippo Corridoni a via Pietro Fortunato Calvi, ed è parallelo a vicolo Forno (antico vicolo del Forno).
Nell'*Elenco Alfabetico delle Vie, Piazze, Vicoli e Porte della città* edito dal Comune di Mantova nell'anno 1900, lo troviamo citato come "Vicolo Restelli" (e non "Rastelli"): la voce "Rastelli", tuttavia, figura anche nella targa stradale, posta all'inizio del vicolo stesso.
Dall'*Elenco* citato apprendiamo anche che, in antico - prima dell'attuale denominazione -, era chiamato "Vicolo Muschio".
Sul nome attuale, gli studiosi di toponomastica cittadina Alessandro Badiali e Gilberto Scuderi hanno precisato: «L'origine del nome è documentata in un verbale del Consiglio comunale di Mantova del 1837 che descrive il vicolo come "chiuso alle due estremità da Rastelli". "Rastello" è variante popolare di "rastrello" e nei dizionari di dialetto mantovano di Francesco Cherubini (1827) e di Ferdinando Arrivabene (1882) vive la voce "*rastèl*" (con significato di "cancello") derivante dal latino "*rastellus*" (piccolo rastrello)».

VIGASIO COCCAIO
Così viene chiamata la quarta edizione delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, dal nome del suo curatore, essendo apparsa postuma. Questa edizione è stata pubblicata a Venezia nel 1552, dopo le tre precedenti, e precisamente la Paganini (cfr. *ad vocem*), la Toscolana (cfr. *ad vocem*) e la Cipadense (cfr. *ad vocem*). Questa quarta edizione venne pubblicata dagli editori Eredi di Pietro Ravani.

VISCONTI CATERINA
Era moglie di Ugolino Gonzaga. Il matrimonio avvenne nell'anno 1359 e fu celebrato con grande sfarzo. Ciononostante gli storici del tempo ne hanno lasciato poche notizie. Solo Buonamento Aliprandi, ha ricordato l'avvenimento nella sua Aliprandina, con questi versi:
«Fu dato l'ordene con modi compliti
Che la dona menar si divese: Fu conduta per chavaliri arditi. La Corte fu grande cum zente spese:
Fu fata magna e niente manchava:
Giostri, torniri, cum balarese etc.»

VISCONTI AGNESE
Era questa la moglie di Francesco I Gonzaga (figlio di Ludovico I, terzo capitano): il nome di questa nobildonna è legato ad una crudele vicenda, della quale non si è ancora riusciti a svelarne i molti segreti ed a sciogliere i dubbi che essa ha suscitato. L'Amadei, col suo solito spirito puritano, accetta la versione ufficiale della corte e così ha ricostruito la vicenda nei suoi momenti salienti:
«Anno 1391 - Il viaggio di Francesco fatto in Francia servì d'incentivo alla di lui moglie Agnese Visconti di troppo libertinamente procacciarsi, in assenza del marito, illeciti ed impudici amori, che da lui, ingelositone, furono scoperti col mezzo di due rivali, l'uno per nome Alvise da Brescia, l'altro per nome Vincenzio da Scandiano, ambidue dimestici di Corte e d'Agnese. Il primo accusò il secondo e ne addusse prove accertate a Francesco, indicando il giardiniere che avea veduti atti inonesti tra l'uno e l'altra; sopra del qual contesto fu carcerrato Vincenzio, ed Agnese fu con guardie rinchiusa nell'ultima stanza del di lei appartamento. Indi fu comandato al Podestà di Mantova d'esaminar l'uno e l'altra e formarne processo criminale. Scusò Vincenzio il troppo suo ardire rovesciandone la colpa sopra d'Agnese che, con vezzi e doni per adescarlo, avealo sedotto a commettere un tanto eccesso.
Agnese con lagrime femminili confessò il fallo e sperò ottenerne il perdono, ma quando seppe che le sue lagrime unite alle supliche punto non ammollivano il cuore dello sdegnato consorte, trascorse in ingiurie tali contro di lui, che persino al sacerdote mandotole, acciocché si preparasse alla pena di morte per il di lei adulterio, in vigore della sentenza pronunziata, esagerò minacce d'eccidio contro di Francesco ed imprecò guerra crudele in nome de' di lei parenti ad estirpazione de' Gonzaghi.
Ma l'inesorabile marito, sempre più sdegnandosi per tanta baldanza, fecela segretamente decapitare nella stanza di sua prigionia. Così pure fece strozzare in prigione il drudo Vincenzio e questi due cadaveri furono riposti in una sola sepoltura.
Molto prolissamente narrò questo caso con moltissimi politici riflessi il Possevino al lib. 5 dalla pagina 440 fino alla 445, terminando il tragico suo racconto con dire che Francesco ne mandò una informazione scritta a Gian Galeazzo Visconti, cugino della castigata moglie, colle prove dell'adulterio commesso, pregandolo a non palesarle ad altri, acciocché non rimanesse a' posteri la memoria di questa laidezza, giacché dal di lei letto nissun figlio era nato che potesse portare in fronte sì brutta macchia di sua madre».
Questa dunque la cronaca dell'avvenimento. Chi passa ancor oggi, per il giardino posto alle spalle del Palazzo del Capitano in Mantova, trova una piazza e può leggere sul muro del palazzo una lapide che ricorda appunto il luogo ove avvenne l'esecuzione della sventurata signora.
Su questo singolare avvenimento si addensarono molti dubbi negli anni successivi alla tragica esecuzione e lo stesso Amadei - dopo la cronaca che abbiamo riportato sopra, con lo scrupolo del cronista onesto quale si è sempre dimostrato, torna sull'argomento e si fa interprete dei dubbi relativi alle vere ragioni di quella esecuzione. Ecco dunque la parte conclusiva relativa a quell'evento, che poi ha avuto nella letteratura mantovana tante occasioni di rievocazioni: «Ma l'Agnelli, al lib. 10 cap. 5 pagg. 274 e 275, sull'autorità di Scipione Ammirati, storico fiorentino, al lib. XV, trae da più alta origine la narrativa di questo notabile avvenimento.
Dice egli adunque che in questi tempi eransi sottratte dal giogo del Visconti le due città di Padova e di Verona, la prima ricuperata da Francesco Carrara il giovane e la seconda dagli stessi Veronesi riacquistata coll'eccidio della guarnigione postavi dal detto Visconti, sebbene non ancora aveano in mano quella cittadella in soccorso della quale erano marciate le truppe di Francesco, spiccatesi dal Mantovano, e quelle del Visconti, comandate dal di lui generale Ugolotto Biancardo, staccatesi dal Cremonese, le quali tornarono a ricuperare la città, mettendola a sacco con miserabile eccidio di molti cittadini.
Nel medesimo tempo, per abbassare la troppa possanza del Visconti che avea rotta la guerra co' Fiorentini, eransi contro di lui confederati li Bolognesi, li Carraresi aiutati dal duca di Baviera, ed anco li Faentini, de' quali erane signore Astorre Manfredi. Anzi, ad accendere ed incoraggire vieppiù questa lega, eransi uniti alla di lei armata due capitali nemici di Gian Galeazzo, cioè Lucchino il giovane, figlio del vecchio Lucchino, e Carlo figlio dell'ucciso Bernabò Visconti, ambidue, aspiranti vendetta contro l'occupatore de' loro dominii.
Studiavasi da' collegati il modo di staccare Francesco Gonzaga dall'amicizia di Gian Galeazzo, sperandosi, colla sottrazione di questo suo amico, di ridurre in dovere il troppo possente Visconti, e tanto li Veneziani quanto il marchese di Ferrara, zio di Francesco, non mancarono sotto mano di fargli insinuare con vari riflessi politici ch'entrasse anch'egli nella lega.
Francesco però, costante nel primo suo impegno, non solamente non ascoltò sì fatte insinuazioni, ma anzi per sovvenire alle indigenze dell'erario del Visconti, correndo il giugno di questo anno, gli sborsò ducati venti mila sopra la terra di Ostiglia ed altre castellanze tenute da Gian Galeazzo, e di più con altri trenta mila ricomperò il territorio e castello d'Asola, con tutto che fosse di ragione antica de' Gonzaghi, acquistata già dal vecchio Luigi con altrettanto prezzo. (...)
Questo preambolo di storia era necessaria per venire a quella della decapitata Agnese Visconti, della quale parlavo disopra. Prosiegue dunque l'Agnelli coll'autorità dell'Ammirati Fiorentino precitato, e dice che Gian Galeazzo anch'esso studiò a vicenda l'arte di tenersi unito in alleanza il Gonzaga, ed acciocché avesse motivo di non fidarsi delle promesse fossero per fargli li collegati, avvisollo con sue lettere di guardarsi bene da Agnese, di lui moglie, perché avendo Carlo, lei fratello, al servigio e nell'armata d'essi loro, e venendo Agnese fomentata dal fratello ad uccidere il marito, questa andavagli tramando la morte. E per meglio accertar Francesco del tradimento d'Agnese, indicò Gian Galeazzo a Francesco che facesse perquisizioni in un tale ripostiglio della camera della moglie e colà troverebbe le lettere state scritte da Carlo alla sorella in questo proposito.
E di fatti trovò Francesco coteste lettere; ma vuole l'Ammirati che lo stesso Gian Galeazzo ce le avesse con perfidia fatte nascondere da un non so quale suo ambasciadore, in congiuntura comoda di tenere spesse visite ad Agnese.
Vedutesi e considerate da Francesco coteste lettere e accesosi di sdegno, non rifletté più avanti in quel bollore di collera se in ciò vi potesse essere un inganno operato da Gian Galeazzo, e quindi, fuori di sé trasportato, fece arrestare un segretario d'Agnese, dalla di cui bocca a forza di tormenti estorse la confessione del delitto, ond'altro più non ci volle per fare decapitare la moglie e strozzare il segretario. (...)
Laonde, trovandosi discrepanze nelle narrative, sembra che rimanga dubbioso l'adulterio dell'accusata Agnese, la quale piuttosto viene a comparire innocente, tradita con lettere supposte del proprio lei cugino Gian Galeazzo.
Comunque siasi la verità di questi due delitti appostile, essa, o fosse rea o fosse innocente, li lavò col proprio sangue in vigore dell'antico Statuto mantovano che imponeva pena di morte naturale per il peccato d'adulterio, e si tiene per fermo che sopra di tale Statuto ne facesse Francesco promulgare la sentenza dal Podestà di Mantova».

VIVARINI BARTOLOMEO
Pittore di origine veneziana (1432-1499): appartenente ad una famiglia di artisti muranesi, operanti a Venezia nella seconda metà del XV secolo.
Bartolomeo era figlio di Antonio e fratello di Alvise.
Memore Pescasio lo ricorda come autore del famoso Polittico di Asola un'opera con scene religiose e figure di Santi e Martiri, dipinto a tempera su tavola. Venne donato ad Asola dalla Repubblica di Venezia. È proprietà del duomo della cittadina mantovana. L'opera è divisa in 27 scomparti e la sua «tipica lucentezza serica mostra che l'agglutinante dei pigmenti è una tempera all'uovo».
Le tavole:

• Da sinistra in alto:
S. Antonio Abate - S. Giovanni Grisostomo - Crocefissione - S. Agata - S. Rocco.
• Sotto:
S. Lorenzo - S. Andrea Apostolo - Madonna Assunta ed Incoronata - S. Marco Evangelista - S. Sebastiano.
• Nella predella:
Pietro e Andrea (fratelli e apostoli) - Iacopo Maggiore - Giovanni Evangelista - Bartolomeo - Tommaso Didimo - Filippo - Matteo - Jacomo Minore - Taddeo - Simone Cananeo - Mattia.
• Nelle Cuspidi:
al centro l'Eterno - ai lati quattro Dottori della Chiesa Latina: S. Girolamo - S. Ambrogio - S. Agostino - S. Gregorio.

Riportiamo alcuni giudizi su quest'opera eccezionale:
«Uno fra i più preziosi tesori conservati ad Asola è il Polittico di scuola Veneta. Un insieme splendido di immagini sacre, vivide per lo studio dei colori in una armonia purissima di linee...
Figure slanciate, delicatezza di dettagli, volti luminosi, mistici espressioni rese con finezza superiore di gusti che denotano una forte padronanza dell'arte.
Il capolavoro è attribuito a Bartolomeo Vivarini».
«Il Polittico è stato considerato da tutti uno tra i più completi esistenti al mondo.
La laboriosa ricerca della paternità cui spesso si è costretti, non turba l'animo davanti alla grandezza del Polittico Asolano, di questa opera che da 5 secoli invita alla tenerezza e alla meditazione».
«Una visione di magico incanto... L'opera è apparsa superiore a qualunque altra del genere o comunque paragonabile alle migliori.
...Perché a mio avviso questo di Asola è di Antonio Vivarini con la probabile collaborazione di Bartolomeo e di altri allievi».

VIVER BENE
Altro consiglio (in questo volume ne abbiamo riportati alcuni) dato dal dialetto mantovano, per poter viver bene, è il seguente: "*lasa la pipa, bandona la Pèpa, magna la papa*". Il detto popolare - raccomandato a coloro che sono di una certa età, consiglia infatti di abbandonare il fumo, di dimenticarsi delle donne, e di seguire una dieta moderata e non pesante nel mangiare.

VOLPINO
Così era chiamato Volpino Olivi da Goito, canonico della Cattedrale di Mantova. È ricordato nelle sue opere da Ascanio de' Mori da Ceno, che era suo parente.

VOLTONE DI SAN PIETRO
Costituisce il limite di piazza Sordello, da cui iniziano - attraversata via Cavour - i Portici dei Mercanti. Esso unisce le antiche case dei Bonacolsi con quelle poste al di là della strada. In antico esisteva in loco una delle porte della città vecchia, chiamata "Porta Mantova" o - come l'ha indicata il Davari - "Porta della Misericordia" dall'Ospedale che sorgeva nei pressi intitolato appunto a Santa Maria della Misericordia. Si trattava di un ospedale fra i più antichi della città, ricordato fin dal 1299 ed ancora esistente nel XVI secolo.

VOLTONE GUERRIERI
Così era denominato (vedi la divisione della città in Quartieri e Contrade del 1551) quello che oggi comunemente viene chiamato il "Voltone di San Pietro", che immette da via Broletto in piazza Sordello. (cfr. anche *sub* "Porta degli Stipendi" e "Porta della Guardia"). Il nome Guerrieri era il nome della famiglia che possedette l'immobile, in cui è compreso il voltone in oggetto, dal 1526.

Antonio Maria Viani, “Il martirio di Sant’Ippolito”, bozzetto della pala d’altare nel santuario della B. V. delle Grazie

ZAFARANO
Soprannome di Ettore Albergati, bolognese, che fu al servizio dei Gonzaga come architetto ed inventore di congegni teatrali. Fu anche buon attore. Data la complessità delle rappresentazioni teatrali al tempo di Isabella, un inventore di congegni teatrali era molto apprezzato a corte.

ZAMARA CLEMENTE
Questo artista non era mantovano di nascita, ma lo divenne di adozione, essendo vissuto a lungo a Canneto sull'Oglio. Era nativo di Chiari, ove nacque nell'anno 1478. Iniziò la sua attività nell'ufficio paterno, notaio del luogo. Poi, probabilmente per motivi politici, dovette emigrare e recatosi a Canneto, cambiò pure attività divenendo intagliatore su legno.
In quest'arte divenne molto noto svolgendo una attività intensa. Trovò valida collaborazione nel figlio Benvenuto, che raggiunse un grado di abilità da alcuni critici definito maggiore del padre.
Numerose sono le sue opere che confermano la sua arte: numerose commissioni ottenne anche per la Cattedrale di Asola.
Nel volume dedicato alla *Antica Cattedrale di Asola*, Roberto Brunelli così ha parlato dello Zamara: «Dei tre che le sono dedicati, è questo l'altare della Madonna per antonomasia: l'immagine vi è espressa tre volte, cioè in ciascuna delle parti che lo compongono riassumendo, nel loro diverso stile, le vicende decorative del tempio. La parte più antica e pregevole è l'ancona interna, strutturata come un'architettura rinascimentale, dorata su sfondo turchino trapunto di stelle; negli scomparti, la Vergine in trono in atto di adorare il Bambino steso sulle sue ginocchia; ai suoi lati erano San Girolamo e San Fermo martire, sovrastati rispettivamente dagli apostoli Pietro e Paolo; nella lunetta, un Ecce Homo.
L'ancona è finissima opera d'intaglio, di cui non si può non lamentare la mutilazione avvenuta per il furto delle statue mancanti e del Bambino, sostituito da altra figura. La critica la ritiene capolavoro dello Zamara, che può averla eseguita agli inizi del sec. XVI; qualche riserva va espressa sulla statua della Vergine, che appare stilisticamente più evoluta: peraltro si sa che fu rinvenuta in un deposito e qui collocata agli inizi di questo secolo, ritenendola l'originale».

ZINGARO DELL'ARTE
Questo curioso soprannome è stato dato al frate cappuccino, chiamato Fra' Semplice da Verona (c. 1589-1654?), valente pittore, autore di una vasta produzione artistica e così chiamato perché sempre in movimento da uno all'altro committente (cfr. *ad vocem*).

ZANDALOCCA FRANCESCO
Pittore mantovano settecentesco (1741-1828) del quale ci ha fornito i dati biografici Bartolomeo Arrighi scrivendo: «allievo della nostra regia accademia e dei fratelli Bottani, dipinse parecchi quadri; imitando questi imitatori, come imitò Rafaello nel frescare gli ornati.
Avanzato negli anni, era forse ridotto ad accattare, se il magnifico marchese Tullo Maria Guerrieri, non avesse proveduto a' suoi bisogni. Ottuagenario s'accinse a dipingere il sipario, su cui è figurata l'Aurora, che dalla banda di san Giorgio, rischiara la città di Mantova: pittura allogatagli dalla società dei filodrammatici Concordi, e generalmente applaudita».

Clemente Zamara: l'altare della Madonna nella Cattedrale di Asola. All'artista rinascimentale si deve la parte centrale

INDICE

G

I

J K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U V

Z

ERRATA CORRIGE

P. 22, VOCE "ARLECCHINO", TRASCRIZIONE DELLA LAPIDE

Errata: r. 1 "del molin"	corrige: "bel molin"
Errata: r. 2 "acquistat"	corrige: "aquistat"
Errata: r. 3 "no ne manda"	corrige: "no me manda"
Errata: r. 4 "l'ha fat"	corrige: "l'ha fatt"
Errata: r. 9 "letor"	corrige: "lettor"
Errata: r. 10 "che da quest"	corrige: "che de quest"
Errata: r. 11 "de la mala"	corrige: "da la mala"
Errata: r. 12 "NDCXVIII"	corrige: "MDCXVIII"

P. 35, SECONDA COLONNA:

Errata: voce "Ritratto di Salvo" — corrige: "Buratto di Salvo"

P. 71, VOCE "GONZAGA DOROTEA":

Errata: "essendo venduta a mancare" — corrige: "essendo venuta a mancare"

P. 131, DIDASCALIA:

Errata: "Ferdindando Gonzaga" — corrige: "Francesco IV Gonzaga"

REFERENZE FOTOGRAFICHE

ARCHIVIO "LA VOCE DI MANTOVA": 36, 64, 80, 83, 84, 103, 104, 114, 124, 131, 132, 152
FOTO 2000: pp. 26, 50, 56, 86, 96, 107, 113, 145
FOTO TARTAROTTI: p. 84

AUTORIZZAZIONE SOPRINTENDENZA PSAE MANTOVA: 86, 107
AUTORIZZAZIONE ORDINARIO DIOCESANO 799/2005: pp. 26, 36, 56, 64
AUTORIZZAZIONE ORDINARIO DIOCESANO 920/2005: pp. 80, 83, 84, 103, 114, 132, 162
CORTESIA COLLEZIONI PRIVATE: 95, 108, 126, 151, 154,
CORTESIA ASSOCIAZIONE MANTOVA-WEINGARTEN: p. 146
CORTESIA PAOLO BERTELLI: p. 58
CORTESIA ROMANO FREDDI: p. 131
CORTESIA PARROCCHIA DI ASOLA: p. 162
CORTESIA PAOLO PESCASIO: p. 50
CORTESIA SANDRO SIGNORINI: p. 160

IMMAGINE DI COPERTINA: Domenico Fetti, *Madonna col Bambino e i Santi Anselmo e Carlo Borromeo* (particolare), Mantova, Museo Diocesano "Francesco Gonzaga" (Autorizzazione Ordinario Diocesano 799/2005)

RINGRAZIAMENTI

Il curatore dell'opera desidera esprimere in questa sede un sentito grazie alle seguenti persone, che in diversa misura ma con uguale generosità hanno contribuito alla realizzazione del volume:

Paola Artoni, Attilio Facconi, mons. Riccardo Gobbi, Stefano L'Occaso, Andrea Lui, mons. Giancarlo Manzoli, Carla Parolini, Paolo Pescasio, Giorgio Saggiani, Sandro Signorini, Francesca Zacchi.

Un ringraziamento particolare è per Monica Lucchini, che ha seguito con impegno e cura il lungo lavoro editoriale.

Il presente volume non avrebbe potuto essere senza il generoso apporto della
SIEM, Società Intercomunale Ecologica Mantovana S.p.a.
ed al prezioso interessamento del presidente Paolo Caleffi